

Leonardo Carriero

Napoli tra X e XII secolo

Note di storia economica e sociale

Tesi di Perfezionamento
A/A 2010/2011



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE
PISA

Tesi di Perfezionamento

Relatori

Prof. Giuseppe Petralia

Prof. Adriano Prosperi

Prof. Chris Wickham

Perfezionando

Leonardo Carriero

Indice

Introduzione	11
Capitolo Primo. Topografia della città di Napoli.	
I. 1. Il complesso murario.	36
I. 2. L'articolata gestione delle mura.	52
I. 3. L'amministrazione delle porte e la deurbanizzazione.	67
I. 4. Il complesso portuale.	78
I. 5. Espansione urbana: dentro e fuori le mura.	95
I.6. Il <i>Castrum Lucullanum</i> . Da <i>oppidum</i> a cittadella commerciale.	120
Capitolo Secondo. Sistema idrico e approvvigionamento delle acque.	
II. 1. Acque pubbliche. Acquedotto, fontane e pozzi pubblici.	134
II. 2. Acque private. Piscine, pozzi e cisterne.	153
II. 3. Acque a fini igienici. Bagni.	169
II. 4. Sistema fognario e smaltimento dei rifiuti. Latrine e immondizie.	185

Capitolo Terzo. *Approvvigionamento delle derrate alimentari*

III. 1. Il grano ed il trasporto delle derrate alimentari.	226
III. 2. Orti urbani ed extra-urbani. Gli orti pensili.	250
III. 3. <i>Ut boni bofulci</i> . Allevamento bovino e regime alimentare cittadino.	289

Capitolo Quarto. *La società urbana a Napoli nel X-XI secolo.*

IV. 1. Il potere del duca. Giustizia e difesa.	299
IV. 2. L'aristocrazia napoletana. Dinamiche di ascesa e discesa sociale.	338
IV. 3. Una nuova <i>élite</i> urbana?	359
IV. 4. Gruppi sociali emergenti.	377

Conclusione	420
-----------------------------	-----

Tavole	431
------------------------	-----

Indice delle immagini e legenda	443
---	-----

Bibliografia	451
------------------------------	-----

If we shadows have offended,
Think but this and all is mended.
That you have but slumbered here,
While these visions did appear.

Introduzione.

La storia del ducato bizantino di Napoli va da Giustiniano (VI secolo) a Ruggero II (XII secolo)¹. Lo scopo della tesi è quello di evidenziare alcuni aspetti salienti dell'economia e della società urbana nel corso dei secoli X, XI e XII. Per fare ciò è stato necessario consultare l'intero *corpus* documentario sopravvissuto all'incendio di San Paolo Belsito e confrontarlo,

¹ Nel 1137 Napoli capitò in seguito all'ultimo dei tre assedi posti da Ruggero II: il duca Sergio VII accettò la vassallizzazione e due anni dopo, quando egli morì, il ducato di Napoli venne definitivamente annesso alla monarchia normanna: Cassandro, *Il ducato bizantino*; Fuiano, *Napoli nel Medioevo*; Kreutz, *Before the Normans*; Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, pp. 327-338; Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*.

laddove è stato possibile, con le coeve esperienze urbane di altre zone della Campania e del Centro-Sud Italia (oltre che con i dati emersi dalle ricognizioni archeologiche effettuate in città)².

Fonti

È evidente che è fondamentale compiere un'analisi preliminare delle fonti per capire da dove provenissero, come fossero state conservate e cosa fosse lecito chiedere loro. In seguito alla soppressione degli ordini religiosi degli anni 1799, 1807 e 1861 furono accumulati ingenti patrimoni documentari nell'Archivio di Stato. Nel fondo *Pergamene dei monasteri soppressi* (forte di circa 32000 pergamene) furono conservati in ordine cronologico, senza tener

² Nel 1943 furono trasportate a Villa Montesanto, in San Paolo Belsito, 866 casse contenenti 31606 unità archivistiche (tra fasci e volumi) e 54372 pergamene dell'Archivio di Stato di Napoli: l'intero patrimonio documentario andò perduto in seguito ad un incendio appiccato dai tedeschi. *Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi*, pp. 76-81; Palmieri, *Degli archivi Napoletani*, p. 264; *I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, pp. 23-24; Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, pp. 241-263; *Gli Archivi di Stato italiani*, pp. 209-264; Pontieri, *Introduzione*, p. XXI. Fortunatamente di questi documenti furono fatte due edizioni: *Regii neapolitani Archivi Monumenta* della metà dell'Ottocento e *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di Bartolomeo Capasso, della fine dell'Ottocento. Per quanto riguarda gli scavi archeologici condotti ultimamente a Napoli: Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Arthur, *Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara*, pp. 135-146; *Città campane fra Tarda Antichità e Alto*

conto della provenienza, 359 volumi distinti in due serie e un *Supplemento*. La prima serie raccoglieva 648 atti degli anni 703-1130, edite nei *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*; la seconda raccoglieva 28851 atti degli anni 1131-1798; il *Supplemento* riuniva 401 atti del 1165-1767³. Nell'incendio di Villa Montesano a San Paolo Belsito, nel settembre del 1943, come già detto, andò perduto l'intero *Diplomatico*.

Le fonti utilizzate per condurre questo studio sono quelle edite da Bartolomeo Capasso sul finire del XIX secolo: questa raccolta documentaria a tuttoggi rimane il principale strumento di ricerca su Napoli. L'opera è divisa in due parti: la prima trasmette integralmente alcuni diplomi di età ducale (*Diplomata et chartae ducum Neapolis*), che l'autore stesso ha trascritto; la seconda riproduce l'edizione parziale di alcuni transunti (*Regesta neapolitana ab a. 912 ad a. 1139*)

Medioevo; Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi.

³ Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, pp. 555-556; Mazzoleni, *Fonti per la storia della Chiesa distrutte nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli nel settembre 1943*, pp. 456-457; Coniglio, *Gli Archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, pp. 103-144; Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, pp. 253-281; Guida generale degli Archivi di Stato Italiani, pp. 113-122.

curata dall'erudito napoletano Carlo De Lellis⁴. Il metodo di lavoro del Capasso non fu all'insegna dei moderni criteri di edizione filologica, tuttavia mentre per alcuni documenti fece riferimento unicamente ai regesti, per altri è sicuro che egli visionò gli originali. Capasso, nella sua opera di edizione, riportò esclusivamente le parti del documento che considerava importanti eliminando le formule notarili e talvolta anche le sottoscrizioni e parti del testo stesso.

Nonostante l'edizione risulti dunque condotta senza un moderno metodo filologico, rimane comunque un preziosissimo strumento per tutti coloro che intendano studiare le vicende del ducato bizantino di Napoli⁵. Di notevole importanza inoltre il recente

⁴ L'edizione di Capasso, *Monumenta*, è stata continuamente confrontata con quella dei *Regii neapolitani Archivi Monumenta*. Il confronto è stato condotto da me personalmente tenendo inoltre presente il manoscritto del Seicento di Carlo De Lellis conservato nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria al Maschio Angioino di Napoli con la segnatura XXVII.C.12. Il De Lellis trascrisse i transunti dei documenti originali e ad oggi è la più antica testimonianza che li riguarda. Di importanza fondamentale è la riedizione del 2009 dei *Monumenta* di Capasso a cura di Pilone. Nella tesi i riferimenti ai *Monumenta* del Capasso prendono in considerazione l'edizione originale degli anni 1881-1892.

⁵ Su Capasso e l'importanza della sua opera per gli studi su Napoli: *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione*.

inventario delle pergamene del monastero dei Santi Severino e Sossio a cura di Rosaria Pilone, impegnata in un'opera di ricostruzione della fisionomia originaria dell'archivio pergamenaceo attraverso un antico inventario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli ⁶. Da un punto di vista quantitativo, i documenti consultati per questa tesi sono dunque circa un migliaio per quanto riguarda i documenti editi da Capasso e nei *Regii neapolitani Archivia Monumenta* (quelli relativi ai secoli X, XI e XII fino al 1137) e altre svariate centinaia per quanto riguarda i documenti editi dalla Pilone⁷. A questi si devono inoltre aggiungere i documenti che riguardano influenti cittadini napoletani in altre città, rintracciabili in altre raccolte documentarie come il *Codex Diplomaticus Cajetanus* e il *Codex Diplomaticus*

⁶ *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei Ss. Severino e Sossio*. Sebbene relative ad un periodo posteriore, è stata preziosa la consultazione di Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*. Per un'idea generale delle vicende dell'archivio napoletano: Palmieri, *Degli archivi Napoletani*.

⁷ *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei Ss. Severino e Sossio*, a cura di Rosaria Pilone, è l'inventario di diverse migliaia di documenti che riguardano anche periodi successivi alla fine del ducato bizantino (a molti di questi non è stata potuta assegnare una precisa datazione). È stato tuttavia necessario tenere conto anche dei documenti più tardi per trovare riscontri topografici e individuare gli interessi economici delle principali famiglie napoletane.

Cavensis. Le pergamene di S. Gregorio Armeno (sebbene cronologicamente più tarde) si sono invece rivelate un prezioso strumento di raffronto per quanto riguarda le questioni topografiche relative alla città di Napoli.

*Status
questionis*

La perdita dell'intero *Diplomatico*, a seguito dei fatti del 1943, si è rivelata fondamentale per l'andamento degli studi sull'alto Medioevo napoletano. Prima di questa data, gli storici che scrissero a cavallo tra Ottocento e Novecento concentrarono i propri sforzi unicamente sulle fonti di carattere pubblico, tralasciando completamente la cospicua mole degli atti privati. Questo spiegherebbe il fatto per cui il principale tema storiografico dibattuto fu la presunta indipendenza del ducato dall'impero bizantino. L'atmosfera post-risorgimentale condizionò notevolmente l'ottica con cui si lessero alcuni fatti e fu rivendicata per Napoli una completa indipendenza dall'Oriente, in nome di una presunta romanità rimasta intatta per oltre cinque secoli dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente⁸. Il merito di

⁸ La contrapposizione tra romanità (Napoli) e barbarie (principati longobardi della Campania) è una costante delle opere dello Schipa: *La romanità di Napoli Medievale; Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla*

Cassandro, nella seconda metà del Novecento, fu quello di dare una lettura imparziale ad eventi storici in precedenza caricati di valenza ideologica⁹. Negli anni Ottanta del Novecento Luzzati Laganà, sulla base dello studio delle sottoscrizioni in greco, evidenziò che i legami di Napoli con l'Oriente bizantino erano, ancora nel X secolo, vivi e forti¹⁰. A partire dagli anni Novanta il tema storiografico relativo al ducato di Napoli ha suscitato l'interesse di alcuni studiosi stranieri che hanno apportato un prezioso contributo: Kreutz ha elaborato un'efficace sintesi delle vicende del Mezzogiorno prima dell'arrivo dei Normanni sulla scena politica; Skinner, forte di una riflessione su parte delle fonti e di una metodologia scientificamente aggiornata (e brillantemente sperimentata per altri ambiti geografici) ha dato un'originale lettura del

Monarchia; Storia del ducato napoletano.

⁹ La sua sintesi storiografica rimane, a tutt'oggi, un punto di partenza necessario per lo studio del Medioevo a Napoli: Cassandro, *Il ducato bizantino*.

¹⁰ Luzzati Laganà, *Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli*, pp. 729-752, smentì la diffusa opinione che il perpetuarsi della cultura greca nel ducato di Napoli fosse un fatto legato unicamente a questioni di "moda": erano infatti effettivamente presenti molti cittadini di provenienza greca-orientale (non solo chierici e monaci) e non è da escludersi che il bilinguismo (latino-greco) fosse molto più diffuso di quanto non si possa immaginare.

contesto sociale napoletano tra X e XI secolo¹¹. Recentemente gli scavi archeologici condotti in area urbana hanno permesso di ampliare l'orizzonte degli studi e finalmente dato la possibilità di una corretta comparazione tra dati stratigrafici e fonti documentarie¹².

Obiettivi
della ricerca

L'obiettivo della presente ricerca è stato quello di indagare le forme di insediamento urbano (topografia della città, edifici pubblici e privati), dando particolare risalto alle strutture economiche (economia urbana ed extra-urbana) e sociali (lavoro, famiglie e legami interpersonali). Le questioni relative a insediamento, economia e società sono intimamente connesse: ricostruendo il tessuto urbano infatti è possibile cogliere la vocazione economica e l'insediamento di determinati gruppi sociali nelle varie zone della città. A ciò si è associata la necessità di collegare lo sviluppo

¹¹ Kreutz, *Before the Normans*; Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 279-299. In particolare il contributo della Skinner ha posto l'attenzione sulle tematiche economico-sociali: un'ottica nuova per quanto riguarda gli studi sul ducato napoletano.

¹² Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Arthur, *Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara*, pp. 135-146; *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo; Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*.

urbanistico, sociale ed economico di Napoli con quello delle altre città italiane e mediterranee, raffrontando, laddove è stato possibile, le diverse esperienze cittadine in un'ottica di interazione economica.

L'analisi delle fonti ha indirizzato lo studio verso alcune grandi questioni. Anzitutto come inserire l'esperienza cittadina napoletana in un quadro più ampio di legami e collegamenti tra città¹³. È emersa una Napoli al centro di un sistema economico e sociale sovra cittadino che la vide in stretta connessione con una rete di città campane (Amalfi, Sorrento, Gaeta, Salerno e Benevento) e mediterranee (Palermo, Roma, Barcellona, etc.). Una connessione che si tradusse in particolare in una serie di "corrispondenze" urbanistiche e legami sociali. Come si vedrà nel corso della tesi, l'esigenza di infrastrutture urbane (si pensi solamente all'approvvigionamento idrico, allo smaltimento dei rifiuti, ai bagni, alle latrine, etc.) fu comune a Napoli come in altre città della Campania e del Mediterraneo (basti qui ricordare, a titolo

¹³ Una visione più ampia è stata necessariamente influenzata dalle sintesi storiografiche di McCormick, *Le origini dell'economia europea*; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

d'esempio, come a Napoli, a Salerno e a Roma ci si adoperò per il ripristino di un acquedotto funzionante). L'analisi del complesso portuale (con annesso l'"emporio" del *castrum Lucullanum*) ha inoltre evidenziato come non solo Napoli fosse il centro catalizzatore delle energie del territorio circostante, ma come, più in generale, riuscisse ad attirare gli interessi economici di tutta la Campania e fosse al centro di commerci di piccolo, medio e lungo raggio (i commerci con Roma, l'alto Tirreno, l'Africa e l'Oriente).

Anche dal punto di vista sociale, con l'analisi dei gruppi dominanti e dei tipi di possessi aristocratici, è emersa una fitta rete di rapporti diretti e familiari tra le *élites* della Campania. Il fatto che il duca di Napoli, il *fortioris* di Amalfi, il conte di Sorrento e il console di Gaeta fossero accomunati da legami di parentela (almeno per gran parte del X secolo) è un elemento indicativo dei continui contatti sovra-territoriali tra le aristocrazie campane (in merito a ciò non bisogna dimenticare il determinante influsso della "regia" bizantina). Tutte le aristocrazie delle varie entità

territoriali intessevano legami parentali e nutrivano interessi fondiari (e talvolta commerciali) che andavano oltre i “confini tra stati”: ritroviamo dunque importanti famiglie napoletane impegnate a tutela dei propri interessi in tutte le principali città (e nei relativi territori) della Campania. Queste sono spesso legate in matrimonio ad altri importanti esponenti delle aristocrazie amalfitane, gaetane e perfino longobarde. Allo stesso modo ritroviamo all’interno del perimetro urbano di Napoli, una serie di personaggi “forestieri” che qui gravitavano per motivi economici e familiari. Uno stuolo di persone che varca i confini tra città per interagire, commerciare, comprare terreni, produrre beni, collezionare ricchezze e rinsaldare alleanze familiari.

Per la ricostruzione topografica della città e lo studio degli edifici pubblici e privati si è proceduto individuando nelle fonti determinati immobili e confrontare le notizie a disposizione con il dato materiale desunto dagli scavi archeologici. Ci si è proposto dunque di suddividere la città in zone (seguendo l’antica divisione in quartieri o *regiones*) e

Metodologia

di individuare la specificità e la vocazione economica di ognuna di queste parti¹⁴. Contemporaneamente si è cercato di ricostruire lo stato degli edifici pubblici (anche di quelli di epoca romana) e le soluzioni abitative predilette dai cittadini, la disposizione di magazzini e mercati, le forme di attingimento delle risorse idriche, lo smaltimento dei rifiuti, etc.

Per l'indagine sugli aspetti di sviluppo sociale e la ricostruzione dei vincoli familiari e dei legami tra i vari gruppi parentali, ci si è proposto di censire i possedimenti immobiliari e le attività lavorative in città, oltre che le proprietà fondiarie in ambito rurale. È stato possibile individuare le vicende dei diversi gruppi grazie all'uso dei nomi identificativi propri di una determinata famiglia, quelli che in seguito diverranno i cognomi. Il criterio di isolare i nomi ricorrenti ("*lead-names*") nell'arco delle generazioni si è

¹⁴ L'operazione di divisione in zone di una città e lo studio della relativa "destinazione d'uso" è detta comunemente (in geografia economica) "*zoning*": Fischel, *The economics of zoning*; Pasta, *Zoning*. È evidente che nel X-XII secolo non vi fu una precisa intenzione di creare quartieri a "vocazione" artigianale oppure residenziale, tuttavia le fonti testimoniano per Napoli una non consapevole organizzazione dei quartieri rispettosa di alcune "caratteristiche" urbane. Un esempio: nei quartieri adiacenti al porto si insediarono un numero elevatissimo di magazzini per lo stoccaggio delle merci, di botteghe artigiane e cantieri

rivelato il più appropriato: perché il rischio di incappare in errori non fosse troppo elevato, è stato necessario analizzare un'area geograficamente limitata, e individuare un nome decisamente caratteristico (e ricorrente a generazioni alterne)¹⁵. Il perdurare nelle fonti (nell'arco delle generazioni) degli interessi di una famiglia per lo stesso pezzo di terra o lo stesso immobile urbano ha costituito un elemento ulteriore di indagine.

Per comprendere in quale contesto storico sono da collocarsi alcune delle informazioni che nell'opera verranno proposte, è necessario fornire un breve (quanto parziale) quadro della situazione storico-istituzionale di Napoli nel corso dell'alto Medioevo. Il periodo successivo alla deposizione di Romolo Augusto (476 d.C.) fu per Napoli caratterizzato da una sostanziale continuità con le dinamiche tardo

L'alto
Medioevo
a Napoli

navali.

¹⁵ Tale aspetto metodologico è ricorrente in molti studi di carattere sociale e familiare: Skinner, *Family and power in Southern Italy*, p. 104; *Urban communities in Naples*, pp. 279-299; *Noble families in the duchy of Gaeta*, pp. 353-377, per quanto riguarda il Mezzogiorno pre-normanno; Schmid, *The structure of nobility in the earlier middle ages*, pp. 37-59, per ripercorrere, in epoca Carolingia, le vicissitudini familiari del clan Udalriching nella zona del lago di Costanza.

imperiali¹⁶. Un primo evento di cesura lo rappresentò la guerra di riconquista giustiniana dell'Italia (535-553). Con il riordino politico amministrativo della Penisola, in seguito all'emanazione della *Pragmatica sanctio pro petitione Vigili*, fu preservata l'antica divisione delle province italiche, a capo delle quali fu preposto uno *iudex* (a capo dell'amministrazione militare fu preposto un *dux*). L'arrivo dei longobardi in Italia (568-569 d.C) determinò uno stato di scontro militare continuo (specialmente in Campania). A Napoli fu creato l'*exercitus Neapolitanus*: la milizia territoriale fu organizzata in *scholae* e l'attività militare venne connessa al possesso fondiario¹⁷.

¹⁶ Sulla dominazione gota in Italia all'insegna della continuità con il passato immediatamente precedente: Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy*. Il dibattito sulla continuità urbana, economica e sociale nel corso di primi secoli del Medioevo è ampio e forniamo qui solo alcuni parziali riferimenti: Augenti, *Città e porti*, pp. 15-30; Delogu, *Alle origini*, pp. 297-325; Hodges, *Henri Pirenne*, pp. 3-14; Hodges, Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne*; Lopez, *Quaranta anni dopo Pirenne*, pp. 15-31; Metcalf, *The Beginnings of Coinage*, pp. 196-214; Noble, *The Transformation of the Roman World*, pp. 259-277; Petralia, *A proposito dell'immortalità*, pp. 38-88; Pirenne, *Maometto e Carlomagno*; Rich, *The city in late Antiquity*; **Towns in Transition**; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp 591-692.

¹⁷ Aristocrazia e milizia locale vennero a coincidere: anche la difesa della città fu progressivamente legata all'azione di una milizia locale che sostituì gli eserciti di professione. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, p. 355, sostiene che vi fu un'aristocrazia di estrazione senatoria che andò sempre più provincializzandosi e a legarsi con l'aristocrazia fondiaria.

Basilio fu il primo duca indigeno elevato a questa carica da parte dello stesso imperatore Costante II tra il 5 ottobre 660 ed il 31 agosto 661. Questo avvenimento fu interpretato da alcuni come indizio di una presunta indipendenza del ducato napoletano e coincise con la progressiva unione dei poteri amministrativo e militare nelle mani del duca¹⁸.

¹⁸ La convinzione di Capasso e di Schipa era quella di leggere in questo avvenimento la prova di un *signum distinctionis* tra due età. Capasso, *Monumenta*, pp. 7-9, 30-31 sostiene una completa indipendenza di Napoli proprio a partire da questo episodio: «Si potrà facilmente avvertire con quanta virtù, forza e costanza i nostri Maggiori per più di cinque secoli abbiano resistito alle forze preponderanti di tutti i barbari e come abbiano eccelso nella religione verso Dio e nell'amore verso la Patria e come felicemente abbiano conservato i costumi e le tradizioni del genio greco e romano, lasciando ai loro posteri tanti e così esimi documenti di virtù»; Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia*, p. 182, afferma che il ducato di Napoli era «custode unico in tutto il Mezzogiorno dell'autonomia, degli istituti nazionali». Ed ancora in *Storia del ducato napoletano*, p. 1, «Napoli ebbe una storia sua... operò per libero impulso dei cittadini suoi, padroni in casa loro». I due storici videro nei fatti ricostruiti dal *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* la prova documentaria della loro tesi di indipendenza del ducato napoletano. Cassandro, *Il ducato bizantino*, p. 37, di contro afferma: «Perciò la nomina a duca, da parte di Costante II, di Basilio non poté significare né la istituzione del Ducato né la trasformazione di provincia in Ducato (che era del resto già accaduta decenni prima col prevalere dei *duces* sugli *iudices Campaniae*), né tanto meno l'indipendenza di Napoli da Bisanzio: i vincoli con l'Impero d'Oriente di questo lembo di terra italiana, anche quando si ridusse soltanto alla menzione nella datazione degli atti del nome degli imperatori, non si spezzarono mai del tutto e a Bisanzio, nel fondo dell'animo loro, nonostante le necessità della sopravvivenza li portassero a volte ad una politica finanche antibizantina, i Napoletani non cessarono mai di volgere lo sguardo». Da considerare inoltre che l'uso del greco nelle sottoscrizioni di atti fu legato all'effettiva presenza di persone di cultura

Il duca e
vescovo
Stefano II

Il tema storiografico dell'indipendenza di Napoli da Bisanzio ha appassionato numerosi storici: alcuni di questi hanno visto nelle vicende del vescovo Stefano (già duca negli anni tra il 755 ed il 767, ed ancora per qualche tempo nell'anno 794) l'inizio di una spiccata autonomia dall'Oriente¹⁹. Stefano II successe al duca Gregorio I, tentò di instaurare un regime dinastico e fece coincidere il potere secolare con il potere religioso. Nel 766, in seguito alla morte del vescovo Paolo (nella Napoli lacerata dalla controversia

greca. Nel monastero di rito bizantino dei Santi Sergio e Bacco, le sottoscrizioni greche in minuscola si perpetuano fino al XII secolo: l'uso del minuscolo conferma una notevole dimestichezza con la lingua. Sono inoltre numerose le testimonianze di laici sparsi per tutto il territorio del ducato. Luzzati Laganà, *Le firme greche*, p. 747: «In ogni caso, la presenza di sottoscrizioni di attori in lingua e caratteri greci e di sottoscrizioni di testimoni in caratteri greci ed in lingua latina consente di avvalorare l'ipotesi che le firme dei testimoni in caratteri greci siano effettivamente da attribuirsi a Greci, oltre che eventualmente a Latini seguaci della moda di scrivere in greco». Il fatto poi, che vigesse il vincolo giuridico dell'uso dei formulari della lingua latina, non deve fare escludere l'ipotesi che alcuni dei sottoscrittori in lingua latina potessero essere di cultura e lingua greca: «se non è lecito affermare che chi firma in caratteri greci è necessariamente un Greco, non per questo può valere in assoluto l'assunto opposto, e cioè che chi firma in caratteri greci è un Latino *tradizionalista*». Anche Costantino Porfirogenito, *De Thematis*, p. 96, afferma che le popolazioni del tema di Longobardia erano di cultura greca («Ἑλλήνων εἰσὶν ἀποικισαί»).

¹⁹ Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire*, pp. 19-20, propone l'ipotesi dell'inizio della autonomia napoletana proprio con il duca Stefano II. Famose sono poi le pagine di Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 18-24, che esaltano le virtù della storia di Napoli pre-normanna, autonomia e patriottica. I documenti presi in considerazione dalla storiografia furono quelli editi nei *Regii neapolitani Archivii Monumenta*.

iconoclasta e dal dilagare della peste²⁰), la città si trovò sprovvista di un clero che potesse aspirare alla carica episcopale. I napoletani dunque scelsero come vescovo il proprio duca: *laicus et adhuc consul*²¹, vedovo di trentasei anni, padre di numerosi figli²². Stefano II, una volta eletto al soglio episcopale, cedette la carica di duca al figlio Gregorio (767-794) ed al genero Teofilatto (767-801). Fu nuovamente duca nel 794, per pochi mesi, in coincidenza con la morte del

²⁰ Fin dalla ristrutturazione delle diocesi italice da parte di Leone III Isaurico (717-741), iconoclasta, Napoli fu considerata, alla stregua del resto dell'Italia meridionale, di etnia greca. Papa Gregorio II annullò la carica di metropolita al vescovo Sergio (conferitagli dal patriarca di Costantinopoli nel 717), ma ugualmente Napoli aderì alla dottrina iconoclasta di Bisanzio. Ciò nonostante tutte le province occidentali dell'impero avversarono acerrimamente tale dottrina. A garanzia dello zelo iconoclasta fu insediato in città il vescovo Calvo (sicuramente in carica fra 750 e 762). È inoltre il momento in cui il Mezzogiorno greco venne definitivamente assegnato al Patriarcato orientale: secondo Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, pp. 327-338, intorno all'anno 731 secondo Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 155, negli anni intorno al 750.

²¹ Capasso, *Monumenta*, pp. 199-203.

²² La storiografia lo dipinge come un uomo retto e pio. Cassandro, *Il ducato bizantino*, p. 42: «... fu consacrato, e tornato a Napoli si mise ad esercitare con zelo il suo ministero episcopale, procurandosi con assidue letture la necessaria conoscenza delle cose divine»; Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, p. 359: «... e tornatone tonsurato e consacrato, esercitò il suo ministero con grande zelo: dotò l'episcopio di una croce di oro massiccio, tre calici e una patena tempestata di gemme, due paia di leggi e veli per altare recanti la sua effigie e il suo nome»; Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*: «... fece coniare monete recanti l'effigie del patrono e ... il suo monogramma».

figlio Gregorio²³. Anche il tentativo di instaurare una continuità dinastica ai vertici del ducato è stato interpretato come prova del tentativo di indipendenza da Costantinopoli²⁴. Se questo tentativo veramente vi fu, si deve comunque constatare il suo fallimento, considerato che la dinastia si “estinse” con Stefano: nessun membro della sua discendenza si assicurò nuovamente la carica di duca²⁵.

²³ Le vicende di Stefano II sono state interpretate anche nell’ottica di una signoria personale ed ecclesiastica su modello papale: Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, pp. 285-288; Schipa, *Il Mezzogiorno d’Italia*. Quest’ultima tesi è da ritenersi decisamente anacronistica, soprattutto se si considera che le cariche di vescovo e di duca coincisero solo per pochi mesi.

²⁴ Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epittaffici*, pp. 83-86; ritiene che l’epigrafe di Cesario (723 - 20 settembre 789), figlio di Stefano II, che lo proclama *praefectus urbi* non sia da leggersi come un indizio del distacco da Bisanzio, ma al contrario come rinnovato legame con l’Oriente. Inoltre in un atto dello stesso duca Stefano II con la badessa Eufrosina si procede con la classica forma di giuramento sul nome di Dio Onnipotente, dell’indivisibile Trinità e dei Sacrosanti quattro Vangeli di Cristo, sulla Santa Sede Apostolica, sulla salute degli Imperatori Costantino e Leone incoronati da Dio, sulla vita ed il *palleum* del sommo pontefice Paolo, papa universale, ed infine *vitamque precellentissimi a Deo servati domini nostri Antiochi excellentissimi patrici et protostratigi*. Antioco non era altri che il patrizio di Sicilia, massima autorità d’Italia in rappresentanza di Bisanzio, cui il duca di Napoli era sottoposto.

²⁵ Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, p. 327, afferma a proposito del Ducato: «Esso rimase inquadrato, con la fisionomia di un avamposto, nell’ordinamento dell’impero, di cui riconobbe la sovranità, ..., fino alla sottomissione a Ruggero II (1139). ... La fedeltà a Bisanzio non significa naturalmente che Napoli non abbia presto sviluppato una sua politica locale, in relazione alla lotta per l’esistenza ed alla necessità di districarsi tra interessi e relazioni italiane e con la Dominante». Anche il

A partire dall'VIII secolo tutte le regioni del medio-basso Tirreno furono coinvolte da numerosi attacchi saraceni. La città di Gaeta subì tre attacchi (nell'846, nell'847 e nell'868); anche Miseno fu oggetto di pesanti scorrerie per tre volte (nell'846, nell'871 e nell'879); Roma per due volte (nell'846 e nell'876); Bari, nell'Adriatico, fu addirittura sede stabile di un emirato arabo (847-871)²⁶.

Napoli, invece, ebbe con gli arabi del Mezzogiorno un rapporto privilegiato e duraturo. Il duca Sergio II (870-878) si avvalse, come diversi dei suoi predecessori, del sostegno saraceno nella lotta contro i ducati longobardi di Campania. Quando il 3 febbraio dell'871, su azione congiunta dell'imperatore d'Oriente Basilio I e dell'imperatore d'Occidente Ludovico II, gli arabi furono definitivamente cacciati

Constitutum Constantini, pur essendo un falso, ci informa sulla percezione collettiva del rapporto privilegiato tra Napoli e Bisanzio. De Leo, *Il Constitutum Constantini, compilazione agiografica del secolo VIII*, pp. 125-135: «excepta civitate Neapolitana solum quam ad opus suum pro camera imperiali retinuit. Ut cum contingeret dictum imperatorem velle ad ultramarinas partes accedere et deinde redire in Romanam Curiam haberet civitatem in quam posset recreare et trahere incolatum». Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, p. 346.

²⁶ Riguardo alle incursioni saracene nel Tirreno: Del Lungo, *Bahr 'as Shâm*, p. 6. Sulla dominazione araba di Bari: Amari, *Storia dei musulmani*; Musca, *L'emirato di Bari*; Rizzitano, *Gli Arabi in Italia*, pp. 93-115. Sulla

da Bari i due sovrani presero in considerazione l'ambigua posizione della città di Napoli²⁷:

«Da ultimo, quanto a Napoli, la tua fraternità in Cristo si lagna come se avessimo inviato gente nostra a tagliare alberi, a bruciare messi e ad assoggettarla alla nostra giurisdizione; laddove, non ostante da tempo essa sia stata nostra e abbia pagato ai predecessori nostri, imperatori piissimi, tributi, non abbiamo preteso nient'altro se non la loro stessa salvezza: che abbandonassero, cioè, i contatti che hanno coi perfidi e cessassero di perseguitare il popolo cristiano. Agli infedeli, infatti, essi non soltanto forniscono armi e vettovaglie e ogni altro possibile aiuto, ma li guidano lungo i lidi di tutto il nostro Impero e insieme con essi tentano di saccheggiare furtivamente il territorio del beato Pietro principe degli Apostoli, sicché Napoli sembra una Palermo o un'Africa».

Fine della
presenza
saracena

Nei primi anni del X secolo si concluse definitivamente la parentesi della presenza musulmana nell'Italia peninsulare. Nei primi mesi del 914 infatti, papa Giovanni X con l'aiuto del marchese di Camerino e Spoleto, Alberico, promosse una serie di campagne atte a mettere allo scoperto i musulmani

presenza islamica in Occidente: *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo*.

²⁷ La lettera fu mandata da Ludovico II a Basilio I: *Chronicon Salernitanum*, pp. 107-121; Cassandro, *Il ducato bizantino*, pp. 88-89; Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, p. 217. Riguardo alla lega contro gli arabi e alle posizioni delle città meridionali: CDC, 841-851.

arroccatisi nelle montagne dell'Italia centrale. Lo scopo era quello di affrontare frontalmente i saraceni per decretarne la sconfitta definitiva²⁸. Sbarrata la via di fuga per la Salaria e la Cassia, i musulmani, sconfitti ripetutamente, furono costretti a riversarsi sulle coste. Una volta giunto sul litorale, il composito esercito saraceno cercò di raggiungere la storica base del Garigliano, attraversando i territori dei ducati di Gaeta e di Napoli, con il silenzioso assenso dei rispettivi duchi Giovanni I e Gregorio IV, fedeli alla tradizionale politica di scambi di favore col nemico musulmano. La cosa preoccupò non poco Guaimario II di Salerno, Atenolfo II di Capua e Landolfo I di Benevento, che vedevano nell'accordo sottobanco tra Napoli e i saraceni un'ennesima minaccia per la loro stessa esistenza. Gli eserciti delle città longobarde campane si unirono dunque al papa e al marchese di Spoleto e Camerino nell'assedio del Garigliano, chiudendo la via Appia e quindi tagliando i possibili

²⁸ Papa Giovanni X, per assicurarsi la non interferenza di napoletani e gaetani, dovette rinunciare a numerose prerogative sui territori della Campania. L'imperatore bizantino, che pure fece partecipò all'impresa, concesse il titolo di "patrizio" ai duchi Giovanni I di Gaeta e Gregorio IV di Napoli (Gregorovius, *Storia di Roma*, V, pp.145-153).

rinforzi da Napoli e Gaeta. La situazione si protrasse lungamente tra assedio e battaglie per più di un anno, quando nell'agosto del 915, stremati dal lungo assedio e dalla scarsità di viveri, tentarono l'ultimo scontro frontale. L'esito fu disastroso e si assistette alla totale sconfitta dei musulmani: in pochi riuscirono a salvarsi²⁹.

Il secolo
d'oro

Il X secolo è da considerarsi per Napoli un periodo di grande splendore sia dal punto di vista economico che politico e culturale. Per quanto riguarda il quadro politico, in seguito all'estirpazione del covo saraceno del Garigliano, si ebbe un periodo di relativa pace. Questa momentanea tregua tra il ducato di Napoli e i domini longobardi fu anche il risultato di relazioni personali intrecciate fra i ceti dirigenti delle diverse città. È questo per l'intero impero d'Oriente un periodo di riscossa politico-militare e di grandissimo fervore culturale³⁰: si succedettero imperatori del calibro

²⁹ Per quanto riguarda le vicende degli arabi in Italia, con riferimenti alla situazione napoletana: *Gli arabi in Italia*; Del Lungo, *Bahr 'as Shâm*, pp. 52-53; Gabrieli, *L'Islam e l'Occidente*, pp. 15-35; Daniel, *Gli arabi e l'Europa*, pp. 89-134; Rizzitano, *Gli arabi in Italia*, pp. 93-115.

³⁰ Dal punto di vista politico è per Bisanzio un periodo di riscossa, segnato da numerose vittorie militari su più fronti e di rinnovata affermazione dell'autorità imperiale anche in Italia meridionale: Gallina, *Potere e società a Bisanzio*, pp.

di Leone VI *Sophos*, il Saggio (886-912), autore di opere profane e di trattazioni teologiche, imbevute di riferimenti all'antichità classica³¹. Leone VI fu anche il più prolifico giurista e promotore di leggi dai tempi di Giustiniano I: i *Basilika* sono la raccolta di leggi più vasta nell'Oriente medievale, frutto della riorganizzazione e del riordino del *Corpus iuris* di Giustiniano e delle successive legislazioni. I *Taktika* di Leone VI rimarranno fondamentali per la definizione sociale e militare dell'impero nei decenni a venire. Costantino VII (913-959) e Romano I Lecapeno (920-944) incentivarono le leggi e le lettere. Romano I fu promulgò una legislazione a favore della piccola proprietà, contro i soprusi dei potenti³². La memoria di Costantino VII rimarrà per sempre legata alle sue

219-227; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, pp. 200-271. Sotto il regno di Basilio I (867-886) i bizantini riconquistarono Bari e l'intera Puglia e la Calabria (organizzati successivamente in Temi e Catepanato). Successivamente il anche ducati longobardi di Benevento e di Capua e la Sardegna entrarono a far parte dell'orbita orientale. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina*, p. 167, parla addirittura di una seconda colonizzazione bizantina del Mezzogiorno.

³¹ Su Leone VI: Tougher, *The reign of Leo VI*. Sulla civiltà bizantina la bibliografia che proponiamo è necessariamente parziale: *Byzantium. An introduction to East Roman Civilization*; Cavallo, *Leggere a Bisanzio*; Haussig, *A history of Byzantine Civilization*; *Histoire et culture dans l'Italie Byzantine*; Treagold, *A History of the Byzantine*.

³² A lui è da attribuire una maggiore specificazione di quel diritto di *Protimesis* che porrà un freno al dilagare dei latifondi e avrà ripercussioni anche nel ducato napoletano. Sulle condizioni delle

opere: il *De Ceremoniis*, il *De administrando imperio* e il *De Thematibus*.

Cultura a
Napoli nel X
secolo

Anche nella città di Napoli, come nel resto dell'Impero, si assistette ad un particolarissimo fervore culturale. Sotto il duca Giovanni III (928-969) e la sua consorte Teodora, *senatrix Romanorum*, la biblioteca ducale fu arricchita di numerosissimi testi, sia sacri che profani, latini e greci. Un particolare successo fu la missione dell'arciprete Leone negli anni fra il 945 ed il 959, per conto dello stesso duca, che, giunto da Costantinopoli portò con sé, fra gli altri codici, il romanzo di Alessandro, una *Cronografia* del monaco Teofane, la *Storia ebraica* di Giuseppe Flavio, i libri *Ab urbe condita* di Tito Livio e il *De Coelesti Hierarchia* dello pseudo Dionigi Areopagita³³. Un tale fervore nell'acquisto e nella diffusione di codici di opere letterarie sono da considerarsi un indizio del

proprietà: Diehl, *La civiltà bizantina*, pp. 88-91.

³³ Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, p. 336; Settis Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem*; Frugoni, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli*, pp. 161-171. Anche Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 18-24, era convinto che Napoli, nel X secolo, fosse una città estremamente vivace dal punto di vista culturale e uno dei centri nevralgici di tutta la letteratura greca di edificazione: «una delle fonti che abbeverò di libri greci l'Occidente latino».

grande fervore culturale del periodo. Caratteristiche di questo fervore furono la commistione dei generi (che vanno dalle opere sacre e teologiche, filosofiche, ai divertimenti romanzati, agli interessi storici) e il bilinguismo latino/greco.

Capitolo Primo.

Topografia della città di Napoli.

I. 1. Il Complesso murario.

Napoli fu anche nel Medioevo la più grande città di tutto il Mezzogiorno e sicuramente una delle più grandi d'Italia. Secondo recenti studi, pare che la lunghezza del circuito murario fosse di circa 4,5 km³⁴. Tutto ciò a conferma di quanto ipotizzò Bartolomeo Capasso oltre un secolo fa³⁵. Secondo alcune fonti

³⁴ Kreutz, *Before the Normans*, p. 165.

³⁵ Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, pp. 240-242. Anche i recenti studi archeologici effettuati da Paul Arthur e la sintesi di Patricia Skinner su Napoli sono concordi nell'accettare questi dati come i

letterarie antiche le mura di Napoli si sarebbero distinte per magnificenza, qualità dei materiali utilizzati e simmetria delle forme. Nella cronaca di Giordano si afferma che non solo la cinta muraria possedette tutte queste qualità, ma che fosse inoltre efficientissima in fatto di difesa. Le mura avrebbero anche permesso facilmente a soldati e cavalieri di percorrerle in caso di attacco³⁶. Esse dovevano apparire ai contemporanei possenti e grandissime: se infatti si confronta la grandezza della cinta delle vicine Salerno, con 2,6 km, e Benevento, 3,1 km, Napoli non poteva che apparire la città più grande e meglio difesa³⁷.

La situazione che emerge dai documenti e dagli

più verosimili. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*; Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 279-299.

³⁶ La *Historia* di Giordano, citata da Capasso, *Topografia*, p. 229, designa una cinta muraria magnificente, regolare e possente. Di certo Giordano si avvale di un registro letterario che poco si confà alle reali condizioni delle mura di Napoli nel corso dei secoli X-XII. Le mura resistettero a numerosi attacchi e sicuramente assolsero egregiamente al loro compito di difesa, tuttavia la realtà che emerge dalle fonti documentarie è ben lontana dalla narrazione letteraria in materia di materiale utilizzato e forma fisica della cinta muraria.

³⁷ Capasso, *Topografia*, p. 229. Anche per quanto riguarda le cinte murarie di Salerno e Benevento, sede di potenti principati longobardi, gli studiosi sono concordi nell'acceptare questi dati. Per quanto riguarda le fortificazioni a Salerno: Peduto, *La turris maior*, pp. 345-352.

scavi archeologici è tuttavia più complessa. Le mura sono spesso assediate da altri edifici, che ne indeboliscono sia la qualità dei materiali che l'efficienza stessa. Inoltre sembrano regolarmente restaurate con *spolia* di ruderi circostanti. Porte e torri sembrano funzionare a singhiozzo e con problemi di varia natura. La morfologia del terreno circostante ha certamente reso possibile una maggiore efficacia del sistema difensivo³⁸. Infatti l'irregolarità e l'asprezza dell'area, associata all'ampia vista di cui godono le mura nei margini orientale, con il *campus Neapolis*, e sud-occidentale, con il *campus oppidi lucullani*, hanno permesso contemporaneamente una difesa naturale dagli attacchi su più fronti, concentrandola invece su pochi altri. Nonostante ciò, le mura subirono diversi restauri, già a partire dal V secolo, sotto Valentiniano III, ed ancora nel VI secolo, sotto il generale Belisario, a cui è attribuita la realizzazione di sette nuove torri

³⁸ Lo studio del terreno è importante per comprendere gran parte delle cinte murarie: Bougard, Pani Ermini, *Leopolis-Castrum Centumcellae*, pp. 127-145; Pani Ermini, *Renovatio murorum*, pp. 520-523. Napoli non è l'unica città le cui mura risultano essere "soffocate": per Milano Cagiano de Azevedo, *Aspetti urbanistici*, pp. 646-647; *Esistono una architettura ed una urbanistica longobarde?*, pp. 1-41; per Ravenna Marasovič, *Il palazzo di Diocleziano*, p. 19.

difensive. Successivo sarebbe l'inglobamento del complesso monastico di San Giovanni Maggiore (VII secolo), nel settore sud-occidentale. Anche recenti scavi archeologici sembrerebbero confermarlo: si delineerebbe dunque una linea muraria che da sud procede verso ovest seguendo le direttrici delle attuali Via San Sebastiano e Via Santa Chiara³⁹. Gli scavi archeologici condotti nel 1958 dalla Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta hanno permesso il rinvenimento di una torre pentagonale nella parte delle mura che davano sul mare. Questo ritrovamento si è dimostrato estremamente interessante per individuare i materiali utilizzati per questo genere di costruzioni: per lo più *spolia*, resti di altri edifici, scarti, lastre tombali e altri materiali di riciclo.

Parte integrante del sistema difensivo era il fossato pubblico, chiamato nelle fonti anche *carbonarius publicus*. Neppure l'archeologia è riuscita a chiarire se il fossato fosse stato scavato o meno; è probabile

Il fossato
pubblico

³⁹ Arthur, *Naples, from Roman town to city-state; Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara*, pp. 135-146.

tuttavia che seguisse dei fossi, canali o dirupi di formazione naturale. Quello che invece pare oramai assodato è che nella parte nord-orientale della città esso seguiva il percorso segnato dall'attuale Via Carbonara, che gli dovrebbe il nome⁴⁰. Secondo il Capasso, il fossato doveva avere, oltre a quella difensiva, la funzione di raccolta e reflusso delle acque nere e delle immondizie⁴¹. Anche se ciò è verosimile, non si riscontra tuttavia nelle fonti a nostra disposizione, alcun riferimento che lo confermi⁴². La prima menzione documentaria del fossato risale

⁴⁰ Arthur, *Neaples, from Roman town to city-state*, p. 37.

⁴¹ Capasso, *Topografia*, p. 13. Mentre per alcune zone della città è attestato archeologicamente che furono destinate a "discariche organizzate" (*Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, p. 437 e Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 128-129, testimoniano che un grande edificio di epoca romana fu abbandonato e "ricoverito" a discarica), questo non è stato dimostrato per il fossato pubblico. Il rinvenimento negli scavi delle cosiddette "dark earth" (terre nere ricche di sostanze organiche e principale indizio archeologico di abbandono di un luogo) è un indizio letto sia come prova del degrado urbano (Panazza, Brogiolo, *Ricerche su Brescia altomedievale*, pp.37-218), sia come segno di una riconversione economica della città (La Rocca, *Dark Ages a Verona*, pp. 31-78).

⁴² Capasso, *Monumenta*, 4, pp. 19-20; 680, pp. 432-434. Nelle fonti del X e XI secolo che hanno per oggetto il fossato pubblico, questo appare sempre in ottimo stato di conservazione e mai occluso dalla presenza di rifiuti. Anzi non è improbabile che fosse stato allagato proprio per assolvere alle originarie funzioni difensive. Prova di ciò sarebbe la stretta connessione con alcune parti dell'acquedotto ancora in funzione e la presenza di numerose coltivazioni intorno.

all'anno 916: Giovanni offre alla badessa del monastero di San Martino, Militu Rotunda, una sua terra, detta *Mandre et de Sala*, che si trova attaccata alle mura cittadine⁴³. Le mura si trovano a sud, mentre in direzione nord la terra è stretta dal *carbonarius publicus*. La terra in questione sembra utilizzata per fini agricoli e tutt'intorno ve ne sono altre che hanno le stesse caratteristiche. Essendo il fossato pubblico non confinante con le mura, ma diviso da una striscia di terre coltivate, sembra improbabile che esso avesse assunto una funzione di raccolta delle immondizie. Si potrebbe piuttosto ipotizzare una destinazione ai fini della difesa. È probabile che vi fossero regole in merito alla sua manutenzione: il fossato è sempre definito *publicum* e non risulta mai occluso dall'accumulo di rifiuti: in una notizia documentaria viene anche detto *fossatum veterum publicum*⁴⁴ e addirittura è citato anche in un documento tardissimo, del 1139⁴⁵. A conferma

⁴³ Capasso, *Monumenta*, 4, pp. 19-20. Anche Cagianò de Azevedo, *Aspetti urbanistici*, pp. 660-663, prende in considerazione questo documento insieme ad altri di ambito napoletano, ipotizzando la presenza di una casa (il termine "sala" è interpretato come sinonimo di cellario o triclinio: mi pare più attendibile il significato di "curtis", sostenuto anche da Peduto, *La Campania*, p. 285).

⁴⁴ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 763, pp. 849-850.

⁴⁵ Capasso, *Monumenta*, 680, pp. 432-434.

del fatto che il mantenimento del fossato pubblico fosse avvertito come un'esigenza legata alla difesa è da segnalare la presenza di un *fossatum publicum* in due *castra* del ducato. In un documento della fine del X secolo appare infatti in una zona che è presumibile supporre all'esterno di Nola⁴⁶; ed in una *chartula offertionis* della prima metà dell'XI secolo appare il *fossatum dopnicum* del *castrum* di Cicala⁴⁷.

La seconda
cinta
muraria

Nel lato meridionale delle mura, fuori dal circuito cittadino, si ergeva un secondo muro, più piccolo, chiamato nelle fonti *moricinum pictulum*. Non si ha la certezza di come effettivamente fosse utilizzato, tuttavia non è improbabile che, tra i vari usi, fosse servito come riparo per le botteghe che sorgevano strette tra le mura ed il muricino. In un documento del 1110 è menzionata una «*terram vacuum positam foris istius civitatis et intus illum moricinum pictulum parte occidentis et iusta una de illis ypotecis*

⁴⁶ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 830, pp. 897-899. Il fatto che fossati pubblici fossero distribuiti nei principali centri del ducato di Napoli e sempre legati a strutture ed edifici di precipuo carattere difensivo, quali mura e castelli, fa pensare che questi fossero stati concepiti come parte di un più vasto complesso destinato alla difesa del luogo.

⁴⁷ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 845, pp. 916-917. Sebbene potere pubblico e potere signorile non siano la stessa cosa, in questo caso il signore del

monasterii parte septentrionis»⁴⁸. Apprendiamo dunque che era una zona adibita proprio alle attività artigianali (*apotecae*: botteghe).

Anziché parlare di cinta muraria, nel caso di Napoli, si dovrebbe piuttosto parlare in realtà di complesso murario. Parte integrante del sistema difensivo della città erano infatti chiese e monasteri (in diversi casi anche cimiteri), che si addossavano direttamente alle mura, i due porti, l'antico acquedotto romano e una serie di strutture con fini, diciamo così, industriali (mi riferisco in particolare agli *aquaria et fusaria*, nel margine meridionale delle mura, nei pressi del porto detto *Arcina*, che erano un sistema di vasche e canali

Il complesso
difensivo

castrum di Cicala è anche colui che detiene il potere pubblico.

⁴⁸ Capasso, *Monumenta*, 597, pp. 361-362. La ricostruzione topografica della Skinner in *Urban communities in Naples*, apparsa nel 1994 nei «Papers of British School at Rome» pone il *moricinum pictulum* all'interno della cinta muraria principale, nel settore occidentale e meridionale della città. Ciò è da ritenersi un errore di interpretazione poiché i documenti sono piuttosto chiari: la seconda cinta muraria è esterna alla principale e attestata solamente nel margine meridionale della città, esattamente a ridosso del porto *de Arcina*. Anche Capasso in *Topografia* fornì un allegato topografico della città di Napoli in periodo ducale (ricostruita a partire dalla carta di Napoli pre-Risanamento) in cui si escludeva categoricamente la presenza di un *moricinum* interno alle mura difensive della città. La Skinner inoltre identifica il *moricinum pictulum* con le vestigia di mura assai più antiche. A mio avviso il "muricino" costruito in quella posizione a ridosso del mare, doveva invece assolvere ad una funzione di riparo dai flutti per le numerose botteghe che vi si addossavano. Se ciò fosse vero allora non è da escludersi che la

aventi una funzione essenziale nella produzione del vino o del lino)⁴⁹.

Per quanto concerne gli edifici religiosi è sorprendente notare che ci fossero almeno dieci monasteri, sedici chiese e uno o più probabilmente due cimiteri confinanti con le mura. Tra i monasteri si annoverano: nel settore settentrionale Santa Maria dell'Anglone, Santi Ciriaco e Giulietta, Santa Maria di donna Regina, San Gaudioso e Sant'Agnello; nel settore occidentale Santi Teodoro e Sebastiano e Santa Maria di Albino; nel settore meridionale Santa Agata al Popolo e San Giovanni Maggiore; nel settore orientale San Vincenzo. Tra le chiese si annoverano: nel settore settentrionale Santi Apostoli, San Martino e San Gennaro; nel settore occidentale Santa Eufemia e Santa Agata; nel settore meridionale San Pietro al Vulpulo, Santa Maria a Mare, San Tommaso al Porto, Sant'Angelo alla Ventosa e Santa Maria all'Obolo; nel settore orientale Santa Cecilia, San Felice, San Gerusale, San Michele Arcangelo, Santa Maria al

costruzione del "muricino" fosse stata molto più recente.

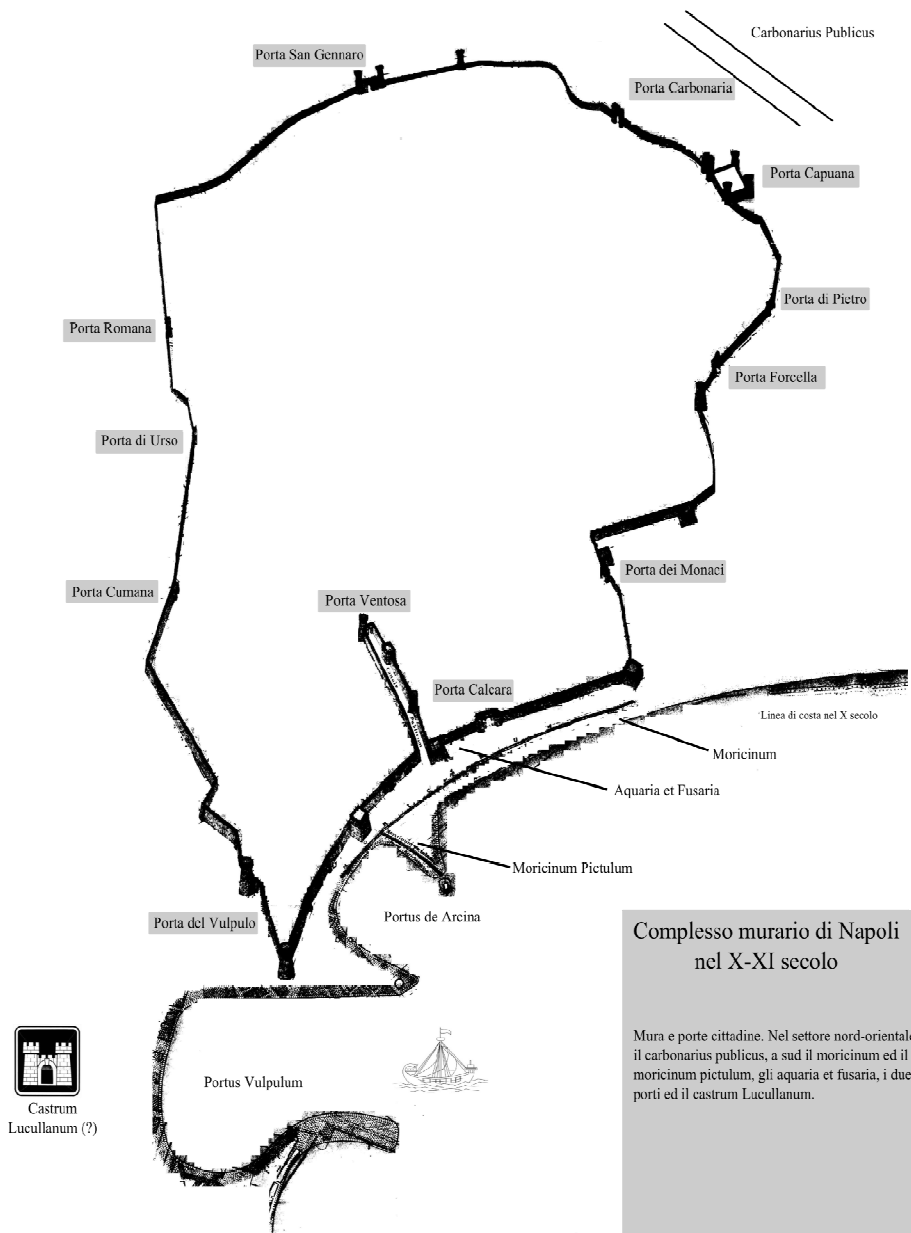
⁴⁹ Un'immagine simile è quella del *castrum aureum* di Roma: Manacorda, Marazzi, *Sul paesaggio urbano di Roma*, pp. 638-639.

Cancello e San Giovanni sopra le mura. Per quanto riguarda i cimiteri: è certa la presenza di sepolture nelle immediate vicinanze della chiesa di San Michele Arcangelo⁵⁰; ci sono inoltre forti indizi che fanno ipotizzare un cimitero anche nei pressi della Chiesa di San Gennaro⁵¹. Le porte cittadine identificate sono undici: a nord la Capuana, la Carbonaria, e quella di San Gennaro; a ovest la Romana, quella di Urso, la Cumana o Puteolana e quella detta del Porto di Vulpulo; a sud la Ventosa e la Calcaria; a est la porta Nuova, la Furcillense e quella di Pietro.

⁵⁰ Capasso, *Monumenta*, 11, p. 24; 33, pp. 37-38; 70, pp. 58-59; 383, p. 239; 394, pp. 246-247. Un elenco dettagliato degli edifici religiosi a Napoli ci è dato da Luzzati Laganà, *Le firme greche*, pp. 729-752 e da Capasso, *Topografia*.

⁵¹ Capasso, *Monumenta*, 14, pp. 25-26; 36, pp. 40-41; 48, pp. 47-48; 116, pp. 86-87; 316, pp. 194-196; 478, pp. 292-293.

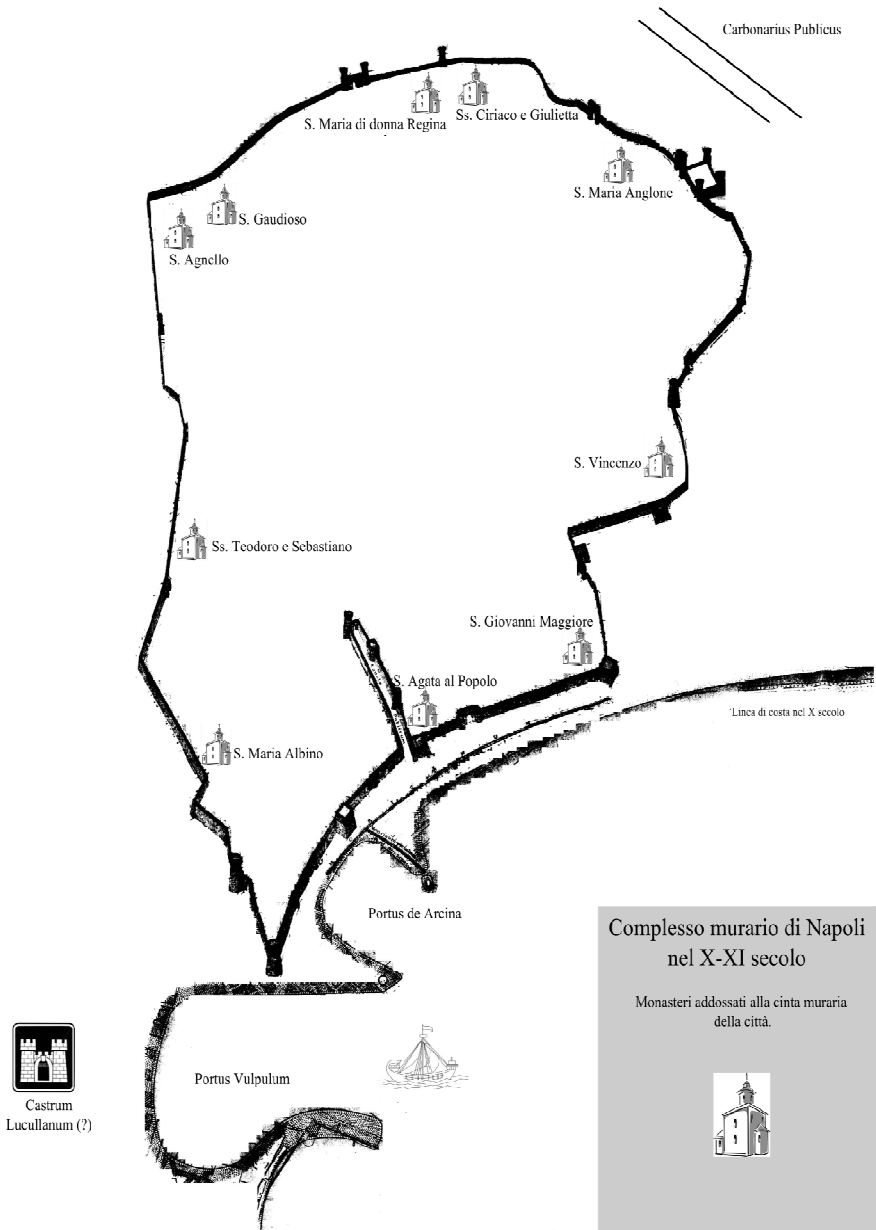
Cartina 1. Mura e porte cittadine. (Scala 1:500)



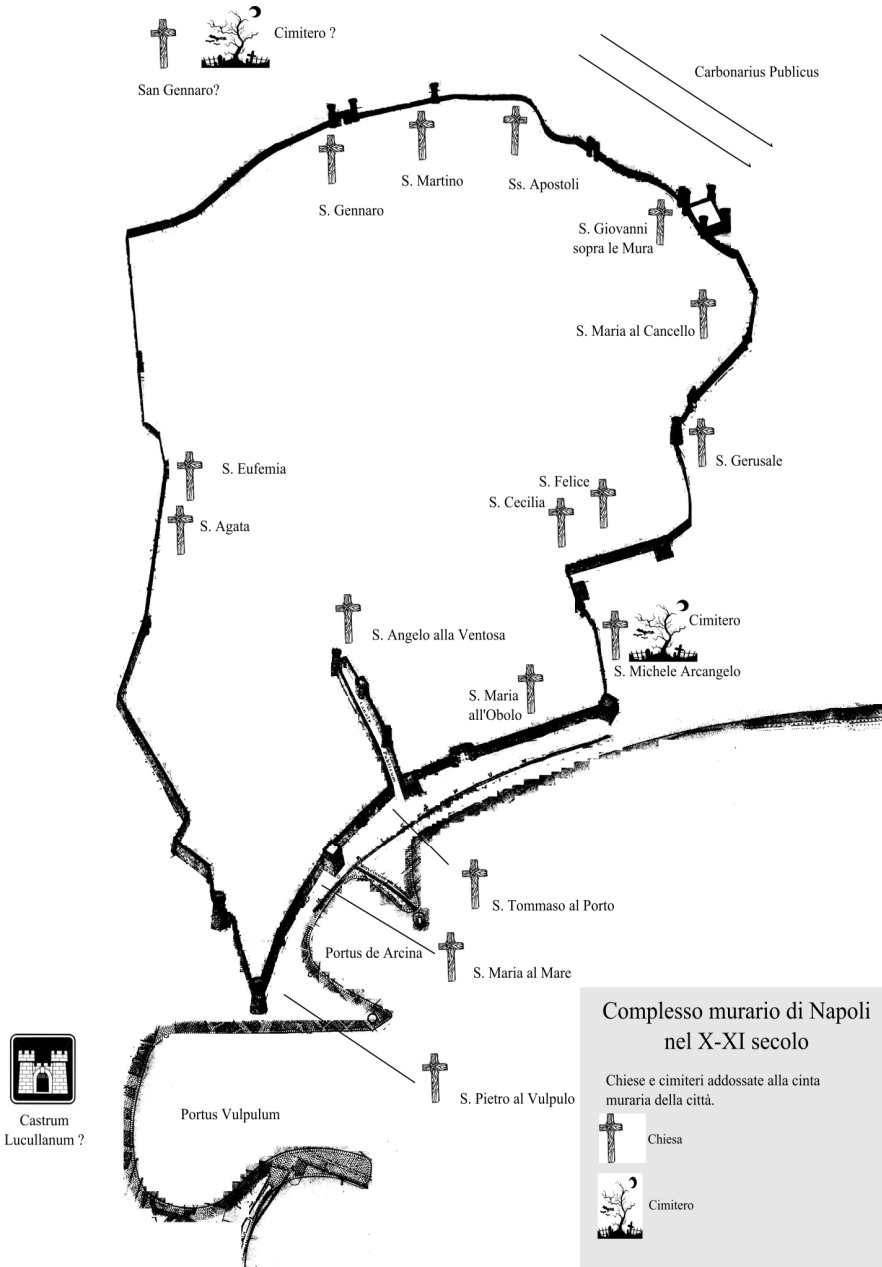
Complesso murario di Napoli nel X-XI secolo

Mura e porte cittadine. Nel settore nord-orientale il carbonarius publicus, a sud il moricinum ed il moricinum pictulum, gli aquaria et fusaria, i due porti ed il castrum Lucullanum.

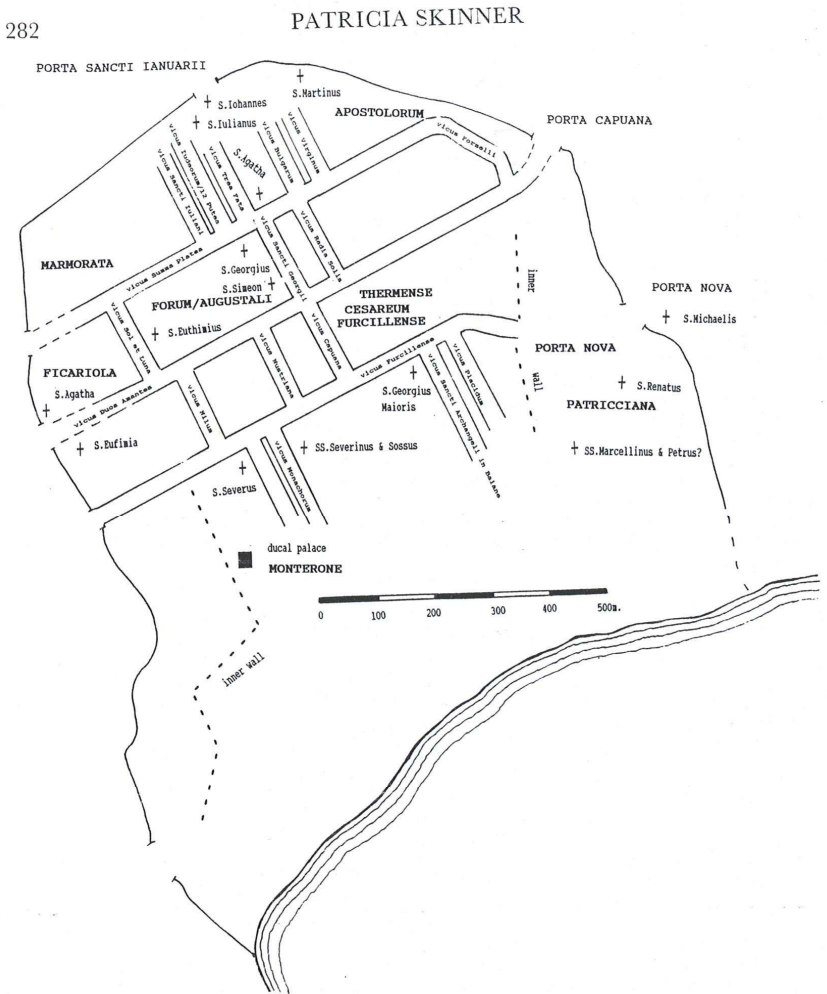
Cartina 2. Monasteri nel sistema murario. (Scala 1:500)



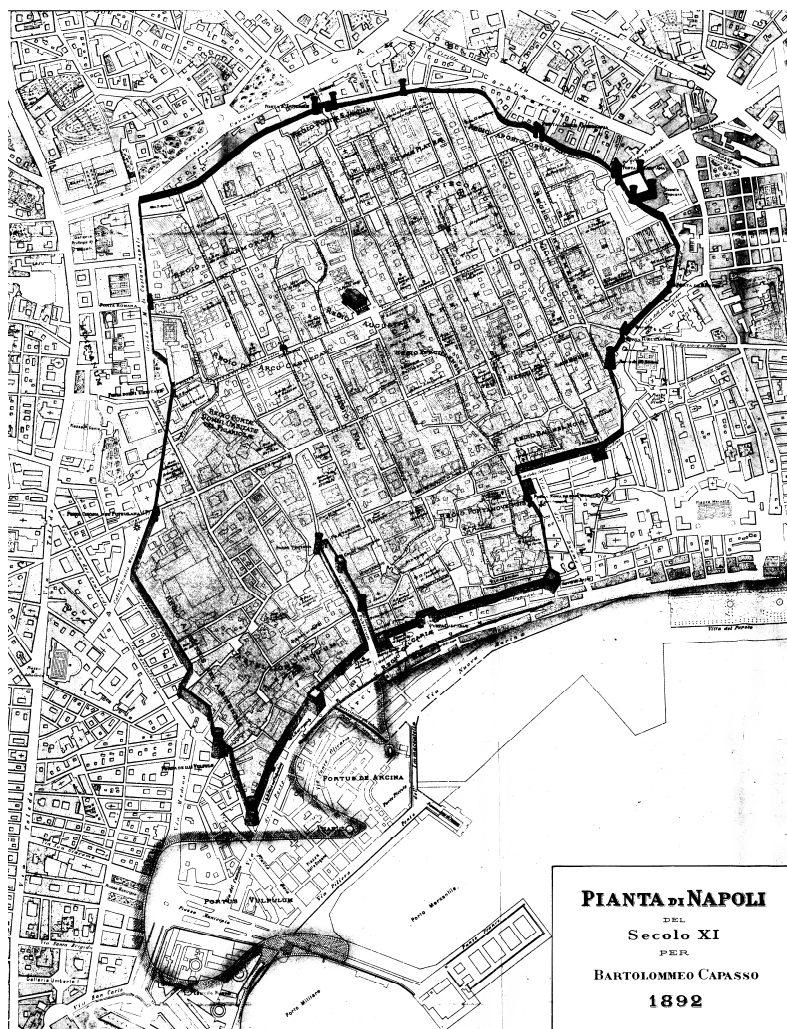
Cartina 3. Chiese addossate al circuito murario. (Scala 1:500)



Cartina 4. *Pianta di Napoli secondo Patricia Skinner.*



Cartina 5. Pianta di Napoli secondo Bartolomeo Capasso.



Cartina 6. *Pianta del Ducato secondo Capasso.*



I. 2. L'articolata gestione delle mura.

Da porta Capuana a porta San Gennaro.

Il tratto di mura che va dalla porta Capuana alla porta San Gennaro vede la presenza nell'arco di poche centinaia di metri di tre chiese (Santi Apostoli, San Martino e San Gennaro) e tre monasteri (Santa Maria dell'Anglone, Santi Ciriaco e Giulietta, Santa Maria di donna Regina). Le porte sono tre: la porta Capuana, la porta Carbonaria e la porta di San Gennaro. La parte esterna alle mura è circondata da un fossato che delimita nettamente la città dal suburbio: è il

carbonarius publicus già ricordato⁵². La porta di San Gennaro e la porta Capuana sono due punti nevralgici d'ingresso alla città, la porta Carbonaria sembra, dai documenti, rivestire una minore importanza ed essere fisicamente più piccola⁵³.

Le informazioni riguardo alle porte sono poche: in un documento del 1128 abbiamo notizia di una lite intercorsa tra il monastero di San Gregorio e i «portararii» di San Gennaro⁵⁴. Il contenzioso riguarda

I varchi
cittadini

⁵² Il termine *fossatum* indica qui unicamente la struttura difensiva e non anche un agglomerato urbano, come sostenuto per altri contesti geografici da Pellegrini, *Attraverso la toponomastica*, pp. 414-415. Il fossato è parte delle strutture difensive in gran parte delle città bizantine: quando nel 964 Manuele Focas sottrasse Messina agli arabi la prima cosa che fece fu restaurare le antiche mura e scavare un fossato (Maurici, *Le difese costiere*, pp. 182-183).

⁵³ La porta Carbonaria prende il nome dal *carbonarius publicus* su cui si affacciava. I documenti testimoniano che tra la porta e il fossato era presente una piccola striscia di terra coltivata: si può dunque presumere che la porta in questione non fosse collegata a grandi vie di comunicazione, ma semplicemente aperta sulla campagna napoletana (da cui però la divideva il fossato). Il fatto che questa porta risulti nella documentazione secondaria è probabilmente da imputarsi a questo fatto.

⁵⁴ Capasso, *Monumenta*, 638, p. 397. Il documento è piuttosto tardo, degli ultimi anni del ducato: proprio in questo periodo si concentrano le dispute giudiziarie circa i diritti di "portatico". Ciò appunto coincide con il definitivo collasso della *publica potestas* del duca, ma anche, come in questo caso, con l'incapacità da parte degli stessi enti religiosi di amministrare concessioni pubbliche (il diritto di riscossione dei dazi alle porte) a loro volta concesse a terzi beneficiari. Allo stesso modo è possibile individuare dinamiche simili anche in altri contesti urbani del Mediterraneo: si pensi al caso di Barcellona: Bensch, *Barcelona and its rulers*, pp. 277-346.

i diritti dei «portararii» sulle merci del monastero trasportate dalla campagna alla città. Ancora una volta, a conferma di quanto già sostenuto precedentemente, l'amministrazione delle porte cittadine, affidata ai privati, era al centro di continue dispute. Alla fine le due parti giunsero a un accordo che riconosceva il diritto dei «portararii» di esigere dalle monache, in tempo di vendemmia, «congium unum quolibet anno de vino musto mundo, et alium congium unum de saccapanna». Leggendo le fonti documentarie le mura appaiono molto lontane dall'immagine datane dalle fonti letterarie. Le stesse mura che nelle cronache appaiono come un nucleo uniforme e regolare alla lettura dei documenti si rivelano diverse: sono assediate da numerosi edifici, sono caratterizzate dalla varietà dei materiali impiegati e dalle soluzioni di fortuna ideate per il restauro. Le mura stesse sono una soluzione di fortuna in taluni casi, e non il frutto di una pianificazione a priori: la parte di mura che va dalla porta Capuana alla porta di San Gennaro è il frutto dell'integrazione

nel circuito murario dell'antico acquedotto romano⁵⁵.

Nel 994 Sergio e Pietro, figli di Giovanni Sorrentino, si dividono i beni del padre: due case e una piscina «positas in vico, qui nominatur Formelli, regione apostolorum»⁵⁶. Una delle due case è dotata di un grande arco, attaccato al muro pubblico. Ancora: nel 1130 Sica e Drosu commutano una terra con una casa in città «at porta S. Ianuarii et regione porta S. Ianuarii, ... in vico publici qui appellatur formelle»⁵⁷. Anche in questo caso una parte dell'edificio è addossata al muro pubblico e a due grandi archi in cui pare siano stati ricavati, proprio all'interno, degli

Strutture
addossate
alle mura

⁵⁵ Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire*, pp. 401-406, ricostruisce un panorama assai vivo delle infrastrutture idriche delle città europee, e non solo, dimostrando che molto spesso convivevano nello stesso territorio infrastrutture nuove, restaurate e abbandonate: è questo anche il caso di Napoli. L'acquedotto romano è ancora in funzione nel XII secolo nella città di Almuñécar, in Spagna, ma a questo (poiché non riusciva a soddisfare la domanda dell'intera popolazione: probabilmente alcune parti erano rovinate) venivano associati pozzi e cisterne: Al-Idrisi, *Geografía de España*, p. 38.

⁵⁶ Capasso, *Monumenta*, 283, pp. 174-175.

⁵⁷ Capasso, *Monumenta*, 647, pp. 402-404. Questo tratto delle mura è caratterizzato dalla presenza dell'antico acquedotto romano, inglobato nelle nuove costruzioni. Anche quando le vestigia si addentrano nel cuore del centro urbano, queste vengono sfruttate per la costruzione di altri edifici. Non si tratta tuttavia di un utilizzo come *spolia*, ma di un vero e proprio cambio di destinazione d'uso. Nei documenti infatti si trovano intere arcate di acquedotto divenute oramai muro portante di un edificio o appunto, come in questo caso, della cinta muraria.

spazi chiusi: «in ipsa parte occidentis est alia coperta de alium arcum quem ipse Iohannes commutaverat». Il vico Formelli sembra dunque essere parallelo al corso delle mura, cui sono addossati degli edifici, che formano un tutt'uno con le grandi arcate presenti. Secondo Capasso «la denominazione di Formello deriva dalla voce *forma* o canale dell'acquedotto della Bolla»⁵⁸: si tratta proprio della *forma aquis* tipica degli acquedotti. Tra l'altro sarebbe attestata la presenza di una torre sulla cinta muraria proprio all'altezza di vico Formelli. Questo significherebbe una sola cosa: non solo le mura furono costruite inglobando gli archi dell'antico acquedotto, ma anche la torre in questione non fu altro che il rimaneggiamento dell'antica *forma aquis*.

Due documenti, di ambito rurale, attestano la presenza e l'utilizzo per altri fini dei ruderi dell'acquedotto. Il primo, dell'anno 958, mostra solo la presenza della *forma aquis* che dà il nome alla zona: si tratta infatti di due pezzi di terra, uno «ponitur ad

⁵⁸ Capasso, *Topografia*, p. 9. Della *forma aquis* ne parla anche Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire*, pp. 401-406.

forma rupta» e l'altro è «nominatur ad ille forme»⁵⁹. Nel 1112 i fratelli Ipato offrono al monastero dei Santi Severino e Sossio una serie di terre e beni, fra cui un terreno posto «intus arcora et foris arcora dudum aqueductus... una cum introitas et anditas et cum vias earum et cum arcora... et forme ex ipsa arcora et cum parietinis et fabrice ipse turre»⁶⁰. Qui gli archi dell'acquedotto sono situati nei campi coltivati e sotto qualcuno di questi è stato ricavato uno spazio al chiuso. La *forma aquis* è oramai adibita ad altri fini ed è chiamata torre. È evidente che i ruderi dell'antico acquedotto erano riutilizzati per altri scopi: in

⁵⁹ Capasso, *Monumenta*, 103, pp. 78-79. La *forma aquis* era la parte dell'acquedotto che conteneva i meccanismi che riconvoagliavano l'acqua nella direzione desiderata. Il fatto che troviamo diversi riscontri anche in ambito extra-urbano dimostra come queste parti fondamentali dell'acquedotto fossero comunemente riutilizzate, anche per altri fini. Inoltre, la presenza certa di fontane alimentate dall'acquedotto pubblico rimasto in funzione fa supporre che vi fossero stati altri edifici di questo genere con le funzioni proprie della *forma aquis*.

⁶⁰ Capasso, *Monumenta*, 602, pp. 364-365. Sebbene nel documento si usi il vocabolo "torre" per indicare l'edificio sorto sui resti dell'antica *forma aquis*, credo si debba escludere che qui abbia un significato militare. Siamo infatti in pieno contesto rurale e, sebbene non distante dalle mura cittadine, non si spiegherebbe una torre militare in questo luogo. Sembra più probabile che la "torre" fosse utilizzata come magazzino, anche perché il bene passava dalla proprietà di un privato a quella di un ente religioso, il monastero dei Santi Severino e Sossio. Anche l'ipotesi di una torre extra-urbana su una strada importante che conduceva in città, dalla quale si esigevano dei dazi, sembra poco verosimile e comunque non trova riscontri in nessun altro documento coevo.

campagna per fini agricoli, in città come parte integrante del circuito murario. Ammettendo una formazione composita e talvolta caotica delle mura, non si vuole sminuirne l'importanza e l'impressione la cui visione dovette fare ai contemporanei. Le mura di Napoli infatti erano tra le più estese della penisola e tra le più efficienti e seppero far fronte a numerosi assedi ed incursioni. Inoltre, in tempi di maggiore pressione esterna, l'abbandono di alcune parti della città sorte fuori dalle mura, è segno evidente che risiedere all'interno o all'esterno del circuito faceva la differenza⁶¹.

La chiesa di
San
Gennaro

Negli immediati dintorni della porta di San Gennaro si trova la chiesa di San Gennaro, cui probabilmente deve il suo nome. Sul fatto che la chiesa di San

⁶¹ Alle mura era comunque riservata una particolare attenzione e non si deve dimenticare che la principale funzione era quella di difesa: negli scavi archeologici condotti in diverse città delle Marche sono state rinvenute tracce di camminamenti ricavati all'interno di bastioni (Profumo, *Archeologia nelle Marche*, pp. 98-101). Opere di questo genere testimoniano l'indubbia importanza che tali infrastrutture avevano nella vita dei centri urbani. Anche città come Bologna, Ravenna e Rimini si dotarono di possenti mura facendo ampio uso di materiale di reimpiego (Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna*, pp. 572-579). Le mura di Aquileia ammortizzarono numerosi assalti da parte barbarica (dato archeologico e dato documentario sono ampiamente analizzati in Buora, *Le mura medievali di Aquileia*, pp. 335-362 e Christie, *Urban defence in later roman Italy*, pp. 185-199).

Gennaro fosse posta a ridosso delle mura non vi sono dubbi: un documento del 1091 infatti è la concessione di un orto «positum foris huius urbis Neapolis non procul ab ecclesia b.mi Ianuarii»⁶². La prima attestazione risale all'anno 927 e la chiesa è detta «b. Ianuarii sacerdotis et martiris constitutam intus civitatem Neapolis inter plateam, que appellatur tria fata, et inter vicum qui vocatur duodecim putea, regione porte S. Ianuarii»⁶³. Il prete Pietro promette al medico Scauracio e alle sorelle Drosu e Maru, comproprietari della chiesa, in cambio della sua ordinazione a custode, che «cunctis diebus vite sue ibi residere et die noctuque officium sacerdotale facere, hoc est vespervas et matutinos et missarum solemnias et

⁶² Capasso, *Monumenta*, 548, p. 330. Non è superfluo sottolineare che gran parte delle chiese che furono costruite a ridosso delle mura cittadine beneficiarono dei terreni pubblici che solitamente, in età antica, venivano mantenuti liberi per scopi difensivi. La concessione progressiva di questi terreni pubblici ha dunque creato una concentrazione maggiore di chiese e monasteri proprio a ridosso delle antiche mura. Si comprende dunque come anche a Napoli si debba parlare di un vero e proprio sistema-mura di cui gli edifici religiosi sono parte integrante ed essenziale.

⁶³ Capasso, *Monumenta*, 14, pp. 25-26. La *platea Tria Fata* è in altri documenti detta vico *Tria Fata*, ed altrove anche vico *Carrarium*; il vico *Duodecim Putea* invece è altrimenti detto vico *Iudeorum*.

horis laudis et luminariorum concinnationes exivere debeat, et de rebus ipsius ecclesie habitis vel habituris frui possit». Il contratto ha durata di quattro anni e prevede che ogni tipo di restauro o lavoro di mantenimento sia a carico del beneficiario, eccetto che per la parete della corticella che si affaccia sulla via dei Dodici Pozzi. I *patroni* si impegnano invece a non porre nessun altro al di sopra di lui, «aut sacerdote vel clericum». Il prete Pietro inoltre assicura di non abbandonare l'incarico per un'altra chiesa e qualora voglia farsi monaco «dividatur inter ipsum et patronos in quarta parte, idest quarta partem habeat memorata ecclesia, et tres partes ipse Petrus ad iudicandum pro anima». Infine si dichiara che nessuno, e tanto meno il prete, ha licenza di porre nella chiesa un letto o delle *horgania* (una sorta di botti o vasi in cui è conservato il vino)⁶⁴. Il documento, oltre

⁶⁴ Il fatto che anche una chiesa potesse essere utilizzata come magazzino per botti di vino non ci deve sorprendere affatto: la viticoltura a Napoli era una voce fondamentale dell'economia rurale. La Campania era la regione a più densa copertura viticola (Cortonesi, *La vigna nell'Europa mediterranea*, pp. 232-233), i filari colonizzavano anche le pendici del Vesuvio (Cherubini, *I prodotti della terra*, pp. 213-214) e ciò trova ulteriore conferma nelle analisi paleobotaniche di Rotili, *Città e territorio in Campania*, p. 38. È stato inoltre dimostrato che ingenti quantitativi di vino campano veniva esportato regolarmente in tutto il Mediterraneo: Citarella, *Il commercio di Amalfi*; Lizier, *L'economia rurale*, pp. 146-159.

che sull'ordinazione del prete che custodirà la chiesa per quattro anni, dà alcune informazioni sulla struttura dell'edificio: attaccati ad esso vi sono alcuni edifici detti *habitationes*, e una *curticella*. Emergono inoltre alcuni dati sulle attività di restauro di beni immobili come le chiese. Il restauro era affidato quasi esclusivamente al prete che vi esercitava il suo ufficio: i proprietari si tiravano fuori dalla maggior parte dei lavori da compiersi. È del tutto verosimile che un prete, con un contratto a tempo determinato rinnovabile di quattro anni in quattro anni, si impegnasse poco, se non addirittura nulla, nel restauro degli edifici concessigli. Essere prete in piccole chiese urbane significava soprattutto (o anche) esercitare un mestiere: oltre alla cura delle anime, era dunque necessario trarre il giusto profitto.

La breve durata degli ingaggi non agevolava certamente le opere di restauro: solo a partire dalla seconda metà del X secolo i contratti di custodia delle chiese registrarono un protrarsi dei tempi di gestione superiore ai quattro anni. Nel corso dell'XI e del XII

Restauro di
chiese e
mura

secolo si assistette, forse non casualmente, a diverse opere di restauro. Si può dunque supporre che il circuito murario di Napoli, caratterizzato dalla presenza di numerose chiese (inglobate e parte integrante delle stesse mura), avesse subito, nel corso dell'alto Medioevo (fino al X secolo), un progressivo degrado⁶⁵. Quando dunque, nel corso del X secolo, i monasteri acquisirono il patronato su gran parte delle chiese urbane (detenute fino ad allora da privati cittadini) e i contratti per la custodia delle chiese divennero vitalizi, si crearono le condizioni per nuove opere di restauro delle mura. La chiesa di San Gennaro è un esempio molto chiaro: la ritroviamo, oltre settanta anni dopo la prima attestazione, in un documento dell'anno 1002. La chiesa è ora sotto il patronato del monastero dei Santi Sergio e Bacco e della famiglia Asprando e viene affidata al prete

⁶⁵ Il caso napoletano sembrerebbe differire da quello di Roma: (Ward Perkins, Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*, pp. 30-57; Ward Perkins, Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall. Part II*, pp. 222-239) per Roma infatti è da registrare il restauro delle antiche mura e l'ampliamento della cinta con la costruzione di nuovi tratti per volere delle massime autorità pubbliche; a Napoli invece sembrerebbe che, insieme con la *publica potestas*, anche gli enti religiosi e i privati avessero contribuito al mantenimento del circuito.

Pietro Paparo. La formula di concessione è più o meno la stessa degli inizi del X secolo: si afferma infatti anche che «quodcumque at concianum habuerit, conciare debeat ad omne suum expendium», e naturalmente che «post suum transitum memorate portiones cum que per immentaneum ipse Petrus acceperat, ibidem dominis et heredibus eorum revertantur»⁶⁶. Tuttavia i termini del contratto sono radicalmente diversi: il prete Pietro infatti sarà custode della chiesa di San Gennaro «omnibus diebus vite sue». La differenza non era di poco conto.

Negli anni Quaranta dell'XI secolo l'evoluzione è compiuta: la chiesa di San Gennaro è completamente sotto il patronato del monastero dei Santi Sergio e Bacco. Nel 1043 infatti si ha notizia di una ordinazione, da parte del monastero, a custode della

⁶⁶ Capasso, *Monumenta*, 316, pp. 194-195. Con la concessione dei terreni pubblici adiacenti alle mura agli enti religiosi, per la costruzione di chiese e monasteri, rimasero di esclusiva prerogativa pubblica solamente le porte (a partire dall'XI secolo date anche queste in concessione). Vi era dunque il problema di capire chi avesse l'onere del restauro dei tratti di mura (comprese le porte) dati in concessione. Comunque fosse stato, è un dato di fatto che le mura di Napoli ressero a numerosissimi attacchi e scorrerie saracene, longobarde e normanne e più volte si fa riferimento alla loro manutenzione.

chiesa del prete Stefano Franco⁶⁷. Si stabilisce che «pro alimoniis suis habeat omnes hereditates, habitationes, hortus et codices», inoltre si precisa «ubi vero Domino placuerit et illi maledicti Lormannis exierint de Liburia ut ipse recollisserit terras de Liburias, tunc in tota memorata ecclesia dare debeat auri sol. 15»⁶⁸. Dunque a distanza di oltre un secolo rispetto alla prima menzione, la chiesa di San Gennaro sembra essere una chiesa assai prospera: alle abitazioni e all'orto si è aggiunto il patrimonio librario e soprattutto delle terre poste fuori città. Sebbene in questo momento siano in mano al nemico normanno, pare che debbano essere state di notevole importanza visto che il prete si impegna a versare ben 15 solidi d'oro al monastero (una cifra decisamente elevata se si

⁶⁷ Capasso, *Monumenta*, 478, pp. 292-293. La chiesa di San Gennaro probabilmente beneficiava del diritto di riscossione dei dazi alla porta omonima. Questo non è un caso isolato: anche in altre realtà territoriali della Campania, come ad esempio a Salerno nel corso dell'XI secolo, enti ecclesiastici e privati cittadini usufruivano di tali concessioni da parte della *publica potestas*. Disporre di un tratto di mura o ancor meglio di una porta cittadina era il modo migliore per riscuotere i dazi e soprattutto per evitare di pagarli, incrementando sempre di più i traffici commerciali. Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 73-74; Taviani-Carozzi, *La principatè lombarde de Salerne*, p. 904; CDCav, VIII, 1292, p. 108.

⁶⁸ Appare in questo documento una delle famose maledizioni efficacemente analizzate in Cuozzo, *“Quei maledetti Normanni”*.

considerano i canoni versati per le altre chiese)⁶⁹. Sempre in merito a questa chiesa è da notare che verso la fine dell'XI secolo la cancelleria ducale produsse un documento falso per attribuire alla famiglia del duca la proprietà della chiesa. Il documento del 5 maggio 1085 è secondo Capasso, a ragione, un clamoroso falso⁷⁰. Il duca Sergio V attribuirebbe infatti la fondazione ed il patronato della chiesa a Sergio I (e alla famiglia Ianaro con cui era in stretta parentela): la prima attestazione della chiesa, del 927, è tuttavia ben più antica. Se il duca e la sua famiglia posarono gli occhi su questa chiesa, è da credersi che fosse una delle più importanti della città: importanza che era probabilmente data dalla posizione particolarmente favorevole e dal fatto che disponeva di un tratto di

⁶⁹ La chiesa comincia qui ad essere detta *Spoliamorta*. Non è inverosimile che la chiesa cominciasse a chiamarsi così per la destinazione di alcuni spazi prestigiosi a sepolture di insigni personaggi.

⁷⁰ Capasso, *Topografia*, pp. 104-105. La chiesa di San Gennaro è posta in una zona della città particolarmente importante dal punto di vista strategico: dagli immediati dintorni della porta di San Gennaro infatti si diramano una serie di strade le cui principali conducono a Capua, alla via Appia e alla via Nolana. La zona è dunque il punto in cui convergono i traffici con le campagne del ducato e le altre entità statuali. Dai documenti si apprende inoltre che il quartiere intorno alla chiesa ospitava numerosi immobili delle principali famiglie napoletane (alcune di queste di chiara estrazione mercantile, come ad esempio quella di *Gregorius Sorrentinus*). Inoltre nei pressi dell'edificio religioso sorgeva uno dei mercati più importanti della città (quello di *Summa Platea*).

mura da cui era possibile ricavare numerosi incassi con la riscossione dei dazi in entrata e in uscita.

I. 3. L'amministrazione delle porte e la deurbanizzazione.

Da Porta di Urso a Porta Cumana.

Nella porzione di mura compresa tra la porta di Urso e la porta Cumana si registra la presenza di due chiese (Santa Eufemia e Santa Agata) e di un monastero (San Teodoro e Sebastiano). La porta di Urso e le chiese di Santa Eufemia e Santa Agata fanno parte di un unico complesso edilizio, tanto sono vicine. Le chiese, il monastero ed il varco urbano appartengono tutti al

monastero dei Santi Sergio e Bacco⁷¹.

La chiesa di
Santa
Eufemia

La chiesa di Santa Eufemia *martira Christi* è sita nella Via dei Due Amanti (detta anche “Via Ficariola”), esattamente attaccata al muro pubblico e prossima alla Porta di Urso, nel quartiere di Ficariola, nel margine occidentale della città (era una chiesa sotto il patronato del monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano). In un documento del 20 aprile 920 Maru e la monaca Barbaria, madre e figlia peccatrici e desiderose di redimersi, offrono alla chiesa di Santa Eufemia l’orto, gli alberi e la piscina di loro proprietà di fronte alla chiesa. Dal documento si evince che nelle vicinanze erano presenti altri piccoli orticelli⁷². Diversi

⁷¹ Questa parte della città sembra essere completamente in mano al monastero dei Santi Sergio e Bacco: chiese, monasteri, case ed orti sono tutti collegati, anche dal punto di vista fisico, all’ente religioso. L’accentramento di ingenti risorse è tipico di grandi signorie ecclesiastiche rurali, come ad esempio il monastero di Cava o Santa Maria ad Elce (nel Principato longobardo di Salerno), Loud, *L’attività economica del monasteri*, pp. 310-311, è invece assai meno evidente in ambito urbano.

⁷² Capasso, *Monumenta*, 6, pp. 21-22. Santa Eufemia sembra non essere una delle chiese più prestigiose della città, eppure alcuni documenti rimasti testimoniano un corredo liturgico con numerosi preziosi di diverse fatture. Capasso, *Monumenta*, 6, 185, 245, 270, 387. Fra questi vi erano: un panno *utseccium* con una sindone d’altare, un *faciestergium* (sudario) stellato e piumato, un’ampolla (*mappula*) con tre croci floreali e piumate nel mezzo, cinque piccole ampolle, un turibolo di rame con due croci, di cui una di ferro e l’altra *henea* con una *coronella* di rame; due *quaterni* della festività di Santa Eufemia ed uno in seta della festività di

anni più tardi, da due *chartulae promissionis* dell'aprile 985 e del marzo 991, si apprende che nello stesso orto era sorta una *cella*, di cui tuttavia non si conosce l'esatto utilizzo: è verosimile che fosse utilizzata come magazzino per il deposito di utensili o dei frutti del raccolto⁷³. Da questa serie di carte è possibile fare due ipotesi sulla parte occidentale della città e più in particolare sull'effettivo stato ed utilizzo del complesso murario nei pressi della porta di Urso. La prima ipotesi è che la città, nel quartiere di Ficariola, avesse subito un processo di ruralizzazione, vista la presenza di numerosi orti. La seconda ipotesi è che la ruralizzazione delle zone attigue alle mura e alla porta di Urso, fosse indice di un conseguente degrado delle stesse mura. Il fatto che alla cinta muraria fossero addossati edifici maggiori, come la chiesa di Santa

San Cerbaso; un libro giunto completo probabilmente scritto in carolina (*liver commite plenarium unum franciscum scriptum*); un calice di stagno placcato in argento (*kalice sanctum de stagnum desuper inargentatum cum patina sua de stagnum*). Capasso, *Monumenta*, 245, pp. 153-154.

⁷³ Capasso, *Monumenta*, 245, pp. 153-154; 270, pp. 167-168; 387, pp. 241-242. Il termine "*cella*" è sempre utilizzato in senso generale in tutti i documenti napoletani. È da escludere categoricamente ogni riferimento a stanze abitabili poiché i termini utilizzati per designare i vari vani di una casa sono invece desunti con estrema esattezza dalla tradizione classica. Non bisogna dimenticare che le produzioni orticole in città erano molto frequenti: Ermini Pani, *Evoluzione urbana*, pp. 669-670.

Eufemia, ed altri minori, come i piccoli locali ad uso agricolo (*celle*) è un indizio di come la vocazione difensiva delle mura e della porta della città passasse in secondo piano. Tutti questi elementi estranei, che gradualmente divennero parte integrante del complesso murario, erano verosimilmente di ostacolo a un efficace pattugliamento del perimetro cittadino. La porta di Urso, come diverse altre porte cittadine, sembra assolvere più che altro alla funzione di riscossione dei dazi in entrata ed in uscita dalla città, presumibilmente in concessione al monastero dei Santi Sergio e Bacco.

La porta di
Urso

Di estremo interesse sono i documenti, riguardanti questa parte della città, a partire dal secondo quarto dell'XI secolo⁷⁴. A quest'altezza temporale, la porta di Urso, è stata di recente restaurata o addirittura costruita *ex novo*, come si apprende dalle stesse fonti.

⁷⁴ Capasso, *Monumenta*, 612, pp. 371-373; 613, pp. 373-374; 619, p. 379. Lo studio delle porte cittadine è di fondamentale importanza, tra l'altro, per comprendere le dinamiche di ascesa sociale del patriziato locale. Anche per altre aree geografiche (per Barcellona Bensch, *Barcelona and its Rulers*) si è guardato con particolare attenzione alla devoluzione dei benefici pubblici, con particolare riferimento alle porte cittadine, ovunque fonte di enormi ricchezze proprio per la facoltà di controllo sui traffici cittadini.

Quale fosse la reale funzione di una porta cittadina e da chi fosse amministrata sono notizie che possiamo desumere da un'ennesima lite del 22 febbraio 1100. Giovanni Cavallo è il «portararo» della porta di Urso in quegli anni e ha il compito di presidiare l'entrata e l'uscita dalla città, di riscuotere la tassa d'ingresso e dare l'allerta in caso di invasione (la Porta di Urso è amministrata dal monastero dei Santi Sergio e Bacco). Egli intenta causa all'igumeno Giacomo, poiché reclama cibo e bevande per due persone: «ut ipse et antecessores eius per consuetas et per constummi manducare et bibere dabant at duos omnes pro portarari ex ipsa porta per omni annuo at prandium per festivitatem S. Sebastiani: "volo ut sic nobis faciatis"». L'igumeno Giacomo, giurando che ciò non è mai avvenuto, ottiene alla fine dal pubblico giudizio l'assicurazione che Giovanni svolgerà diligentemente il suo lavoro e non arrecherà ulteriore fastidio al monastero⁷⁵. Il documento è molto eloquente, poiché

⁷⁵ Capasso, *Monumenta*, 574, pp. 348-349. Giovanni Cavallo è il beneficiario ultimo del diritto di riscossione dei dazi cittadini alla porta di Urso. Il monastero dei Santi Sergio e Bacco lo porta in giudizio perché egli non avrebbe svolto diligentemente il suo dovere, ovvero non solo non avrebbe dato l'allarme in caso di scorrerie nemiche, ma neanche avrebbe riscosso la tassa del "portatico". Questo è quanto ci dicono i

chiarisce due punti: il primo è che l'amministrazione di un aspetto fondamentale della città (vale a dire la difesa e la riscossione dei dazi in entrata ed uscita dalla città) era demandata ad enti religiosi, almeno in questo caso. Il secondo punto che emerge è che poi, nella realtà dei fatti, gli stessi enti incaricavano di questi compiti privati cittadini, che, come abbiamo visto, non sempre svolgevano il loro ufficio senza problemi⁷⁶. Il fatto che Giovanni Cavallo, in seguito al giudizio pubblico, debba promettere ancora una volta che avrebbe meglio presidiato l'entrata e l'uscita dalla città, che avrebbe riscosso la tassa d'ingresso e dato l'allerta in caso di invasione, è un fatto di non poco conto. Ciò significa che spesso questi obblighi venivano elusi. La «porta noba, que dicitur de domino Urso Tata» si trova in una zona in cui appare un evidente stato di deurbanizzazione. Addossata alla porta cittadina si trovano una casa «distructa et

documenti: sembra tuttavia piuttosto inverosimile che un privato rinunci a far valere le sue lucrose prerogative. Assai più probabilmente Giovanni Cavallo sottrasse al monastero, illecitamente, gran parte dei proventi scaturiti dalla tassazione.

⁷⁶ Riguardo alla questione dell'amministrazione delle porte cittadine e dell'evoluzione di questa nel corso dei secoli X-XII si rimanda inoltre alle pp. 83-85 (per la zona portuale) e pp. 102-108 (per le porte di Forcella e di Pietro) della tesi.

cooperta», a due piani, con un ballatoio, un solaio ed una gradinata; ed ancora un orticello con la piscina per la concentrazione delle acque. Tutto intorno altre case, che sembrerebbero in buono stato, o comunque abitate. Due sono gli elementi che fanno riflettere circa l'urbanistica del quartiere: anzitutto la citata casa distrutta è oggetto di un atto che dà, a colui che ne beneficerà, la licenza di edificare un nuovo solaio. In secondo luogo, ciò che sorprende è l'interesse per questa zona deurbanizzata⁷⁷.

Come abbiamo visto dall'analisi dei documenti precedenti (relativi al X secolo ed al primo quarto dell'XI secolo), il quartiere di Ficariola, specificatamente nella zona attigua alla chiesa di Santa Eufemia e alla porta di Urso, era caratterizzato da evidenti tracce di ruralizzazione: dai documenti non

Una zona
de-
urbanizzata

⁷⁷ Capasso, *Monumenta*, 464, pp. 286-287. La febbrile attività di costruzione di magazzini, solai, canali per convogliare acque da una parte all'altra delle proprietà, l'accumulo di beni commerciali anche in luoghi che destavano contestazioni da parte dei vicini è un chiaro indizio che il quartiere ospitava numerose attività lavorative. Un panorama paragonabile emerge solamente in un'altra parte della città: la zona intorno al complesso portuale. Infine bisogna tenere presente che i materiali ricavati degli edifici distrutti erano ritenuti assai preziosi per l'edilizia e per lo stesso restauro delle mura e delle fortificazioni: Pani Ermini, *Evoluzione urbana*, p. 670; Dennis, *Three byzantine Military treatises*, p. 33.

pareva apparire altro che un paesaggio di orti e edifici agricoli. Nell'arco di pochi anni Ficariola diventa un quartiere al centro di continui interessi e liti con protagonisti personaggi eminenti, come vedremo tra poco. Abbiamo infatti notizia di una lite del 1038 tra Bona Sissana e suo figlio da una parte e Laurenzio, igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, dall'altra. Bona e suo figlio, dopo la mediazione dei giudici pubblici, promettono di non contrastare ulteriormente la costruzione di un solaio da parte di Laurenzio nella casa appena acquistata. Inoltre hanno il divieto di accumulare ulteriormente legna sull'ingresso comune e sulle scale. Di contro Laurenzio non deve impedire la raccolta delle acque nella piscina di Bona, effettuato mediante delle opere di canalizzazione dette «canales ligneos, unde currit aqua celestis at illam piscinam eorum»⁷⁸.

⁷⁸ Capasso, *Monumenta*, 466, pp. 287-288. Il quartiere di Ficariola sembra essere poco appetibile da un punto di vista residenziale. Eppure molti documenti testimoniano un grande interesse per questa zona da parte di grandi enti religiosi e privati cittadini. Il motivo sembra da ricercarsi nel fatto che questo, come vedremo più avanti, era comunque al centro di numerosi traffici e attività di tipo artigianale. La concentrazione di luoghi adibiti a magazzino o comunque non abitabili è un chiaro segnale che si trattava di un quartiere la cui caratteristica principale era l'attività lavorativa. Infine, anche dal punto di vista archeologico, sono molti gli

I documenti che riguardano la chiesa di Santa Agata, sottoposta al patronato del monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano e sita nelle immediate vicinanze della porta di Urso, permettono di seguire le vicende di questo gruppo di case. La chiesa era infatti dotata di alcuni edifici definiti «habitationes»⁷⁹. Infine, da una breve notizia di una concessione ducale al monastero dei Santi Severino e Sossio, si apprende che l'area posta subito al di fuori della porta di Urso era caratterizzata da un paesaggio rurale, agricolo in particolare. Infatti, tra le altre concessioni, vi è quella dell'«integrum casale in loco Limpiano, foris porta qui dicitur de dompno Urso»⁸⁰. Secondo Capasso il

studiosi che ammettono una ipervalutazione del fenomeno delle terre nere (effetto del degrado e dell'abbandono di parte degli edifici urbani) e riconsiderano i depositi di sostanze organiche alla luce di nuove interpretazioni che le vedono frutto di disfaccimento di strutture lignee anche di tipo abitativo: Arthur, *Naples: notes on the economy*, pp. 247-259; Brogiolo, *Brescia altomedievale*, p. 93; La Rocca, "Dark Ages" a Verona, pp. 53-59. Sul largo utilizzo del legno nell'architettura medioevale: Haas, *Holz und Architektur*, pp. 261-280. Il ritrovamento archeologico di depositi organici in città sarebbe dunque da interpretarsi come segnale di de urbanizzazione e non di degrado urbano.

⁷⁹ Capasso, *Monumenta*, 18, pp. 28-29; 46, pp. 46-47; 280, pp. 173-174; 464, pp. 286-287; 606, pp. 366-367.

⁸⁰ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 952, pp. 998-999. La fascia di terra esterna alla città attigua alle mura era molto ambita e spesso destinata all'agricoltura: la città propriamente detta e la campagna circostante erano indubbiamente legate da un intimo legame di continuità fisica ed integrazione socio-economica (Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille*, pp. 1-24). Sull'impatto delle coltivazioni orticole in ambito urbano

monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano è quello citato da Gregorio Magno nella seconda delle sue epistole, nell'anno 599, con il nome di Santi Sebastiano, Ermete, Ciriaco e Pancrazio⁸¹. La fondazione sarebbe dunque antichissima. A partire dal X secolo il monastero «quod appellatur Casapicta situm in viridiarium» sembra essere congregato al monastero dei Santi Sergio e Bacco⁸².

Orti urbani

Il paesaggio circostante al monastero non sembra differire molto dall'area prospiciente alle chiese di Santa Eufemia e Santa Agata, da cui non dista molto. Anche qui orti e giardini sembrano caratterizzare l'area. Il monastero stesso, «situm in viridiarium», doveva essere circondato da un ambiente di orti e giardini. Un documento tra privati cittadini del 942 fornisce ulteriori informazioni sulla zona. Al centro della vendita c'è un «integum hortum, ... cum integra

ed extraurbano: Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, pp. 175-212.

⁸¹ Capasso, *Topografia*, pp. 11-12.

⁸² Capasso, *Monumenta*, 38, pp. 41-42. Il monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano risulta appartenere all'ordine basiliano almeno fino al 1127 (l'ultimo igumeno sembra essere Nicodemo): Capasso, *Monumenta*, 635, pp. 394-395. Solo qualche anno più tardi, nel 1132, un documento attesta che il monastero dei Santi Sergio e Bacco, congregato col monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano, è passato all'osservanza benedettina: non troviamo più un igumeno a capo delle congregazioni, ma l'abate

pischina,... una cum arboribus fructiferis et infructiferis, et cum introitu suo et omnibus sibi pertinentibus» sito nel «vico Ficariola», proprio la strada che porta al muro pubblico⁸³. L'orto in questione confina, oltre che con la strada, con altre tre case, una delle quali appartiene al monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano. Dunque sebbene la zona sia abitata, pare che giardini ed orti, con alberi e piscine, siano gli elementi caratterizzanti della zona immediatamente adiacente al muro pubblico.

Bonifacio: Capasso, *Monumenta*, 656, pp. 408-409.

⁸³ Capasso, *Monumenta*, 47, p. 47. La presenza degli orti all'interno delle mura cittadine non è in contrasto con la ipotizzata vocazione artigianale del quartiere. Gli orti urbani anzi sono un tassello fondamentale dell'economia cittadina e necessitano diversi ambienti per la raccolta, essiccazione e stoccaggio dei cibi. L'esistenza di veri e propri quartieri urbani destinati alle produzioni artigianali è argomentata per altri contesti anche da Augenti, *Città e porti*, pp. 122-124.

I. 4. Il complesso portuale.

Da porta Vulpulo a porta Calcaria.

La zona portuale coincide con il tratto di mura che va dalla porta del Vulpulo alla porta Calcaria: in questo segmento di mura vi sono cinque chiese (San Pietro al Vulpulo, Santa Maria a Mare, San Tommaso al Porto, Sant'Angelo alla Ventosa e Santa Maria all'Obolo) e due monasteri (San Giovanni Maggiore e Santa Agata al Popolo)⁸⁴. Le porte sono tre: la porta del Vulpulo, la

⁸⁴ Per la ricostruzione topografica di questo settore della città, come per gli altri, mi sono avvalso della mappa topografica di Napoli prima del *Risanamento* (il riassetto urbanistico operato all'indomani dell'Unità d'Italia, nel 1861). Partendo dalla mappatura di Capasso, *Topografia*, e

porta Ventosa e la porta Calcaria. Per completare l'immagine del circuito murario bisogna inoltre dire che addossato all'esterno delle mura sorgeva il complesso portuale della città, diviso in due parti chiamate *Vulpulo* e *Arcina*⁸⁵.

Secondo la ricostruzione topografica del Capasso stretti tra le mura ed il mare, all'altezza della porta Calcaria, erano posti i *fusaria et aquaria*, che erano probabilmente delle piscine o dei rigagnoli di acqua, connessi alla lavorazione del vino e/o del lino. In questa zona, lungo il tratto del "muricino" (*morycinum pictulum*), si trovavano anche le calcare, da cui la porta

L'agglomerato portuale

confrontandola con la recente ricostruzione topografica della Skinner in *Urban communities in Naples*, apparsa nel 1994 nei «Papers of British School at Rome», che ho tuttavia dovuto escludere poichè incompleta, soprattutto per quanto riguarda il settore meridionale della città. Per quanto riguarda invece un discorso generale sui porti della Campania Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, pp. 165-185; De Seta, *Cartografia della città di Napoli*. Riguardo alle vicende del porto di Napoli nel corso del V secolo: Galasso, *Le città campane nell'alto Medioevo*, pp. 20-29. Di grande aiuto la recente sintesi generale sui porti europei dall'Antichità all'alto Medioevo di Augenti, *Città e porti*.

⁸⁵ Il complesso portuale di Napoli è radicalmente diverso dal modello brillantemente ricostruito per gli emporia continentali da Augenti, *Città e porti*, p. 160, come egli stesso afferma (sia per motivi cronologici, che geografici che socio-economici). Tuttavia nell'elenco delle caratteristiche per individuare un emporio (p. 105), emergono una serie di elementi che valgono anche per la città di Napoli: essere un centro a carattere commerciale, essere dotato di un porto, occupare un'area vasta, essere dedito alla produzione artigianale e avere le prove di un commercio a lunga distanza.

Calcaria prende nome. Il *canale publicum* si inoltrava in città dal mare sino all'altezza di San Giovanni Maggiore, e pare raccogliesse le acque cittadine. Sempre seguendo questa ricostruzione topografica è possibile individuare, sul lato meridionale delle mura, la presenza di ben otto torri⁸⁶. Riguardo alla porta del Vulpulo abbiamo pochissime notizie: si apprende da un documento del 1085 che la porta era amministrata da Cesario Talarico⁸⁷. Egli infatti intenta causa al monastero di San Sebastiano, retto allora dall'abate Giovanni, figlio del principe di Salerno Guaimario: pretende di avere ogni estate, *pro portatico*, un modio di grano e due congie di vino. Alla fine il monastero risulta vincitore della causa ed è esentato dalla tassa. Della porta Ventosa addirittura abbiamo solo notizie indirette: in un documento del 1129 è menzionata una terra della chiesa di Sant'Angelo detta della porta

⁸⁶ Capasso, *Topografia*, pp. 174-186; carta topografica. Questa zona della città è del tutto unica nell'intero panorama urbanistico di Napoli e degli altri centri urbani dell'Italia centro-meridionale: *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo*; Staffa, *Scavi nel centro storico*; Skinner, *Family Power in Southern Italy*; Salerno nel XII secolo; Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale*; Delogu, *The rebirth of Rome*. Un complesso proto-industriale e commerciale di tal genere pare non avere uguali a Salerno, Benevento, Gaeta, Pescara, Sorrento ma neanche a Roma ed Amalfi.

⁸⁷ Capasso, *Monumenta*, 534, p. 324.

Ventosa⁸⁸. Capasso sostiene che la porta fu aperta in quel luogo poiché nei pressi si incanalavano le acque marine, e a causa dell'esposizione al vento di scirocco fu chiamata così⁸⁹.

Come già scritto, nel lato meridionale delle mura, fuori dal circuito cittadino, si ergeva un secondo muro, più piccolo, chiamato nelle fonti *moricinum pictulum*, o anche *maricinu vetere*⁹⁰. Sebbene non si abbia certezza di come fosse effettivamente utilizzato, si è tuttavia ipotizzato che, tra i vari usi, fosse servito come riparo per le botteghe che sorgevano tra le mura ed il muricino. Botteghe sorte in strettissima vicinanza alla zona portuale e probabilmente in parte legate allo stesso circuito economico. Nel documento del 1110 già menzionato Giovanni e Pietro Buccatorio concludono con Giovanni, «preclarissimo medico et monacho ven. monasterii Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi», un contratto di locazione di ventinove anni in merito

Le botteghe
ed il
moricinum

⁸⁸ Capasso, *Monumenta*, 642, pp. 399-400.

⁸⁹ Capasso, *Topografia*, p. 30. Il fatto che nelle fonti appaia molto tardivamente fa presumere che fosse di recente edificazione. Con l'aumento progressivo dell'attività portuale si rendeva necessaria l'apertura di un nuovo varco nelle mura cittadine: convergevano dunque gli interessi dei privati ma anche della *publica potestas*, o di quello che ne restava agli inizi del XII secolo.

ad una terra vacua posta proprio tra il *moricinum pictulum* e le mura cittadine⁹¹. La parte a nord confina con una delle botteghe del monastero. I due fratelli hanno la possibilità di costruire un edificio a due piani:

«qualiter badit et monstat ipse cantus rectum ante se in ipsa septentrionalis parte usque illu cantum de illa porta maiore qui est in memoratum moricinum et exiet foris in ipsum moricinum in parte orientis et da inde revolbit et badit in da ipsa orientalis parte rectum in memorato cantum de iamdicta porta; ipse vero cantus qui est a parte meridiana, est da intus hec finis que superius dicimus in parte orientis usque in memoratum moricinum, et desuper ipsum moricinum, et da currente ipsa fine que monstat et badit in memoratum cantum de memorata porta

⁹⁰ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 582, p. 727.

⁹¹ Capasso, *Monumenta*, 597, pp. 361-362. Il documento è particolarmente interessante per le soluzioni costruttive che vengono realizzate, pur di sfruttare al massimo uno spazio vuoto in una zona della città particolarmente importante per i traffici commerciali e le produzioni di bottega. Il valore del terreno è grandissimo e colpisce anche il fatto che si fosse creata spontaneamente, senza una pianificazione dall'alto, una divisione delle diverse aree della città: alcune a carattere residenziale, altre a carattere produttivo, quello che i moderni urbanisti chiamerebbero "zoning". Il mondo del commercio è strettamente connesso a quello della produzione: Augenti, *Città e porti*, pp. 107-132. Che le zone attigue al porto fossero di enorme importanza è testimoniato anche da un documento del 1029: il duca Sergio IV è cacciato da Napoli dalla stessa aristocrazia urbana. Il duca, per riprendere il potere in città, chiede aiuto ai gaetani: in cambio del sostegno militare essi riceveranno una serie di immobili *commercii causa* e importanti sgravi fiscali: CDC, I, CLVI: «nullo dato aut premio vel pretio dari non debeatis non a seniore aut iudices vel a portulano... de quodcumque negotio». Mor, *Diritti pubblici e privati*, pp. 639-640.

maiore in da parte meridie usque at memoratum
pariete de memorata ypoteca».

È evidente che anche lo spazio intorno al muricino fosse assediato dagli edifici: questo sembra confermare l'ipotesi di un complesso murario che inglobi a sé tutta una serie di edifici inizialmente estranei alla difesa⁹².

Qualche notizia in più si ha sul complesso portuale grazie al dato archeologico. In occasione della costruzione della metropolitana sono stati effettuati alcuni scavi archeologici che hanno permesso di aprire una riflessione sulla fascia costiera di Napoli e le sue trasformazioni edilizie (nei siti delle attuali piazza Municipio, piazza G. Bovio e piazza N. Amore, nella zona sud-occidentale della città). È stato così possibile supporre che la zona tradizionalmente legata all'attività portuale, avesse conosciuto un progressivo insabbiamento ed abbandono. Risale al periodo tra V e VI secolo lo strato di circa un metro di sabbia sopra a

Il porto
negli scavi
archeologici

⁹² Il caso di Napoli non è certamente unico: si delineano anzi delle caratteristiche comuni in gran parte dei porti mediterranei, soprattutto di orbita bizantina: Ahrweiler, *Les ports Byzantins*, pp. 259-297.

quelle che erano state le zone portuali. Ad un abbandono o ad una diversa destinazione d'uso di questa parte della città, si unì lo spostamento del bacino portuale verso sud-est⁹³.

Nel sito di piazza Bovio pare che sulla spiaggia recuperata dal mare, a partire dalla seconda metà del VI secolo, sorgesse un quartiere artigianale: le testimonianze archeologiche, sulla base dei contesti ceramici, sembrano individuare quest'attività artigianale per un lasso di tempo molto ristretto tra la seconda metà e la fine del VI secolo⁹⁴. Vanno considerate prove della frequentazione di questo sito per fini artigianali alcuni pozzetti a pianta circolare

⁹³ *Le città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, pp. 227-228. Lo testimonia anche Procopio di Cesarea che, nel narrare l'assedio di Napoli del 536, afferma che la flotta di Belisario sostò proprio in questa parte della città per sfuggire ai dardi dei Goti. I due porti rintracciabili all'altezza del X secolo, sono chiamati *vulpulo* e *arcina*. L'*arcina*, di fondazione più antica, si sarebbe rivelata non sufficiente per i volumi di traffico commerciale che convergevano in Napoli. L'edificazione del porto del *vulpulo*, ad ovest dell'*arcina* e a est del *castrum lucullanum*, disponendo di uno spazio enormemente maggiore, risolveva le questioni di spazio, grazie anche all'edificazione di numerosi magazzini. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; *Early medieval amphorae*, pp. 231-244; *Local pottery in Naples* pp. 491-510; *Naples: a case of urban survival* pp. 759-784; *Naples, from Roman town to city-state*.

⁹⁴ *Le città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, pp. 235-237; Gelichi, *Infrastrutture marittime*. La zona, sebbene avesse subito modifiche nell'utilizzazione e brevi periodi di abbandono, comunque fu sempre destinata ad attività di tipo commerciale legate alla presenza del porto.

per la raccolta delle acque e una canalizzazione fatta di anfore e *spatheia* di scarto. Gli scavi hanno inoltre fatto emergere delle fosse di lavorazione realizzate con materiali di scarto. Il ritrovamento, non lontano, di scarti di lavorazione (provini, frantumi e scorie) suggerisce la presenza di un'attività legata alla produzione del vetro. Infine pare risalire agli inizi del VII secolo una struttura recintata fabbricata con materiali di scarto e riuso, probabilmente ricoperta da tettoie in legno: la presenza di numerosi crogioli e di scorie di ferro sembrerebbe attestare anche un'attività metallurgica. Nella parte sud dello scavo di piazza Bovio è emerso un complesso edilizio di circa 600 mq: gli archeologi sembrano concordare sulla sua data di origine (inizi del VII secolo) e sull'abbandono dell'edificio (avvenuto nel corso del IX secolo, con il successivo reimpiego per fini sepolcrali) ⁹⁵. Il

⁹⁵ Nel corso dei secoli la pianta subì dei cambiamenti interni e delle aggiunte verso l'esterno, i materiali di costruzione sono per lo più blocchi di tufo giallo napoletano. Si è ipotizzata una destinazione d'uso come magazzini portuali: la posizione felice (l'edificio è posto sul mare nella zona della residenza ducale) fa pensare ad un centro di carattere civile, collegato appunto all'attività portuale. L'attività di stoccaggio delle merci è probabile suscitasse un notevole interesse da parte delle autorità pubbliche, come dimostrato per analoghi casi di città costiere sotto amministrazione bizantina. Si rimanda inoltre a Schmiedt, *I porti*

complesso era costituito da otto vani e impostato su un grande ambiente centrale; l'edificio era inoltre provvisto di un pozzo circolare per l'approvvigionamento idrico⁹⁶.

Il porto nelle
fonti

L'indagine archeologica si armonizza qui con l'evidenza documentaria: un importantissimo documento, risalente al 1018, infatti, ci dà numerose informazioni sia sulla conformazione del porto, che sull'effettiva amministrazione, da ritenersi un tutt'uno con quella delle porte cittadine. Si tratta di una lite che vede contrapporsi Giovanni Atalarico all'igumeno Pancrazio del monastero dei Santi Sergio e Bacco⁹⁷. Giovanni Atalarico, concessionario per parte ducale dei diritti di riscossione sulle navi in entrata nel complesso portuale, chiede al monastero «ut daretis

italiani, pp. 172-176; De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, pp. 27-28; Galasso, *Le città campane*, pp. 20-22.

⁹⁶ È di grande aiuto una comparazione con i risultati degli scavi archeologici condotti nei porti del Nord Europa e del Nord Italia efficacemente sintetizzati in Gelichi, *Infrastrutture marittime*, pp. 283-317.

⁹⁷ Capasso, *Monumenta*, 378, pp. 235-236. Dell'importanza dei porti campani (Napoli, Amalfi, Gaeta) nel corso del X-XI secolo sono pinamente convinti anche von Falkenhausen, *La dominazione bizantina*, Tangheroni, *Commercio e navigazione*, pp. 94-98, che ricordano l'entusiasmo registrato nelle fonti arabe per i porti di Amalfi e Napoli. McCormick, *Origins of the European Economy*, p. 619, propone una carta dei traffici e dei mercanti che pone il porto di Napoli al centro di una fitta rete di collegamenti.

michis daciones pro partem publicam etiam de illa barca vestra pro illum portum istius civitatis, sicuti dant alias nabidias istius civitatis per consuetudinem, et pars vestra michi illud dare noluit». Egli dunque reclama ciò che per diritto pubblico gli è stato concesso *pro partem publicam*: tutte le navi devono, per consuetudine, pagare un dazio in entrata del porto, dunque è tenuta a ciò anche la barca del monastero. A questo riguardo Cassandro pare non credere all'ipotesi che realmente Giovanni Atalarico riscuota i dazi per conto dell'amministrazione ducale: egli ritiene «si tratti di concessione di un diritto pubblico a una importante famiglia napoletana e che il richiamo alla *pars publica* è fatto unicamente per indicare il titolo giustificativo delle pretese di Giovanni Atalarico»⁹⁸.

⁹⁸ Cassandro, *Il Ducato*, p. 207. Gli inizi dell'XI secolo non sono segnati da un'anarchia generalizzata nei rapporti interni al ducato tra *publica potestas*, aristocrazia ed enti religiosi. Lo dimostra il fatto che le dispute di questo genere sono ancora, a quest'altezza temporale, piuttosto rare. Inoltre la figura del duca rimane fondamentale per la risoluzione di numerose questioni di varia natura giudiziaria. Solamente nell'ultima parte dell'XI secolo si avranno le prime avvisaglie della perdita di importanza della carica ducale. Anche i beni pubblici dati in concessione (porte cittadine, porto, lago di Patria, etc.) mantengono a lungo la memoria ed il vincolo con il potere pubblico.

Dispute
giudiziarie

Cassandro giustifica questa affermazione col fatto che sono diversi i casi in cui gli amministratori delle porte intentano causa ai monasteri. Si deve tuttavia supporre che in questo caso realmente Giovanni Atalarico avesse riscosso i dazi per conto del duca per due motivi: il primo è che siamo in un periodo, agli inizi dell'XI secolo, in cui il potere ducale in città è ancora molto saldo (a prova di ciò si vedano gli esempi di liti che abbiamo visto riguardo alla porta di Urso: sono tutti molto più tardi). Il secondo è che la dispersione dei redditi pubblici, per ammissione dello stesso Cassandro, a Napoli non fu tanto profonda da decretare un disfacimento del tessuto connettivo statale. Infatti quando, nell'amministrazione delle porte, cominciarono a maturare i contenziosi (nella metà dell'XI secolo) si è di fronte ad una fase successiva rispetto a quella qui presentata. Nella seconda parte dell'XI secolo i concessionari delle porte sono i monasteri, che delegano la reale gestione a singoli privati: qui invece si tratta di una diretta concessione ducale a Giovanni Atalarico⁹⁹.

⁹⁹ La concessione di tratti di mura, di varchi cittadini e di riscossione dei

Siamo dunque in presenza, in questo periodo, di un ulteriore grado di delega dei poteri ducali, che ovviamente rende la situazione più complessa e favorisce una maggiore dispersione dei redditi pubblici. Ma ritorniamo all'analisi del documento: il fatto centrale della questione è che il monastero si rifiuta di pagare i dazi *pro partem publicam*. In merito a ciò l'igumeno presenta, alla presenza dei giudici pubblici, un *firmissimum verbum sigillatum* del duca Giovanni che recita così: «ud nullas daciones daret ipsas vestris nabidias nec partem publicam nec pro comitatus nec pro scoldais aud per alium». Il monastero dunque sembrerebbe essere esonerato dall'onere del *portuaticum*, per stessa concessione ducale. Tuttavia alla fine si giunge ad un accordo: il monastero si impegna a pagare solamente «triticum modium unum at modium iustum et bonum, binum

Il dazio del
portuaticum

dazi è comunemente vista come prova dell'indebolimento del potere pubblico e di una conseguente frammentazione del potere nelle mani di alcune grandi famiglie aristocratiche ed alcuni grandi enti religiosi. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 899-903; P. Delogu, *I Normanni in città*, pp.188-190; P. Delogu, *Mito di una città meridionale*, p. 140. Mi pare tuttavia, d'accordo con Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, p. 73-74, che ciò sia da leggersi piuttosto all'interno di un'ottica commerciale che spingeva ad usufruire di un ingente fonte di reddito e della possibilità di non pagare i dazi per i propri traffici.

urceum unum et sale medium modium et quatra de ture» per ogni nave che entra nella parte del porto detta «portua de illum bulpulum». Qualora invece le navi entrino nella parte di porto detta Arcina («illa portua de illum arcina et dicitur de illu aquarium») allora il portuatico sarà così composto: un moggio di sale e due quarti d'incenso. Inoltre si decide che le navi che entrano nel Vulpulo, provenienti da Roma, pagheranno «per omnem tassidium» mezzo moggio di sale; quelle provenienti da altri luoghi invece un quarto di incenso; «et alia quatra de ture pertinet at illa portua de illum arcina»¹⁰⁰.

È evidente che alla base di questo accordo erano delicati equilibri di potere tra enti religiosi, famiglie aristocratiche e potere ducale¹⁰¹. In questo periodo

¹⁰⁰ Ancora in questo periodo, a Napoli, il massimo che un ente religioso e una grande famiglia aristocratica possono ottenere è l'esonero solo parziale dagli oneri di tipo pubblico. In altri contesti territoriali, come nel principato longobardo di Salerno, la *publica potestas* sembra invece essere più disponibile ad accettare il moltiplicarsi delle concessioni dei beni pubblici, concedendo ad un privato, ad esempio, di aprire autonomamente un varco nelle mura per riscuotere dazi o magari avere la possibilità di non pagarli per i propri traffici. CDCav. VIII, 1292 (1059), p. 108.

¹⁰¹ Sarà bene tenere comunque presente il peso di alcune famiglie legate ai commerci intermediterranei e l'importanza dei porti del basso Tirreno nei traffici tra le due sponde del Mediterraneo: Citarella, *Merchants, markets and merchandise*, pp. 239-284; Lewis, *Mediterranean maritime*

tuttavia sembra certo che il duca fosse stato, sopra ogni altro, il detentore della *publica potestas*. Non è un caso che, in una postilla finale del contratto, Giovanni Atalarico fu costretto a mettere nero su bianco la rinuncia a tali dazi, qualora in futuro non avesse più amministrato la riscossione per parte pubblica: «si ego et propriis meis heredibus ipsa portua non detinuerimus, a tunc in memorato vestro monasterio nullum querimus pro ipso portuatico».

Si capisce da ciò che, ancora a questa data, sebbene il duca desse in concessione alcune prerogative pubbliche, magari per rafforzare i legami con la classe dominante, tali prerogative erano concesse a scadenza, e non per via ereditaria. Agli inizi dell'XI secolo, il trapasso dei redditi pubblici in mano alle famiglie aristocratiche ed agli enti ecclesiastici è ancora da venire¹⁰².

commerce, pp. 481-501; Udovitch, *Time, the sea and society*, pp. 503-563.

¹⁰² La Skinner (*Family and Power in Southern Italy*, pp. 61-83) ipotizza per questa zona della città la presenza del complesso palaziale del duca, adducendo una ipotetica corrispondenza dell'urbanistica napoletana con quella amalfitana e gaetana, nonché la mancanza di transazioni tra privati che riguardassero questa zona della città. A mio avviso, non vi sono elementi per sostenere questo: anzitutto se si considerano le transazioni esaminate in questo capitolo si dà prova di un

Porto o
emporio?

Il sistema portuale di Napoli sembra possedere una serie di elementi caratteristici degli empori del Nord Europa e dei porti del Mediterraneo. L'antico porto dell'*Arcina*, di fondazione romana, è un segno della continuità che ha contraddistinto l'attività portuale napoletana. Per tutto il corso dell'epoca antica e dell'alto Medioevo rappresentò il fulcro dei commerci urbani. Tutt'intorno all' *Arcina* (e alla successiva integrazione portuale del Vulpulo) erano presenti numerose torri che permisero un'ottima difesa contro i goti, i longobardi e le scorrerie saracene. Il *portus* di Napoli sembra essere un perfetto esempio di porto mediterraneo, di origine romana (che continuò ad essere utilizzato anche successivamente) e ben difeso militarmente: uno di quei porti efficacemente descritti da Schmiedt, da Ahrweiler, McCormick.

A partire dal X secolo il porto si espanse ulteriormente: anche il *castrum Lucullanum* entrò a far

coinvolgimento di privati e di enti religiosi. Inoltre non vi è nessun indizio esplicito che nelle fonti faccia riferimento all'ipotizzato complesso palaziale. È invece innegabile e largamente documentata la presenza preponderante delle attività legate al complesso portuale.

parte di questo agglomerato¹⁰³. Il *Lucullanum* però non rappresentò una semplice integrazione del preesistente porto napoletano: costituì anzi un elemento fortemente innovativo nel complessivo assetto di questa infrastruttura. Il *castrum* sembra infatti avere tutte quelle caratteristiche descritte da Augenti nella descrizione di un *emporium*: è un centro a carattere commerciale, è direttamente collegato al porto (commercio a lunga distanza), occupa un'area vasta, verte su un'area ad intensa produzione artigianale e sorge al di fuori della città.

I forti elementi di continuità con il passato tardo Antico, che pure vi furono, hanno offuscato gli elementi di radicale innovazione che, a partire dal X secolo, segnarono l'evoluzione dell'intera infrastruttura. Sebbene il paragone diretto tra il complesso portuale di Napoli e gli *emporia* descritti da Augenti non possa essere effettuato senza considerare le oggettive differenze cronologiche e spaziali, il caso di Napoli sembra mettere in connessione due

¹⁰³ Vedi il capitolo "Il *Castrum Lucullanum*. Da *oppidum* a cittadella commerciale".

ricostruzioni storiografiche riguardanti le strutture portuali apparentemente inconciliabili.

I. 5. Espansione urbana: dentro e fuori le mura.

Da porta Nuova a porta di Pietro.

Nel giro di poche centinaia di metri troviamo una serie di edifici nevralgici che sottolineano l'importanza strategica della zona prossima al porto e ricca di attività manifatturiere legate soprattutto alla lavorazione del lino e del vino¹⁰⁴. Dalla porta Nuova alla porta di Pietro insistono sulle mura cinque chiese

¹⁰⁴ Il settore orientale delle mura si apre sulla piana *Campinianum* ed è contigua alla zona portuale. A differenza di altre zone della città, qui si dispone di molto spazio anche al di fuori del circuito murario: è qui che si espande il piccolo borgo extra-muraneo sorto intorno alla chiesa di San Michele Arcangelo. Per questo motivo vi si concentrano numerose attività lavorative in stretta connessione con il complesso portuale.

(San Michele Arcangelo, Santa Cecilia, San Felice, Santa Gerusalemme e San Giovanni sopra le mura), un monastero (San Vincenzo) e tre torri.

La chiesa di
San Michele

La chiesa di San Michele Arcangelo era sita nel quartiere di porta Nuova, esattamente attaccata al muro pubblico e prossima alla porta Nuova, al margine orientale della città. San Michele tuttavia era addossata all'esterno delle mura. Una lite del 950, che vide contrapporsi i fratelli Naupigi al suddiacono Cicino proprio sul patronato dell'edificio e dei suoi beni, la pone «subtus murum publicum foris porta noba». Alla fine le parti convennero che la chiesa di San Michele Arcangelo venisse divisa in quattro porzioni, una delle quali spettasse ai fratelli Naupigi con il diritto di prelazione in caso di vendita delle altre tre parti¹⁰⁵. Nel 924 il custode della chiesa, il prete Giovanni, vendette al chierico Giovanni Fiolario un fazzoletto di terreno per compiersi una sepoltura. Il terreno in questione si trovava fuori dalla chiesa di San Michele Arcangelo e attaccato all'abside della

¹⁰⁵ Capasso, *Monumenta*, 70, pp. 58-59.

chiesa di San Ciro abate¹⁰⁶. Il documento sembra delineare la zona extra-urbana adiacente come un luogo comunque integrato con la città: non solo le chiese di San Michele, di Ciro abate ed il cimitero, ma anche altri edifici di varia natura. Non è da escludere che almeno fino alla metà dell'XI secolo sorgesse un vero e proprio borgo. La porta Nuova è anche detta porta dei Monaci (di San Vincenzo?), forse per indicare il diritto di riscossione dei dazi per parte pubblica. Sembrerebbe dunque emergere dai documenti, a questo periodo, una realtà urbana totalmente diversa da quella riscontrata nei pressi della porta di Urso. Mentre ad occidente la città pare ritratta in se stessa e caratterizzata da un paesaggio rurale, ad oriente, nei pressi della porta Nuova, la città si irraggiava fuori dal perimetro murario. La presenza di due chiese nell'arco di pochi metri e di un piccolo cimitero sono segni evidenti di come la zona fosse al centro di un rinnovato interesse urbanistico. Sebbene qui si parli di Napoli, e dunque di una delle principali città del Mediterraneo occidentale, non si può non

¹⁰⁶ Capasso, *Monumenta*, 11, p. 24.

notare la presenza di cimiteri in zone produttivo-commerciali. Questo connubio urbanistico è stato proposto da Augenti¹⁰⁷, come caratteristico degli *emporia* del Nord Europa. La presenza di un piccolo borgo fuori dalle mura sarebbe da interpretarsi con l'esigenza di espansione da parte di alcune attività commerciali o artigianali. Il contatto diretto con la campagna circostante sarebbe inoltre un altro indizio di coincidenza.

Il borgo
fuori le
mura

Nel novembre 1019 tuttavia il paesaggio intorno alla chiesa di San Michele Arcangelo parve essere completamente mutato: alla vivacità del paesaggio emerso dai documenti precedenti si sostituì un'immagine di città anche qui dominata dalla presenza degli orti coltivati. Maria Marena infatti vende a Sergio Spongatello un orticello «posito vero non procul ab ecclesia S. Archangeli, qui vocatur et ponitur subtus muro publico». Tutto intorno altre terre coltivate¹⁰⁸. In un altro documento tardo, al più

¹⁰⁷ Augenti, *Città e porti*, pp. 102-105

¹⁰⁸ Capasso, *Monumenta*, 383, p. 239. Il paesaggio sembra mutare drasticamente nelle fonti: la ruralizzazione è marcata e non si hanno più notizie della chiesa di San Ciro abate e degli edifici tutt'intorno alla chiesa di San Michele.

presto databile al 1118, è possibile riscontrare ancora una volta un paesaggio rurale caratterizzato da una serie di orti¹⁰⁹:

«positi vero foris urbis civitatis Neapolis, foris alla porta de illi Monachi, regione Porta novense. Fines vero dicti orti sunt hii:... ab alia parte est illum murum puplicum predictae civitatis Neapolis, de uno capite est iterum murum puplicum..., de alio capite est via puplica que vadit ad ipsa purtella le Monachis».

Gli orti si trovavano dunque a ridosso delle mura e furono probabilmente adibiti alla coltura degli olivi: infatti il censo annuo dovuto è in olio. A cosa si debba questo effettivo cambiamento dell'urbanistica di questa parte della città non è dato sapere dalla sola lettura dei documenti. Non è implausibile pensare che il quartiere sorto nei pressi di porta Nuova, in ambito extra muraneo, avesse subito un abbandono, o semplicemente una involuzione, a causa della rinnovata esigenza di difesa all'interno della cinta. Fatto che è probabilmente da imputarsi alla rinnovata pressione militare ad opera dei contingenti Normanni: si deve notare come proprio a partire da questo

Maledetti
Normanni

¹⁰⁹ SS. *Severino e Sossio*, vol. I, 19, pp. 264-265.

periodo comincino ad apparire sugli stessi documenti maledizioni ed invettive contro i Normanni¹¹⁰. Questa è una riprova eloquente della principale funzione della cinta muraria: se il borgo fuori porta Nuova subì una progressiva deurbanizzazione causata dalle razzie nemiche, è ragionevole supporre che le mura assolvessero il loro precipuo compito di difesa della città. Dunque stare all'interno o all'esterno del circuito cittadino, in caso di turbolenza politica e militare, era una cosa che poteva decretare la sopravvivenza o la distruzione di un intero quartiere¹¹¹.

La cella di
San
Vincenzo

La *cella S. Vincentii* sita a ridosso del settore orientale delle mura, tra la porta Nuova e la porta di Forcella, era direttamente dipendente dal monastero «S. Vincentii in Samnie fontibus super fontem Vulturni». In una notizia del 944 i duchi di Napoli Giovanni e

¹¹⁰ Capasso, *Monumenta*, 478, pp. 292-293. Lo studio di Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*, si rivela di grande aiuto per comprendere appieno il periodo delle incursioni normanne in Campania e dei riflessi che queste provocarono anche a livello documentario. Per quanto concerne la funzione delle mura e delle porte cittadine è bene sottolineare il ruolo che esse ebbero nell'evoluzione dell'economia cittadina; tuttavia non si deve correre il rischio di minimizzare la funzione di difesa, che era certamente fondamentale e condizione necessaria perché l'economia si sviluppasse.

¹¹¹ Mentre gli emporia del Nord Europa vengono fortificati a partire dal X secolo (Augenti, *Città e porti*, p. 105), questa zona extra-muranea di

Marino concessero la cella di San Vincenzo «que est propria suprascripti monasteri» ed è «sitam in hac Parthenope et a Deo protecta civitate Neapoli, in platea que vocatur Furcillense, vicum qui vocatur Placidum»¹¹². Ancora alla fine dell'XI secolo troviamo il monastero di San Vincenzo, tra gli altri, a beneficiare di una parte di una cospicua eredità¹¹³.

La presenza a Napoli di una *cella* del monastero di San Vincenzo al Volturno è un indizio che tende ad avvalorare la tesi di stretta interconnessione tra città, grandi monasteri del territorio ed empori (e porti). Questi stessi elementi sono stati interpretati in un'ottica generale come causa trainante di

Monasteri,
città, porti
ed empori

Napoli subisce un processo di ruralizzazione alla fine dello stesso secolo.

¹¹² Capasso, *Monumenta*, 52, p. 50; 64, p. 56. Sull'enorme importanza del monastero di San Vincenzo al Volturno in tutta la Campania, e anche a Napoli, è fondamentale tenere presente i risultati degli scavi archeologici diretti da Hodges, *San Vincenzo al Volturno 1; San Vincenzo al Volturno 2*; Hodeges, Mitchell, *San Vincenzo al Volturno; San Vincenzo al Volturno*. Le sintesi: Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii; La vita quotidiana, e L'abbazia di San Vincenzo*, pp. 255-273, a cura di Marazzi; Wickham, *Il problema dell'incastellamento*, pp. 19-23.

¹¹³ Capasso, *Monumenta*, 523, p. 314-317. Il monastero di San Vincenzo al Volturno era dunque presente anche all'interno della città di Napoli con una "cella" e diverse altre proprietà. Non è da escludere che ai monaci di San Vincenzo beneficiassero dell'amministrazione della porta Nuova, detta anche dei Monaci, considerata la stretta vicinanza con la citata *cella* di San Vincenzo. Sul ruolo di San Vincenzo nell'alto Medioevo: *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*; in particolare Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo*, pp. 41-93.

“accelerazioni” all’economia europea¹¹⁴. In un quadro generale di sviluppo economico a lenta crescita si inseriscono degli “shock” economici che nel caso di Napoli sono riconducibili all’aumento della produzione agricola ad opera dei monasteri del territorio, oltre che l’inconfutabile sviluppo urbano, e alla conseguente volontà di commercializzazione dei beni in eccesso, a partire dal X secolo. Un sistema basato sulla crescita agraria locale stimolata dai grandi monasteri urbani e sparsi per il territorio, sulla ripresa cittadina e sulla possibilità di effettuare scambi a breve, media e lunga distanza.

Il quadrinomio città, monasteri, porti ed empori è stato al centro di numerosi dibattiti storiografici. Le interpretazioni relative ad una polarizzazione di modelli economici apparentemente incompatibili basati su commercio a lunga distanza contro intensificazione della produzione agricola,

¹¹⁴ Petralia, *Modelli del cambiamento per l’Italia altomedievale*, p. 472: «Possiamo pensare il movimento dell’economia europea... come determinato dall’azione di un motore a basso regime continuo, sostenuto dalla crescita demografica naturale, dalla diffusione locale di uomini ed insediamenti, e poi sollecitato e messo alla prova con successo da acceleratori, catalizzatori di trasformazione attivati dalle irruzioni e dalle aperture del contatto con l’esterno».

sembrerebbero non valere per Napoli¹¹⁵.

A Napoli si delinea, a partire dal X secolo, una situazione particolarmente complessa: la città tocca i ventimila abitanti, ha un tessuto industriale particolarmente attivo, possiede due porti (quello di Arcina e quello del Vulpulo), un nuovo “emporio” (seppure con forme del tutto originali il *castrum Lucullanum* può definirsi in questo modo) ed è al centro di traffici (a piccolo, medio e lungo raggio) di beni che vengono stoccati in città da tutto il territorio circostante (il ruolo dei monasteri urbani e rurali è fondamentale) e che prendono la via del commercio marittimo. Sembrerebbe dunque delinearci un quadro di forte integrazione tra sviluppo urbano, aumento della produzione agricola nel territorio e commercializzazione su piccola e vasta scala dei beni in eccesso.

¹¹⁵ Per un quadro generale sulla docotomia commercio a lunga distanza ed evoluzione agraria: Hodges, *Emporia, Monasteries and the Economic Foundation of Medieval Europe*, pp. 57-72. Per la regione padana (secoli VIII e IX): Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries*, pp. 216-234. Di contro, sul nesso inscindibile tra commerci e agricoltura si vedano: McCormick, *Origins of European Economy*; Violante, *La società milanese*. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age*, pp. 290-292, individua nell'XI secolo il momento di passaggio da un'economia curtense basata

La chiesa di
Santa
Gerusalemme

La chiesa «vocabulo Sancte et Gloriose dei Genitricis semperque Virginis Marie de Ierusalem» era detta anche «Sancta Mihura salense» o «de foris porta Furcilla, et que appellatur S. Gerusalemme»¹¹⁶. Come mostrano i documenti si trovava immediatamente fuori dalla porta di Forcella ed era comunemente chiamata Santa Gerusalemme. Da una *chartula offertionis* del 1074 apprendiamo che la chiesa era stata recentemente ricostruita dall'eminente famiglia dei Capuano («a novo fundamine construximus»)¹¹⁷. La chiesa pare essere circondata solamente da terre coltivate. Sembrerebbe così che anche la zona extramuranea nei pressi della porta di Forcella avesse subito la medesima sorte di quella di porta Nuova. Addirittura, in questo caso, troviamo l'attestazione di una ricostruzione dell'edificio *ex novo*, come esplicitamente affermato nelle fonti. Siamo a pochi anni dall'assedio

su comunicazioni a lunga distanza a un'economia basata sulla rete commerciale che verteva sulle città.

¹¹⁶ Capasso, *Monumenta*, 445, pp. 277-278; 490, pp. 297; 520, pp. 312-313.

¹¹⁷ Capasso, *Monumenta*, 520, pp. 312-313. La distanza che divide la porta Nuova dalla porta di Forcella è di poche centinaia di metri: non è inverosimile che l'intera area fosse occupata da un unico grande quartiere extra-urbano. Ciò spiegherebbe la coincidenza dei tempi e delle dinamiche di evoluzione urbana in questa zona della città.

normanno del 1078 ad opera del principe di Capua Riccardo. È assai probabile che prima di questa data Napoli avesse subito ripetute incursioni che ebbero come risultato la distruzione di tutte le parti della città sorte fuori dalle mura, come già ipotizzato per la zona di porta Nuova.

Per capire quale doveva essere l'atmosfera che regnava in quegli anni difficili, viene in aiuto un documento dell'agosto 1078, proprio l'anno dell'assedio normanno. Sembra che i nemici fossero andati via da pochissimo e la loro presenza avesse causato non poco caos, sia in città che fuori. L'abate del monastero di San Gregorio, del quartiere di Forcella, intentò causa al prete della chiesa di San Felice, in cui era conservata una immagine sacra¹¹⁸.

Incursioni
normanne

La chiesa di San Felice «de subtus turre et muro publico» sorgeva nell'area sud-orientale del circuito murario, immediatamente sotto una delle torri ad

¹¹⁸ Capasso, *Monumenta*, 517, p. 311: «bultura sanctorum que ipsi pintam abent intus ecclesiam S. Felicis de memorato loco, que sunt ad onore Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi et B. Maria matris eius et b.mi Iohannis Baptiste».

est¹¹⁹. L'abate accusò il prete:

«tu fodisti et fodire fecisti due sorole (sic!) quando in ipsa guerra habuimus (... cum illi Normanni) de illa terra nostra iuris memorati nostri monasterii posite vero in loco qui nominatur Prisino parte foris fluveum et tu ipsas sorolas portasti et portare fecisti exinde et illas habuisti et habes in memorato loco Pumilianum»

Dunque la richiesta dell'abate fu la seguente: «volo ut reddas mihi ille et revoces ille salve ad tuum expendium intus ipsa terra... unde tu ille versasti et versare fecisti». Naturalmente, il prete giurò di non essere il colpevole, ed anzi accusò del misfatto il visconte normanno Lidolfo, insediatosi in Liburia, a *Massa Valentiana*, da cui egli stesso acquistò le *sorole*¹²⁰.

¹¹⁹ In un documento del 1128 (Capasso, *Monumenta*, 640, p. 398-399) il prete Stefano Intignulo, «penitenziario et custos» della chiesa di San Felice, appare come uno dei garanti di un ricco lascito testamentario e dotato di un particolare prestigio sociale all'interno di Napoli. La chiesa sorgeva fuori dalle mura, nella zona attigua ad una torre, in un territorio caratterizzato dal paesaggio agricolo. Probabilmente alla chiesa di San Felice era legata l'amministrazione della porta di Forcella (tramite la famiglia dei Cannabari): ciò spiegherebbe la sua importanza in ambito cittadino e la disponibilità di numerosi beni preziosi. Capasso, *Monumenta*, 383, p. 239.

¹²⁰ Capasso, *Monumenta*, 517, p. 311: «... fodire fecit Lidolfo visconte, de ipsu principe qui ipse Lidolfo modo habitat ad Sanctum Arcangelum Massa Valentiana et ipse ille portare facias in ipso loco Pumilianum et postea ipse Lidolfo ipsas sorolas tibi venumdedit». Le "sorole" sono probabilmente due turiboli (in rame, bronzo o forse argento), parte dell'arredo sacro della chiesa e utilizzati per fini liturgici. Per ricostruire

Alla fine le parti giunsero ad un compromesso: il prete di San Felice diede al monastero di San Gregorio 32 tarsi di Amalfi e in cambio l'abate promise¹²¹:

«ego relaxare tibi memorate ambe sorole et ponere tibi ego exinde hanc promissionem... quia numquam presumo ego vel posteris meis memoratoque monasterio nec abeamus licentiam aliquando tempore te aut heredes tuos de memorate sorole querere per nullum modum»

Il documento ci dà dunque l'immagine di una città che, nell'ultimo quarto dell'XI secolo, difficilmente riuscì a mantenere l'ordine negli immediati dintorni della città. Sebbene l'assedio si fosse rivelato effimero, vediamo come diverse autorità normanne si fossero insediate nel territorio del ducato, avendo agio di depredare i beni rurali appartenenti in questo caso ad un monastero cittadino. Resta difficile capire dai documenti se il sistema difensivo cittadino fosse stato capace di assorbire l'onda d'urto di un vero e proprio

gli avvenimenti relativi a quest'ultimo periodo del ducato: Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, pp. 3-80; Kreutz, *Before the Normans*.

¹²¹ Capasso, *Monumenta*, 528, pp. 321-322. Il vasellame in metallo e l'oggettistica a carattere liturgico erano beni molto preziosi: sovente venivano riciclati, come dimostra il documento. Questo è anche uno dei motivi per cui i rinvenimenti archeologici di tali manufatti sono di entità notevolmente minore rispetto a quelli di altri materiali: Gelichi,

attacco normanno, o piuttosto non si fosse trattato, ancora in quel periodo, di brevi incursioni a scopo predatorio¹²².

La porta di
Forcella

La porta di Forcella si trovava in una zona della città particolarmente urbanizzata, sebbene anche in questo caso emerga, dalla lettura dei documenti, un paesaggio extra-urbano ruralizzato¹²³. In un documento del 1009 Maria, badessa del monastero «Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi adque Pantaleoni puellarum Dei», insieme ad altri consorti, promise a Maru, badessa del monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano, una serie di beni urbani ed

Introduzione all'archeologia, pp. 240-246.

¹²² A questo proposito potrebbero risultare utili alcune miniature del *Codex Bernensis 120* (conservato presso la biblioteca di Berna, Burgerbibliothek Bern) che raffigurano le mura della città di Napoli e alcuni episodi di assedio (si tratta del *Liber ah honorem Augusti* di Pietro da Eboli). Le immagini sembrerebbero confermare le notizie di un circuito murario saldo ed efficacemente organizzato: le porte cittadine sbarrate da possenti imposte, torri merlate, camminamenti e feritoie. Dalla parte opposta gli assediati anch'essi sembrerebbero essere intenzionati a qualcosa di più di una semplice incursione: archi e frecce, balestre e marchingegni per l'assedio delle mura. Addirittura, successivamente, Enrico VI organizzerà per i propri cavalieri un vero e proprio accampamento non distante dalla città.

¹²³ Il territorio antistante la porta di Forcella è caratterizzato, a quest'altezza temporale, da un paesaggio rurale. La presenza di numerose chiese, torri ed edifici di altro genere proprio a ridosso delle mura in tutto il margine esterno della città (nel tratto che va dalla porta Nuova alla porta di Pietro) indica tuttavia una particolare attenzione riservata a quest'area extra-urbana.

extra-urbani ed in particolare un orto «positum foris illa gurgite de foris porta Furcilla, qui est iuxta via publica que pergit ad illa fuga quas lavorad ille Cannabaro»¹²⁴. L'orto fu dato in beneficio dalla *publica potestas* e appariva come un bene di grande importanza¹²⁵. La porta di Forcella era amministrata dai Cannavari, coloro che nel documento appena visto avevano in concessione anche i terreni immediatamente fuori dalla porta cittadina: in un documento dell'epoca dell'imperatore Basilio si dice infatti che la porta di Forcella era anche detta «de Cannabarii»¹²⁶. Si ha inoltre notizia di una sentenza

¹²⁴ Capasso, *Monumenta*, 334, pp. 204-205. La badessa porta in dote numerosi beni: «ecclesiis, seu cellis et habitationibus quamque domibus et casalibus, hortuas terris cultis et incultis montis, collis, ribis, scapulis, seu pascuis, olibetis, castanietis, cerquetis seu padulis cum aquis suis, et cum sex unciis de fusarium».

¹²⁵ Non è improbabile che l'importanza dell'orto derivasse, in parte, anche dalla presenza dei *fusaria*, nominati nell'atto (i *fusaria* erano delle vasche e piscine in cui avvenivano diversi procedimenti della lavorazione delle uve o del lino): si spiegherebbe dunque anche l'importanza di tale immobile. Relativamente all'importanza dell'artigianato urbano ed extra-urbano e alla dislocazione topografica di alcune attività manifatturiere: Degrassi, *L'economia artigiana*, pp. 160-182.

¹²⁶ Capasso, *Monumenta*, nota 1, p. 205. La porta di Forcella è sicuramente amministrata dalla famiglia dei Cannabari. Sebbene il verbo "laboro" nelle fonti coeve indicasse soprattutto la lavorazione della terra, nel caso del documento in questione (Capasso, *Monumenta*, 334, pp. 204-205) fa indubbiamente riferimento ad un altro genere di prestazione: quello della riscossione dei dazi e del presidio della porta di Forcella da parte della famiglia dei Cannabari.

datata 24 aprile 1136 che vide la risoluzione della lite tra Leo figlio di Urso ed il monastero di San Severino.

L'oggetto della contesa era¹²⁷:

«integra terra vacua constituta super porta Furcilla, cum duabus membris de turre et muro pupplico, quod sunt inferioras constitutas, subtus duas superioras ex ipsa turre, hoc est iuxta ipsam terram vacua et ad eas»

Il documento attesta l'esistenza di una torre sopra la stessa porta di Forcella: la torre era dotata di quattro stanze, due superiori e due inferiori, strette tra la *terra vacua* e la cinta muraria. Il fatto che un monastero e un privato avessero un contenzioso sulla proprietà o comunque sull'usufrutto di beni tanto importanti per la difesa cittadina, è indicativo di quanto complessa e spesso non priva di problemi dovesse essere, nella realtà dei fatti, l'amministrazione di porte e torri, oltre che delle mura stesse: e tutto ciò a pochissimi anni dalla definitiva scomparsa del ducato quale entità politica.

Ma non è questo l'unico modo di chiamare la porta. In un documento databile tra 1118 e 1143 la porta

¹²⁷ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 897, p. 963.

venne chiamata «de illi Ferri de Furcilla»: addirittura veniamo a conoscenza di una chiesa costruita sopra la porta stessa¹²⁸:

«Petro Caballaro, humile presbitero, tenet in vita sua ecclesia Sancti Iohannis a monasterio Sancti Severini; que ecclesia constituta est super illa porta que dicitur de illi Ferri de Furcilla, super muro pupplico huius civitatis Neapolis»

Infatti, in un altro documento, databile più o meno agli stessi decenni, ritroviamo la chiesa di San Giovanni al centro di una trattativa. La carta attesta inequivocabilmente la presenza di un edificio sacro

¹²⁸ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 569, p. 719. Il fatto che dopo essere chiamata porta dei Cannabari fosse chiamata porta dei Ferri indica che l'amministrazione delle porte cittadine era data in concessione dall'autorità della *publica potestas* a titolo puramente personale e non ereditario (ciò non collide con il fatto che una porta potesse essere data in concessione a diversi componenti della stessa famiglia). Il fatto che in una notizia molto tarda, databile tra il 1118 ed il 1143, si abbia la prova di questo è molto importante per comprendere il peso reale del duca nell'amministrazione dei beni pubblici. Alla luce di queste informazioni vanno dunque mitigate le ipotesi di un generalizzato decadimento della figura ducale nel suo ruolo di ufficiale pubblico. La parabola di potere del duca a Napoli è diversa da quella di altri ufficiali pubblici nel territorio del ducato napoletano o di altre entità statuali: Ruggiero, *Principi, nobiltà e chiesa*, p. 191. Credo inoltre sia utile un confronto con le realtà dell'Italia settentrionale in merito al discorso delle fortificazioni e della proliferazione dei poteri diversi da quello pubblico: Settia, *Castelli e villaggi; Chiese, strade e fortezze*.

posto sopra le mura, nella porta di Forcella¹²⁹. I documenti non permettono di avere un'idea certa di come doveva presentarsi architettonicamente la porta di Forcella, tuttavia ciò che da essi apprendiamo è sorprendente. La porta doveva avere più o meno la forma di una torre ed ergersi ben al di là delle mura circostanti. Al suo interno pare che vi fossero stati ricavati diversi spazi, appartenenti al monastero dei Santi Severino e Sossio, ma dati in gestione a privati: due stanze a piano terra, due superiori ed una chiesa, che verosimilmente non era molto più grande di una singola stanza. Probabilmente, in questo tratto, le mura dovevano costituire un terrapieno che inglobava la stessa porta cittadina e si ergeva più in alto rispetto alle mura stesse: dunque non è inverosimile che qui la cinta fosse percorribile a piedi o a cavallo per assicurare una migliore difesa. La chiesa di San Giovanni sopra le mura poteva essere raggiunta

¹²⁹ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 570, pp. 719-720: «quomodo facta fuit venditionis certa quantitate territorio super porta Furcilla, continente ad ecclesiam Sancti Iohannis Supramuro». La sistemazione della porta di Forcella è un caso unico nella documentazione napoletana, e non solo. Siamo di fronte ad un vero e proprio complesso di edifici che si era formato progressivamente nel corso del tempo e che aveva cambiato la stessa conformazione fisica del varco e delle mura cittadine.

mediante delle rampe che assicuravano l'accesso al livello superiore¹³⁰.

La porta di Pietro si trovava poco più a nord della porta di Forcella. In una *chartula venditionis* dell'anno 1034 Eufemia figlia di Pietro Pappasanta vendette a Pietro, abate del monastero «b. et gloriose Dei genitricis semperque virginis Marie», un appartamento al primo piano di un edificio sito esattamente «intus hanc civitatem Neapolis at Ninfe iuxta porta que dicitur de d. Petro de d. Adalgiso». L'ingresso all'edificio era garantito da una gradinata lignea su cui insisteva anche un ballatoio. A nord si trovava una *terra vacua*, ad est l'edificio confinava con un'altra casa, da cui era separata da una «clusa de vimini»; ad ovest invece «grade ex muro publico seu et terra commune»¹³¹.

La porta di
Pietro

¹³⁰ La complessità e articolazione delle strutture difensive sono caratteristiche che emergono in numerosi scavi archeologici per diversi ambiti geografici in tutto l'arco dell'alto Medioevo: Castiglioni, *Il castrum*, pp. 279-368.

¹³¹ Capasso, *Monumenta*, 450, p. 279-280. L'amministrazione della porta di Pietro era concessa a privati cittadini: la famiglia di Pietro figlio di Adalgiso. La documentazione che riguarda questa parte della città è piuttosto frammentaria e non è possibile sapere se la Pietro figlio di Adalgiso la ebbe in concessione direttamente dalla *publica potestas* o da un qualche ente religioso.

Le notizie a disposizione, seppure poche, danno alcuni indizi sulla zona circostante, oltre che sull'amministrazione stessa di questi tratti di mura. L'area extra-urbana limitrofa alla porta di Pietro non era occupata da edifici abitati e il paesaggio era essenzialmente rurale; ciò nonostante non si può escludere che vi fossero state delle attività legate alla produzione (soprattutto del vino e del lino per via degli *aquaria et fusaria* presenti anche in questa area della città)¹³². Anche qui la porta cittadina sembra essere assediata da una serie di edifici che insieme a scale, ballatoi, stanze e celle formavano un paesaggio urbano piuttosto complesso, anche se più rarefatto se confrontato con quello della porta di Forcella.

Aspetti
militari ed
economici

Una domanda, considerando quanto emerso in questi capitoli, sorge con forza: il circuito murario napoletano ebbe una vocazione marcatamente difensiva o eminentemente economica? La risposta è tutt'altro che semplice e bisogna considerare

¹³² Recenti studi hanno dimostrato che gran parte delle attività artigianali, o comunque non direttamente riconducibili all'agricoltura, venivano condotte in ambito rurale, per la disponibilità diretta delle materie prime: Andreau, *Les financiers romains*, pp. 177-196; Cracco Ruggini, *Alimentare i cittadini*, p. 33.

complessivamente una serie di aspetti cronologici e geografico-spaziali: è dunque necessario articolare quanto più possibile la risposta. Per quanto riguarda i settori settentrionale ed occidentale del perimetro delle mura si può (con un ragionevole margine di plausibilità) affermare che questi ebbero soprattutto una “vocazione economica” legata alla riscossione dei dazi sulle merci e sulle persone in transito in città. La conformazione geografica accidentata del territorio prospiciente a questo tratto del circuito fungeva naturalmente da deterrente per ogni eventuale tentativo di attacco militare da parte nemica. Tra l’altro la presenza di appena quattro varchi cittadini (contro gli otto dei settori orientale e meridionale) e l’assenza di torri difensive è indicativa del fatto che le parti occidentale e settentrionale delle mura fossero “marginali” rispetto alle altre.

Ben diverso il discorso che riguarda invece i settori est e sud del perimetro: qui le torri difensive sono più di una dozzina e le porte cittadine otto. Che vi sia una funzione difensiva delle mura è stato ampiamente

dimostrato: non è un caso, ad esempio, che il borgo di San Michele fosse sorto in una porzione esterna alle mura ma a ridosso di una serie di strutture difensive. Anche l'ipotesi di deurbanizzazione graduale in seguito a continue incursioni normanne è indicativa del fatto che le mura comunque assolvevano la loro funzione di difesa all'interno del perimetro urbano. Ma è nella zona portuale che si riscontra maggiormente la duplice vocazione (difensiva e commerciale) di questo tratto di mura. I porti dell'*Arcina* e del *Vulpulo* sono difesi da sette torri e da un *moricinum* esterno alle mura: qui avvengono inoltre le riscossioni dei dazi sulle merci in entrata ed uscita dalla città. Ecco dunque come aspetto politico-militare e aspetto economico-commerciale siano indissolubilmente legati: le mura qui sono fondamentali nella difesa del punto nevralgico della città e nodo focale (attraverso le porte cittadine) del sistema di tassazione urbano e di commercializzazione dei beni.

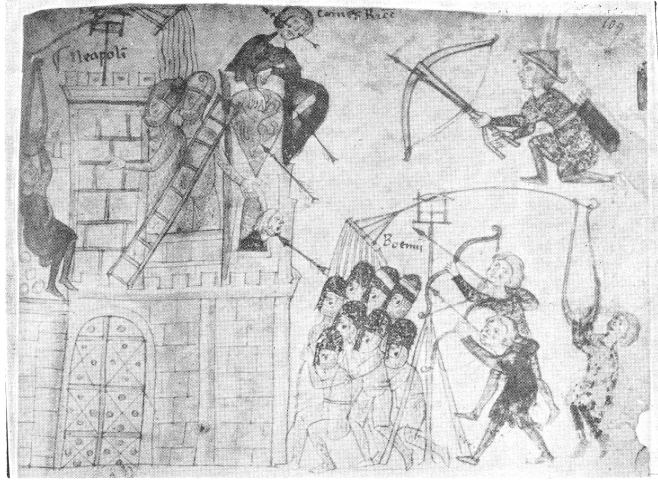
Il perimetro urbano ha dunque, nel suo complesso, sia la funzione difensiva che quella economica: è

plausibile ipotizzare che queste furono maggiormente spiccate in alcune parti della città e meno in altre (considerando inoltre l'alternarsi di periodi di relativa pace a periodi di attriti militari e periodi di espansione economica a periodi di stallo).



Enrico VI assedia Napoli — (Cod. Bern. 120, c. 16)

Leonardo Carriero, Napoli tra X e XII secolo



Ferimento del conte Riccardo d'Acerra durante l'assedio di Napoli
(Cod. Bern. 120, c. 16)

I.6. Il *Castrum Lucullanum*.

Da *oppidum* a cittadella commerciale.

Ad occidente della città, non molto distante dalla porta Cumana (o Puteolana), lungo la via che da Napoli si dirigeva verso Pozzuoli, si ergeva, ancora nei primi anni del X secolo, il *castrum Lucullanum*. Circa l'esatta ubicazione del sito gli studiosi sono concordi nell'identificare l'attuale zona di Pizzofalcone come quella originariamente occupata dal celebre *oppidum*¹³³. L'isola del Santo Salvatore

¹³³ Capasso, *Topografia*, pp. 217-234; Arthur, *Neaples from Roman town to City-State*, p. 14. Oggi non rimane niente dell'antico *oppidum* romano: in

(*Megaride* o *Insula Maris*) è il luogo in cui attualmente sorge il Castel dell'Ovo: in epoca medievale pare fosse più estesa e unita alla costa in corrispondenza del promontorio di Monte Echia. Il *castrum Lucullanum* era certamente molto più esteso del successivo castello normanno: presumibilmente si estendeva tra l'antico porto detto *Vulpulum* e l'isola di Megaride. Sebbene infatti, nelle fonti documentarie, sia chiamato comunemente *castrum*, in realtà si trattava di un vero e proprio complesso fortificato, che ospitava al suo interno numerosi edifici, chiese, monasteri e terre vuote.

L'impianto fu per secoli un'estensione della città di Napoli, fino almeno all'anno 902, quando l'autorità cittadina decise di farlo evacuare e distruggere, poiché poco difendibile in caso di incursione saracena. Il 17 dicembre 907 il duca Gregorio IV ed il vescovo Attanasio III confermarono a Giovanni, abate del monastero di San Severino, tutti i beni che il

La
distruzione
del 902

periodo antico e alto-medievale era parte integrante del sistema difensivo della città e del porto di Napoli, sede di una grande flotta romana prima e bizantina poi. La fama del *castrum Lucullanum* è legata all'esilio di Romolo Augusto, ultimo imperatore romano d'Occidente.

monastero acquistò e ricevette in dono all'epoca in cui, per timore dei saraceni, fu trasferito dal *castrum Lucullanum* al *vicus Missi*, in Napoli¹³⁴. La concessione attesta, per il periodo antecedente alla distruzione, la presenza di una comunità di persone residente stanzialmente all'interno del castello, con le proprie abitazioni, i propri orti, le chiese etc. Si afferma:

«nos Gregorius consul et cunctus populus noster, una cum domuni Stefano, sanctissimo episcopo, patrueli nostro, decrevimus ut castrum Lucculeum, quod valde habitatoribus diminutum erat et acceptu aptum, distruerentur, metu arrepti, ne fortasse sicut idem crudelissimus rex minabatur super nos adveniens oppidum ipsum facillime caperetur».

La decisione dell'abbattimento fu condizionata proprio dal fatto che il *castrum Lucullanum* aveva perso molti dei suoi abitanti e dunque era divenuto indifendibile. Il momento era di massima tensione con

¹³⁴ SS. Severino e Sossio, vol. II, 841, pp. 908-913. La presenza musulmana nel Mar Tirreno è diffusa ad opera di incursioni provenienti soprattutto dalla penisola Iberica. Il carattere di tali spedizioni è di tipo predatorio piuttosto che di conquista, come dimostrato da Del Lungo, *Bahr'as Shâm*, p. 6, 52-53. Molte località dell'Italia centro-meridionale tirrenica, oltre Napoli, subirono fin tutto il IX secolo numerosi attacchi (Gaeta, Miseno, il Garigliano, Roma).

i musulmani stanziatisi nella Penisola e la situazione richiedeva una decisione drastica¹³⁵:

«rex impiissimus Africanorum innumerabilem exercitum armorumque copiosissimum habens apparatus Tauromenium advenit et irassente Deo sub omne celeritate capiens urbem eamdem non solum ipsam, sed etiam alia Sicilie oppida gladio igneque consumpsit; de inde transvadato mare destructoque castro regio reliquas Calabritanas urbes expugnare fortiter cepit huius cenobi, ergo pavore percussi...».

A quella data seguirono anni di abbandono, ma non totale: ciò è dimostrato dal fatto che i documenti attestano un continuo interesse dei cittadini di Napoli

All'interno
del castrum
Lucullanum

¹³⁵ *Chronicon Salernitanum*, pp. 107-121; Cassandro, *Il ducato bizantino*, pp. 88-89; Del Lungo, *Bahr 'as Shâm*, pp. 52-53. Nel periodo tra gli anni 914 e 915 si ebbe l'epilogo della presenza musulmana nell'Italia peninsulare. Nei primi mesi del 914, papa Giovanni X, con l'aiuto del marchese di Camerino e Spoleto, Alberico, promosse una serie di campagne atte a mettere allo scoperto i musulmani arroccatisi nelle montagne dell'Italia centrale. Sbarrata la via di fuga per la Salaria e la Cassia, i musulmani, sconfitti ripetutamente, furono costretti a riversarsi sulle coste. Una volta giunto sul litorale, il composito esercito saraceno cercò di raggiungere la base del Garigliano, attraversando i territori dei ducati di Gaeta e di Napoli, con il silenzioso assenso dei rispettivi duchi Giovanni I e Gregorio IV. La cosa preoccupò non poco Guaimario II di Salerno, Atenolfo II di Capua e Landolfo I di Benevento, che vedevano nell'accordo sottobanco tra Napoli e i saraceni un'ennesima minaccia per la loro stessa esistenza. Gli eserciti delle città longobarde campane si unirono dunque al papa e al marchese di Spoleto e Camerino nell'assedio del Garigliano, chiudendo la via Appia e quindi tagliando i possibili rinforzi da Napoli e Gaeta. La situazione si protrasse lungamente tra assedio e battaglie per più di un anno, quando nell'agosto del 915, tentarono l'ultimo tentativo di uno scontro frontale. L'esito fu disastroso e si assistette alla totale sconfitta dei musulmani.

per gli immobili all'interno del "castrum". Inoltre, sebbene chiese e monasteri furono trasferiti all'interno della città, alcuni di questi continuarono i loro uffici anche all'interno del Lucullano, anche se in maniera ridotta. All'interno del fortilizio erano presenti almeno due monasteri (San Severino e Sant'Arcangelo al Circolo) e sei chiese (San Pietro, Santa Maria al Circolo, Santi Sergio e Bacco, Santa Lucia alla Spiaggia, San Paolo, Santa Barbara e Santa Venere)¹³⁶. Di fatto il *castrum Lucullanum* non fu mai definitivamente abbandonato dai napoletani: nonostante la consapevolezza che il fortilizio fosse ormai distrutto e inutilizzabile da un punto di vista difensivo, nella vita quotidiana (attestata dai documenti notarili) continuava ad essere al centro di numerose trattative commerciali. Si registrarono anzi numerose liti giudiziarie che avevano per oggetto proprio parti del castello e che vedevano contrapporsi diversi personaggi, anche di grande rilievo sociale.

¹³⁶ I monasteri, le chiese, gli edifici e tutto quanto si trovasse all'interno del *castrum Lucullanum* è di volta in volta elencato nei vari documenti che lo riguardano (Capasso, *Monumenta*, 127, 133, 431, 488, 494, 622, 667; *SS. Severino e Sossio*, 682, 696, 758, 841) e nell'analisi topografica di Napoli di Capasso, *Topografia*, p. 217.

Nell'anno 963 il monastero napoletano dei Santi Sergio e Bacco intentò causa a Giovanni *Caca in Santo* e Megalu *de Cinegia* in merito ad una terra "*vacua*" in quello che viene definito *destructo castro Lucullano*¹³⁷. Precedentemente, in quella terra vuota, sorgeva una casa: il panorama doveva apparire desolato a quel tempo.

Sempre in quello stesso anno, a distanza di qualche mese, i fratelli Giovanni e Maria ottennero dal monastero di San Sebastiano (congregato al monastero dei Santi Sergio e Bacco) quella stessa terra *vacua*¹³⁸. La terra in questione non era certamente utilizzabile per fini agricoli: infatti, poiché si trovava sul mare, era sicuramente poco fertile; inoltre tutta la zona era costellata di macerie di edifici distrutti. L'importanza di questi terreni era dunque legata alle attività che gravitavano attorno al sistema portuale napoletano. A

La cittadella
commer-
ciale

¹³⁷ Capasso, *Monumenta*, 127, pp. 91-92. È assai probabile che già all'indomani della distruzione del *castrum Lucullanum* ad opera degli stessi napoletani (senza aspettare il passare degli anni, come sembrerebbe dalle fonti), vi convergessero comunque gli interessi degli antichi proprietari e di nuovi acquirenti. Le terre *vacue* di Napoli, ed in particolare quelle del *castrum Lucullanum*, non sono paragonabili a quelle rinvenute nel territorio rurale salernitano (destinate ad essere ricoperte da boschi). Pucci, *Il territorio rurale*, p. 288-189.

¹³⁸ Capasso, *Monumenta*, 133, p. 94.

questo proposito può essere utile la notizia di una lite, avvenuta nel 1031, tra il monastero dei Santi Sergio e Bacco e Teodoro Pischicello, figlio di Leone Pischicello¹³⁹. Al centro della contesa è una parte della fascia di costa:

«de intentione que inter eos abuerant propter mare eiusdem da piscationes de salpes qui sunt iuxta in insula memorati monasteri que nominatur at S. Bincentium... de intus castro Lucullano et dicitur ipsum mare at vibarum foris illa foce ad illum cantarum da foris ille plane ipsius monasteri».

Dal documento emerge che la parte del “Lucullanum” adiacente al mare era estremamente ambita e al centro di numerosi contenziosi; vi sorgeva infatti un piccolo porto a cui erano legati gli interessi dei pescatori della città (il soprannome di Teodoro Pischicello e del padre sembrano proprio rimandare a questa professione). Se si considera il fatto che il

¹³⁹ Capasso, *Monumenta*, 431, pp. 270-271. La proprietà dei litorali era particolarmente importante poiché in tutto il ducato di Napoli, ma anche nel resto della Campania, era presente una fitta rete di approdi e porticcioli su cui verteva un vivace traffico di beni e granaglie. Anche per quanto riguarda la zona del Cilento sono documentate diverse imbarcazioni (*lintres*) destinate al commercio di piccolo raggio: Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, p. 73; Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento*, pp. 25-38; Figliuolo, *Gli amalfitani*, pp. 34-53; Amarotta, *Vita breve di un casale longobardo*, pp. 210-217; Vitolo, *Il registro di Balsamo*, pp. 90-95.

“castrum” sorgeva a breve distanza dalle mura di Napoli, e che all’esterno di queste mura era ubicato il complesso portuale, allora non è inverosimile supporre che il “Lucullanum”, perduta la sua originale funzione difensiva, in seguito all’attenuarsi della minaccia saracena, avesse subito una sorta di riconversione nell’utilizzo: da parte del sistema difensivo fu annesso al complesso del porto¹⁴⁰.

Il castro Lucullano dunque fu al centro di un rinnovato interesse soprattutto per la sua continuità con la zona portuale di Napoli: dapprima ad opera di pescatori e piccoli proprietari, come abbiamo visto, successivamente cominciarono ad interessarsi anche i grandi mercanti napoletani e forestieri.

Mercanti
napoletani e
pisani

In un documento del 1120 troviamo una serie di personaggi con l’appellativo di “marenarii” che

¹⁴⁰ Recentemente Augenti, *Città e porti*, pp. 92-134, ha ipotizzato una tipologia ricorrente nell’Europa continentale per gli *emporia* medievali: riguardo al caso di Napoli e del *castrum Lucullanum* non è possibile indicare con certezza una corrispondenza con gli esempi forniti dallo studioso (tra l’altro la cronologia non corrisponde). Eppure sorprende la coincidenza (di Napoli con gli *emporia* del Nord Europa) di infrastrutture sorte fuori dal circuito difensivo cittadino. La mancanza di una cerchia muraria (ma non di torri difensive) intorno al complesso portuale napoletano sarebbe da interpretarsi con una notevole vivacità ed espansione, anche fisica, delle strutture gravitanti intorno al commercio.

intentarono causa al monastero dei Santi Sergio e Bacco ¹⁴¹. Ancora una volta al centro della contesa era uno spazio libero:

«terra vacua, que de antea domos fuerunt, posita vero intus destructo castro Lucullano, qui est campise, una cum parietinis et omnes frabice... et descendit usque intus in mare... et descendit usque ad platea publici, ubi est illa porta maiore destructa memorati castris... usque ad murum publici de memorato castro».

Siamo di fronte ad un paesaggio che appare anche qui desolato: case distrutte, terre vacue, mura e porte diroccate. L'interesse di questo gruppo di "marenarii" però suggerisce che proprio quelle case distrutte, quelle terre vuote e tutto ciò che stava all'interno del "castrum" era per loro di notevole interesse. Essi probabilmente si servivano di tutti questi immobili

¹⁴¹ Capasso, *Monumenta*, 622, pp. 382-385. L'ubicazione di strutture portuali (o comunque facenti parte del sistema del porto napoletano) all'interno del *castrum Lucullanum* è paragonabile, con le dovute differenze, alla struttura del Porto Pisano: Garzella, *Pisa com'era*; Garzella, *La viabilità medievale*, pp. 11-19. Posti entrambe su un'importante strada di comunicazione (a Napoli la strada per Pozzuoli) che collegava la città al porto, con numerosi cantieri aperti e luoghi destinati all'accoglienza di marinai e viaggiatori: Patetta, *Gli ospedali di Pisa*, p. 86.

per fini logistici: li usavano come magazzini e rimesse per le loro merci¹⁴².

Se si considera che il porto di Napoli era costretto in una esigua striscia di terra tra il mare e le mura, allora si capisce come i mercanti e coloro che erano legati alle attività portuali ambissero a queste zone particolarmente adatte ad essere sfruttate commercialmente. La zona infatti era ampia, dotata di numerosi edifici e priva di tutti quegli impedimenti che normalmente sono presenti in una zona abitata.

Il “castrum Lucullanum” divenne dunque una zona a vocazione fortemente commerciale, adiacente al complesso cittadino. Ad ulteriore conferma di ciò troviamo attestata nei documenti del 1137 la presenza di un tale Guido Pisano. Il documento in questione riporta l'affido della chiesa dei Santi Sergio e Bacco, del castro Lucullano, al figlio di Guido Pisano¹⁴³. La

¹⁴² McCormick, *Where do trading towns come from?*, pp. 47-48, ritiene, a ragione, che, nel considerare l'importanza di un centro commerciale, sia fondamentale la logistica, e non solo: «Location can be understood in two ways, in terms of physical location of transitino, such as might stem from the ecology, communications infrastructure, or political structures; and in terms of systemic location, that is, place within a web of economic relations».

¹⁴³ Capasso, *Monumenta*, 667, pp. 420-421. Gli indizi circa l'enorme

chiesa pare essere particolarmente ambita per via della casa, delle camere, delle piscine e dei codici in essa contenuti (tutti beni preziosi ma comuni). La vera appetibilità risiedeva tuttavia nel fatto che alla custodia dell'edificio era legato anche il possesso della terra adiacente fino alla spiaggia:

«integrum campum... ubi est ecclesia eius dicstructa vocabulo S. Pauli et cum integra scapula de terra qui ibi est a parte meridiana qualiter descendit usque ad plagia maris qui dicitur de insula S. Bincentii»

Pisano fece pressioni per far ottenere al figlio la custodia della chiesa non tanto per i beni immobili ad essa riconducibili, quanto piuttosto per gli spazi in prossimità del mare, con l'ottica di migliorare la posizione all'interno del "castrum".

importanza che ebbero i litorali nelle vicinanze del porto napoletano si susseguono con sempre maggiore frequenza soprattutto a partire dalla metà dell'XI secolo. Questi trovano ulteriore conferma in documenti coevi di altre zone della Campania: CDCav, VII, 1083 (1047); Gelichi, *Infrastrutture marittime*; Volpini, *Diplomi sconosciuti*, 4 (1047), pp. 506-510. La presenza di mercanti napoletani, amalfitani, sorrentini e pisani in tutti i principali porti della Campania è un segno evidente dell'aumento generalizzato dei traffici commerciali in tutto il Tirreno. Ai grandi traffici commerciali si deve inoltre aggiungere il traffico di piccolo o piccolissimo raggio, che connetteva le campagne ai principali approdi della regione.

Abbiamo visto che nel documento del 1120 erano ancora presenti il circuito murario del “castrum Lucullanum” e la porta Maggiore¹⁴⁴. Si tratta oramai di vestigia che non assolvevano alla originale funzione militare, come ci è testimoniato diverse volte dalle fonti, con la menzione del “*murus dirutus ipsius castelli*”¹⁴⁵. Sembrerebbe dunque completamente inspiegabile la notizia della presenza di un “portonaro” proprio all’interno del “castrum”. Infatti, in un documento del 1063 i fratelli Gregorio e Giovanni ottennero dal monastero di San Salvatore “*Insula Maris*” la custodia a metà della chiesa di San Pietro al Castello «*situm vero foras istius civitatis Neapolis intus castrum distructum et dicitur Lucullano*»¹⁴⁶. I due fratelli hanno un obbligo: «in

¹⁴⁴ Capasso, *Monumenta*, 622, pp. 382-385.

¹⁴⁵ Capasso, *Monumenta*, 488, p. 296. Le condizioni generali di questa zona sembrano essere ottimali per l’accumulo e l’imbarco delle merci: Cilento, *Centri urbani antichi scomparsi*, p. 160; Citarella, *Merchants, markets and merchandise*, pp. 262-263 (a p. 266 il riferimento ai dazi); Schmiedt, *I porti italiani*, p. 141. Sul funzionamento dei commerci, e dei relativi dazi, nelle città di orbita bizantina (compreso il *mega emporion* di Torcello, a Venezia): Ferluga, *Mercati e mercanti*, pp. 443-498; Costantine Porphirogenitus, *De administrando imperio*, 27, pp. 75-96.

¹⁴⁶ Capasso, *Monumenta*, 494, pp. 298-299. Lo studio delle porte del *castrum Lucullanum* è fondamentale per gettare luce sull’utilizzo dei varchi cittadini anche all’interno della cinta muraria di Napoli. Bisogna comunque sottolineare una differenza di non poco conto: mentre le porte del *castrum* erano unicamente sfruttate per il prelievo dei dazi,

omni anno in festivitate S. Petri imbitare tenentur monachos ipsius monasterii et portararium».

Che il *portonaro* controllasse l'ingresso al Lucullano per motivi di difesa è insostenibile: come è già stato largamente dimostrato. L'unico motivo per cui è lecito supporre la necessità di un flusso regolato all'interno del *castrum* è quello della riscossione dei dazi. È evidente che nessuno pagherebbe dei dazi per entrare in una landa desolata e distrutta; allo stesso modo molti sarebbero anche disposti a pagare per vedere incrementare i propri traffici e migliorare dunque le proprie condizioni finanziarie. È oramai indubbio pensare che proprio il *castrum Lucullanum*, alla metà del X secolo, fu annesso alla zona portuale napoletana e riconvertito in area di stoccaggio delle merci. Sarebbe infatti inspiegabile l'interesse dimostrato per la zona da parte di importanti monasteri napoletani, *marenarii*, pisani, e altri ricchi possidenti campani, come il *Petrus de Turre*, che scopriamo nel lascito testamentario del 1088, possedere numerose proprietà

quelle di Napoli assolvevano anche ad una funzione di difesa militare dagli attacchi esterni.

sparse per tutta la Campania, oltre che nello stesso castro Lucullano¹⁴⁷.

¹⁴⁷ SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 682, pp. 793-794; 696, pp. 803-804; 758, p. 846. Sebbene i documenti che lo riguardano sono pochi e frammentari, Petrus de Turre è, sul finire dell'XI secolo, uno dei più grandi possidenti terrieri della Campania.

Capitolo Secondo.

Sistema idrico e approvvigionamento delle acque.

II.1. Acque pubbliche.

Aquedotto, fontane e pozzi pubblici

Una città delle dimensioni di Napoli, la cui popolazione si aggirava intorno alle ventimila unità (ed era seconda solamente a Roma in tutto l'Occidente mediterraneo ed europeo), doveva necessariamente garantire il funzionamento di un complesso sistema idrico e di un efficiente apparato di

approvvigionamento delle acque¹⁴⁸.

Napoli, già a partire dai secoli dell'alto Medioevo, era una città dotata di diverse forme di raccolta, distribuzione e smaltimento delle risorse idriche. Nelle fonti documentarie appaiono numerosi riferimenti all'antico acquedotto romano (che vedremo è possibile ipotizzare sia stato in parte restaurato), alle fontane cittadine da esso alimentate, ai pozzi privati e pubblici, alle cisterne di raccolta, alle *pischinae*, e a diversi altri metodi di utilizzo delle acque cittadine. È evidente che una città tra le più grandi dell'occidente mediterraneo dovesse aver avuto un sistema di tal genere, necessariamente evoluto per i canoni dell'epoca. Inoltre lo stretto legame con l'Impero d'Oriente era veicolo di un determinato *standard* abitativo: la facilità di approvvigionamento idrico, la possibilità di disporre facilmente di un sistema fognario e di bagni pubblici erano tutte caratteristiche proprie degli insediamenti più grandi del sistema

¹⁴⁸ La stima della popolazione di Napoli nel corso dell'Alto Medioevo è stata fatta da Arthur alla luce dei dati archeologici ottenuti nelle recenti campagne di scavo, sintetizzate in: Arthur, *Archeologia urbana*, pp. 515-523; *Naples, from Roman town to city-state; Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784.

politico e culturale bizantino, come efficacemente dimostrato da recenti studi in materia¹⁴⁹.

La gestione
delle acque

Il sistema idrico, nelle sue diverse forme di raccolta, distribuzione e smaltimento, era amministrato in parte dalla *publica potestas* cittadina, ed in parte dai singoli privati che fornivano un servizio pubblico dietro compenso. Inoltre la presenza in città di numerose attività industriali, legate soprattutto alla produzione del vino e del lino, rendeva necessaria una pluralità di attingimento delle acque. A Napoli dunque è lecito supporre che il sistema di raccolta delle acque si articolasse secondo differenti piani: uno pubblico ed uno privato. Riguardo alla concentrazione e conservazione delle risorse idriche, la *publica potestas*, nella persona del duca, deteneva la prerogativa di provvedere al restauro dell'antico acquedotto romano

¹⁴⁹ La tradizione dell'utilizzo pubblico delle acque e del restauro delle infrastrutture romane è una costante della realtà urbana altomedievale nell'Oriente bizantino: Squatriti, *Water and society in early medieval Italy*, pp. 17-18; Magdalino, *Church, bath and "diakonia" in medieval Constantinople*, p. 167. La gestione delle acque era una delle prerogative del potere pubblico, che spesso utilizzava quest'aspetto della vita quotidiana per garantirsi un consenso molto ampio tramite un'efficace azione di propaganda associata alla distribuzione di questo prezioso bene. Inoltre, va considerato il legame tra la presenza in città di strati sociali appartenenti al clero e alla classe economicamente più abbiente con la disponibilità di questo genere di servizi.

ed alla parziale ricostruzione di nuovi tratti. Per quanto invece concerne la distribuzione, questa veniva garantita mediante una serie di fontane, alimentate direttamente dall'acquedotto, e da una serie di pozzi pubblici sparsi per la città¹⁵⁰.

La raccolta e distribuzione delle risorse idriche effettuata da privati era invece caratterizzata da una presenza più capillare nel tessuto urbano: infatti ogni corte, su cui si affacciava una serie di edifici d'abitazione, era dotata di piscine, pozzi e talvolta anche di bagni. I pozzi servivano per assicurare l'approvvigionamento quotidiano e venivano utilizzati probabilmente per supplire le carenze della distribuzione pubblica delle acque. Le piscine (*pischinae*) erano invasi, cui un sistema di grondaie e

¹⁵⁰ Dalle fonti emergerebbe che solo alcuni quartieri urbani fossero riforniti da questo tipo di servizi: Carriero, *La città medievale*, pp. 188-189. La gerenza delle acque pubbliche richiedeva un notevole sforzo economico che spesso la città non era in grado di affrontare. Il mantenimento di fontane pubbliche era dunque vincolato al restauro di quelle parti di acquedotto che meglio si prestavano ad un'azione di restauro. Non di rado si ricorreva al riuso dei materiali da costruzione di altri edifici: Lusuardi Siena, *Considerazioni sul reimpiego dei manufatti*, pp. 767-773 (analoghe considerazioni per altri contesti in Greenhalgh, *Spolia in fortifications*, pp. 785-935; Settis, *Tribuit sua marmora Roma*, pp. 309-317).

canali permetteva di recuperare le acque piovane direttamente dai tetti: a queste erano molto probabilmente legate una serie di cisterne, maggiormente capienti rispetto alle piscine. Mentre le cisterne fungevano da grandi contenitori di accumulo, le piscine venivano utilizzate per le esigenze quotidiane di ogni famiglia¹⁵¹.

A questo piano esclusivamente privato, nella città di Napoli, si deve aggiungere una terza possibilità di attingimento delle acque: a metà tra il privato ed il pubblico. Si tratta di numerosi bagni aperti al pubblico ma di proprietà di privati cittadini. Questi bagni erano molto spesso collegati a delle cisterne, che garantivano un grande afflusso di acqua. Insieme alle cisterne erano di fondamentale importanza i forni che assicuravano il riscaldamento dei locali e delle stesse acque. I privati che possedevano e amministravano i

¹⁵¹ Le operazioni quotidiane (come ad esempio lavare i panni, rifornire d'acqua i bagni privati che si trovavano nelle corti degli edifici, innaffiare gli orti, provvedere all'abbeveraggio degli animali e in generale tutta quella serie di piccole attività che richiedevano una continua disponibilità di acqua) venivano effettuate proprio grazie alla presenza in città di un capillare sistema di distribuzione delle acque basato sulle infrastrutture chiamate nelle fonti "*pischinae*". Ermini Pani, *Condurre, conservare e distribuire*, pp. 383-428.

bagni offrivano, ovviamente, il loro servizio dietro compenso. Siamo dunque di fronte ad un esempio peculiare di bene privato utilizzato per fini pubblici¹⁵².

Analizziamo adesso nel particolare alcuni aspetti che riguardano il sistema pubblico di approvvigionamento delle acque. Nell'anno 935 l'ortolano Bono vendette a Basilio Ferrario «domum intus civitatem Neapolis in regione Balnei nobi» (siamo nella parte orientale della città): la casa in questione è delimitata ad occidente dalla via pubblica, «per quem descendit aqua a fistola»¹⁵³. Il riferimento esplicito a fontane ad acqua corrente potrebbe far pensare ad una ristrutturazione continua dell'acquedotto romano, anche se magari non costante nel tempo. Nonostante si possa ipotizzare che

Acquedotto
pubblico

¹⁵² Il caso di Napoli non è isolato: vi sono diverse testimonianze che permettono di delineare un quadro più generale dell'utilizzo di questo genere di servizi, in diverse parti d'Europa e del Mediterraneo: Brown, *The Roman Baths*, pp. 84-106; Saguì, *"Balnea" medievali*, pp. 98-116; Stasolla, *Pro labandis curis; Tra igiene e piacere: thermae e balnea*, p. 873; Yegül, *Bath and Bathing*.

¹⁵³ Capasso, *Monumenta*, 27, 34-35. Capasso è dell'opinione che sia possibile individuare nella zona dei "Balnei nobi" la presenza della fonte che egli identifica con la posteriore *Fontana delle Serpi*, caratterizzata dalla testa di Medusa. Capasso, *Monumenta*, nota 1, p. 35.

l'espressione *aqua a fistola* fosse un retaggio notarile (e topografico) di epoca antica, ad una analisi attenta dei documenti appare evidente che i rifornimenti idrici sono menzionati in vari modi e con diverse formule, segno di una incontestabile varietà nell'attingimento delle acque¹⁵⁴.

Il restauro dell'antico acquedotto romano a Napoli è tutt'altro che inverosimile. Papa Adriano I, nell'VIII secolo, fece restaurare con ingentissima spesa quattro acquedotti antichi a Roma; quasi contemporaneamente Arechi II fece costruire a Salerno una straordinaria *fistola publica*. Da ciò si comprende quanto fosse tenuto in considerazione il poter disporre di un apparato idrico efficiente e soprattutto modellato sugli antichi acquedotti romani. Sebbene per Napoli non vi siano delle prove inequivocabili di un uso "ideologico" dell'acquedotto da parte del duca (come per Roma e Salerno), la

¹⁵⁴ Du Cauge, *Glossarium*. I termini latini: *pischinae, aquae a fistola, fontes, putei aquae vivae, putei e cisternae* ineriscono innegabilmente a forme diverse di raccolta e distribuzione delle acque. Se fossero da considerarsi indistinte non si spiegherebbe allora neanche perchè nella redazione dei documenti avessero utilizzato questa distinzione terminologica. Sulla varietà del lessico legato all'acqua: Mastrelli, *Polimorfismo nel lessico dell'acqua*, p. 43.

presenza di fontane alimentate da questo è comunque un segno evidente di quanto importanti fossero le infrastrutture idrauliche per il funzionamento della città¹⁵⁵.

Che l'acqua delle fonti non fosse uniformemente distribuita in città è evidente da un documento dell'anno 937, in cui si fa esplicita menzione di una fontana rotta. Ad una contrattazione su alcuni spazi cittadini, posti «in vico, qui vocatur S. Georgii in Diaconia» (nel cuore della città), prende parte infatti anche l'abate del monastero «B. Michahelis Archangeli siti in vico, qui vocatur Fistula Fracta»¹⁵⁶. Da questo e

Acqua a
macchia di
leopardo

¹⁵⁵ A Salerno in modo particolare si può vedere come il progetto dell'ideologia principesca, esplicitamente ispirato alla grandezza romana, si manifestasse proprio con la costruzione di un magnifico acquedotto che dalla sorgente *de Palmula* riforniva tutta la città, compreso lo stesso palazzo del potere. L'acquedotto "pubblico" fu messo a disposizione di tutti, anche se sotto il controllo del principe. Nel 959, dopo due secoli di servizio, era comunemente chiamato "acquedotto dello Stato". Delogu, *Mito di una città meridionale*. Anche Squatriti, *Water and society*, 17-18 sottolinea l'enorme impatto ideologico che ebbero le grandi opere idrauliche nell'esercizio del potere.

¹⁵⁶ Capasso, *Monumenta*, 37, 41. La via prende il nome proprio dai resti diruti dell'acquedotto romano e dalla fontana che probabilmente, in epoca antica, qui sorgeva. Sui metodi di conduzione, conservazione e distribuzione dell'acqua nell'Alto Medioevo: Ermini Pani, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, p. 383 Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua*, pp. 384-429. Il fatto che l'acquedotto non riuscisse a soddisfare completamente le esigenze della popolazione urbana non è certo una caratteristica peculiare delle città medievali: Roma stessa (sia nel periodo

altri documenti sembrerebbe emergere una città rifornita di acqua corrente nei quartieri ai margini esterni: ciò si potrebbe spiegare con una maggiore facilità di restauro degli archi dell'acquedotto fuori dalle mura. Gli archi che invece si inoltravano in città si confondevano oramai con il paesaggio edilizio cittadino: in molte testimonianze si trovano infatti edifici che poggiano o addirittura inglobano le antiche strutture dell'acquedotto. I documenti parlano d'altronde di alcuni terreni extra urbani in cui la presenza delle strutture dell'acquedotto ha influenzato la stessa toponomastica: il luogo di Pomigliano è infatti detto «foris arcora dudum aqueductus»¹⁵⁷. Anche le antiche *formae aquis* dell'acquedotto appaiono in numerose fonti documentarie. La loro presenza attesta tuttavia, in alcuni casi, un effettivo abbandono

repubblicano che in quello imperiale) ricorreva a pozzi e cisterne sotterranee per integrare il flusso dell'acqua corrente (Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome*, p. 97).

¹⁵⁷ Capasso, *Monumenta*, 51, pp. 49-50; 137, pp. 95-96; 200, pp. 126-127; 206, p. 129; 217, p. 134; SS. *Severino e Sossio*, 854, pp. 925-932. Siamo qui nell'immediata campagna napoletana: a distanza di secoli è ancora possibile vedere e soprattutto riutilizzare i resti dell'antico acquedotto romano. Anche Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire*, pp. 402-403, ritiene che a Napoli ci fosse una parte dell'acquedotto romano ancora funzionante.

e riconversione di alcune parti dell'infrastruttura. In una *chartula venditionis* del 958 appaiono due toponimi, in ambito extra urbano, che rimandano direttamente alle antiche costruzioni: una delle terre vendute infatti «ponitur ad forma rupta», mentre l'altra «nominatur ad ille forme». Le *formae aquis* sembrano dunque essere diverse in un unico terreno: una di queste è indubbiamente distrutta¹⁵⁸.

La zona ad oriente della città a ridosso della struttura difensiva era denominata *vicus Formelli* ed era caratterizzata dalla presenza di numerose strutture che rimandavano direttamente all'acquedotto. Gli archi erano in parte integrati nelle costruzioni della cinta muraria: lo stesso nome di *Formelli* sembrerebbe derivare direttamente dalla *forma aquis*, riadibita, nel corso dei secoli, a torre¹⁵⁹. Così come avvenne per la *forma aquis* suburbana del campo di San Grisanto (nel

¹⁵⁸ Capasso, *Monumenta*, 103, 78-79. Non si spiega tuttavia perché si concentrassero due o più strutture identiche in un unico appezzamento: che siano state ricostruite *ex novo* in seguito alla perdita della più antica? Questo non è dato sapere con certezza, tuttavia non è da escluderlo: numerose attività di restauro ed implementazione delle strutture precedenti sono attestate per Roma (Pani Ermini, *Renovatio murorum*, pp. 500-502), Verona (Nicod, *Utilisation antique et reutilisation*, p. 29) e Brescia (Gallina, *Il doppio cunicolo parallelo*, pp. 137-151) lungo tutto il corso dell'alto Medioevo.

1112 venne data la licenza di costruirvi dentro e venne chiamata comunemente “torre”), anche la *forma aquis* cittadina di *vicus Formelli* subì un cambiamento di destinazione d'uso¹⁶⁰. Siamo dunque di fronte ad una serie di documenti che attestano inequivocabilmente la presenza di strutture legate al sistema dell'acquedotto. Sebbene non sia semplice capire fino a che periodo furono utilizzate per i fini originari, è comunque possibile ipotizzare che questo genere di strutture rimasero in funzione per molto tempo. Infatti i documenti che ne attestano un degrado sono comunque molto tardi (quasi tutti del XII secolo), inoltre la presenza in città di fontane ad acqua corrente deve necessariamente far supporre la presenza di una rete che le alimentasse¹⁶¹.

¹⁵⁹ Capasso, *Monumenta*, 283, pp. 174-175; 647, pp. 402-404.

¹⁶⁰ Capasso, *Monumenta*, 602, pp. 364-365.

¹⁶¹ Il degrado progressivo delle infrastrutture pubbliche legate alla gestione delle acque coincide con lo svilimento della figura del duca in città e la delega della maggior parte delle prerogative della *publica potestas*. Queste dinamiche sono da circoscrivere temporalmente all'ultimo scorcio dell'XI secolo e soprattutto ai primi decenni del XII. Da tenere presente l'esempio archeologicamente dimostrato della costruzione *ex novo* (su iniziativa pubblica) dell'intero apparato idrico che alimentava la città di Leopoli nel IX secolo (Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire*, p. 419). Una raffinata rete di conduzione delle acque è attestata anche per l'abbazia di Santa Maria in Acutiano sul fiume Farfa: *Il regesto di Farfa*, 99, p. 91.

Un lascito testamentario dell'anno 1073 attesta la presenza di una fontana ad acqua corrente: infatti tra i vari beni lasciati in eredità vi è anche una casa «posita vero intus anc civitatem Neapolis intus trasenda et curte commune iusta platea per qua decurrit aqua de fistola regione Furcillense»¹⁶². Siamo questa volta in un quartiere cittadino che va dal margine orientale delle mura (nei pressi della porta di Forcella) sino al pieno centro della città. Purtroppo non è possibile identificare esattamente l'ubicazione della fontana, tuttavia la presenza di una ulteriore struttura ad acqua corrente è di notevole importanza per approfondire le nostre conoscenze sul sistema idrico di Napoli. La fontana in questione deve essere stata particolarmente ben fornita d'acqua, poiché nel documento è possibile individuare nei paraggi la presenza di una manifattura di prodotti di lino (che probabilmente attingeva direttamente alla fonte)¹⁶³.

¹⁶² Capasso, *Monumenta*, 514, pp. 307-308.

¹⁶³ La distribuzione pubblica dell'acqua e l'usufrutto per fini privati è stato un elemento di forte attrito sociale in diverse città d'Italia. Nel caso di Milano, nel XII secolo, si è perfino arrivati ad una regolamentazione dei turni di attingimento delle acque: Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque*, pp. 521-529.

Nella zona orientale di Napoli, compresa tra i quartieri di *Regio Balnei Novi* e *Regio Furcillensis* si assiste al concentrarsi di diversi toponimi che rimandano direttamente alle strutture idriche: lo stesso nome del quartiere *Balnei Novi*, il *vicus Fistula*, il *vicus Formelli*, e la *regione Fistula*, in cui si trova la chiesa di Santo Euplio, sembrerebbero rimandare a strutture ancora perfettamente funzionanti¹⁶⁴. Il *vicus Fistula fracta* si trova invece, come già detto, in un quartiere più centrale. Il fatto infine che queste fontane si trovassero in vie pubbliche, e non in corti o strade private, suggerisce un ulteriore indizio sulla loro destinazione all'intera collettività.

Per la stessa natura dei documenti presi in considerazione, non troviamo alcun riferimento all'autorità ducale legata a questo genere di strutture, le fontane inoltre non vengono definite *publicae* e dunque è difficile sostenere con certezza il fatto che queste appartenessero al duca e a lui spettasse il

¹⁶⁴ SS. *Severino e Sossio*, II, 671, p. 786. Il dato toponomastico è assai importante per Napoli, ma anche per altre realtà urbane ed extra-urbane: Stasolla, *Tra igiene e piacere*, pp. 880-881.

restauro e mantenimento. D'altra parte, però, risulta assai più arduo dimostrare che fontane alimentate da una complessa rete idrica e poste su una strada pubblica fossero restaurate e mantenute in funzione da privati cittadini, senza che essi ne reclamassero l'esclusivo usufrutto, o per lo meno esigessero la riscossione di un compenso¹⁶⁵. In un quadro di questo genere, la presenza di una amministrazione insignita della *publica potestas* sembrerebbe necessaria: dopotutto le opere di manutenzione straordinaria delle fontane dovevano essere accompagnate dalla ristrutturazione di parti dell'acquedotto. È evidente che ciò implicava un notevole investimento di spesa esteso non solo in città, ma anche nel territorio

¹⁶⁵ Sostenere che le fontane alimentate dall'acquedotto fossero amministrate da privati cittadini (per fini propri) è molto difficile, soprattutto se si considera che erano poche, godevano di un prestigio eccezionale ed erano indicate nelle fonti con una terminologia appropriata (che rimanda all'esercizio pubblico del bene). Inoltre la presenza di strutture simili alimentate dagli acquedotti pubblici anche in altri contesti geografici (Roma e Salerno *in primis*) fa pensare che anche a Napoli tale genere di beni fossero stati ingestibili se non con un investimento enorme di risorse (possibile solamente a chi deteneva il potere pubblico). Per quanto invece riguarda la gestione delle infrastrutture idriche in epoca antica è da segnalare che vi sono alcuni indizi documentari ed archeologici che fanno pensare ad una serie di persone che detenevano ed amministravano privatamente tali beni: Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome*, pp. 87-96.

circostante. Così stando le cose, l'unico modo per poter comprendere il funzionamento delle fontane ad acqua corrente in città sembrerebbe dunque quello di dover ammettere anche per Napoli (così come è già stato dimostrato per Salerno) la presenza di una rete idrica pubblica.

Pozzi
pubblici

A questo proposito ci viene in soccorso un documento brevissimo ma di grande importanza. Siamo ai tempi dell'imperatore d'Oriente Basilio II (tra il 976 ed il 1025): il prete Giovanni ha in custodia la chiesa dei Santi Cosma e Damiano. La chiesa in questione si trova nella regione di porta Nuova:

«que sita esse videtur intus duas vicoras, unum qui nominatur Posulum, qui Termentanum dicitur, et alium autem qui nominatur Sancti Georgii»

Il documento in questione dà una notizia ulteriore sulla chiesa e dice che è «appellatur ad Putheum publicum»¹⁶⁶. Il documento è unico e attesta la

¹⁶⁶ I documenti che hanno per oggetto questo edificio religioso sono diversi e tutti fanno riferimento esplicito ad un pozzo pubblico. La notizia è di per sé importante perché non trova riscontri in altri contesti ed è la prova di un sistema di distribuzione pubblico delle acque. *SS. Severino e Sossio*, II, 580, p. 726; 585, pp. 729-730; 689, pp. 798-799; 974, pp. 1013-1014. Pozzi riservati all'autorità regia e agli artigiani sono presenti

presenza di un pozzo ducale: detenuto e amministrato cioè dalla *publica potestas*. La definizione è molto precisa e rimanda direttamente ed inequivocabilmente al duca. Purtroppo non siamo a conoscenza di altri dettagli che ci indichino il modo in cui le acque del pozzo pubblico fossero distribuite e chi potesse accedervi: non si può sapere se gravasse un dazio oppure fosse a completa disposizione di una parte o tutta la città. Quello che è certo però è che se a Napoli, a cavallo tra X e XI secolo, possiamo supporre una serie di pozzi pubblici, allora si rafforzerebbe l'ipotesi di un sistema pubblico complessivo di raccolta e distribuzione delle risorse idriche fondato sull'acquedotto. In tal caso allora emergerebbe un quadro assai complesso e variegato riguardante le stesse acque pubbliche, articolato su diversi piani: l'acquedotto, le fontane e i pozzi pubblici.

D'altronde la presenza di un ulteriore pozzo pubblico nella cittadella fortificata di Pozzuoli, tende a corroborare la diffusione di questo genere di strutture

anche a Tunisi, anche se in periodi differenti: Martín-Bueno, Reklaityte, *L'acqua nella Spagna del Medioevo*, pp. 208-209.

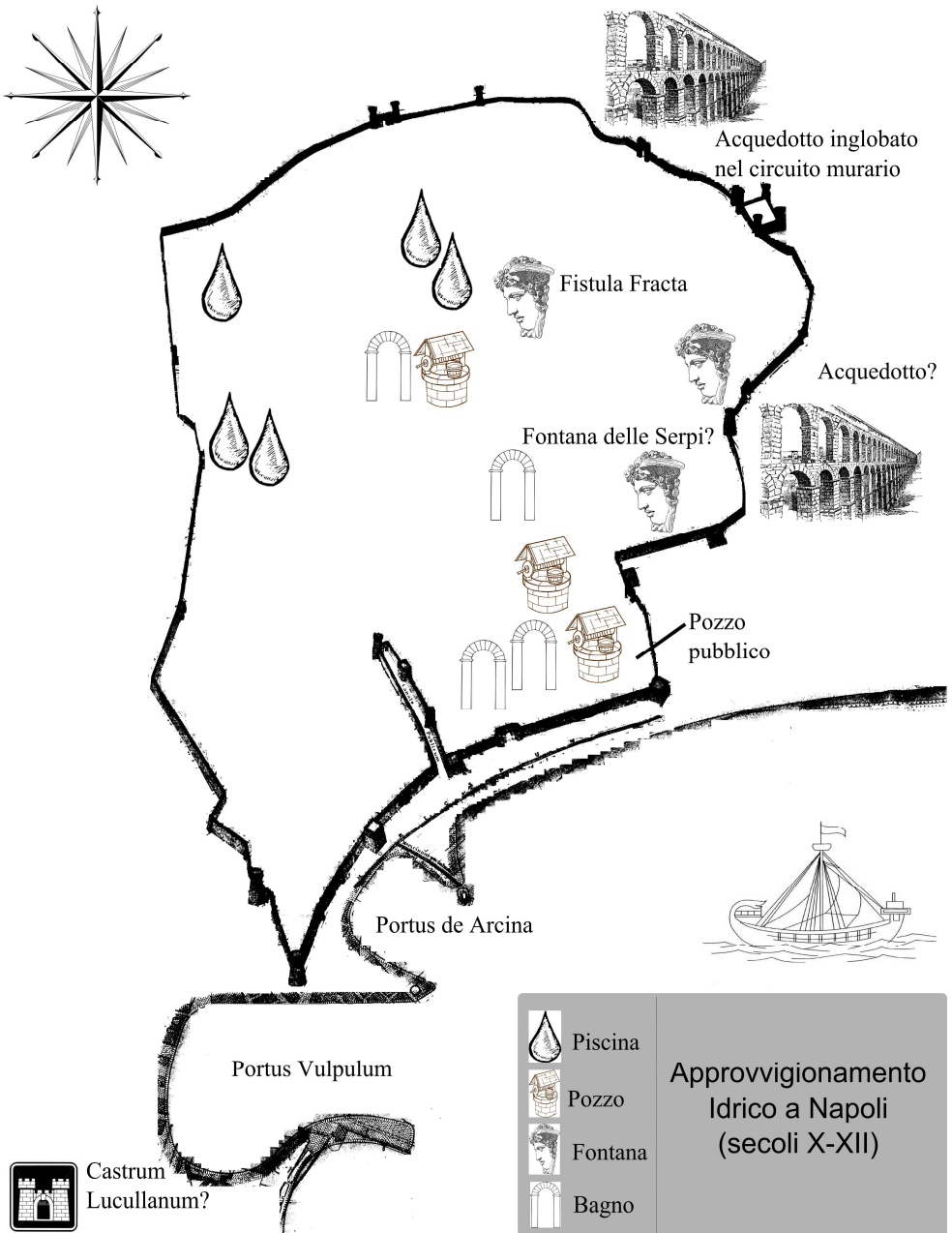
nell'intero ducato di Napoli¹⁶⁷. Nell'anno 1121 Giovanni, «inclitus Comes castris Puteolani», concede a suo fratello Sergio due case, site nel *castrum*, «quarum una coheret cum curte dicti Comitum et palatio suo, alia vero domus coniuncta est cum puteo aque vive publici dicti castris»¹⁶⁸. In questo caso siamo addirittura di fronte all'intero complesso palaziale del conte di Pozzuoli. Sembra inoltre esservi una differenza qualitativa tra il palazzo del conte ed il pozzo: mentre il primo viene definito *palatio suo*, il secondo viene detto *puteo aque vive publici dicti castris*. La differenza è di non poco conto: mentre infatti il palazzo è di proprietà privata del conte, il pozzo è pubblico e dell'intero *castrum*. Anche a Pozzuoli, come a Napoli, e probabilmente nell'intero Ducato, la distribuzione

¹⁶⁷ La testimonianza di questo genere di servizi in tutto il ducato (anche in luoghi non certo paragonabili a Napoli per estensione e abitanti) è segno di una esigenza pubblica di amministrare e disporre di un bene fondamentale per la città (senza dimenticare l'enorme potere scaturito da una posizione di forza nella distribuzione delle acque). Anche Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua*, pp. 462-465, come Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, p. 30, sostiene che il complesso sistema di infrastrutture idriche (compresi pozzi, cisterne, terme e bagni) era tutt'altro che inefficiente: «i sistemi idraulici nel periodo considerato reggono, funzionano, sono sotto controllo, figurano monitorati, sfruttati e spesso misurati secondo le prospettive dell'epoca».

¹⁶⁸ Capasso, *Monumenta*, 626, p. 388.

delle acque era un fatto di normale esercizio delle prerogative pubbliche e diffuso nell'intero territorio.

Cartina 7. Approvvigionamento idrico. (Scala 1:500)



II. 2. Acque private: piscine, pozzi e cisterne.

L'approvvigionamento idrico di una città tanto grande non poteva comunque basarsi esclusivamente sul sistema di distribuzione pubblico delle acque. Come è stato dimostrato precedentemente, il sistema pubblico, sebbene presente, era comunque inappropriato per la richiesta complessiva: poteva infatti contare solo su alcune fontane alimentate dall'acquedotto e qualche pozzo. È evidente che ogni famiglia doveva privatamente dotare le proprie abitazioni di infrastrutture capaci di accumulare l'acqua, per

potervene attingere in abbondanza¹⁶⁹. È inoltre probabile che non tutti i nuclei familiari possedessero tali infrastrutture, né è concepibile che ve ne fossero tante in una città.

Pischinae:
acqua
quotidiana

Le *pischinae*, in particolare, dovevano essere delle piccole costruzioni per la raccolta delle acque piovane, o più raramente sorgive, ad uso agricolo (la città era infatti costellata di orti e giardini) o dei bagni (che dovevano essere decisamente più diffusi di quanto non si creda e non appaia dai documenti) o anche per pulire i panni e svolgere ogni genere di cosa legata all'uso dell'acqua. Tutte le piccole attività quotidiane che richiedevano l'uso dell'acqua dunque alimentavano un commercio minuto, peculiarmente cittadino ma fondamentale per la qualità stessa della vita¹⁷⁰. Si capisce dunque la particolare attenzione

¹⁶⁹ La possibilità di attingere l'acqua in città è di importanza capitale: sono numerose (in ogni contesto geografico) le testimonianze di conflitti per l'uso delle acque. Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque*, pp. 505-582. Anche a Napoli le liti che hanno per oggetto questo bene sono all'ordine del giorno.

¹⁷⁰ La qualità della vita era fortemente influenzata dall'elemento idrico: basti pensare ad esempio agli effetti che ebbe la vicinanza ai corsi d'acqua (e dunque la possibilità di attingimento di questa risorsa) sulla salute umana nelle popolazioni medievali. Cattaneo, *Modificazioni dello stato di salute indotte dalla vicinanza a corsi d'acqua*, pp.805-820. Sono numerose anche le fonti latine e arabe (riferite alle città del

verso fontane, cisterne, pozzi e piscine, da spiegare non come retaggio di formulari sedimentatisi nella tradizione, ma come reale interesse verso queste cose. I documenti sono ricchi di rimandi a questo genere di strutture, ed esemplificano meglio di ogni altra cosa la complessità di questo sistema tanto complesso.

La città doveva essere letteralmente costellata di piscine: la stragrande maggioranza delle corti, su cui si affacciavano uno o più edifici, possedeva almeno una *pischina*. Molte di queste erano di proprietà comune tra i vari condomini degli edifici di riferimento. In un documento del 920, madre e figlia donano alla chiesa di Santa Eufemia, nel quartiere occidentale di Ficariola (caratterizzato dalla presenza di molti orti), un orto con relativa piscina¹⁷¹. Tutt'intorno sono presenti altri orti: è molto probabile

Mezzogiorno) che associano la magnificenza di una città con la possibilità o meno di attingere dell'acqua buona e salubre (Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua*, pp. 462-465). Per quanto riguarda Palermo nelle fonti arabe: *Italia euro-mediterranea*, pp. 100-101. Per Capua: Binetti, *La salubrità dell'aria e dell'acqua*, pp. 19-57.

¹⁷¹ Capasso, *Monumenta*, 6, pp. 21-22. Le piscine raccoglievano anche le acque piovane: queste erano comunemente ritenute le migliori in quanto a gusto e salubrità (Montanari, *Il sapore dell'acqua*, pp. 788-789). Anche la scuola medica di Salerno consigliava di sfruttare questa importante risorsa: *Regimen Sanitatis. Flos medicinae Scholae Salerni*, p. 84.

che anche questi possedessero una struttura di questo genere, e che fosse adibita all'irrigazione delle terre coltivate. È assai significativo il fatto che nonostante la donazione, le due donne si riservassero il diritto di poter accedere ed usufruire di tali beni. In particolare l'acqua della piscina doveva essere ritenuta essenziale per vivere dignitosamente in città. Tra l'altro, accanto ad uno degli orti di loro proprietà è presente un'altra *piscinam communalem* ad ulteriore conferma del possesso molto spesso comunitario di questo genere di infrastrutture. Le attestazioni di orti con relative piscine si moltiplicano nel corso di tutto il X secolo¹⁷². Ed effettivamente molte delle piscine poste nel quartiere ruralizzato di Ficariola dovevano assolvere ad una funzione perlopiù (ma non esclusivamente) agricola.

Anche il quartiere Marmorata, come quello di Ficariola, era posto nel margine occidentale della città

¹⁷² Le testimonianze di orti con relative *piscinae* si moltiplicano e sembrano adottare soluzioni urbanistiche simili nei vari quartieri. Capasso, *Monumenta*, 47, p. 47: «Petrus Calciolarius et Maria eius uxor vendiderunt Basilio Calciolario, ... integrum hortum eorum cum integra piscina, que in eo est, positum intus hanc civitatem Neapolis in *vico* ficariola, una cum arboribus fructiferis et infructiferis, et cum introitu suo et omnibus sibi pertinentibus».

e presentava alcuni elementi di ruralità, sebbene non tanto marcati quanto quelli di quel quartiere. Qui a parti molto urbanizzate si intervallavano alcuni piccoli orti e addirittura qualche piccolo recinto per animali. Un documento molto rappresentativo dell'anno 982 mostra, nella vendita di una casa nella *regione marmorata*, un paesaggio caratterizzato da case a due piani, con elementi di pregio come gradinate marmoree, ballatoi e tetti in tegole¹⁷³. Il gruppo di edifici, presi in considerazione in questo documento, condivide la proprietà di diversi spazi, tra cui: una cancellata, uno dei ballatoi e la piscina posta nell'orticello adiacente alla casa in vendita. La presenza dell'orto sembrerebbe confermare la destinazione d'uso della piscina ad esclusivo fine agricolo. Non è tuttavia così: la piscina, in questo caso,

¹⁷³ Questo scorcio di città sembra essere decisamente urbanizzato, sebbene sia attestata la presenza di un "orticello". Le risorse idriche qui sono destinate agli abitanti, piuttosto che alla coltivazione orticola. Capasso, *Monumenta*, 238, pp. 148-149. Gli edifici che è possibile ricostruire dalle fonti del X secolo non sono molto dissimili da quelli ricostruiti archeologicamente per la tarda Antichità ed il primo Medioevo (ovviamente se si considera l'importanza che già allora ebbero gli orti privati): Bowes, *Houses and Society*. Sembrano piuttosto seguire un modello di edifici caratteristico delle zone suburbane (considerando anche qui la presenza di orti e di strutture idriche tali da renderli "autosufficienti"): Adams, *The Suburban Villas of Campania*.

era intimamente connessa alla qualità della vita condotta nella casa in vendita. Infatti nel documento si fa riferimento ad una porticella cui era possibile accedere alla struttura direttamente da casa:

«... habet regiola sua unde per trabersum anditum
abet da ibsa piscina et a parte meridiana coheret ad
ipsa gamma triclinium eorum».

Il fatto che nel documento si specifichi l'esistenza ed il diritto di utilizzo della porta che dava sulla piscina suggerisce che l'utilizzo dell'edificio e l'attingimento dell'acqua erano strettamente legati. La piscina del gruppo di edifici nel quartiere Marmorata dunque era utilizzata sia per l'irrigazione dei piccoli orti adiacenti alle case, sia per soddisfare le esigenze degli abitanti di queste case¹⁷⁴.

Nell'arco di pochi metri abbiamo dunque constatato le esigenze diverse, cui queste strutture di raccolta

¹⁷⁴ Non solo: nel documento si fa anche riferimento a dei *locapecoraria*. È probabile che il gruppo di edifici ospitasse anche degli ambienti riservati agli animali domestici: la piscina dunque era di vitale importanza anche per l'abbeveraggio di questi animali, oltre che per i fini prettamente domestici (Caskey, *Stealm and Sanitas*, pp. 170-195).

delle acque erano chiamate a soddisfare. È evidente che mentre in luoghi extra-urbani l'esigenza principale era quella agricola e legata all'abbeveraggio delle bestie, ed in pieno centro cittadino era quasi esclusivamente legata alle esigenze dei cittadini, in luoghi con caratteristiche non così definite, le piscine assolvevano contemporaneamente a diversi tipi di bisogno.

La stessa presenza di piscine e pozzi in ambito extra-urbano conferma appieno lo stretto legame tra queste strutture e le produzioni agricole. In una sentenza del 960, che vede contrapposti da una parte il longobardo Adelgiso, figlio del longobardo beneventano Lamberto, e dall'altra Stefano figlio di Leone, appartenente ad una famiglia legata alla *militia* ducale; si chiarisce ulteriormente la funzione di piscine e pozzi in ambito rurale¹⁷⁵. Nell'elenco minuzioso delle

Pischinae
extra-urbane

¹⁷⁵ Anche nelle parti più remote del ducato, segnate dalle continue tensioni confinarie con i longobardi, troviamo diverse infrastrutture idriche che attestano la capitale importanza che rivestivano sia economicamente che socialmente (sull'apporto dei longobardi alle conoscenze in materia di conduzione e gestione delle acque: *L'acqua nei secoli altomedievali*, pp. 468-469). Capasso, *Monumenta*, 116, pp. 86-87. È indispensabile essere consapevoli del trinomio terra-acqua-città e delle sue ricadute nello studio delle economie cittadine e rurali dei secoli centrali dell'Alto Medioevo: Cracco Ruggini, *Terre e acque: città e*

numerose terre contese, apparentemente tutte a destinazione agricola, viene specificato:

«Hec autem memorata campora cum ipsa fundora,
sicuti ex omni parte termines et signates exinad
insimul cum arvoribus et cum putea sua et pischinis
et omnibus etc»

La detenzione di queste proprietà dunque è indissolubilmente legata alla possibilità di usufruire delle risorse idriche.

In una notizia di “affratamento” degli stessi anni, Pietro, figlio di Stauracio Farricelli, dona al monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano (in cui vorrebbe prendere l'abito monacale per seguire la regola di San Basilio) una terra di sua proprietà «que vocatur ad illa balnearia, positam vero in Quarto maiore»¹⁷⁶. La terra

campagne fra antichità e medioevo, pp. 95-121.

¹⁷⁶ Capasso, *Monumenta*, 123, p. 90. Non è da escludere che tali strutture potessero avere anche un'importante funzione culturale e religiosa. Sono numerosi gli studi che si soffermano sul legame tra chiese, monasteri, acqua e esigenze di culto: Orselli, *I monaci tardoantichi in dialogo con l'acqua*, pp. 1323-1380; Falla Castelfranchi, *L'edificio battesimale* pp. 1173-1236; Iacobini, *Hoc elementum ceteris omnibus imperat*, p. 1029. Per Napoli: Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*.

si chiama così perchè effettivamente possiede «una cum ipsa balnearia et cum ipsa piscina, que in ipsa balnearia esse videtur». La piscina e *ipsa balnearia* anche in questo caso sembrano avere una destinazione d'uso per fini agricoli: le infrastrutture sono infatti poste in un terreno di campagna su cui è presente un orto¹⁷⁷.

Non tutte le *piscinae* però erano utilizzate per fini agricoli: se infatti è lecito pensare che in un terreno extra-urbano o anche in prossimità di un orto cittadino, questa fosse la funzione principale; per quanto riguarda le piscine poste in città, in quartieri densamente popolati, appare difficile sostenere ciò. È il caso delle strutture di questo genere attestate nella regione del Foro, nel cuore di Napoli. Nel 964, Stefano, figlio del prete Urso, dona alla moglie Teodonanda una casa al Foro: di fronte alla casa è presente una corte in comune con altri edifici. Nella *curte comunale* è

Piscinae
urbane

¹⁷⁷ Non è comunque da escludere che i *balnearia* in questione, pur trovandosi in ambito rurale, fossero effettivamente sfruttati come bagni privati o collettivi. Dopotutto anche alcuni piccoli monasteri posti in aperta campagna «fornivano ai loro occupanti servizi e strutture termali non molto dissimili» da quelle presenti in città (Squatriti, *I pericoli dell'acqua*, p. 597).

posta una piscina, di cui la casa offerta possiede una parte della proprietà¹⁷⁸. Appare inverosimile che in questa parte della città vi fossero dei terreni sfruttati per per produzioni orticole. Gli orti infatti, nel cuore di Napoli, lasciarono progressivamente spazio alle corti (spazi detenuti in comune con il vicinato) che ospitavano sovente piscine e talvolta anche bagni privati e latrine.

Dispute
giudiziarie

Proprio in questa zona della città vi furono diverse liti per definire la proprietà delle piscine. È probabile che mentre nelle porzioni meno edificate della città le piscine abbondassero (considerata la disponibilità di spazio), nei quartieri a più alta densità abitativa gli spazi fisici per questo genere di strutture mancassero. Dunque, la mancanza di un adeguato numero di piscine, causava un'elevato numero di attriti tra vicini. Un ottimo esempio ci è fornito da una questione del 1108 sorta tra Fasana, figlia del prete Sergio, e Maria figlia di Pietro Galipulo¹⁷⁹. Il bene conteso è proprio

¹⁷⁸ Capasso, *Monumenta*, 139, p. 97. L'intera zona è densamente urbanizzata e popolata: Capasso, *Monumenta*, 150, p. 102; 181, p. 117; 232, pp. 142-144.

¹⁷⁹ Capasso, *Monumenta*, 591, pp. 356-357. Casi di questo genere non sono certamente isolati o peculiari della realtà urbana napoletana: basti

una:

«pischina fabrita... posita intus civitatem Neapolis
intus curtem communem que est iuxta plateam
publicam at forum non longe a monasterio S.
Pellegrini»

La piscina si trova in una corte che dà direttamente sulla via pubblica: non è dunque presente alcun orto. La questione si risolve solamente dopo che «multa altercatione exinde inter eos abuerunt et perrexerunt at legem ante iudices publicos». Le due parti convocate a giudizio presentarono infine ai giudici diverse carte che attestavano i diritti sulla piscina e fu dunque emanata la sentenza. Il fatto che l'usufrutto di una parte della piscina suscitò tanto scompiglio da richiedere l'intervento dell'autorità dei pubblici giudici, e che le due parti contrapposte furono in grado di presentare le carte documentarie relative ai loro diritti sulla struttura; è un chiaro segno di quanto questo genere di beni fossero tenuti in considerazione

pensare all'elevato grado di conflittualità nelle società urbane della Puglia bizantina (Skinner, *Room for tension*, pp. 159-176) oppure all'immagine di "città in armi" di Heers, *La città nel Medioevo*, pp. 294-320, (Tangheroni nella prefazione al saggio di Heers (pp. IV-V) fa un'ulteriore distinzione tra le esperienze urbane delle singole città).

dai cittadini di Napoli¹⁸⁰.

Pozzi privati

Ad integrazione del sistema idrico cittadino erano una serie di pozzi privati. I pozzi dovevano essere sicuramente presenti in città in un numero inferiore rispetto alle piscine: a quell'acqua era comunemente preferita quella proveniente dalle fontane e, laddove non fosse possibile, quella piovana (accumulata appunto nelle piscine)¹⁸¹. Anche questi sembra fossero detenuti in proprietà da un gruppo di persone, ma anche da singoli. Uno dei pozzi si trovava nella regione di Patricciana, nel quartiere di porta Nuova, ad est del centro. Il pozzo di porta Nuova è connesso ad un bagno in costruzione¹⁸². Un altro pozzo è

¹⁸⁰ Riguardo ai conflitti per l'acqua e all'enorme impatto che ebbero nelle società urbane medievali: Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque*, p. 505; Kirchner, *Archeologia degli spazi irrigati*, pp. 471-504.

¹⁸¹ È Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua*, pp. 462-465, a indagare le fonti e scoprire che l'acqua dei pozzi (che necessitavano di continue opere di pulizia e manutenzione) era ritenuta meno salubre (da bere) rispetto a quella piovana.

¹⁸² Capasso, *Monumenta*, 241, pp. 150-151: «Drosu humilis abbatissa monasterii Ss. Marcellini et Petri ... concedit d. Iohanni filio q. d. Petri monachi et d. Anne gloriosa femine ... hortum iuris dicti monasterii, ubi antea fuit ecclesia S. Renati intus hanc civitatem Neapolis sub ipso monasterio in loco qui vocatur patricciana, regionis Porta nobense ... ad omne eorum expendium facere et habere debeant balneum et puteum, expoliatorium et lenarium, nec non et quantum meruerit de ipso horto pro havitationes seu stationes suas et ante fornacem ipsius balnei et omne quodcumque exinde tollere habere et potuerint in eius suorumque heredum sit potestate; tantummodo tota ipsa congregate monacharum

possibile identificarlo nella zona dell'antico anfiteatro romano del quartiere *Thermense*, nel pieno centro cittadino¹⁸³. Il pozzo viene detto «puteas aque bibe» ed è anch'esso collegato ad un bagno privato. Dai documenti di ambito cittadino dunque sembrerebbe che i pozzi all'interno del circuito delle mura, fossero indissolubilmente legati alla presenza di bagni. Purtroppo i documenti a nostra disposizione non sono molti, ma è possibile ipotizzare una diversa destinazione d'uso dei pozzi rispetto alle piscine. Dunque mentre le piscine erano utilizzate per un uso quotidiano molto variegato (non è da escludere che l'acqua fosse, in alcuni casi, anche bevuta), i pozzi, probabilmente, rifornivano di grandi quantità di acqua i bagni più importanti della città. In ambito

et postere eorum licentiam habeant per omnes menses descendere et benire per ipso monasterio ad ipsum balneum pro lavandum, et ipsi iugales facere ad eas faciant balneum bonum et aquam dare, quantum iustum fuerit gratis, et, si voluerint ibidem simul venire adunate ad lavandum, licerem habeant de quindecim dies et ibidem benire media ipsa congregatio, et que ex eis servitrices habuerit licerem habeat secum sivi illas portare ad lavandum gratis, et quando benierint, nullum alium hominem nec mulierem ibidem recipere ipsi coniuges minime presument».

¹⁸³ Capasso, *Monumenta*, 674, pp. 428-430. È da presumere che l'acqua dei pozzi fosse utilizzata preferibilmente per finalità igieniche o comunque diverse da quelle alimentari.

extra urbano, a dire il vero, alcuni di essi sembrerebbero legati soprattutto all'irrigazione dei campi, come nel caso del pozzo di San Cipriano a Terzo¹⁸⁴, di quello del fondo di Liuperto¹⁸⁵ o di quello di Campana¹⁸⁶. È evidente che un pozzo in un campo coltivato aveva una funzione diversa rispetto a quello in pieno centro cittadino: i due casi non sono comparabili. Questo attesta comunque la notevole varietà di attingimento alle risorse idriche che caratterizzava non solo la città di Napoli, ma l'intero ducato.

Cisterne

Anche le cisterne sono da ritenersi un'ulteriore riserva idrica a disposizione degli abitanti del ducato. Sono attestate diverse infrastrutture di questo genere tutt'intorno alla città di Napoli: nel 930 un gruppo di

¹⁸⁴ Capasso, *Monumenta*, 74, p. 61.

¹⁸⁵ Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75.

¹⁸⁶ Capasso, *Monumenta*, 293, pp. 180-181. È evidente che i pozzi che si trovavano in ambito extra-urbano erano utilizzati principalmente per soddisfare le esigenze di irrigazione dei campi e degli orti (oltre che i bisogni quotidiani di una famiglia). Non tutti però: vi sono notizie documentarie che descrivono relativamente complessi sistemi, basati su un pozzo e una fornace, capaci di fornire, anche fuori dalla città, un servizio paragonabile a quello di un bagno (dove l'energia del forno era sfruttata per riscaldare l'acqua). Sullo sfruttamento delle acque in campagna e in città nell'Alto Medioevo: Cracco Ruggini, *Terre e acque: città e campagne fra antichità e medioevo*, p. 95.

privati dona al monastero dei Santi Sebastiano e Gregorio una cisterna «sitam ante griptam eorum positam in monte iuxta S. Erasmum»¹⁸⁷. Dalla breve notizia di donazione si evince inoltre che il gruppo di privati e i loro predecessori «aquam hauriverunt per 30 annos per consuetudinem». Da questo inciso si può dunque anche supporre un precedente contratto di concessione della cisterna. Non è tuttavia possibile risalire al precedente concessionario, inoltre la definizione *per consuetudinem* getta delle ombre circa un effettivo contratto regolare a monte dei trent'anni trascorsi. È più probabile che la cisterna fosse stata restaurata e detenuta dai privati senza alcuna concessione. Al trascorrere dei trent'anni, poiché nessuno intentò causa al gruppo dei privati, il bene divenne effettivamente di loro proprietà, così come la facoltà di venderlo o donarlo. Questo genere di strutture, capaci di raccogliere e conservare enormi

¹⁸⁷ Capasso, *Monumenta*, 17, p. 28. Le cisterne sembrano essere poco diffuse in città ma ampiamente presenti in ambito rurale: non è da escludere che fossero connesse alle strutture dei mulini. Arnoux, *Les moulins à eau en Europe occidentale*, pp. 693-746; Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, p. 73; Delogu, *Mito di una città*, p. 114. In alcune città del Nord Africa, che sorgevano in territori caratterizzati da particolare penuria di acqua, erano solamente le cisterne a fornire il necessario rifornimento idrico: Idrîsî, *La première géographie de l'Occident*, p. 200.

quantità d'acqua piovana e sorgiva, erano certamente molto diffuse, soprattutto in ambito rurale. In un documento del 963 addirittura, enumerando i beni posti su un terreno nella località di Marano, si ricorre al termine *gisternis*, declinato al plurale¹⁸⁸. Lo stesso genere di discorso vale anche per alcune terre poste nella località *Fractula*¹⁸⁹. Le cisterne dunque certamente erano parte integrante del paesaggio rurale e assicuravano, laddove non vi erano alternative, una sicura fonte di attingimento di acqua pulita.

¹⁸⁸ Capasso, *Monumenta*, 129, pp. 92-93.

¹⁸⁹ Capasso, *Monumenta*, 668, pp. 421-422.

II. 3. Acque a fini igienici: bagni.

Di vitale importanza, per una città di quindici-ventimila abitanti, era naturalmente la possibilità di accedere ad una serie di servizi che fossero in grado di supplire le esigenze igieniche di una società urbana complessa. Il sistema idrico di Napoli, nei secoli del Ducato, fu organizzato per soddisfare questo genere di richieste¹⁹⁰. Come emerge dalla documentazione

¹⁹⁰ Sono numerosi gli studi che dimostrano come nel corso dei secoli centrali del Medioevo (X-XII) l'esigenza di accedere ai bagni fosse ritenuta fondamentale (in Oriente come in diverse città delle Penisola). Stasolla, *Tra igiene e piacere: thermae e balnea nell'alto medioevo*, p. 873, Montanari, *Il sapore dell'acqua*, pp. 779-804, Angeletti, *Usi terapeutici delle acque nella trattatistica medica*, pp. 821-864, Squatriti, *Water and society*; Magdalino, *Church, bath and "diakonia"*, p. 167.

superstite, i metodi di raccolta e distribuzione delle acque erano diversi e si integravano tra loro per sopperire il complessivo rifornimento idrico cittadino. La rete di bagni, pubblici e privati, che si venne a creare all'altezza del X-XII secolo fu il risultato di una serie di evoluzioni che permisero a Napoli di dotarsi di un sistema igienico variegato, paragonabile probabilmente a quello delle altre città sotto la sfera d'influenza bizantina.

Il bagno del
monastero
di S. Chiara

Il ritrovamento di un bagno presso il monastero tardo medievale di Santa Chiara (bagno di origine antica ed in uso ancora dopo il VI secolo) si è rivelato di notevole interesse¹⁹¹. La struttura igienica era articolata in due stanze: la prima era caratterizzata da un tetto con volta a crociera e possedeva probabilmente una cupola, modificata con la successiva costruzione del monastero di Santa Chiara. La seconda stanza invece conservava la cupola originale di forma conica e ogivale. La scoperta di

¹⁹¹ Il bagno del monastero di Santa Chiara è di fondamentale importanza per questo genere di studi poiché le testimonianze archeologiche sono in grado di ricostruire la storia ininterrottamente dalla tarda antichità fino alla fine del medioevo. De Franciscis, *Le recenti*

bagni in uso dopo il VI secolo è eccezionale: è probabile che il bagno in questione sia stato alimentato dall'antico acquedotto romano (continuamente restaurato e non casualmente vicino). Mentre per i primi secoli del Medioevo non è inverosimile ipotizzare un insieme di strutture igieniche rifornite dall'acquedotto, su modello degli antichi bagni romani, nei secoli successivi la situazione si complica. Infatti, con la continua urbanizzazione della zona all'interno delle mura, divenne più problematico il restauro e mantenimento di tali strutture, che vennero progressivamente inglobate dagli edifici circostanti, come nel caso del settore orientale delle mura.

A partire dai primissimi secoli del Medioevo, alla rete pubblica di bagni si affiancò quella delle diaconie. Il sistema delle diaconie è antichissimo e a Napoli permane per tutti i secoli della dominazione ducale. Le prime attestazioni in Italia cominciarono a partire dal VI secolo e sono individuabili a Roma, Pesaro e

Le diaconie

scoperte in Santa Chiara e la topografia di Napoli romana, pp. 277-283; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara, Neaples*, pp. 135-146.

Napoli¹⁹². Nella ricostruzione topografica di Napoli, è possibile individuare almeno sette diaconie (S. Andrea, S. Giorgio al Foro, S. Gennaro, SS. Giovanni e Paolo, S. Maria Cosmedin, S. Maria Rotonda e S. Pietro all'Anfiteatro). Le diaconie hanno «il compito specifico di provvedere alle opere caritative ed assistenziali a favore dei poveri», tra cui quello di provvedere ai servizi igienici di coloro che non potevano accedervi in altra maniera¹⁹³. Secondo diversi studiosi, oltre a quello prettamente igienico, le diaconie provvedevano, attraverso i *balnei*, ad una esigenza culturale propiziatrice e di purificazione attraverso l'acqua¹⁹⁴.

Con la corruzione del sistema igienico improntato sui bagni di tradizione tardo antica, si assistette ad

¹⁹² Le diaconie erano degli istituti di origine orientale a carattere monastico, largamente diffuse nell'impero bizantino ed attestate sporadicamente anche nell'Italia sotto dominazione greca. Lestocquoy, *Administration de Rome et diaconies du VII siècle*, pp. 261-295; Cilento, *La Chiesa di Napoli nell'Alto Medioevo*, pp. 641-735; Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del sec. VIII*, pp. 1-145.

¹⁹³ Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 42-54.

¹⁹⁴ CDCav, II, 344, 174; Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 43-44. Il rapporto tra acqua e sfera sacra è stato efficacemente indagato in alcuni recenti studi: Orselli, *I monaci tardoantichi in dialogo con l'acqua*, p. 1323; Paroli, *L'acqua come elemento tra vita e morte*, 1237; Falla Castelfranchi, *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, p. 1173.

una frammentazione e particolarizzazione di questo genere di servizi. I bagni riforniti dalle acque correnti diminuirono di numero e si localizzarono principalmente ai margini della città (soprattutto nel settore orientale), presso le poche fontane ancora alimentate dall'acquedotto pubblico. Gli altri servizi, posti specialmente nei quartieri centrali di Napoli, si avvalsero di risorse idriche alternative: l'uso di pozzi e di acque piovane, raccolte nelle piscine private, divenne fondamentale. Nei secoli pienomedievali, dunque, si assistette al moltiplicarsi delle fonti di attingimento idrico; allo stesso modo si pluralizzò anche il metodo di offerta dei servizi igienici. Per i primi secoli è possibile individuare un sistema di bagni per lo più pubblico, improntato sui servizi di tradizione antica e sulle diaconie messe a disposizione dagli istituti ecclesiastici. Successivamente si affiancarono infrastrutture alternative: bagni esclusivamente privati da una parte, e bagni pubblici detenuti e amministrati da privati cittadini dall'altra.

I bagni
privati

I bagni privati corrispondevano generalmente ad una tipologia piuttosto diffusa nell'intero complesso cittadino. Un gruppo di edifici abitati aveva a disposizione uno spazio in comune, la corte, ove era presente un piccolo luogo chiuso, un pozzo e o una piscina di raccolte delle acque¹⁹⁵. Spesso si ha notizia di forni capaci di riscaldare determinate quantità d'acqua, e magari lo stesso piccolo locale al chiuso. Questa era l'immagine d'insieme di un bagno privato ad uso di una o poche famiglie. Un'immagine alternativa di bagno cittadino ci è data da un documento degli ultimi anni del ducato¹⁹⁶:

«Instrumentum ... qui dicitur offertionis cuiusdam balnei, quem offeruit a dicto monasterio et conventum Iohannes, humilis abbas monasterii ipsius Sancti Severini, positum vero intus hanc civitatem Neapolis, ... et est suptus illis domibus et habitationibus dicti monasterii. Fines vero dicti balnei sunt hii: a duabus partibus sunt vie puplice unde habet introitum, a tertia et quarta parte sunt domibus dicti monasterii et alios confines»

¹⁹⁵ Talvolta si ha notizia di un vero e proprio sistema di grondaie che convogliava dai tetti delle case l'acqua piovana direttamente nelle piscine.

¹⁹⁶ SS. *Severino e Sossio*, I, 27, 271-272. I bagni sembrano essere talmente diffusi all'interno della città che sono attestati nelle fonti in diversi quartieri e realizzati con diverse soluzioni architettoniche, a seconda dello spazio a disposizione.

Il bagno in questione dunque non si trova in una corte privata, come avviene per le altre strutture menzionate nei documenti: si affaccia direttamente sulla strada pubblica su due lati ed è posto al piano terreno di un edificio. È da precisare il fatto che in questo caso si sia in presenza di un bagno di un ente religioso, mentre in altri casi si tratta di bagni di proprietà di laici. Non è possibile affermare con certezza che la tipologia del bagno situato nella corte privata sia quella maggiormente in uso per i privati cittadini, mentre il bagno ai piani inferiori degli edifici rispecchi soprattutto una tipologia preferita dagli enti religiosi; tuttavia si può supporre che differenti generi di esigenze sfociassero anche in diverse soluzioni costruttive¹⁹⁷.

Il binomio bagno-piscina sembra imprescindibile: nei documenti dei secoli X-XII appaiono numerosi

¹⁹⁷ Riguardo a ciò è da sottolineare la complessa articolazione sociale che emerge dalla documentazione napoletana. Questo fatto si rifletterebbe con evidenza anche nelle strutture ed infrastrutture urbane. A diversi modelli costruttivi corrisponderebbe, in parte, una effettiva varietà sociale. Sulla complessità sociale di Napoli e del Mezzogiorno nel XII secolo: Wickham, *City society in twelfth-century Italy*, pp. 12-26; Vitolo, *Città e coscienza cittadina*, pp. 29-46; Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, pp. 440-448; Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, pp. 77-97.

riferimenti a questo genere di strutture anche in ambito rurale. Nel 962 Pietro, figlio di Stauracio Farricelli, in seguito alla decisione di farsi monaco, fa richiesta di essere accolto nel monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano. In cambio della sua accettazione da parte dell'igumeno offre una terra:

«que vocatur ad illa balnearia, ... una cum ipsa balnearia et cum ipsa piscina, que in ipsa balnearia videtur»

La terra si chiama *Balnearia* poiché è presente un bagno e al bagno è collegata una piscina. La terra offerta confina inoltre da un lato con un orto già in possesso del monastero, ove è presente un'altra piscina. Non è improbabile che tutt'intorno vi fossero altre strutture idriche di questo genere e magari un altro bagno. È interessante inoltre notare come il bagno di cui si parla nel documento, prima naturalmente che venga dato al monastero, fosse stato esclusivamente privato: infatti il monaco *in fieri* Pietro, per disporre del bene, deve chiedere il consenso alla cognata Eupraxia. Si apprende dunque che il bagno era di proprietà comune tra le famiglie di due

fratelli¹⁹⁸.

Come abbiamo visto, dunque, i bagni privati erano molto spesso in comunione tra membri della stessa famiglia, che condividevano l'abitazione o più spesso abitavano in una serie di case adiacenti. Il modello del bagno costruito nella corte in comune tra alcuni edifici abitati trova conferma in un documento cittadino del 984¹⁹⁹. Giovanni, figlio di Pietro Mundulo, assicura l'ingresso alle rispettive case dei fratelli Naupigi attraverso la terra di sua proprietà «que est coniuncta cum balneo dicti Iohannes prope monasterium Ss. Marcellini et Petri... et iuxta sinagogam Hebreorum». I

¹⁹⁸ Da notare come Eupraxia esercitasse lo stesso tipo di diritti del cognato. Riguardo al peso delle donne nelle società dell'Italia meridionale dell'XI- XII secolo: Skinner, *Daughters of Sichelgaita*, pp. 119-133. La presenza di bagni in condivisione tra diversi membri dell'aristocrazia locale è attestata anche ad Amalfi: Squatriti, *I pericoli dell'acqua*, pp. 597-618.

¹⁹⁹ Capasso, *Monumenta*, 243, p. 152: «Iohannes filius q. d. Petri Munduli promittit Bono Naupigio et Eupraxie seu Stephano, Sergio seu Petro Naupigiis germanis filiis q. Leonis Naupigii ex uno genitore et de singulis genitrice vid. Bonus et Eupraxia nati ex dicto Iohanne et una genitrice, et dicti Stephanus, Sergius et Petrus de alia genitrice et ipsa Eupraxia relicta q. Domoli qui cognominabatur de Anurisculo, ex eo quod dicti germani dederunt et tradiderunt dicto Iohanni certam terram, que est coniuncta cum balneo dicti Iohannis prope monasterium Ss. Marcellini et Petri, que habet pro termino signum crucis signate in pariete domus de q. Gregorio, cui supranominatur de Altana et iuxta sinagogam Hebreorum; propterea promittit eis facultatem intrandi et egrediendi in eorum domum».

fratelli Naupigi sono cinque e sono coloro che hanno venduto a Pietro Mundulo la terra con il bagno, passato così da cinque proprietari, appartenenti alla stessa famiglia, ad un unico proprietario. Lo *status* di bagno privato non cambia, ma cambia il numero di famiglie che hanno il diritto di usufrutto. Si delinea dunque un'idea di struttura preferibilmente esclusiva e qualora debba essere condivisa si preferisce farlo con membri legati da vincoli familiari. Emergerebbero così alcuni elementi che fanno pensare ad una società urbana attenta alle necessità igieniche in una maniera diversa e più articolata rispetto al passato, fatto che si spiegherebbe in maniera duplice: da una parte vi è la volontà di disporre di alcuni privilegi tipicamente elitari, una sorta di affermazione del proprio *status* sociale; dall'altra è possibile ipotizzare che in una società urbana complessa maturi un'esigenza di igiene più spiccata. I bagni pubblici dunque non corrispondono più alle esigenze avvertite dalle aristocrazie cittadine. Si afferma così un'idea complessiva di igiene privata, qualora se ne abbia la

possibilità²⁰⁰.

In quest'ottica è anche possibile concepire diversamente la diminuzione del numero di bagni pubblici, oltreché la loro stessa funzione. Certamente l'istituzione del bagno collettivo subì un ridimensionamento a causa della progressiva corruzione del sistema idrico pubblico che lo alimentava; ma allo stesso modo non si deve escludere un contesto sociale mutato. Le esigenze che venivano maturando si evolvevano, nel caso delle aristocrazie cittadine, verso la preferenza di strutture private. Cambiava dunque lo stesso modello da perseguire, non solo nella mentalità delle famiglie più abbienti, ma nel complesso della cittadinanza²⁰¹. L'idea che solamente gli ecclesiastici, nel Medioevo, sentissero la

²⁰⁰ L'idea di un'*acqua inquietante* e la fine, nel Medioevo, della percezione del bagno come un piacere per il corpo (Vigarelo, *Le propre et le sale*, pp. 15-48) è un'idea non valida per quest'area geografica a quest'altezza cronologica. È piuttosto da ricondursi agli ultimi scorci del Medioevo, in seguito al terrore del contagio suscitato dal dilagare della peste, come sostengono Andreolli e Squatriti in *L'acqua nei secoli altomedievali*, pp. 622-624.

²⁰¹ Il bagno non è una prerogativa degli strati ecclesiastici della società: l'esigenza di questo genere di servizi è decisamente più diffusa. A questo proposito si rimanda ai seguenti studi: Delogu, *Mito di una città meridionale*; Laine, Johnston, *Roman Baths and Bathing*; Magdalino, *Church, bath and "diakonia" in medieval Constantinople*, pp. 167-182;

necessità di igiene è superata ormai da tempo: i documenti napoletani sono da considerarsi una ulteriore prova di ciò.

Bagni
rurali?

Un luogo come il bagno, per i canoni abitativi dell'epoca, era ritenuto indispensabile non solo in città, ma anche in ambito rurale: è il gennaio del 1016 e Stefano Levorano, abitante del *loco qui vocatur Arinianum foris Flubeum*, promette all'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco di corrispondere una serie di beni in cambio di una terra²⁰². Di contro il religioso gli concede la licenza di costruire una piscina e un forno qualora egli abbia intenzione di abitare in quella terra, dove era probabilmente posta una casa. È interessante notare come il testo sia esplicito al riguardo:

«Etiam si ipse Stephanus ibidem habitare voluerint,
et piscina aut furnum facere licentiam habeat».

Squatriti, *Water and society in early medieval Italy*, 17-25; Casartelli Novelli, *Il simbolo dell'acqua di vita*, pp. 931-1028.

²⁰² Capasso, *Monumenta*, 358, pp. 222-223. Il documento, seppure abbia per oggetto dei beni di ambito rurale, utilizza lo stesso formulario già visto in città per i beni riguardanti le infrastrutture idriche (in particolare quelle legate alla costruzione dei bagni).

Appare ancora una volta il binomio piscina-forno associato all'abitazione. L'accostamento di una struttura idrica al forno è da considerarsi contestuale alla costruzione del bagno: sono molti i documenti che testimoniano i legami tra questi impianti²⁰³. In un documento della metà dell'XI secolo, con l'elencazione dei diversi beni venduti insieme ad un fondo extra-urbano, si dice: «furnum et balneum insimul fabritum et cum puteo aque vive»²⁰⁴. Il bagno necessitava di una riserva idrica da cui attingere acqua in abbondanza (una piscina o un pozzo) e di una struttura capace di riscaldare il locale e l'acqua stessa. In città abbiamo visto, oltre a bagni ad uso di un'unica famiglia, strutture in comunione tra un ristretto numero di persone. In ambito rurale invece i bagni, per ovvi motivi dettati dalla rarefazione degli abitati, sembrano utilizzati da un solo nucleo. Ciò che emerge

²⁰³SS. Severino e Sossio, I, 177, pp. 398-400. La possibilità di riscaldare l'acqua è largamente attestata per centri urbani come Gaeta, Benevento, Pavia, Lucca e Roma, tuttavia anche monasteri minori localizzati in aperta campagna «fornivano ai loro occupanti servizi e strutture termali non molto dissimili» da quelle presenti in città (Squatriti, *I pericoli dell'acqua*, p. 597). L'acqua era riscaldata anche nei bagni della Spagna: Martín-Bueno, Reklaityte, *L'acqua nella Spagna del Medioevo*, pp. 219-228.

²⁰⁴ Capasso, *Monumenta*, 474, pp. 290-291.

dunque da un quadro di questo genere è che l'esigenza di poter disporre di tali strutture andava oltre il semplice possesso di un bene di prestigio sociale cittadino: il bagno era legato ad una diffusa sensibilità igienica²⁰⁵. In città coloro che non potevano disporre di bagni privati, come le famiglie più abbienti, usufruivano di quelli delle diaconie o di altre strutture semi-pubbliche, che vedremo presto nel dettaglio; in ambito rurale, invece, le famiglie si industriavano per costruire poche ma essenziali infrastrutture, capaci di assicurare l'accesso a servizi igienici fondamentali.

I bagni
semi-
pubblici

Ma veniamo alle strutture che abbiamo definito semi-pubbliche: si tratta sostanzialmente di bagni privati aperti al pubblico dietro compenso. In un documento del 983 Drosu, badessa del monastero dei Santi Marcellino e Pietro, prese accordi con tale

²⁰⁵ Capasso, *Monumenta*, 123, p. 90. La notizia di bagni extra-urbani risulta certamente straordinaria. Tuttavia bisogna considerare che diversi *loci* e *vici* rurali nel corso dell'XI e XII secolo si tramutarono in veri e propri centri abitati. Questi centri, seppure di dimensioni ridotte, erano spesso crocevia di interessi economici importanti. Nel Principato di Salerno è stato individuato perfino un piccolo *vicus* (*qui Amalphitanorum vocant*) sede di un emporio fluviale: Pucci, *Il territorio rurale*, p. 282.

Giovanni figlio di Pietro monaco e con sua moglie Anna, *gloriosa femina*, dando loro un luogo per la costruzione di un bagno, che, in caso di mancanza di eredi, sarebbe tornato al monastero²⁰⁶. Il documento in questione si rivela interessante per l'eccezionalità delle informazioni contenute: le monache contrattano minuziosamente le modalità per utilizzare il bagno: esse hanno licenza di usufruirne una volta al mese, mentre ai coniugi spetta il compito di fornire loro acqua e tutto il resto in abbondanza e gratuitamente. Nessun'altra persona deve essere presente nel momento in cui le monache sono al bagno²⁰⁷. Il fatto che si ribadisca più volte la gratuità di utilizzo del bagno indica di per sé che ciò non doveva essere una cosa comune. Sembrerebbe che in questo documento

²⁰⁶ Capasso, *Monumenta*, 241, 150-151. È evidente che l'esigenza di bagni era diffusa ben oltre gli strati sociali legati al clero, coinvolgendo per lo meno le classi più abbienti, come già dimostrato da Paul Magdalino nello studio sull'accesso ai servizi idrici nella Costantinopoli medievale: il caso di Napoli risulta essere esemplare proprio in questo ambito di interazione tra chiese e monasteri e privati per la costruzione di bagni. Magdalino, *Church, bath and "diakonia"*, p. 167.

²⁰⁷ Il bagno era regolamentato in maniera quasi ossessiva dalle regole monastiche: poteva costituire infatti una tentazione di carattere sessuale. Prima la regola di San Benedetto, poi i Capitolari carolingi (*Capitularia Regum Francorum*, I, p. 344) e numerose altre normative limitavano la libertà, da parte dei monaci e delle monache, di potersi recare autonomamente ai bagni (Squatriti, *I pericoli dell'acqua*, pp. 600-601).

si parli proprio di un bagno “pubblico”. Non è un caso che riguardo all’attività e agli interessi dei due coniugi ci si esprima con la seguente formula: «pro stationes sua»: “stationes” è il vocabolo normalmente utilizzato per indicare proprio un esercizio commerciale e pubblico. Si capisce meglio dunque anche la postilla che prevede l’assoluta solitudine delle monache durante la loro permanenza al bagno: evidentemente in un bagno “pubblico” la presenza di altri clienti avrebbe compromesso la virtù delle sorelle²⁰⁸. A Napoli era presente una capillare rete di bagni privati e a questi si affiancavano una serie di esercizi commerciali in grado di soddisfare una domanda molto diffusa. È lecito supporre che dietro queste attività ci fossero interessi economici di non piccola entità²⁰⁹.

²⁰⁸ Nella Spagna musulmana, cristiana ed ebraica alcuni bagni (sia nelle città sotto dominio musulmano che cristiano) davano la possibilità a uomini e donne di recarsi contemporaneamente a fare il bagno: Martín-Bueno, Reklaityte, *L’acqua nella Spagna del Medioevo*, p. 226.

²⁰⁹ La presenza di bagni collettivi nel corso del Medioevo è sostenuta da molti studiosi anche per l’Occidente latino: Caskey, *Stealm and Sanitas*, pp. 170-195; Coates-Stevens, *Gli impianti ad acqua e la rete idrica urbana*, pp. 135-153; Feniello, *Un aspect du paysage napolitain*, pp. 72-81; Squatriti, *Water and Society*, pp. 11-21, 44-48.

II. 4. Sistema fognario e smaltimento dei rifiuti.

Latrine e immondizie.

Già nel secolo X la città di Napoli possedeva un sistema fognario e di smaltimento dei rifiuti liquidi complesso e pienamente funzionante, consistente in una serie di canali pubblici, di superficie e sotterranei, che confluivano in un unico grande canale ed infine in mare²¹⁰. Non è da escludere che questo fosse il frutto

²¹⁰ Inquadrare il problema dello smaltimento dei rifiuti è di capitale importanza per capire la città medievale. Il tema è stato ampiamente dibattuto sia dal punto di vista archeologico che dal punto di vista storiografico e rientra nel più ampio dibattito sulla continuità o rottura della città nel passaggio da Antichità a Medioevo. Bognetti, *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*, pp. 671-708; *Problemi di metodo*, pp.

della naturale evoluzione dei sistemi tardo antichi, adeguati alle nuove esigenze cittadine: si parla nei documenti di generiche cloache e di una cloaca massima. A questo sistema pubblico si affiancava una rete di canali e “*canalicelli*” privati: ogni abitazione infatti doveva essere munita di un sistema di grondaie che dai tetti e dalle finestre convogliavano le acque in eccesso direttamente sulla strada per poi ricongiungersi al sistema di smaltimento idrico pubblico. Anche le latrine erano direttamente collegate alle cloache. Dove non era possibile mettere in comunicazione la rete idrica privata con quella comunitaria, allora le acque reflue dovevano necessariamente essere scaricate in luoghi appositi, solitamente in corti o in orti privati dotati probabilmente di pozzi neri²¹¹. Tale sistema, come

59-87. Cagiano de Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono*, pp. 73-89; *Esistono una architettura ed una urbanistica longobarde?*, pp. 1-41; *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, pp. 641-677. Carver, *Arguments in stone*; Halsall, *Settlement and social organization*; Hodges, *Dark age economics*. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity; The towns of northern Italy; Urban Continuity*, pp. 4-17.

²¹¹ Per quanto riguarda l'Italia, gli scavi archeologici di Brescia e Verona sono assurti a modello per una presunta efficienza o meno del sistema di smaltimento dei rifiuti e delle fogne nel periodo di passaggio da Antichità ad Alto Medioevo. Il fenomeno archeologico delle *dark earth* (il ritrovamento di strati di terra nera, ricca di sostanze biologiche) è stato interpretato ora come segno di un precoce deterioramento delle

vedremo, è descritto dalle fonti documentarie con abbondanza di dettagli.

Capasso, nella sua ricostruzione topografica di Napoli, individua il *canale publicum* dei documenti nella parte meridionale della città, circondato dalle mura cittadine e stretto tra le chiese di San Giovanni Maggiore e di Santa Maria la Nova²¹². La funzione era quella di raccolta delle acque in eccesso che venivano dai quartieri posti sui punti più elevati della città, e segnatamente nei pressi del monastero di Sant'Agello e della *Summa Platea*. Le acque del *canale publicum* dunque seguivano l'alveo che si formava naturalmente tra l'altura di Monterone e l'altura della chiesa di San Giovanni Maggiore. Una volta giunto nei pressi della *plagia maris*, il canale scaricava le sue

*Il canale
publicum*

infrastrutture fognarie romane, ora come un fenomeno fisiologico di una città che cambiava non necessariamente in peggio (si dotava anzi di un sistema capillare di produzione orticola all'interno delle mura cittadine). Brogiolo, *La città tra tarda antichità e altomedioevo*, pp. 48-56, 88-91. La Rocca, *Dark ages a Verona*, pp. 31-78. Anche a Napoli il parziale abbandono di parti della città (*Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*) è da leggersi nell'ottica di una diversa destinazione d'uso di alcuni degli spazi cittadini (spazi che, come vedremo, verranno destinati consapevolmente allo smaltimento delle immondizie).

²¹² Non vi è motivo di dubitare del continuo funzionamento del *canale publicum*: le notizie documentarie sono attestate fino a tutto l'XI secolo. Capasso, *Topografia*, pp. 30, 186-187. I documenti che riguardano le

acque nei *fusaria et aquaria* (vasche in cui si effettuava la lavorazione del lino) nei pressi della porta Calcarea; ed infine in mare.

Nel *canale publicum* dovevano molto probabilmente confluire altre due parti del sistema di canalizzazione cittadino: dai documenti infatti è possibile individuare altri due canali all'interno del centro urbano²¹³. Il primo è situato nel cuore della città, nel quartiere Nilo:

«intus civitatem Neapolis iusta platea publici seum
et iusta caput de alia platea publici qui vadit at
pretorium istius civitatis at Nilo»

Il secondo canale è invece posto ai margini orientali²¹⁴:

strutture fognarie della città sono numerosi: Capasso, *Monumenta*, 84, 323, 435, 524, 615, 617, 619, 623; SS. Severino e Sossio, II, 822.

²¹³ Capasso, *Monumenta*, 615, pp. 374-377.

²¹⁴ Capasso, *Monumenta*, 617, pp. 377-378. La città sembra essere servita da un sistema fognario efficiente e capillare (a differenza di quanto sostiene Cagiano de Azevedo, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, p. 675). A differenza della distribuzione dell'acqua alimentata dall'acquedotto, la rete delle fognature (probabilmente mantenutasi in funzione fin dall'età antica) risulta estesa in tutta l'area della città di Napoli, senza quella caratteristica disposizione "a macchia di leopardo", che caratterizza la invece le fontane ad acqua corrente.

«intus civitatem Neapolis intus porticum et trasennam communem secus plateam publicam, per quam decurrit clabaca maxima que venit de Pistasia, regione Furcillense»

Il documento, datato 2 luglio 1118, è assai esplicito riguardo al sistema di canalizzazione e alla sua destinazione d'uso: siamo infatti di fronte alla cloaca massima di Napoli che percorre tutta la *platea publica* del quartiere di Forcella. Sulla strada principale si affacciano i portici e gli edifici abitati: sembrerebbe proprio l'immagine di una città efficientemente servita da un sistema fognario incontestabilmente funzionante.

L'immagine più completa ci è fornita da un documento degli stessi anni: in seguito ad una lite, i fratelli Inferno (Giovanni e Gregorio contro Stefano) compilarono una *chartula combenientiae* in merito alla casa ricevuta in eredità dal padre²¹⁵. La casa si trovava

²¹⁵ Capasso, *Monumenta*, 615, 374-377. Il documento mostra come questioni legate alle fognature potessero essere causa di lite perfino tra fratelli e come privato e pubblico si integrassero in un sistema complesso e ben regolamentato. L'importanza delle infrastrutture idriche nella topografia delle città medievali è messa in rilievo da Pellegrini, *Attraverso la toponomastica urbana*, pp. 450-456.

all'incrocio di due vie pubbliche nel quartiere Nilo, una delle quali porta al palazzo pretorio. Poiché una delle parti voleva ingrandirla, la casa avrebbe dovuto comunque dotarsi «tantu in altu quantum in ista portione» di un sistema di grondaie che «versare debeat vel in curte commune a parte orientis vel in platea publici in parte occidentis». Allo stesso modo la latrina doveva essere collegata per contratto alla cloaca pubblica, che in questa parte della città era addirittura sotterranea:

«Insuper in ista portio ab ipsa domo que ibidem fecerit monimen (latrina) et aquaria facere voluerit, ut descendit in illa clabaca publici qui badit subtus terra per antomata per ipsi parietibus iusta se, licentiam habeat»

Il sistema
fognario

Si delinea così un'urbanistica cittadina assai complessa: il problema dello smaltimento idrico era ritenuto capitale e dunque regolamentato minuziosamente. Gli abitanti della città avevano l'obbligo di non arrecare disturbo ai vicini con il reflusso delle acque e pertanto dovevano dotare le loro abitazioni (qualora ne fossero sprovviste o avessero bisogno di restauro) di canali che

convogliassero i liquidi prodotti in appositi spazi, ricavati privatamente nelle corti oppure più spesso nelle vie pubbliche. Le latrine inoltre dovevano essere collegate alla cloaca più vicina, e qualora non fosse stato possibile dovevano essere dotate di pozzi sotterranei capaci di accogliere i liquidi in eccesso.

Il caso di Napoli sembra essere qualitativamente diverso rispetto a quello delineato dagli scavi archeologici condotti nelle città del nord Italia. Infatti mentre a Napoli è chiaramente attestata la presenza di una fitta rete di canalizzazione privata che si congiungeva a quella pubblica, in città come Ferrara, ad esempio, sembrerebbe emergere uno scenario decisamente più semplificato. Ancora nel XIII secolo, con l'edificazione di un nuovo quartiere, la raccolta dei rifiuti solidi e liquidi sembra essere esclusivamente organizzata dai singoli privati²¹⁶. A

²¹⁶ Gelichi, *L'eliminazione dei rifiuti*, pp. 13-23; Gelichi, *Igiene e smaltimento dei rifiuti*, pp. 66-98. Sebbene anche per Napoli, negli scavi archeologici di Carminiello ai Mannesi, siano stati ritrovati fenomeni paragonabili a quelli rinvenuti nelle città del nord Italia (in particolare la pratica di riempire di rifiuti gli interstizi tra un edificio e l'altro), la situazione che emerge dalle fonti sembra essere ben più complessa ed articolata. Le testimonianze del complesso sistema di smaltimento fognario ancora in funzione nei secoli X-XI integrano l'immagine della città fornita dal dato archeologico. *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, pp. 1-34;

Ferrara, come in tutte le città del nord Italia, il sistema di smaltimento verteva sostanzialmente su una serie di fosse nelle corti, era inoltre una pratica comune riempire di rifiuti gli interstizi tra un edificio e l'altro. Nonostante sia possibile supporre che i condotti fognari di epoca romana fossero utilizzati anche nei primi secoli alto medievali, gli archeologi, per le città settentrionali, intravedono elementi di marcato degrado delle strutture più antiche²¹⁷.

Grondaie e canali

Tornando a Napoli, in moltissimi documenti riguardanti le abitazioni cittadine si affronta il problema dello smaltimento delle acque in eccesso. Gli edifici paiono essere, nella maggior parte dei casi, muniti di strutture tali da convogliare i liquidi negli appositi spazi. Laddove ne sono sprovvisti, nasce immediatamente una lite giudiziaria che porta, alla fine, sempre alla riappacificazione delle parti tramite la dotazione degli edifici di questo genere di

Le città campane tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, pp. 219-247.

²¹⁷ Brogiolo, *Brescia. La città tra tarda antichità e altomedioevo*, pp. 88-91. Non vi è dubbio che lo scenario ricostruito per la città di Brescia risulti poco funzionale per comprendere il caso di Napoli, assai più complesso e radicalmente diverso. Tuttavia l'ipotesi di un reimpiego delle strutture romane, seppure per un lasso di tempo limitato per quanto riguarda Brescia, è un punto in comune per le due città.

infrastrutture. A metà del X secolo i fratelli Erario, esponenti dell'aristocrazia napoletana, si accordano per la divisione di un grande edificio nel cuore della città²¹⁸.

L'edificio in questione è molto prestigioso sia per la posizione così centrale, sia per l'articolazione interna: consta di almeno due appartamenti al primo piano, di un ambiente a piano terra ove si svolgeva un'attività commerciale e di un grande solaio pavimentato; è inoltre corredato da alcuni elementi di pregio quali una colonna marmorea (che deve essere portata dal piano superiore a quello inferiore!) e perfino un orto sopra il tetto²¹⁹. I due fratelli si accordano su ogni minimo particolare concernente l'edificio ed il suo utilizzo: una postilla, tra le altre, pone all'attenzione un aspetto essenziale del modo di vivere a Napoli in quel periodo. Il problema dello smaltimento delle

²¹⁸ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69.

²¹⁹ A Napoli gli orti erano diffusissimi, come anche sostiene Vitolo (Vitolo, *I prodotti della terra*, p. 167). Ma Napoli non è l'unico esempio di città-orto: Lucca è un esempio con Belli Barsali, *La topografia di Lucca*, pp. 488-489. Il ruolo fondamentale dell'orto nell'economia di un territorio è dunque da riconsiderarsi (secondo le valutazioni di Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, p. 209) proprio nell'ottica di articolati complessi produttivi.

acque è fondamentale per un quieto vivere e per la risoluzione corretta di un contratto: «sed aquas de edificio, qui ibi utriusque facere voluerint, recipere et versare debeant in proprio». Insomma, i fratelli Erario si accordano per fare una serie di lavori di restauro e di adeguamento dell'edificio «ad omne communem expendium», ma per quanto riguarda il problema dell'acqua le due parti sembrano irrigidirsi su posizioni assai burocratiche: entrambe hanno il divieto di sconfinare e l'obbligo di munire le rispettive proprietà di un corretto sistema di scolo²²⁰.

Problemi di
vicinato

L'esigenza di un corretto smaltimento delle acque emerge anche in altri documenti: ognuno è ritenuto responsabile dello smaltimento dei liquidi di scarto prodotti. Nel 1119 Marotta, figlia del suddiacono Giovanni, si scontra con Giacomo, igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, proprio per una questione di grondaie²²¹. La casa di proprietà del

²²⁰ Riguardo alle liti giudiziarie e ai motivi di tensione nelle società cittadine dei secoli X-XI: Skinner, *Room for tension*, pp. 159-176 (per la Puglia bizantina); Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257-308 (per l'Italia meridionale longobarda); Cortese, *Il processo longobardo*, pp. 621-647; Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo*, pp. 347-379 (per il *Regnum Italiae*); Wickham, *Legge, pratiche e conflitti* (per la Toscana).

²²¹ Capasso, *Monumenta*, 619, 379. Documenti come questo ci permettono

monastero ha il tetto distrutto e si trova in stato di abbandono: l'antico sistema di grondaie, che probabilmente convogliava le acque nella vicina piscina, sempre di proprietà del monastero, è logoro, così che le acque dell'edificio finiscono nel confinante orto di Marotta. Una situazione alquanto incresciosa per il vicinato: si ha notizia anche di altri confinanti (gli eredi di Carpone pecoraro) che citano in giudizio l'igumeno, probabilmente per lo stesso motivo. È evidente come lo stato di incuria degli edifici causasse non pochi problemi per i proprietari distratti. Siamo qui di fronte ad una reazione a catena da parte dei vicini della casa distrutta che viene innescata proprio per motivi di smaltimento corretto delle acque. Come si capisce da una postilla finale del documento, la questione aveva avuto connotazioni piuttosto marcate e aveva coinvolto numerosi componenti delle rispettive famiglie:

di gettare luce sugli *standard* abitativi della città e sui problemi ad esso connessi: il modo in cui si risolve una questione di tal genere chiarisce inoltre la posizione di forza della *publica potestas* nella figura dei giudici pubblici.

«Insuper promittit (Marotta) numquam aliquando tempore monasterium molestare et tacitos facere omnes germanos et germanas suas, biros et consobrinos»

Marotta, esasperata dal continuo stillicidio nella sua proprietà, prima di recarsi dai giudici, aveva coinvolto nella questione il marito, i fratelli, le sorelle e i cugini che avevano probabilmente inveito e minacciato l'igumeno. La postilla non è il frutto di un formulario oramai consolidatosi nella tradizione notarile: il *tacitos facere* è un'esigenza del tutto peculiare che emerge in questo determinato caso si tratta di un caso unico che sottolinea ulteriormente quanto questo genere di questioni fossero causa di numerosi problemi.

Strutture di
raccordo

Ma non basta, come detto, dotare gli edifici di strutture tali da smaltire le acque in eccesso: a Napoli occorre creare un sistema di canali che mettano in comunicazione le abitazioni private con il sistema pubblico di canalizzazione oppure con appositi spazi concordati tra le parti²²². È questo il caso affrontato in

²²² La notizia di giudizi pubblici che obbligano i privati a collegare le proprie abitazioni alla rete fognaria comune dimostra la grande attenzione riservata a questo genere di problematiche ed è sentore di

una lite giudiziaria dall'ordine dei giudici pubblici cittadini: siamo nel 1032 e Laurenzio, rettore del monastero dei Santi Sergio e Bacco, cita in giudizio Pietro Barese a causa di un non corretto smaltimento delle acque reflue private²²³. Pietro ha costruito un piccolo canale che dal pavimento della sua casa, al primo piano, scarica l'acqua nel "viottolo" che porta alla chiesa di Santa Agata, posta sotto la giurisdizione del monastero dei Santi Sergio e Bacco. Laurenzio, grazie ad una *cartula comparationis in tumbo scripta*, dimostra dinnanzi ai giudici che il passaggio appartiene al monastero. I giudici dunque obbligano Pietro Barese a costruire a sue spese un ulteriore canale «ut per ipsa domum sua nullas aquas decurrere aut versare in memoratum aheditor debeat». Sebbene non venga specificato dove questo secondo canale debba confluire, le ipotesi non possono essere che due: la prima è che il canale versi le acque direttamente

una più vasta regolamentazione in materia. Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque*, pp. 505-582.

²²³ Capasso, *Monumenta*, 435, 272-273. A proposito di questo documento è da notare l'enorme importanza che ebbe la documentazione scritta nella risoluzione di questi delicati casi giudiziari. Pratesi, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale*, pp. 137-168.

nell'orto di proprietà di Pietro Barese; la seconda è che il canale sbocchi nella cloaca cittadina. Nonostante le lacune del documento, le informazioni sono numerose e dettagliate: anzitutto non vi era tolleranza per gli scarichi abusivi e non regolamentati e la legge era schierata nettamente in favore del ripristino della legalità. In secondo luogo si apprende che le abitazioni erano dotate di scarichi direttamente collegati ad una serie di canalizzazioni che convogliavano le acque ed i liquidi di scarto in punti precisi. Infine è da notare come i cittadini fossero a conoscenza delle norme in materia e cercassero (con accordi tra privati o con il ricorso ai giudici pubblici) di far valere i propri diritti.

Abusi edilizi

In un evidente caso di abuso edilizio, come quello che presenteremo di seguito, è curioso notare come anche nelle più precarie condizioni di abitazione fosse diffusamente sentita l'esigenza di un sistema di canalizzazione che assicurasse lo scarico delle acque di rifiuto, e allo stesso modo la raccolta delle acque indispensabili per la vita di tutti i giorni²²⁴. Siamo nel

²²⁴ Capasso, *Monumenta*, 466, 287-288. Si badi che i casi di abuso, come

1038 e Bona Sissana stipula con Laurenzio, nel frattempo divenuto igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, un accordo riguardo ad alcuni spazi in comune. Il caso è piuttosto complesso poiché Bona Sissana ha costruito abusivamente un solaio proprio sopra l'*anditum communalem* esistente tra la sua casa e quella di proprietà del monastero. Si tratta di un caso di abusivismo edilizio assai ardito: è da immaginare che il solaio sorgesse sopra i secondi piani degli edifici (probabilmente a circa otto metri da terra) e che fosse appoggiato grazie ad un sistema di pali e forche di legno, oscurando così completamente la via comune. Nel pubblico giudizio i giudici decretarono per le due parti una soluzione di conciliazione²²⁵. Poiché il solaio non era stato ancora ultimato, se ne vietava a Bona Sissana il completamento: con il tempo i pali ed il

quello registrato in questa fonte, sono da ritenersi per Napoli eccezionali e non facilmente documentabili. È interessante notare come anche nelle condizioni più precarie ci sia il riferimento a condizioni di vita ritenute indispensabili.

²²⁵ La costante che emerge dall'analisi delle dispute giudiziarie a Napoli è che la stragrande maggioranza dei casi si risolve con un accordo tale da non comprometterne l'effettiva attuabilità. Carriero, *La città medievale*, pp. 157-166. Per quanto riguarda la risoluzione dei conflitti nel nord Italia: Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque*, pp. 505-582.

legname già collocati si sarebbero deteriorati e dunque la donna avrebbe provveduto ad eliminarli personalmente. Veniva vietata la costruzione del solaio, tuttavia il monastero doveva acconsentire il passaggio dell'acqua piovana fino alla piscina privata di Bona Sissana (apprendiamo infatti che lei si era ingegnata a realizzare una serie di «canales ligneos, unde currit aqua celestis at illam piscinam eorum»). Il documento si rivela estremamente importante nella sua originalità per vari aspetti: uno è sicuramente la condanna degli abusi edilizi che cercavano di appropriarsi degli spazi comunitari, sebbene in questo caso si giunga ad una mediazione. Un altro aspetto di grande importanza qui ribadito con forza è come gli edifici possedessero sofisticati sistemi di canalizzazione. Inoltre, il possesso di un bene come l'acqua pulita costituisce uno dei fattori determinanti per la risoluzione dei problemi abitativi. Questo documento infine sembra ulteriormente confermare la grande importanza che ebbero nella Napoli pienomedievale le piscine private, coi loro sistemi di raccolta delle acque.

Per il possesso dell'acqua dunque si litiga e ci si accorda, ma allo stesso tempo ci si impegna a costruire nuove infrastrutture tali da poterne regolare l'accumulo ed il deflusso. Alcuni ne fanno addirittura un lavoro. Urso Cafatina si accorda con la badessa del monastero dei Santi Marcellino e Pietro, Aloasa, in merito ad alcuni servizi legati proprio all'accumulo e al deflusso delle acque²²⁶. La badessa ha il permesso di convogliare l'acqua di proprietà di Urso fino alla corte della chiesa di San Renato, posta sotto la giurisdizione del monastero, ove è situato un bagno. Le monache evidentemente hanno bisogno di una grande quantità di acqua, così come hanno la necessità di smaltire l'acqua utilizzata. Urso Cafatina dunque, oltre alla concessione dell'acqua, si accorda con le monache per costruire un sistema di canali in entrata ed in uscita dalla corte di San Renato, ricevendo in cambio di tali servizi 3 tari l'anno. Alla luce di queste informazioni si comprende meglio non solo l'importanza di strutture

²²⁶ Capasso, *Monumenta*, 577, 350. Il monastero dei Santi Marcellino e Pietro si offre di pagare profumatamente i servizi di Urso Cafatina che, molto probabilmente, ha fatto della sua abilità un mestiere assai remunerativo.

quali le piscine ed i pozzi, ma anche di efficaci ed estesi sistemi di canalizzazione. L'acqua era, nella Napoli del Medioevo, una risorsa di capitale importanza per la sopravvivenza della città, come è ovvio, ma allo stesso tempo costituiva una enorme ricchezza commerciabile. Al sistema pubblico dunque si affiancava un complesso insieme di strutture private legate all'accumulo, al trasporto ed allo smaltimento delle acque: tale sistema era reso possibile grazie alla grande quantità di denaro e possibilità di lucro che stavano dietro tali servizi²²⁷. Se infatti consideriamo che nel 1126 (pochi anni più tardi rispetto al precedente documento) viene venduto un appartamento in pieno centro cittadino per la somma di otto tari, allora comprendiamo che la concessione di tre tari annui ad Urso Cafatina in cambio dei suoi servizi legati all'acqua era decisamente redditizia.

²²⁷ Capasso, *Monumenta*, 628, 389-391. Viene qui a delinearsi un panorama urbano totalmente nuovo: questo genere di infrastrutture idriche caratterizzano la città non solo in un'ottica di servizio alla popolazione (sia che questo fosse fornito dalla *publica potestas* o dai privati cittadini) ma anche in un'ottica di sfruttamento e ottimizzazione di un bene tanto redditizio.

Non è inverosimile supporre che a Napoli, all'altezza dei secoli X-XII, si sia creata e consolidata una struttura molto capillare di latrine private (*posticium* e *monimen*). Questo genere di servizi era evidentemente di piccole dimensioni e ad uso prettamente privato, legato ad un'unica famiglia o a volte ad un ristretto numero di famiglie. Come succedeva per i bagni, le strutture erano imperniate sugli spazi privati delle corti, luoghi aperti ed in comune tra alcuni edifici adiacenti, dotate di un ambiente chiuso e solitamente di una riserva d'acqua, che poteva essere un pozzo o più spesso una *pischina*.

La documentazione napoletana del X-XII secolo sembra delineare un sistema di latrine private del tutto analogo a quello rinvenuto negli scavi archeologici per le epoche precedenti²²⁸. Jansen ipotizza un sistema di smaltimento delle urine basato

²²⁸ Jansen, *System for the disposal of waste*, pp. 37-49. L'uso dei pozzi neri e delle fogne per lo smaltimento delle urine è attestato diffusamente fin dall'epoca romana e i documenti medievali napoletani confermerebbero questa prassi. La permanenza di parte del corredo urbano antico è oggetto di numerosi studi e scavi archeologici che interessano l'intera Penisola: . Francovich, Noyé, *La storia dell'alto medioevo italiano*; Augenti, *Il Palatino nel Medioevo*; *Il Palatino nell'alto medioevo*, pp. 659-691.

sostanzialmente su pozzi neri e fogne. Non è inverosimile inoltre che le urine concentrate nei pozzi neri delle corti private fossero commerciate per la tintura dei panni: sono numerose le iscrizioni di epoca romana che attestano questo genere di traffici²²⁹. A Napoli, città conosciuta in tutto il Mediterraneo per il lino, la tintura dei panni costituiva una fonte di ricchezza di una certa consistenza. Potrebbe non essere un caso inoltre il fatto che i *fusaria et aquaria* fossero posti proprio in adiacenza dello scarico in mare della cloaca massima.

Nel centrale *vicus S. Georgii in Diaconia*, in un documento del 24 marzo 990, Leone Ferrario vende a Palumbo *vicedomino* un piano terreno di una casa, che «ha parte meridiana coheret introitum, in quo est posticum et regias suas»²³⁰. Compare un ambiente di un edificio che, proprio per la non particolare evidenza che assume nella carta, ci deve far pensare ad un elemento urbanistico piuttosto comune: il

²²⁹ Koloski-Ostrow, *Finding social meaning in the public latrines*, pp. 79-86. Napoli è famosa in tutto il mondo arabo e mediterraneo per i suoi capi di lino: in città sono presenti numerose strutture destinate alla lavorazione dei panni (*fusaria et aquaria*).

²³⁰ Capasso, *Monumenta*, 265, pp. 164-165.

“posticum”. Il termine *“posticum”*, nel latino classico, ha come primi significati quello di “parte posteriore” oppure di “porta posteriore”, tuttavia esprime anche il concetto di “latrina”. Se escludiamo l’accezione di “porta”, poiché il *“posticum”* è menzionato insieme ad una *“regia”*²³¹, allora restringiamo il campo a due soli significati. *“Posticum”* potrebbe voler indicare semplicemente un locale senza particolare caratterizzazione, anche se sarebbe difficile spiegare il perché non appaia ogni qual volta si parli di un *“cellarium”* (un ambiente molto menzionato nelle fonti) o semplicemente non appaia più spesso. Non è tuttavia possibile escludere neanche il significato di “latrina”, che assumerebbe qui un particolare peso.

Un documento dell’epoca dell’imperatore Basilio II (976-1025) si rivela estremamente interessante per capire come avveniva lo smaltimento dei rifiuti umani²³².

²³¹ Regia: porta, o più genericamente passaggio.

²³² SS. Severino e Sossio, 822, pp. 890-891. Questo documento non è da ritenersi come esempio di un ordinario sistema di smaltimento degli escrementi: prova ne sia il fatto che tale abitudine provoca una forte reazione da parte di tutto il vicinato e il pubblico giudizio obbliga il protagonista a cambiare il suo comportamento.

«Instrumentum unum curialiscum scriptum, factum in tempore dominum Basilium magno imperatore, continente quomodo fuit quedam q(uesti)o inter Petrum, filium quondam dompni Petri Buccapiczola, ex una parte et monasterium Sanctorum Severini de duo foramina que stabant in uno pariete, unde de uno de ipsius foramine gectabant stercus et ab alio erat aquario posito vero in regione Portanobense; unde devenerunt ad concordiam, ad cautelam dicti monasterii, ut ipsi foramina claudere debeant, et in dicto pariete non debeat esse nec tres cancellas que ipso muro est iuxta parte orientis»

Pietro, figlio del fu Pietro Buccapiczola, aveva dunque la cattiva abitudine di gettare i propri escrementi da buchi praticati nel muro della casa. Se ipotizziamo che la casa di Pietro fosse più o meno simile a tante altre case del contesto urbano napoletano, allora dobbiamo immaginare un appartamento al primo piano, probabilmente affacciato su una corte interna in comune con altri edifici, dove risulta essere un contenitore d'acqua (*aquarium*), probabilmente il corrispondente delle *pischinae* già viste in altri documenti. Possiamo capire che un'azione di tal genere fosse mal vista da chi condivideva con Pietro la corte e probabilmente la

piscina, non solo perché poteva contaminare le acque, ma anche perché, sporcando lo spazio in comune, Pietro si avvaleva di un diritto non suo. È assai probabile che Pietro non possedesse nella propria casa una latrina²³³, come invece è sicuro per altre case, mentre i vicini, visto che ebbero una disputa con lui a causa del suo comportamento, o possedevano una casa munita di latrina oppure condividevano con altri una latrina usata da più famiglie, probabilmente posta in una corte, magari la stessa del documento.

È possibile dunque immaginare un apparato di smaltimento dei rifiuti umani basato su due tipi di raccolta: uno privato ed uno comunitario. Il primo gravitante su latrine proprie di ogni singola casa, il secondo basato su latrine in comune tra più famiglie, per lo più ubicate in corti in comune tra più edifici. Dai documenti non appare come questi rifiuti

Latrine
private e in
comune

²³³ Le testimonianze di abitazioni dotate di latrine ad uso esclusivo sono poche (un altro caso ci è dato da Capasso, *Monumenta*, 60, p. 54), tuttavia attestano un forte interesse per questo genere di servizi. Inoltre la latrina privata sembra delineare uno *status* sociale particolarmente elevato e si prospetta come un requisito necessario per uno *standard* abitativo eccellente. Assai più diffuse sono invece le latrine comunitarie, spesso ad uso di pochi nuclei familiari (non di rado in parentela tra di loro).

venissero poi smaltiti, tuttavia è probabile che il sistema si basasse sui pozzi neri. È così possibile rileggere anche la funzione delle *pischinae*, che abbiamo ipotizzato essere delle piccole riserve di acqua. Infatti oltre a svolgere una funzione di rifornimento idrico per le attività domestiche quotidiane (pulizia dei panni, abbeveraggio degli animali, ...) non è da escludere che avessero un ruolo determinante nell'igiene personale. Troviamo infatti le *pischinae* in gran parte delle corti: se ipotizziamo che una parte di queste corti fosse destinata ad ospitare latrine comuni, allora non possiamo escludere che le stesse piscine facessero parte integrante, insieme ai bagni e alle latrine, di un sistema di igiene pubblica capillarmente diffuso.

In un documento del 932 troviamo la permuta di un *posticium*²³⁴: questo si trova in una *curte maiore comunale* e viene ceduto insieme con il diritto di

²³⁴ Capasso, *Monumenta*, 19, p. 29. "Posticum", in latino classico, ha come significato quello di "parte posteriore" oppure di "porta posteriore", per traslato significa anche "latrina" (la parte dell'edificio che sta sul retro). *Posticium* nell'accezione di latrina appare numerose volte nelle fonti napoletane (Capasso, *Monumenta*, 265, pp. 164-165).

«ingredere et egredere die noctuque, quandocunque voluerint». È interessante notare come, in un contratto pubblico, rientri anche la postilla di un completo usufrutto della struttura anche per esigenze improvvise e notturne. Dai documenti emerge dunque un elemento cittadino fondamentale non solo per comprendere l'urbanistica della Napoli pienomedievale, ma anche per capire una città viva ed assolutamente attenta a ogni minimo aspetto della vita quotidiana. La qualità della vita urbana era legata a *standard* igienici, di convivenza e di accesso ad un determinato genere di strutture che influenzavano fortemente l'insediamento o meno di un certo gruppo di persone in una zona capace di assicurare questi servizi. La società ed il tessuto urbano che emergono dall'analisi attenta dei documenti sono tutt'altro che piatti e semplificati. Una società in continuo fermento che tende a sempre migliori posizioni sociali si inserisce in un quadro urbanistico in evoluzione e capace di soddisfare progressivamente le esigenze mutevoli dei vari cittadini, che sono disposti a vendere, comprare, litigare ed accordarsi: il tutto per

conseguire migliori standard sociali, abitativi e di lavoro²³⁵.

Latrine e
dark earth

Il 1° aprile 947, un edificio viene integralmente venduto da Pietro Ferrario a Stefano figlio di Bono. Il documento pare non avere particolarità rispetto ad altri, e rientrare nell'ordinarietà che caratterizza questo genere di contratti. Tuttavia un termine desta non poca attenzione: "*monimen*". Capasso si sofferma a lungo per chiarirne il significato: alla fine giunge alla conclusione che si tratti di una latrina²³⁶. Se fosse vero che la casa in questione fosse accessoriata di una latrina, allora sarebbe da ripensare un po' tutta l'urbanistica della città. Dai documenti appare una

²³⁵ In un quadro del genere allora lo smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi assume un particolare significato: è imprescindibile dai bisogni maturati in questo genere di società ed in questo genere di città.

²³⁶ Capasso, *Monumenta*, 60, p. 54: «quid heic sibi velit vox *munimen* ex sequentibus documentis erui potest; quorum primum, quamvis imperatorum byzantinorum notas chronologicas non habeat, tamen ad haec tempora, uti ex collatione cum superiori adfirmare licet, procul dubio spectat. Illud breuiatum est huiusmodi. - "Die 12 m. augusti ind. VIII. Neapoli. Eustratius Ferrarius, cui supranomen Cicinum ..." *Regii Neapolitani Archiuii Monumenta*, tomo VI, p. 214. - Alterum documentum, quod vocabulum clarius explicat, item breuiatum sic se habet: "A. 1334 Neapoli. Landolfus cognomento de Arco, filius d. Nicolai de Arco ..." *Notam. Instrum. S. Gregorii* n. 616 - *Privasa*, vox neapolitane dialectus, latrinam significat». I due documenti riportati dal Capasso (qui è trascritto solo *l'incipit*) non lasciano dubbi sul reale significato del termine "*monimen*" nelle fonti napoletane: latrina.

città caratterizzata da ampi spazi vuoti, intervallati da edifici e corti. Finora questo assetto urbanistico si è giustificato con la ruralizzazione delle città, causata dalla decadenza sociale ed economica generalizzata. Gli stessi spazi vuoti, recentemente, con ipotesi meno pessimistiche, sono stati ripensati come aree adibite ad orti e attività “agricole integrative”. Finora tuttavia in nessuna delle ipotesi prospettate si è preso in considerazione un aspetto tanto fondamentale della vita cittadina, che a ragione possiamo pensare di impatto urbanistico fortissimo: la capillare diffusione di piccole strutture igieniche quali bagni e latrine. I documenti sembrerebbero infatti dimostrare che spazi vuoti, macerie, corti ed orti urbani fossero utilizzati per usi igienici in senso lato e non per fini agricoli, come si è sempre pensato²³⁷. Se si considera l'esigenza fondamentale di servizi igienici nella quotidianità di ogni singola persona, allora si comprende l'ipotesi di

²³⁷ In quest'ottica si deve rileggere la tesi di Arthur (*Naples: a case of urban survival*, p. 768) che interpretava il ritrovamento delle *dark earth* come il segno di una diffusa ruralità all'interno del perimetro murario. Gli orti urbani sono certamente presenti ed in gran numero, ma probabilmente una parte degli spazi vuoti (*terrae vacuae*) veniva sfruttato per ospitare le latrine.

un'urbanistica alternativa, in cui i terreni liberi sono in adibiti a latrine e bagni. Non è un caso che negli esempi riportati da Capasso per giustificare la sua ipotesi di spiegazione di "monimen", vi sia una clausola del contratto che vieta esplicitamente di trasformare in latrina la corte permutata, posta in pieno centro cittadino e confinante con alcune case e con il dormitorio di un monastero. Questo sembrerebbe attestare una pratica piuttosto comune che, per l'impatto stesso della cosa, non si può certo supporre costituisca una novità in ambito cittadino. In considerazione di ciò dunque si potrebbero rileggere alcuni dati archeologici sotto una luce diversa. Tutte le zone cittadine abbandonate nei secoli altomedievali (Verona, Brescia e Bergamo sono dal punto di vista archeologico i centri meglio studiati²³⁸) potrebbero dunque essere interpretate, almeno per il caso di Napoli, non come semplici discariche, ma come un

²³⁸ La città di Brescia è assurta a modello per gli studiosi sostenitori della sostanziale discontinuità urbana tra Antichità e Medioevo; la città di Verona invece rappresenta, secondo i "continuisti", un efficace esempio di continuità con il passato e di lento ma progressivo riassetto urbanistico. Brogiolo, *Brescia. La città tra tarda antichità e altomedioevo*; Brogiolo, Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*; La Rocca, *Dark ages a Verona*, pp. 31-78.

sistema di latrine²³⁹.

Un altro aspetto di grande interesse che emerge dall'analisi dei documenti napoletani del X-XII secolo riguarda lo smaltimento dei rifiuti solidi. In quale modo in una grande città medievale si smaltissero le immondizie rimane ancora, in gran parte, una questione aperta. Preliminarmente è da considerarsi l'estrema importanza del problema: una città di circa ventimila abitanti (con numerose botteghe artigianali e ricca di esercizi commerciali ed attività portuali) doveva produrre giornalmente quantità di rifiuti non piccole. Una ulteriore considerazione riguarda la qualità, oltre che la quantità, dei rifiuti quotidianamente prodotti. Non a caso, nelle riflessioni in materia di rifiuti riguardanti la città antica (Roma in particolare) si è coniata la dizione di "città *self-cleaning*"²⁴⁰. Non è superfluo infatti sottolineare come la città pre-industriale producesse una quantità di

Smaltimento
dei rifiuti
solidi

²³⁹ Tra i documenti del Ducato del X secolo, solo una piccola percentuale (che si aggira intorno al 7%) menziona esplicitamente degli orti coltivati. Gli spazi vuoti all'interno della città non sembrano essere principalmente adibiti a questo genere di attività.

²⁴⁰ La definizione di città "autopulentesi" o *self-cleaning* è di Rodríguez-Almeida (*Roma, una città self-cleaning*, pp. 123-127) e risulta estremamente efficace per comprendere appieno le dinamiche di

rifiuti enormemente minore: in un congresso di archeologia romana tenutosi nel 1996 a Roma, Rodríguez-Almeida fa notare come quelli che oggi sono i rifiuti più ingombranti e recano maggiori problemi di smaltimento, nella città antica fossero semplicemente riutilizzati. È questo il caso delle macerie edilizie, dei metalli, del legno, dei contenitori ceramici commerciali, del vetro e dei rifiuti organici: tutti questi elementi, oggi ritenuti qualitativamente dei rifiuti, in passato erano parte integrante di una economia del riutilizzo²⁴¹. Se si escludono dunque dalla categoria di immondizie tutte queste cose, allora risulterà più semplice capire come i reali scarti da smaltire, nella città antica come in quella medievale, fossero un numero ben minore rispetto ad oggi. Naturalmente l'idea di una città *autopulentesi* è una provocazione. Tuttavia, a parere unanime degli

riutilizzo e riciclaggio in uso nel corso dei secoli, a partire dall'Antichità.

²⁴¹ Un efficace esempio di riutilizzo di edifici romani, riadattati ad abitazioni private, è emerso dagli scavi del sito di Carminiello ai Mannesi (*Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, a cura di Arthur), dove almeno tre stanze dell'*insula* romana nell'VIII secolo furono provviste di porte che davano sulla strada parzialmente ostruita dalle rovine dell'*insula* stessa.

studiosi, prima di affrontare questo genere di problemi è bene tenere presente queste premesse.

Le ipotesi circa lo smaltimento dei rifiuti sono diverse: una parte dei rifiuti, anche solidi, probabilmente finiva nelle fogne cittadine (che abbiamo comunque visto pienamente in funzione per Napoli). È probabile che un'altra fosse depositata in buche poste nelle corti private o trasportati in zone della città particolarmente degradate. Una porzione dei rifiuti solidi inoltre veniva accumulata lungo le strade cittadine, nei pressi delle abitazioni²⁴². La cosa sorprendente è che, secondo l'indagine archeologica condotta per alcune città del nord Italia, nel periodo altomedievale (sicuramente per i primi secoli) doveva essere presente in città «un sistema di raccolta e trasferimento extra-urbe dei rifiuti, insieme a forme organizzate di riciclaggio»²⁴³. L'elemento del riciclo e della concentrazione extra-urbana delle immondizie

Trasferimento extra-urbe

²⁴² Jansen, *System for the disposal of waste*, pp. 37-38.

²⁴³ Gelichi, *L'eliminazione dei rifiuti*, p. 17. Il trasferimento fuori città per Napoli era già stato ipotizzato da Capasso, *Topografia*, p. 13 (nel XIX secolo!) e individuava il *carbonarius publicus* come luogo di deposito delle immondizie. Sebbene non pensi che il fossato pubblico ospitasse i rifiuti, sono d'accordo con Capasso e Gelichi sull'idea generale del trasferimento extra-urbe.

organizzata dai privati del quartiere è ipotizzata anche per i periodi precedenti²⁴⁴. In un breve saggio di Marcos viene analizzata la corrispondenza della mitica *Gehenna* (la valle nei dintorni di Gerusalemme, luogo di dannazione nella letteratura antica) con la cavità naturale in cui venivano accumulate le immondizie e le carcasse degli animali²⁴⁵.

Riciclaggio
e cavità
naturali

Anche Napoli è caratterizzata da una geografia del suolo piuttosto adatta alla raccolta dei rifiuti in luoghi concentrati. La presenza di numerose cavità sotterranee e di valli ed alture negli immediati dintorni del circuito murario, oltre che del fossato (*carbonarius*), non costituisce di per sé una prova dell'accumulo dei rifiuti in area extra-urbana, sebbene già nel XIX secolo Capasso ipotizzasse per il fossato pubblico una destinazione d'uso come punto di raccolta delle immondizie²⁴⁶. Dall'indagine archeologica su Napoli condotta da Arthur non sembrerebbe tuttavia emergere un sistema organizzato di smaltimento, e proprio nella mancanza

²⁴⁴ Liebeschuetz, *Rubbish disposal in Greek and Roman cities*, p. 54.

²⁴⁵ Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco*, p. 44; Marcos, *La Gehena de Jerusalén*, pp. 3-11; Viale, *Un mondo usa e getta*, p. 24.

di un sistema pubblico di raccolta delle immondizie sarebbe da individuare una delle cause principali della crescita del livello di calpestio del terreno²⁴⁷. Tuttavia l'innalzamento è riscontrabile solo ed unicamente in poche parti della città: a detta dello stesso Arthur a Napoli gran parte degli antichi edifici vennero utilizzati ancora per secoli dopo la caduta dell'impero d'Occidente. Il problema dell'innalzamento del piano di calpestio a Napoli è piuttosto complesso e sostanzialmente conferma un riutilizzo degli antichi edifici: una serie di scavi condotti tra gli anni Sessanta e Settanta attesta che il complesso della cattedrale fu particolarmente esteso e collocato in corrispondenza di un'importantissima *insula* romana²⁴⁸. Uno degli edifici più antichi è la Basilica del Salvatore, originariamente dedicata ai Santi Apostoli e Martiri (dedicata poi a Santa Restituta, grazie alla traslazione delle reliquie, in seguito all'attacco arabo di Ischia dell'812). La basilica di Santa Restituta sembra databile al periodo di

²⁴⁶ Capasso, *Topografia*, pp. 12-13.

²⁴⁷ Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*, p. 39.

²⁴⁸ Ciavolino, *Dovere, Corso di aggiornamento in archeologia cristiana*.

Costantino il Grande: le cinque navate sono adornate dalle colonne dell'antico tempio di Apollo. Del complesso della cattedrale doveva fare parte anche una splendida statua equestre, rimossa dal *forum*²⁴⁹. È possibile risalga allo stesso periodo il trasporto in cattedrale di un cratere in basalto egiziano con raffigurazioni bacchiche (II secolo), ed inoltre di due colonne di porfiro. L'annesso battistero di San Giovanni in Fonte risale probabilmente al V secolo ed è ritenuto il principale monumento di arte paleocristiana del Sud Italia, per il pregio dei suoi mosaici²⁵⁰. È probabile che il complesso della cattedrale includesse inoltre il palazzo vescovile ed un refettorio del V secolo (*accubitus*). Sempre al V secolo si deve far risalire la seconda chiesa episcopale del complesso: Santa Stefania, sita probabilmente nell'angolo destro di Santa Restituta ed unita da un atrio rettangolare (una seconda ipotesi vedrebbe invece le due chiese parallele e separate da uno degli

²⁴⁹ Cilento, *La chiesa di Napoli nell'alto medioevo*; Pannuti, *Intorno alla cosiddetta "Testa Carafa"*.

²⁵⁰ Bologna, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, p. 186; Maier, *Le baptistère de Naples et ses mosaïques*; Pani Ermini, *I mosaici campani anteriori a Giustiniano*, pp. 210-212.

antichi *stenopoi*, dove Santa Restituta esporrebbe la facciata verso sud, mentre Santa Stefania esporrebbe la facciata verso nord)²⁵¹. Un altro grande esempio di costruzione è la conversione in chiesa dell'antico tempio dei Dioscuri, sito nel *forum* (da parte del duca Anthemius nel IX secolo). La chiesa fu dedicata a San Paolo Maggiore: è probabile che sia stata consacrata ancor prima dei lavori di conversione, vista l'importanza dell'edificio e la posizione centralissima.

In seguito, a partire dal X secolo, le testimonianze scritte attestano una grande attenzione dei cittadini per le questioni legate all'immondizia. Sembra dunque delinearsi una questione di gran lunga più complessa di quanto sia stato ipotizzato. Le fonti scritte indurrebbero per lo meno a mitigare i risultati degli scavi archeologici: l'accumulo dei rifiuti davanti alla facciata e all'ingresso degli edifici è esplicitamente proibito. In un documento del 955, tra i vari accordi tra due fratelli in merito alla divisione di un edificio, vi è un riferimento esplicito proprio all'accumulo

Divieti e
dispute

²⁵¹ Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*, pp. 40-44, 63; Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, p. 479.

dell'immondizia (definita nel documento *spurcitia*) davanti all'ingresso delle abitazioni²⁵². Allo stesso modo non è possibile accumulare spazzatura nelle strade di proprietà condominiale²⁵³. Nel 1077 i fratelli Giovanni Boccia Boccia e Maura si contendono in pubblico giudizio la proprietà di una corte, in comune tra le loro abitazioni, dotata di una serie di infrastrutture atte alla lavorazione dei panni, del cibo e delle pelli²⁵⁴. Dal minuzioso accordo tra i due emerge un importante riferimento all'accumulo della spazzatura: da una parte questo è permesso all'interno della corte, dall'altra è categoricamente vietato davanti

²⁵² Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69: «Set ipse Petrus ibidem habere debeat unam regiam iustam, et ante ipsa regiam ipse Leo et heredes sui nullam spurcitia faciant per nullum modum... et ipse Petrus et heredes sui nullam spurcitiā faciant in memoratis sex unciis nominati Leoni ex ipsa inferiora».

²⁵³ Capasso, *Monumenta*, 323, pp. 198-199: «qui nullatenus presummet ipse aut heredes sui nec abeat licentiam aliquando tempore per ipse finestre et regia in ipsa trasenda communi qualibet spurcitia vel ante parata facere aut versare per nullum modum»; 435, pp. 272-273: «ut per ipsa domum sua nullas aquas decurrere aut versare in memoratum ahedor debeat nec ibidem ante parata qualivet spurcitiā».

²⁵⁴ Capasso, *Monumenta*, 524, pp. 317-319: «Definimus nos... de intentione que inter nos habuimus de integra curte communi in qua habet furnum astracavile commune et cum cantaru muratu pittulum tofignum commune»; «ego supradicta Maura honesta femina et haeredes mei licentiam habeamus quando voluerimus in suprad. Curte communi... spandere pannos et victum et per tempore ibidem lavare buttas et ipsa buttas spandere siccare et temponiare quomodo meruerit»; «et super ipsum anditum et introitum commune qui est da intus supradicta porta commune nullo filatorium».

all'ingresso degli edifici²⁵⁵. Sembrerebbe dunque che le corti fossero attrezzate a ricevere rifiuti (con quelle che abbiamo supposto essere buche nel terreno): in caso contrario non si spiegherebbe per quale motivo l'accumulo nella corte sia permesso, mentre all'ingresso dell'edificio (che dista pochissimi metri) è vietato.

Il fatto che si faccia cenno a clausole di questo genere in diverse tipologie di documenti (compravendite e permutate), e non solo nelle liti giudiziarie, fa pensare che questi riferimenti debbano essere stati considerati all'ordine del giorno. Inoltre l'utilizzo di identiche formule notarili sia per una semplice vendita che per la risoluzione di un conflitto testimonia come l'accumulo delle immondizie sia regolato a priori da patti tra vicini. Sembrerebbe dunque emergere uno scenario paragonabile a quello ipotizzato da Liebeschuetz per le città romane dell'Anatolia, in cui la raccolta della spazzatura veniva organizzata sulla

²⁵⁵ Capasso, *Monumenta*, 524, pp. 317-319: «ego supradicta Maura honesta femina et haeredes mei licentiam habeamus quando voluerimus in suprad. Curte communi intrare aqua et exporcitia»; «et super ipsum anditum et introitum commune qui est da intus supradicta porta commune nulla... sporcitia facere»

basi di accordi tra vicini, strutturati in gruppi di quartiere²⁵⁶. Naturalmente non è possibile sostenere in maniera assoluta l'esistenza di questo tipo di organizzazione per la Napoli del X secolo. Tuttavia quello che le fonti attestano inequivocabilmente è che in qualsiasi forma venisse condotto lo smaltimento dei rifiuti, in città si doveva tenere conto del vicinato. Dunque se si considera che in area urbana le zone abbandonate furono davvero poche e che era impossibile accumulare immondizia per le strade e negli spazi condominiali, allora si possono ipotizzare tre sistemi di accumulo e smaltimento dei rifiuti, sulla scia dei recenti studi in materia condotti per la città tardoantica e altomedievale²⁵⁷. Il primo si basava su una serie di buche private poste nelle corti, che accoglievano probabilmente i rifiuti della quotidianità familiare. Il secondo verteva su un parziale utilizzo delle stesse fognature (almeno per i rifiuti meno

²⁵⁶ Liebeschuetz, *Rubbish disposal in Greek and Roman cities*, p. 54.

²⁵⁷ Gelichi, *L'eliminazione dei rifiuti*, pp. 13-23. Il modello proposto da Gelichi per le città del nord Italia è da ritenersi valido anche per il Mezzogiorno. D'altronde questo modello si delinea come una costante in gran parte del mondo tardo-antico e medievale (*Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana*).

ingombranti); il terzo infine si serviva di un sistema di concentramento della spazzatura nelle numerose cavità naturali presenti in ambito extra urbano, probabilmente organizzato dalle consorterie e dai singoli privati. Non si può non tenere presente che l'area extra-urbana era comunque alla portata tutti gli abitanti della città: se infatti consideriamo che certamente la cinta muraria di Napoli non superava i 5 km, allora si comprende come l'accumulo extra-urbano dei rifiuti possa essere stato considerato completamente accessibile²⁵⁸. È probabile che i tre sistemi coesistessero e si integrassero con una diffusa attitudine al riciclo degli scarti a cui è stato accennato in precedenza.

Il mare, inoltre, costituirebbe teoricamente un luogo di smaltimento facilmente accessibile e alla portata di tutti. Tuttavia, sebbene per i rifiuti liquidi (urine e scarti di lavorazione dei panni) vi sono prove documentarie che attestano il diretto scarico in mare mediante un complesso sistema di fogne e canali, per

²⁵⁸ Capasso, *Topografia*, pp. 229, 240-242; Kreutz, *Before the Normans*, p. 165.

quanto riguarda i rifiuti solidi non è possibile riscontrare ciò. La presenza del complesso portuale probabilmente rendeva impossibile la scarica in mare di oggetti ingombranti, che avrebbero compromesso le stesse attività portuali.

Capitolo Terzo.

Approvvigionamento delle derrate alimentari.

III.1. Il grano ed il trasporto delle derrate alimentari.

Per comprendere appieno lo sviluppo di una città medioevale è di fondamentale importanza analizzare i rapporti economici che intercorrevano con le campagne immediatamente adiacenti²⁵⁹. Rimandiamo

²⁵⁹ Lo stretto legame tra il commercio marittimo e la presenza di un regolare rifornimento delle derrate alimentari (ancor meglio se organizzato in forma di annona) è da ritenere come una componente fondamentale dei commerci a piccolo, medio e lungo raggio. McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 109-117, 501-569. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 693-824 mitiga in parte la visione più "ottimistica" di McCormick e, almeno per i secoli altomedievali, propone un sistema di commercio soprattutto di piccolo

il problema del rapporto tra aristocrazia fondiaria ed aristocrazia cittadina ai capitoli successivi: ci occupiamo qui più precisamente delle strutture economiche che regolarono i flussi di beni materiali dalla campagna alla città. In particolare si focalizzerà l'attenzione sull'approvvigionamento delle derrate alimentari, sulla fornitura di materie prime alle industrie cittadine ed infine sul sistema di commercializzazione cittadino ed infra-cittadino dei beni prodotti.

Comprendere l'indissolubile rapporto tra città e territorio è fondamentale per ricostruire le vicende economiche di Napoli (dal X alla prima metà del XII secolo). Le fonti napoletane testimoniano una grandissima varietà di prodotti della terra confluire in città²⁶⁰. I grandi monasteri cittadini (Santi Severino e

Città e
campagne

raggio.

²⁶⁰ Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, pp. 5-73, sostiene che il rapporto tra città e campagna fu differente nelle varie parti d'Italia. Un'effettiva divaricazione tra le esperienze cittadine del centro-nord Italia e del Mezzogiorno vi fu, tuttavia è necessario collocarla temporalmente dopo i secoli X-XI. La datazione offerta da Heers, *La città nel Medioevo*, pp. 107-115, individua nel XII secolo il momento di riappropriazione sistematica delle campagne da parte dei centri urbani. Secondo Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille*, p. 21: «fra tarda antichità e il Mille, il percorso di città e campagna era stato, nei suoi elementi sociali di base, un percorso comune».

Sossio, Santi Sergio e Bacco, Santi Pietro e Marcellino e Santi Teodoro e Sebastiano tanto per citarne qualcuno, ma anche il grande monastero di San Vincenzo) si fanno veicolo principale di questo flusso di materie prime nella direttrice campagne-città. Nonostante le fonti provengano esclusivamente da enti religiosi, è possibile comunque riscontrare che anche i privati furono coinvolti in questo genere di dinamica. Le derrate alimentari che confluiscono a Napoli provengono dall'intero Ducato e anche dalle zone di incerta giurisdizione, contese con i Principati longobardi. Numerosi sono i documenti che attestano le quantità di frumento che le campagne riversavano in città. Sia le piccole che le grandi quantità di frumento dovevano essere portate direttamente in città dai contadini, sia che provenissero o no da appezzamenti di terreno vicini a Napoli. Questo aspetto viene dettagliatamente regolato già nel documento di concessione della terra. Nel 955 Aligerno, figlio del prefetto Leone, dà ad Angelo, Leone e Bono una terra nella zona del fiume

Garigliano *ad responsaticum* per 10 anni. I tre si impegnano a versare ogni anno, nel mese d'agosto, 3 moggi di grano e a portarli direttamente a casa di Aligerno, sebbene la terra si trovi molto più vicina a Gaeta²⁶¹. Allo stesso modo, nel 957, il prete Leone si impegna a versare 10 moggi di grano l'anno al monastero napoletano di Sant'Arcangelo a Baiane, per la concessione di un fondo in terra di Liburia. Sebbene la terra si trovi agli estremi confini del Ducato e sia contesa *a partibus militiae* (l'esercito napoletano) *et a partibus Langobardorum*, anche il prete Leone si assume l'impegno di trasportare gratuitamente il grano fino in città²⁶². Questi due esempi dimostrano chiaramente come sia i privati che gli enti religiosi cercassero di accumulare le risorse in città. I motivi potrebbero

²⁶¹ Capasso, *Monumenta*, 85, pp. 69-70: «... tantummodo omni annuo et in isto stibo responsaticum dare debeant triticum modia trea pro augusto mense, mensurata ad modium iustum, manducaturum tractum paratumque ante regias domus eiusdem».

²⁶² Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75: «... tantummodo ipse Leo et heredes sui eidem abbatisse et posteris suis omni annuo dare et persolvere debeat per augusto mense idest triticum modia 10 bonum, etc. tractum ante regie nominati monasterii gratis». Vi è una differenza marcata tra i sistemi economici e commerciali tra il Mezzogiorno longobardo e quello bizantino: forme organizzate di trasporto e commercializzazione nelle aree sotto influenza bizantina (Napoli in maniera particolare) non si estinsero neanche nei secoli più oscuri del Medioevo: Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 728-741.

essere molteplici: uno di questi era sicuramente dato dal fatto che una terra di confine esposta a continue razzie nemiche, come la Liburia appunto, era di certo il luogo meno sicuro per accumulare le ricchezze. Tuttavia questa non doveva essere l'unica ragione, considerato che anche il raccolto nei pressi del Garigliano (luogo notevolmente meno esposto ad attacchi esterni) veniva fatto confluire in città. Il motivo della concentrazione a Napoli delle derrate alimentari provenienti da tutta la regione è da ricercarsi nel commercio che alimentava. È certo che una parte del grano che veniva incamerato dai monasteri fosse utilizzato per il fabbisogno dei monaci. Tuttavia le quantità che emergono dalle fonti suggeriscono che una parte di questo veniva sicuramente dispensata alla popolazione, fornendo alla città una sorta di servizio annonario. In un documento del 971 il grano che deve essere consegnato al monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sabastiano, viene fatto portare al *castrum putheolanum*²⁶³. È evidente che il monastero possedesse

²⁶³ Capasso, *Monumenta*, 189, pp. 121-122: «... et quodcumque omni anno ibi Deus dederit in quolibet seminato et in arbusto illud ipse Iohannes

all'interno del *castrum* un magazzino adatto alla raccolta delle granaglie. È possibile supporre che il grano concentrato a Pozzuoli non servisse al sostentamento dei monaci (che si trovavano perlopiù a Napoli), ma fosse dispensato agli abitanti del centro fortificato. È molto probabile inoltre che una parte del grano fosse messa in vendita nei mercati cittadini o addirittura imbarcato per il commercio su navi²⁶⁴.

Un documento sembrerebbe suggerire che il più prestigioso e grande monastero cittadino (Santi Sergio e Bacco) consumasse mensilmente meno di 5 moggi di frumento²⁶⁵: questo dato, di portata estremamente

super se tollere debeat ha nunc et donec in ipsis arboribus, quos ibi pastinaverit, fecerit vinum mustum mundum hornas decem, et dare debeat terraticum, preter de quod ibi seminaverit, medietatem de quantum triticum fuerit seminatum, tractum intus ipsum castrum putheolanum».

²⁶⁴ Per comprendere i sistemi commerciali delle zone costiere bizantine italiane nel corso del Medioevo (fino a tutto il IX secolo) è bene tenere presente che i rinvenimenti archeologici di ceramiche e anfore dimostrano che il commercio a lunga distanza (anche per beni non preziosi, come le derrate alimentari) continuò ininterrottamente dall'Antichità e interconnesse regolarmente queste zone con l'Africa ed il Mediterraneo orientale. Arthur, *Early medieval amphorae*, pp. 231-244; Arthur, *Naples from Roman town to city-state*, pp. 122-133; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Pacetti, *La questione delle Keay LII*, pp. 185-208; Noyé, *Économie et société*, pp. 212-229; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 693-824.

²⁶⁵ Capasso, *Monumenta*, 367, pp. 227-228. L'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco dà in concessione per 4 anni il mulino del luogo detto *Tertium* ad Andrea e Stefano. I due si impegnano, tra le altre cose, a

minore rispetto a quello complessivo del grano in entrata in città, sarebbe la prova della notevole quantità di grano che giaceva nei magazzini di Napoli.

Trasporto
via terra

Il trasporto del grano in città, così come di tutte le altre scorte alimentari provenienti dall'intera Campania ducale, veniva effettuato in due modi: via terra e via mare. I trasporti via terra collegavano le zone dell'interno a Napoli: le merci venivano trasportate mediante piccole carovane che battevano alcune strade antiche, che furono costantemente utilizzate²⁶⁶. La *via Summense*, la *via Nolana* e la *via Lauritana* avevano come fulcro Napoli e si irraggiavano, ad oriente, direttamente all'interno del *Territorium Nolanum* (passando per il *Territorium Plagiense* e lo stesso *Ager Neapolitanus*) per entrare

macinare gratuitamente, per il monastero, 5 moggi di grano ogni mese: «... Insuper promittunt homni annue dare et atducere per festività S. Marie de agosto mense triticum bonum siccum modia 27. ad modium iustum et in festività S. Sebastiani modia duo de pane bono mundo, et per iovidie sanctum similiter alium modium de pane tractum intus memoratum monasterium nec non per omnem mensem macenare promittunt gratis modias 5 de tritico monasterii». Non è da escludere che in questi stessi 5 moggi mensili fosse contenuta la quantità di farina dispensata a fini caritatevoli o anche che lo stesso monastero riscuotesse altri beni da altri mulini sparsi per il territorio.

²⁶⁶ La presenza di una abbiente famiglia di origine sorrentina, detta degli *Asinari*, con cospicue proprietà a Napoli e con una serie di interessi legati ad attività commerciali, sembrerebbe confermare un trasporto di merci a

infine nel Principato longobardo di Salerno. La *via Antiqua*, la *via Campana* e la *via Cumana* si congiungevano alla *via Appia* nel settore ad occidente di Napoli, entrando così nella contesa regione della *Liburia*, al confine col Principato longobardo di Capua²⁶⁷. Come si è visto nei documenti analizzati precedentemente, erano gli stessi contadini che portavano in città le materie prime che versavano ai monasteri o ai proprietari terrieri. Talvolta però gli agricoltori non erano in grado di trasportare direttamente i prodotti, e dunque è probabile demandassero ad altri questo compito, naturalmente dietro compenso (alimentando dunque una economia legata al trasporto dei beni). Poteva anche succedere che lo stesso proprietario delle terre dovesse organizzarsi per portare in città le derrate che il colono gli doveva. In un documento del 993 è l'abate del monastero dei Santi Severino e Sossio a doversi appunto preoccupare del trasporto in città. Unico dovere del colono è quello di conservare diligentemente le scorte di grano e degli altri generi

medio raggio.

²⁶⁷ Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*.

alimentari in attesa della riscossione²⁶⁸. Il pagamento deve avvenire in agosto (probabilmente il giorno dell'Assunzione, il 15): l'abate ha sette giorni di tempo per adempiere al ritiro dei beni. Tutti i canoni dovuti ai monasteri napoletani venivano riscossi il 15 di agosto: è presumibile che la concentrazione di queste attività in un unico periodo dell'anno causasse una serie di problemi di organizzazione logistica. Il monastero doveva riscuotere in un breve lasso di tempo le vettovaglie da tutta la Campania. Considerando questa serie di cose sembra impossibile che almeno i monasteri e i proprietari più grandi non si affidassero ai servigi di altre persone. Le strade del Ducato erano dunque sicuramente utilizzate da coloni e commercianti a breve e medio raggio per assolvere alle esigenze di trasporto delle scorte dalle campagne a Napoli.

Trasporto
via mare

Ciò non significa tuttavia che le strade fossero in ottimo stato di conservazione o che portare le merci

²⁶⁸ Capasso, *Monumenta*, 281, p. 174: «... tantummodo pro augusto mense pro terraticum dare debeat tritici modias duas et fabas modium unum... Vinum vero a palmentum per sex uncias dividere debeant... Insuper portionem suam abbas traere faciat, set ipse colonus illam serbare debeat in suis organeis per dies set».

via terra fosse privo di rischi²⁶⁹. Soprattutto per le zone della *Liburia* e al “confine” con i Principati di Salerno e Capua. Le fonti stesse parlano di possibili razzie da parte dei nemici longobardi, ma anche di confische da parte della milizia napoletana²⁷⁰. A partire dai primi decenni dell'XI secolo anche i Normanni si manifesteranno periodicamente con razzie e depredazioni²⁷¹. Ed è proprio la documentazione a suggerire una via di trasporto alternativa a quella terrestre: la via marittima. In un documento del 959 Sabatino, figlio di Pietro, concede a due coloni un pezzo di terra sito *in loco qui nominatur Giniolo ad S. Iohannem a Tuducculum*, non distante dal fiume *Risina*, a pochi km da Napoli. I due coloni

²⁶⁹ Che il viaggio via terra non fosse un piacere è un fatto riconosciuto dagli uomini del Medioevo e dagli storici contemporanei: McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 445-455; Leighton, *Transport and Communication*.

²⁷⁰ La formula *defensare a partibus militie* (napoletana) *et a partibus langubardorum*, ricorre in molti documenti e sembra non tenere conto della differenza tra una razzia ad opera della milizia ducale o longobarda.

²⁷¹ Proprio la *Liburia* è una delle zone più esposte alle incursioni normanne: B. Capasso, *Monumenta*, 478, pp. 292-293: «... Ubi vero Domino placuerit et illi maledicti Normannis exierint de Liburie ut ipse ricollisserit terras de Liburias»; 483, pp. 294-295; 528, pp. 321-322; 541, pp. 326-327. SS. Severino e Sossio, vol. II, 904, pp. 967-968. E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*.

hanno l'obbligo di versare a Sabatino la metà del raccolto e del vino prodotto. Una postilla del contratto rivela che il trasporto in città veniva effettuato mediante delle barche: qualora una tempesta non avesse permesso il trasporto delle derrate direttamente a Napoli, i beneficiari della terra avrebbero avuto l'obbligo di conservare debitamente le scorte per poi rimetterle in mare con la bonaccia²⁷². Questo esempio aiuta a comprendere quale dovesse essere l'importanza dei trasporti e dei commerci via mare. Se infatti anche il raccolto di una terra non distante da Napoli veniva preferibilmente trasportato su barca, allora si comprende come la quantità di merci che solcavano le acque della costa campana fosse nel totale rilevante. Sembrerebbe dunque che la costa dell'intera Campania fosse costellata di una fitta rete di approdi: su queste strutture verteva un commercio di piccolo raggio che alimentava direttamente il fabbisogno della città di Napoli (ma anche delle altre città rivierasche) e probabilmente

²⁷² Capasso, *Monumenta*, 104, p. 79: «... *verum si tempestas fuerit maris ita ut medietas vini capere non possit, teneantur dicti debitores tenere dictum vinum in organeis eorum usque quo faciat bonaccia*».

concentrava nell'unico vero porto di tutta la zona le risorse in eccedenza che prendevano in parte la via dell'esportazione.

Ritroviamo questi piccoli approdi in diverse parti del Ducato. Collegavano, oltre Napoli, anche terre coltivate, monasteri isolati, *castra* e piccoli centri abitati²⁷³. In un documento del 1017 il monastero di San Salvatore *Insula Maris*, nei pressi del centro fortificato di Pozzuoli, concede a Gregorio figlio di Pietro (residente un tempo in *loco Patruschanum* ma ora abitante a tutti gli effetti del *castrum*) diversi appezzamenti di terra siti nel *territorio puteolano*. Il colono ha l'obbligo di consegnare all'abate ogni anno grano, miglio e vino: egli ha inoltre la facoltà di portare questi prodotti direttamente all'interno del *castrum* di Pozzuoli (dove evidentemente il monastero possedeva un magazzino), oppure di trasportarli gratuitamente alla riva, nei pressi della *plagia de*

La fitta rete
di piccoli
porti

²⁷³ L'intera Campania, e non solo il ducato napoletano, è caratterizzata (nei secoli X-XII) da una fitta rete di piccoli e piccolissimi porti ed empori commerciali. Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 73-74; Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, pp. 90-95; Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara*, pp. 70-71. Anche in altre parti d'Europa è attestato un fitto scambio di merci: Wickham, *Bounding the city*, pp. 77-78.

obserara, dinnanzi all'isola del monastero²⁷⁴. È assai probabile che nella *plagia de obserara* fosse presente un molo, un punto d'attracco che collegava la terraferma al monastero. Anche se in posizione così periferica rispetto a Napoli, possiamo comunque immaginare che al monastero facessero capo numerosi traffici, considerando che San Salvatore *Insula Maris* è uno dei più importanti cenobi del Ducato, con numerose proprietà in tutta la Campania e nella stessa Napoli²⁷⁵. È inoltre da tenere presente che anche l'isola di Procida e l'isola di Ischia facevano parte del Ducato, e ospitavano un certo numero di abitanti e qualche monastero. Il monastero di Sant'Angelo di Procida ad esempio possedeva diversi immobili a Napoli: non è

²⁷⁴ Capasso, *Monumenta*, 375, pp. 232-233: «... omni annuo per estate dare terraticum idest tritici modia 7 et quartas 7 et media, et alia 7 modia et quartas 7 et media sive de ordeo sive de mileo, quale ipsum monasterium voluerit, bonum tractum usque intus ipsum castellum (Pozzuoli) vel ad ripas maris... Promittit insuper tota bindemmia vendemmiare ad suum expendium... et portionem monasterii promittit conserbare in organeis suis usque in dies tres et postea trahere usque ad *plagia de obserara gratis*».

²⁷⁵ Capasso, *Monumenta*, 38, pp. 41-42; 39, p. 43; 40, p. 43; 44, pp. 45-46; 57, pp. 52-53; 81, pp. 70-71; 248, p. 155; 254, pp. 159-160; 301, pp. 185-186; 351, p. 215; 375, pp. 232-233; 384, p. 239; 396, p. 247; 434, p. 272; 458, pp. 282-284; 459, p. 284; 460, p. 284; 483, pp. 294-295; 493, p. 298; 494, pp. 298-299; 496, p. 299; 504, p. 302; 522, p. 314; 533, p. 323; 597, pp. 361-362; 657, pp. 409-410.

improbabile che esistesse un collegamento piuttosto intenso tra le isole e la città²⁷⁶. Un altro approdo (detto esplicitamente *portus* nelle fonti) si trova nel *loco Sabiana*, in territorio Cimitirensis: sebbene Sabiana non fosse un centro di particolare importanza, i documenti attestano che esso sorgeva nei pressi di una *via publica*, detta di *S. Iasone*, in comunicazione con un'altra *via publica*, che la congiungeva a *Parcaranum*. Nei pressi di Sabiana inoltre si trovava un antico fossato pubblico, probabilmente parte di un più ampio sistema di fortificazione²⁷⁷. Il monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio possedeva nella zona diverse proprietà: è assai probabile che parte dei censi dovutigli venivano convogliati in città proprio mediante piccole imbarcazioni che collegavano il *portus* di Sabiana a quelli di Napoli²⁷⁸. È dagli stessi

²⁷⁶ Capasso, *Monumenta*, 408, p. 257.

²⁷⁷ Capasso, *Monumenta*, 594, p. 360: «... Petrus humilis abbas monasterii Ss. Seberini et Sossii... promittit Astavile et Petro seu Ademari quamque Boni Iohannes... abitoribus de loco qui nominatur Sabiana, et ad illu portu, territorio Cimitirensis, propter integra una petia de terra de integrum campum maiore monasterii posito in memorato loco iuxta illu fossatu betere publici... coherentem sibi ab uno latere est bia publici qui nominatur de S. Iasone... et de alio latere est alia via publici que vadit ad Parcaranum».

²⁷⁸ Capasso, nella sua ricostruzione topografica del ducato, pone Sabiana nei pressi di Nola (nel *territorium Nolanum*): Non si tratta della stessa Sabiana del documento: anzitutto perché la Sabiana individuata dal

documenti di ambito urbano che troviamo le prove di un intenso traffico di granaglie in entrata ed in uscita (sia via terra che via mare) su piccola e media distanza.

Tasse sui
beni

I monasteri cittadini, abbiamo visto, erano gli enti che facevano convogliare in città le quantità più grandi di grano: sono proprio i monasteri a cercare di divincolarsi, nel corso del tempo, dall'onere della tassa di *portaticum*. Sull'ingresso di merci in città (attraverso le varie porte) infatti gravava una tassa, detta appunto *portaticum*, che consisteva solitamente in un moggio di grano ed due *congia* di vino. Solo nel 1085 il monastero di San Sebastiano sarà esentato, in seguito ad un pubblico giudizio, dal pagamento della tassa²⁷⁹. Anche le merci che entravano in città via mare erano soggette al pagamento di una tassa, detta *portuaticum*. A Napoli, come visto in precedenza, esistevano due porti, a cui corrispondevano un sistema di tassazione

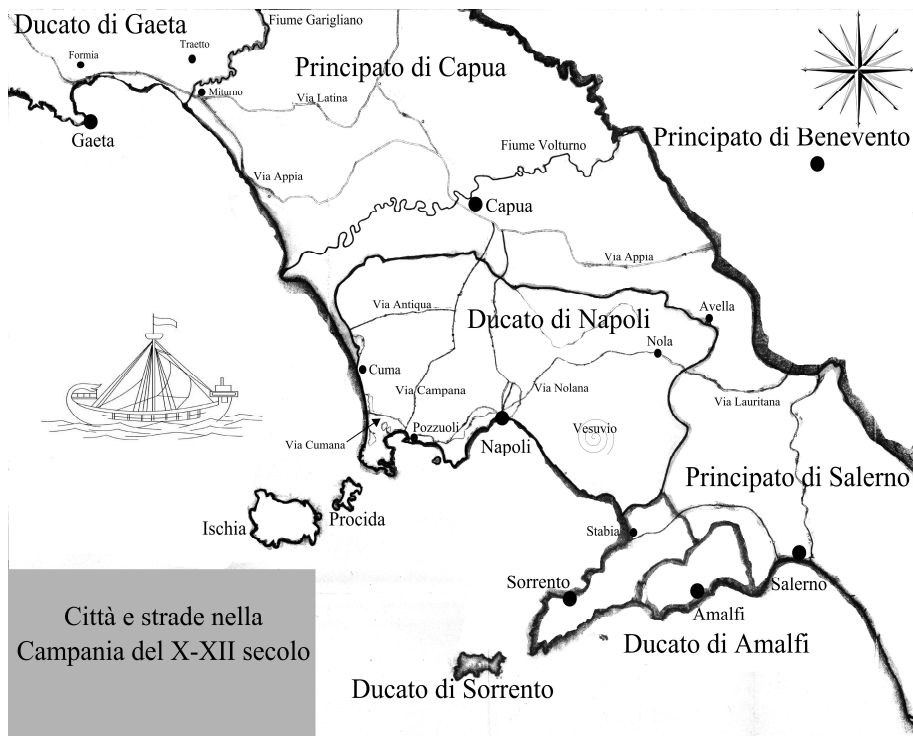
Capasso si trova nei pressi della *via nolana* e della *via lauritana* e non nella via pubblica che porta a *Parcaranum*.

²⁷⁹ Capasso, *Monumenta*, 534, p. 324: «... Caesarius Talarico petebat a d. Iohanne abbate filio q. Guaimari principis Salernitani rectore monasterii S. Sebastiani per estatem grani modium unum et vini congia duo pro portatico ad illa porta, que dicitur de illo vulpulo. Et tandem iudicatum fuit quod dictum monasterium non tenetur ad dictum portaticum».

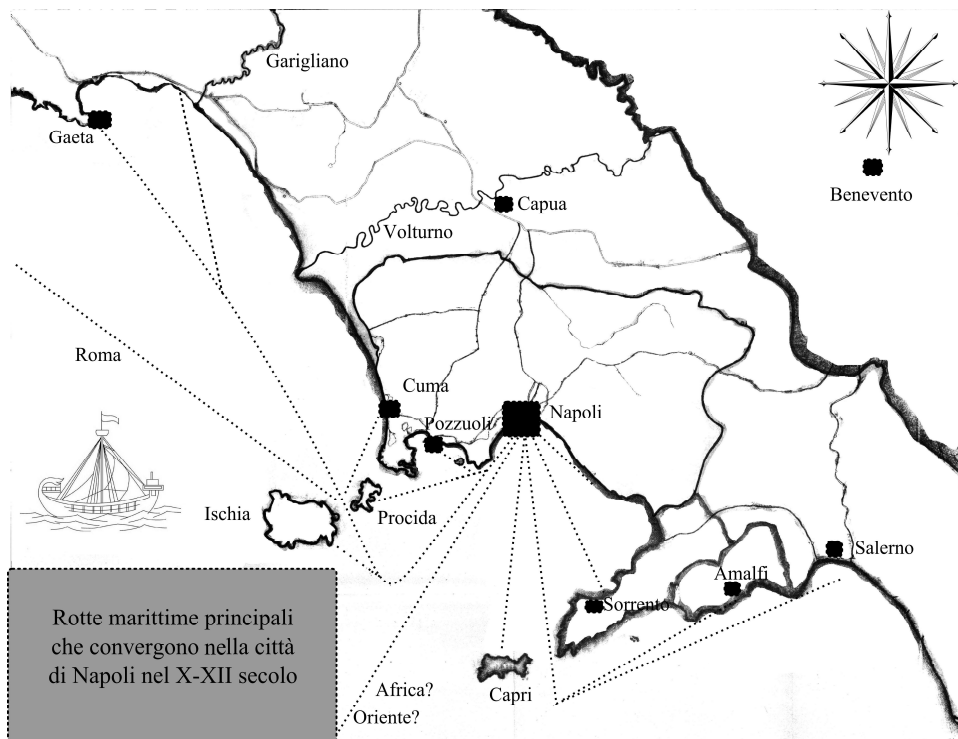
differente²⁸⁰. Anche il fattore di provenienza delle merci influiva sul pagamento del dazio. Grano, vino ed altre risorse venivano esatte dal concessionario della riscossione per conto dell'autorità ducale: ciò valeva anche per i più eminenti monasteri cittadini, che riuscirono a divincolarsi da questo onere solamente negli ultimi anni del ducato, con il proliferare delle autorità private di quartiere.

²⁸⁰ Capasso, *Monumenta*, 378, pp. 235-236. Nelle città di Capua, Salerno e della Puglia la riscossione delle tasse veniva data in concessione ai privati (con esiti amministrativi diversi): Delogu, *I Normanni in città*, pp.188-190. Un complesso sistema di tassazione dei beni in entrata in città (basato sul controllo dei varchi nelle mura) è attestato, per questo periodo fino al XIII secolo, in diverse città del Mediterraneo, oltre a quelle della Penisola: Bensch, *Barcelona and its Rulers*.

Cartina 8. Città e strade nella Campania. (Scala 1:5000)



Cartina 9. *Rotte marittime principali che convergono nella città di Napoli nel X-XII secolo. (Scala 1:5000)*



Le tasse d'ingresso in città (soprattutto in frumento) sia via terra che via mare, riscosse per conto dell'autorità ducale e per conto di alcuni enti religiosi, sembrano essere segnale di un consistente accumulo di granaglie nei magazzini cittadini.

Annona
civica?

Non è da escludere che l'insieme di risorse accumulate dal duca e dagli enti religiosi eminenti fosse destinato in parte alla costituzione di una sorta di annona cittadina. Sono infatti moltissimi i documenti che attestano l'interesse generalizzato per locali adibiti a magazzini. I magazzini venivano ricavati preferibilmente nei piano terra degli edifici. L'esigenza di un locale adibito a magazzino era tanto comune a tutti i livelli che non mancano nei documenti attestazioni di grotte naturali adibite a deposito, stanze secondarie di monasteri e perfino gli interni stessi delle chiese²⁸¹. Ma a Napoli sono attestati

²⁸¹ Capasso, *Monumenta*, 9, p. 23: «... Macarius ygumenus monasterii Ss. Sergii et Bachi concedit... colono filio Ragemperti, ... duas gryptas una ante aliam constitutas et posita subtus solare ven. monasterii S. Archangeli, qui vocatur ad balane». Il termine gripta è, anche in ambito extra-urbano, sempre accompagnato dalla menzione di orti e campi coltivati: SS. Severino e Sossio, 966, pp. 1007-1008: «... dedistis et tradidistis mihi Drossu, devota monacha, idest ortus et griptis et cum alia ecclesia vestra»; B. Capasso, *Monumenta*, 14, pp. 25-26: «... Et in fine memoratur quod nemo habeat licentiam in memorata ecclesia (San

anche veri e propri *horrea*: in un documento del 1032 una chiesa dedicata alla Vergine Maria è detta *ecclesia vocabulo Beate et Gloriose Dei Genitricis semperque Virginis Marie, domine nostre, que nominatur de illu Orreu*²⁸². I magazzini detti *horrea* sono appunto destinati esclusivamente al deposito delle granaglie. Ci sono dunque diversi tipi di luoghi destinati alla stessa funzione: i più comuni erano, come abbiamo visto, ricavati in spazi da edifici più grandi, e adibiti ad altre funzioni principali. Una costruzione invece definita *horreum* era qualcosa di qualitativamente diverso: anzitutto era capace di contenere una quantità di beni notevolmente maggiore rispetto ad una semplice *cella* ottenuta da un piano terreno di un edificio. In secondo luogo il fatto stesso che l'edificio fosse destinato unicamente alla funzione di *horreum* significa che l'accumulo di grano in città, non era lasciato solamente all'iniziativa dei singoli. Non è possibile chiarire se gli *horrea* napoletani fossero dell'autorità pubblica, di qualche ente religioso o di

Gennaro sacerdote e martire) horgania (botti) qualibet... ponere per nullum modum».

²⁸² SS. Severino e Sossio, 581, pp. 726-727.

qualche facoltoso privato. Ciò che è certo tuttavia è che un *horreum* non ha la funzione di soddisfare le esigenze di un unico nucleo familiare. Nel caso in cui i depositi appartenessero a dei privati, allora possiamo immaginare che questi fossero interessati all'attività di accumulo e commercio delle risorse contenute. Qualora invece i granai cittadini fossero di proprietà del duca o di qualche ente religioso possiamo con ragionevolezza pensare ad una sorta di sistema annonario²⁸³.

L'analisi complessiva dei documenti attesta una rete di raccolta, trasporto, accumulo e distribuzione delle risorse alimentari all'interno e oltre i confini stessi del Ducato. Una parte dei raccolti veniva convogliata a Napoli su strada. L'intera Campania costiera era inoltre costellata di una serie di porticcioli che collegavano le varie zone della riviera alla città di Napoli. La quantità dei beni ed il numero degli

²⁸³ Non è scontato ribadire la necessità imprescindibile di conservare delle derrate agricole, considerata la "sfasatura" tra raccolto e consumo. Zug Tucci, *Le derrate agricole*, pp. 865-866: «Conservare significa superare l'intervallo corrente tra raccolto e consumo, preservando i prodotti da tutti gli influssi nocivi in grado di guastarli o di distruggerli, favorendone invece le condizioni propizie al mantenimento».

approdi fu tale da suggerire all'analisi delle fonti un modello di scambio basato sulla *marittimizzazione* dei trasporti²⁸⁴. Lo scambio dei beni veniva preferibilmente effettuato mediante piccole imbarcazioni, ed era preferito al trasporto su strade. Oltre ai commerci di lungo e medio raggio, grande importanza rivestirono le merci destinate ad un spostamento di piccolo o anche piccolissimo raggio. Questa generale mobilitazione di merci coinvolse tutti gli strati e i livelli della società ducale, innestando un sistema economico e commerciale fortemente improntato sullo scambio. Ai numerosi approdi erano solitamente collegati dei magazzini di deposito capaci di contenere le merci di passaggio per un determinato periodo di tempo²⁸⁵. Sembrerebbe che gran parte delle

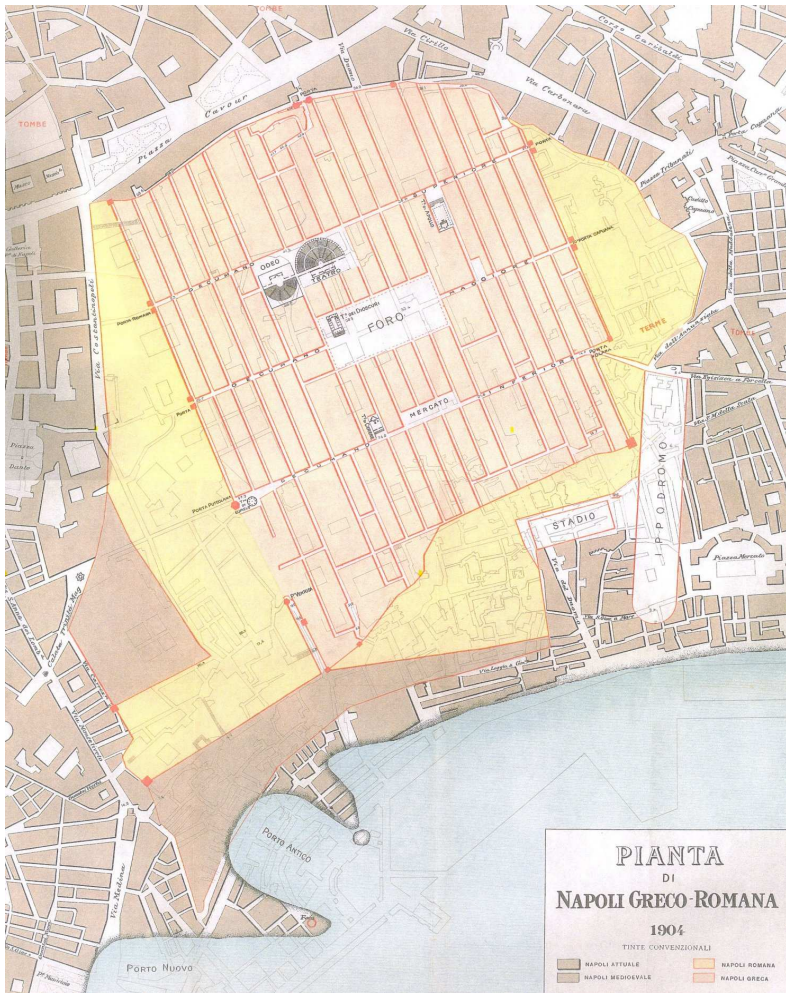
²⁸⁴ Già in precedenza fu ipotizzato per le città del nord Italia un sistema di scambio basato sulla *fluvializzazione* dei trasporti: Lopez, *The evolution of land transport in the Middle Age*, pp. 17-29; Lopez, *Il commercio dell'Europa medievale*. Il traffico su mare inoltre è stato definito da McCormick (*Le origini dell'economia europea*, pp. 109-117) come parte integrante di una vera e propria "autostrada invisibile" su cui si muovono persone, cose ed idee. Il collegamento tra province e regioni lontane è una costante di tutto il Medioevo, anche nei periodi più oscuri: l'autostrada rimane tale anche se in questi secoli risulta essere meno vigorosa e stabile di quella romana.

²⁸⁵ Riguardo alla varietà dei luoghi in cui veniva conservato il grano (e più in generale le derrate agricole) nei primi secoli del Medioevo e alla terminologia adottata nelle varie fonti per designare questo genere di magazzini: Zug Tucci, *Le derrate agricole*, pp. 882-892.

derrate alimentari raccolte in questi magazzini, fossero destinate all'accumulo nella città di Napoli. Questo fatto, insieme alla tassazione in entrata e in natura delle merci per conto dell'autorità ducale e dei più eminenti enti religiosi renderebbe possibile l'ipotesi di un sistema annonario cittadino²⁸⁶.

²⁸⁶ L'ipotesi di un sistema annonario basato sul rifornimento di piccolo e medio raggio è tutt'altro che inverosimile. Vi sono numerosi studi che sostengono che per Roma, nel corso del Medioevo, esistette una persistente presenza dell'annona civica per il rifornimento dei generi alimentari: Sarebbe stato il papato, delegato dall'imperatore, a svolgere questa funzione (Patlagean, *Les armes et la cité de Rome*, pp. 25-62; Brown, *Gentlemen and Officers*; Llewellyn, *The Popes and the Constitution*, pp. 42-67; Arnaldi, *Le origini del patrimonio di San Pietro*, pp. 3-147; Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma*, pp. 25-39; Barnish, *Pigs, Plebeians, and Potents*, pp. 157-183). Secondo Delogu invece l'approvvigionamento di Roma era più legato alla produzione regionale e differiva perciò dal modello precedente basato sull'annona civica e su di un sistema regolare di trasporti navali (Delogu, *La storia economica di Roma*; Delogu, *The rebirth of Rome*, pp. 32-42). Delogu ridimensiona il ruolo dell'annona, ponendo l'accento su forme alternative di vettovagliamento, anche perché diverse fonti autorevoli, quali il *Liber Pontificalis* nella vita di Benedetto I (575-579), ricordano carestie locali che misero alle strette i rifornimenti della città di Roma. Il vettovagliamento dell'Urbe doveva avvenire attraverso tre forme: la prima doveva essere evidentemente una qualche autorità direttamente collegata al *praefectus annonae* con il compito di coordinare e distribuire le varie produzioni locali; in ogni caso lo storico rifiuta una totale devoluzione al potere papale di questo cruciale incarico. La seconda forma di approvvigionamento alimentare della città doveva essere costituita dalla rete commerciale, largamente attestata dai ritrovamenti archeologici di ceramiche africane ed orientali; la terza ed ultima forma del sistema di rifornimento doveva essere quella papale, in particolare grazie ai possedimenti nel sud della Penisola che venivano utilizzati per la città di Roma. Delogu disegna dunque un quadro di sostanziale autosufficienza della produzione locale per la città di Roma a cui si supplisce, nei momenti più drammatici, con derrate alimentari importate. Egli non interpreta questa situazione come

Cartina 10. *Pianta di Napoli greco-romana.* (Scala 1:500)



segno di declino economico, ma, al contrario, ritiene questo sfruttamento delle potenzialità agricole cittadine e degli immediati dintorni come fattore di un consolidamento dell'economia cittadina, con la conseguente diffusione della proprietà fondiaria nel tessuto sociale.

III. 2. Orti urbani ed extra-urbani.

Gli orti pensili.

Quando si pensa all'approvvigionamento cittadino delle derrate alimentari si parte dal presupposto che i cereali (talvolta nelle sue varianti più umili: miglio, avena, sorgo, etc.) costituissero la gran parte del fabbisogno alimentare di una società medievale²⁸⁷. In

²⁸⁷ Sull'importanza o presunta decadenza delle colture cerealicole nell'alto medioevo in Italia ed Europa e più in generale sull'agricoltura: Acerbo, *L'economia dei cereali*; Bloch, *I caratteri originali della storia rurale*, Devroey, *La céréaliculture*, pp. 221-257; Fumagalli, *Il paesaggio delle campagne*, pp. 19-54; Jones, *L'Italia agraria*, pp. 57-92; Toubert, *Les structures du Latium médiéval*; Toubert, *Il sistema curtense*, pp. 3-63; Wikcham, *Framing the Early Middle Age*, pp. 259-302.

effetti, come abbiamo visto, anche per le fonti napoletane è possibile delineare un quadro piuttosto complesso per quanto riguarda la raccolta, il trasporto, l'accumulo e la distribuzione del grano. È innegabile che dai documenti emerga con forza la centralità di questo elemento: allo stesso modo è possibile individuare una serie di colture integrative che sembrano essere indispensabili all'approvvigionamento alimentare di una società complessa quale quella di Napoli nei secoli X-XII.

Dallo studio generale dell'ambiente e del paesaggio delle campagne nei secoli dell'alto medioevo è emersa una grande varietà di colture. Il grafico riportato di seguito (Grafico 1) prende in considerazione la totalità dei documenti che menzionano quantità di beni agricoli nel territorio del Ducato napoletano. Non si tratta di una statistica scientifica o di valori assoluti, quanto piuttosto di una collezione di dati riassunti in grafici. Nonostante ciò, il numero dei documenti e la chiarezza delle informazioni sono di grande aiuto per la riflessione su questo tema²⁸⁸. Circa il 30% dei beni

Varietà di
colture

²⁸⁸ I documenti presi in considerazione sono in un numero che si aggira

agricoli menzionati nelle fonti fanno esplicito riferimento al grano. Per quanto riguarda il caso di Napoli è dunque difficile sostenere una tesi improntata sulla “decadenza della coltura del frumento”²⁸⁹. La preminenza del grano sui cereali cosiddetti “inferiori” è schiacciante, se si considera che solo il 7% fa riferimento al miglio e agli altri cereali. Il dato che però emerge con maggior forza è la sostanziale equità tra la percentuale riguardante il frumento e quella riguardante i prodotti dell'orto (grano 30%, orto 29%). L'importanza delle colture orticole è già stata ampiamente ribadita in numerosi saggi²⁹⁰. Emerge dunque una situazione in cui grano e prodotti orticoli hanno lo stesso peso, in termini di approvvigionamento alimentare. Inoltre la

intorno ai 150 e provengono dalle collezioni documentarie di Capasso e Pione. Le percentuali sono arrotondate per eccesso. La voce *Mileum* comprende anche l'avena, peraltro menzionata esplicitamente in pochi casi. La voce *Legumina* comprende anche le voci specifiche *fasiolis albi*, *faiolis rubei*, *fabas* e *lupini*. La voce *Fructis* comprende anche la voce *mele*; ho escluso la voce *Cetrarius* dalla voce *Fructis* per l'importanza della menzione di agrumi nel X secolo.

²⁸⁹ DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, p. 14; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 111.

²⁹⁰ La letteratura è molto vasta. Si ricorda tra gli altri contributi: Andreoli, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto Medioevo*, Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, pp. 310-371.

percentuale dei cereali (grano, miglio, avena, etc.) risulta essere complessivamente inferiore a quella degli altri prodotti alimentari ricavati dalla terra²⁹¹. I cereali infatti sembrerebbero soddisfare le esigenze alimentari del Ducato per circa il 37% del totale; tutti gli altri prodotti agricoli invece concorrerebbero per il restante 63%. Naturalmente quest'ultima percentuale raccoglie numerosissime voci, riassunte per comodità nelle poche voci presenti nel grafico (*legumina, ortus, fructis, castaneas, nucis*).

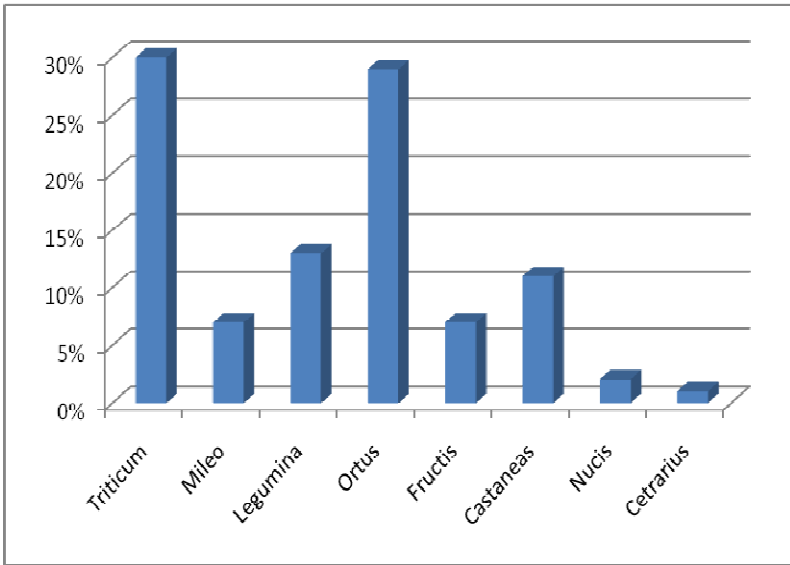
L'orto dunque si delinea anche a Napoli come elemento di fondamentale importanza per l'economia e la gestione delle risorse alimentari della società. Montanari sostiene che è proprio l'orto a rivestire «un ruolo di primo piano nel bilancio alimentare della famiglia contadina»²⁹². Ma l'orto è ben più di questo: è parte integrante della città, così come della campagna.

Importanza
degli orti

²⁹¹ Riguardo a ciò le fonti sono estremamente chiare e non lasciano margini di interpretazione: la terminologia agricola è complessa e molto puntuale (assai prossima al lessico del latino classico, come dimostra anche Pellegrini, *Terminologia agraria*, pp. 605-661).

²⁹² Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 310.

Grafico 1. *Ducato di Napoli X-XII secolo: prodotti agricoli.*



Non sono dunque solo le famiglie contadine a beneficiare dell'apporto essenziale dell'orto: Napoli è costellata di piccoli ma preziosi appezzamenti adibiti alle colture orticole. La società napoletana, a tutti i livelli sociali, si dimostra molto attenta a questa risorsa: è ritenuta ben più di una semplice integrazione all'alimentazione quotidiana. Per capire l'importanza di queste strutture nel tessuto urbano ed economico di Napoli e dell'intero Ducato è dunque necessario localizzare gli orti in città e fuori città,

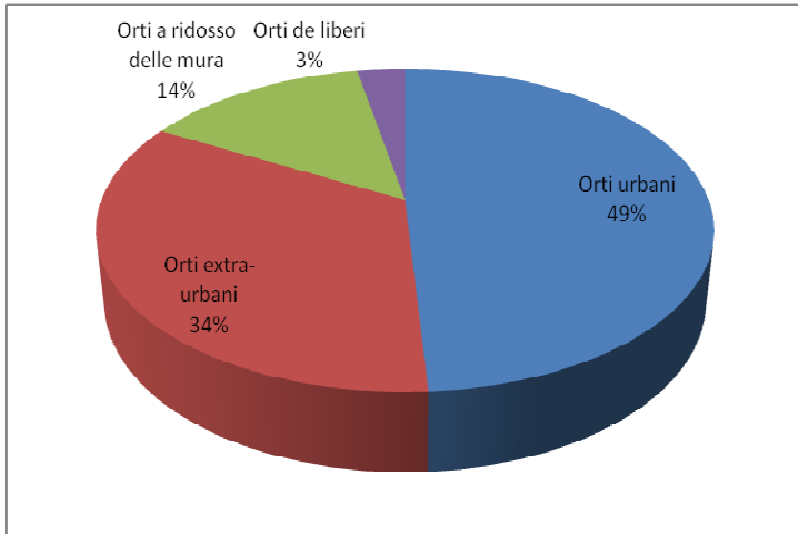
capire come venivano gestiti e quale ruolo rivestivano all'interno dell'economia complessiva, ed infine individuare chi era interessato al possesso degli orti ed in che modo questo influisse sulla ricchezza personale di famiglie o enti religiosi.

Dalla documentazione superstite si evince che un grande numero di orti erano posti all'interno delle mura cittadine, e che molti altri gravitavano tutt'intorno alla cerchia muraria (Grafico 2). Gli orti extra urbani erano parte integrante di veri e propri "complessi produttivi"²⁹³. In una disposizione testamentaria del 938 Sergio, figlio del fu Costantino, ricco possidente terriero e probabilmente *miles*, nomina alcuni dei suoi beni sparsi per il Ducato. Gli orti sono enumerati insieme ad altre proprietà collegate tra loro: «domos et casales, terras sationales quam per hortua vel montibus» fanno parte di una sorta di complesso agricolo in cui le varie parti

²⁹³ Tutti gli studiosi sono concordi nel sostenere che, anche nel Medioevo, alcune parti del territorio mantennero delle caratteristiche di forte antropizzazione (gli orti fanno parte di queste): Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio*, pp. 7-18; Duby, *Le origini dell'economia europea*, pp. 22-34; Montanari, *L'alimentazione contadina*, pp. 19-21.

concorrono tra loro in una struttura generale di produzione di risorse²⁹⁴.

Grafico 2. *Incidenza di orti urbani ed extra-urbani nelle fonti napoletane (X-XII secolo).*



²⁹⁴ Capasso, *Monumenta*, 22, pp. 30-32; 40, p. 43: «domos seu hortua, quamque casalibus seu terras sationabiles... cum campis, silvis montibus, pascuis cesinis, castanetis, quercetis»; 50, p. 49: «... et de omnes terras ex eas pertinentes, campis, silvis, cultum et incultum, hortuas, curtaneis longinquis et propinquis et cum appendicibus suis»; 185, p. 119: «... domos et casales, terras sationales, quamque hortua... vite sua innia tenere et fruere... quartam partem falcidii sui». Questo aspetto di complessita produttiva emerge chiaramente dall'analisi dei contratti agrari altomedievali: Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari*, pp. 487-529.

Molto spesso vi era un vero e proprio concentramento di territori orticoli: interi appezzamenti erano divisi in diverse parti ed in ognuna di esse il grande proprietario insediava un colono o un affittuario. Lo scopo principale è quello di far rendere al massimo l'orto dato in concessione: si pensa addirittura che la resa produttiva dell'orticoltura altomedievale fosse paragonabile a quella odierna²⁹⁵. Dunque si creano le condizioni perché ciò possa avvenire: l'affittuario ha spesso la facoltà di costruire una casa nelle immediate vicinanze dell'orto, sono create infrastrutture idriche e molto spesso è possibile individuare anche tecniche di concimazione e di essiccamento dei prodotti orticoli. In un documento del 937 troviamo nella località di *Soma* diversi orti uno accanto all'altro: si contratta la costruzione di una casa all'interno dei vari appezzamenti (Immagine 3)²⁹⁶. È evidente che uno

²⁹⁵ Se per i cereali la resa produttiva ipotizzata nell'alto Medioevo si aggirava intorno alla proporzione 1 semente 3 prodotti, per quanto riguarda l'orticoltura Montanari suppone non vi siano sostanziali differenze con le rese odierne. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 314.

²⁹⁶ Capasso, *Monumenta*, 35, p. 39: «... ipse hortus, qui a parte septentrionis et ab occidente coheret cum ortu eorum, a parte meridiana cum hortu Iohaquinti Vecedomini et a parte orientis cum reliquo ex ipso

degli scopi dell'operazione era quello di dedicare il maggior tempo possibile alla cura dell'orto annullando ogni perdita di tempo causata dalla lontananza dal posto di lavoro. Allo stesso modo gli orti sono dotati di piscine atte alla corretta e frequente irrigazione: le coltivazioni orticole necessitano di una cura costante. Nel 945 Aligerno Mirando, figlio di Stefano *miles*, vende al prete Leone una porzione della sua terra «quod est ortalis», nel luogo di *Quillaci*. Egli tuttavia non concede la sua porzione di piscina (Immagine 4)²⁹⁷. Ancora a San Pietro a Paterno troviamo un'altra proprietà su cui gravavano case (nelle quali i contadini hanno l'obbligo di risiedere), orti, campi, pascoli, vigne e boschi: al centro di tutto era una *piscina maiore communalem* su cui gravavano gran parte delle attività²⁹⁸. Emerge dunque un

hortu... ideoque licentiam dant ipsi Stephano, ut in ipso reliquo hortu casa facere et erigere debeat». La concentrazione di orti è attestata in numerosi documenti. 41, p. 44: «... integrum hortum dicti monasterii, ... positum inter hortua cum omnibus sibi pertinentibus».

²⁹⁷ Capasso, *Monumenta*, 55, p. 51: «... Aligernus, cui supernomen Mirandus, filius q. d. Stephani militis et q. d. Marie, iugalium personarum vendit et tradit d. Leoni presbitero, filio q. Iohannis, integram unam petiam portionis sue, quod est ortalis, positam in loco qui vocatur Quillaci. Una cum arboribus etc. excepto portione sua de piscina, quam in sua reservavit potestate».

²⁹⁸ Capasso, *Monumenta*, 401, pp. 250-251: «... et cum portione de illa piscina maiore communale de memorato loco Paternum, que est iuxta

condominio sulle strutture idriche: la presenza di questo tipo di infrastrutture in ambito extra-urbano è sicuramente una delle cause della concentrazione degli spazi orticoli. Infatti in aperta campagna strutture di questo genere dovevano essere poche e dunque la concentrazione degli orti ne favoriva la costruzione e la gestione comunitaria. La gestione delle acque in ambito extra-urbano richiedeva una ingente mole di lavoro (si pensi solamente ai sistemi di canalizzazione che richiedono continua manutenzione): la cogestione tra i vari proprietari degli orti risultava dunque ideale. La presenza di orti sembra essere indissolubilmente legata alla possibilità di attingere a grandi quantità di acqua. In un documento del 951 viene delineato una sorta di “prototipo di produzione integrata” tra agricoltura, pesca e attività di raffinazione dei prodotti. In una terra detta *Bibituru*, in *loco Tertium*, troviamo un vero e proprio sistema di canalizzazione, su cui vertono

ecclesiam S. Petri apostoli; quas terras ipse igumenus eis suique heredibus dedit in colligio at lavorandum. In eo tenore *etc.* et arbores trappare et propinare *etc.* et ipse Cicino de memoratis terris laborare debeat partes duas et in memorato fundo pictulo residere, et casam et aream seu hortum et reditas ibidem facere».

attività agricole, orticole, di pesca e di macinatura del grano (Immagine 5)²⁹⁹. Un canale trasporta l'acqua dal vicino fiume alle terre coltivate: sulle rive dello stesso condotto si erge un mulino del monastero dei Santi Sergio e Bacco. L'intera zona è caratterizzata da coltivazioni ed orti: la presenza del canale ovvia il problema dell'irrigazione e fornisce energia per il funzionamento del mulino. Inoltre concorre alla parziale bonifica del territorio: apprendiamo infatti che nei pressi del *fossatus* si trova una palude. La palude è parte del sistema produttivo: la sua destinazione a peschiera integra questo elemento ai campi coltivati e agli orti.

²⁹⁹ Capasso, *Monumenta*, 72, pp. 60-61: «... integra terra, que nominatur bibituru, posita ad Terzium... et coheret sibi in simul parte horientis terra et hortum seu et introitum, qui ingredit ad molino nominati monasterii, et de alio latere terra Iohannis et Stephani, uterinis germanis filiis q. d. Marini, sicuti inter se terminis exfinat, et de uno capite parte meridiana terra Stephani, qui super nomen Fasano, et ex alio capite est fossatus, in quo est cursus aque, qui decurrit de nominato molino. Iterum vendunt et tradunt nominato igumeno et de palude, qui est in capite de nominata terra parte septentrionis, hoc est de latitudine quantum nominatas sex uncias de nominata terra superius vendita, et de longitudine quomodo badit usque ad aqua de flumen». Ritroviamo lo stesso mulino e lo stesso gruppo di terre in un tardo documento databile tra il 1127 ed il 1136 (SS. *Severino e Sossio*, vol. II, 333, pp. 527-528): permane la canalizzazione (detta oramai *flumen de ipsa Turricella*), il mulino passa dal monastero dei Santi Sergio e Bacco a quello dei Santi Severino e Sossio, la terra invece su cui si trova il mulino è di un privato (donna *Marotta*).

C'è di più: le produzioni orticole, oltre ad essere direttamente collegate ad infrastrutture (piscine, pozzi, case, magazzini, mulini) e altre coltivazioni, erano molto spesso associate all'allevamento di animali da cortile (soprattutto pollame). Il motivo è evidente: la produzione intensiva degli orti necessitava di una continua rigenerazione del terreno, che veniva assicurata solamente mediante la concimazione con il letame degli animali³⁰⁰. Si comprende dunque quanto il binomio orto-cortile rivestisse un'importanza fondamentale nello sviluppo dell'orticoltura. Diversi documenti riguardanti gli orti attestano l'allevamento di numerosi capi di pollame e la produzione di ingenti quantitativi di uova. Nel 1063 il *primicerius* Giovanni Cannavaro stipula con la badessa Anna del monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano, un contratto d'affitto per l'utilizzo di un orto. L'orto è collocato non distante dalle mura

³⁰⁰ L'esistenza di un vero e proprio commercio dei rifiuti organici (destinato alla fertilizzazione dei campi e alle lavorazioni di conceria) è documentato in diversi ambiti geografici a partire dal Medioevo: De Minicis, *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale*, pp. 48-59; Duby, *L'economia rurale*, pp. 10-11; Guarnieri, *Il bello dei butti*, pp. 16-18; Sori, *La città e i rifiuti*, pp. 280-281.

cittadine e intorno vi sono almeno altri cinque orti: è un terreno particolarmente ambito, considerata la posizione³⁰¹. Difatti il censo annuo prevede un pagamento di 25 tarì di Amalfi (un prezzo molto alto!) e ben 200 uova di gallina da consegnare il giorno di Natale. L'orto concesso doveva essere una grandissima fonte di introiti economici il cui valore era ben superiore ai 25 tarì del fitto annuo. Se si considera che in un documento coevo una grande abitazione a Napoli veniva venduta per 17 tarì, allora si comprende le enormi quantità di proventi che un orto di questo genere riusciva a muovere³⁰². Il valore dell'orto in questione era probabilmente dato dal commercio dei beni prodotti e forse anche dallo stesso allevamento dei capi di pollame. Comunque sia le galline allevate nell'orto di Giovanni *primicerius* dovevano essere probabilmente molte, così come

³⁰¹ Capasso, *Monumenta*, 493, p. 298: «... Iohannes primicerius, qui nominatur Cannebarius, filius Ursi Primicerii, promittit d. Anne abbatisse monasteri et cenobi Ss. Gregorii et Sebastiani... integrum hortum dicti monasterii... quem hortum dedit idem monasterium ipsi Iohanni ad pensionem ad vitam sub annua pensione auri sol. 25 de tari de Amalfi ana quattuor tari per solidum boni et pesanti... et de foleis omni ebdomada dare carcellatam unam capientem quartas 10, et ovas 200 bonas de gallina».

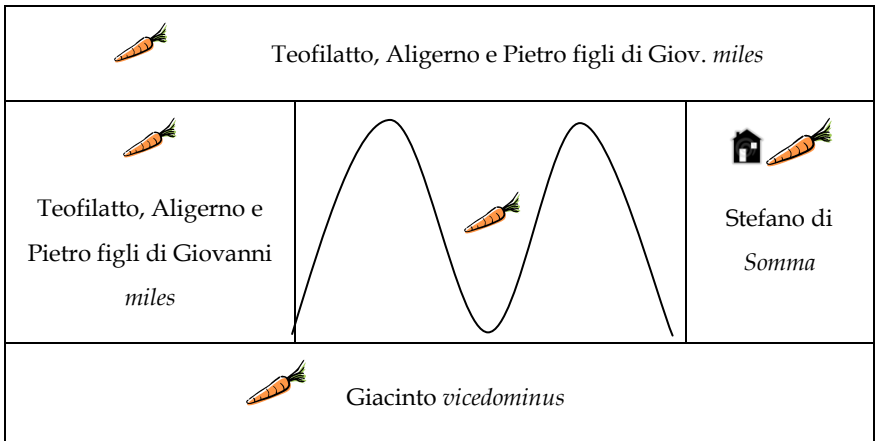
³⁰² Capasso, *Monumenta*, 502, pp. 300-302.

elevata doveva essere la produzione di concime. Di certo un *surplus* produttivo di letame avrebbe alla lunga gravato negativamente sull'appezzamento: non è da escludersi che gran parte degli introiti dell'orto fossero derivati proprio dalla vendita del concime. L'integrazione delle colture orticole con l'allevamento di animali da cortile era dunque fortemente accentuata e finalizzata alla migliore resa: orto e cortile facevano parte di un unico sistema produttivo e alimentavano un'economia di primaria importanza, considerati i proventi economici che ne scaturivano. Il caso dell'orto di Giovanni *primicerius* non è unico: nel 1091 lo stesso monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano concede in affitto un altro orto alla famiglia *Periculo* per dieci anni. L'affitto dell'*ortum maiore* è particolarmente elevato: 60 tari di Amalfi per i primi due anni, 90 per i successivi otto³⁰³.

³⁰³ Capasso, *Monumenta*, 548, p. 330: «... Leo et Sergius... et Aligerus... promittunt d. Stefanie abbatisse monasterii Ss. Gregorii et Sebastiani... propter ortum maiorem dicti monasterii, positum foris huius urbis Neapolis non procul ab ecclesia b. Ianuarii... propterea promittunt per annos decem solvere pensionem: vid. Auri solidos 60 de Amalfi ana quatuor tari per solidum singulis annis... et dictos solidos 60 solvere se obligant: vid. 30 in Nativitate Domini et alios triginta in mense augusti et hoc pro primis duobus annis, ceteris vero aliis annis 8 solvere promittunt auri solidos de Amalfi 90». Parte del fitto è in natura e





Anche questo orto ha delle caratteristiche molto simili al precedente: si trova non lontano dal perimetro cittadino e anche qui la produzione orticola è integrata con l'allevamento da cortile.

Immagine 3. *Accentramento delle produzioni orticole e costruzione di case in prossimità degli orti rurali (doc. 35).*



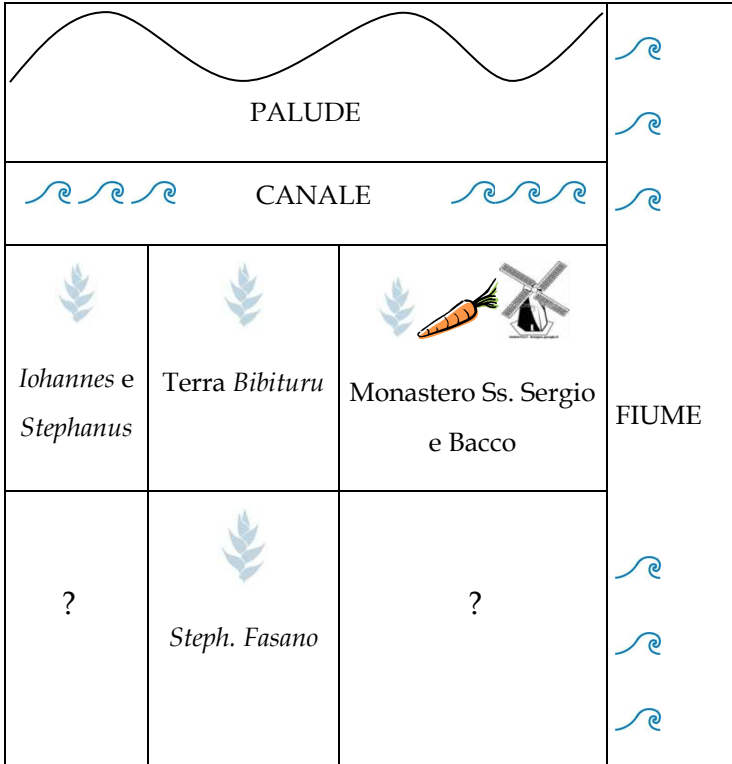
prevede di versare al monastero 200 uova il giorno di Sabato Santo prima di Pasqua: Capasso, *Monumenta*, 548, p. 330: «... et etiam promittunt dare annis singulis ova 200 in die sabati sancti».

Immagine 4. Produzioni orticole e condominio sulle strutture idriche (doc. 55).

	 Maria f. Duca Giovanni	
VIA PUBBLICA		
 Chiesa S. Maria	 Aligerno Mirando f. Stefano <i>miles</i>	 Lupo
VIA COMMUNALIS		

Emerge inoltre una progressione nel pagamento che è sicuramente indice di un presumibile miglioramento degli introiti. I tari da versare al monastero passano da 60 a 90 perché la messa a regime dello sfruttamento della struttura era ritenuta certa e sempre maggiore.

Immagine 5. Sistema integrato di produzione: agricoltura, orticoltura, pesca e mulini (doc. 72).



L'orto extra-urbano medievale sembra dunque avere poco a che fare con le basse rese produttive dei campi agricoli: è qualcosa di qualitativamente diverso.

È proprio sull'uso degli orti, e specialmente quelli in ambito extra-muraneo, che si focalizza l'interesse dell'aristocrazia napoletana. Soprattutto a partire dall'XI secolo le energie delle grandi famiglie vengono convogliate su questo genere di strutture. L'interesse di questa categoria di persone per le produzioni orticole emerge chiaramente dalle fonti. I proprietari degli orti menzionati nelle carte sono famiglie di estrazione militare³⁰⁴, che detengono dei titoli pubblici³⁰⁵, grandi enti religiosi³⁰⁶, il duca stesso³⁰⁷. Ma gli orti non furono mai prerogativa delle sole classi abbienti: se è vero che i sistemi di produzione orticola più complessi (soprattutto quelli nelle immediate vicinanze delle mura di Napoli) sembrano attirare le attenzioni delle famiglie più in vista del Ducato, allo

Chi è
interessato
agli orti?

³⁰⁴ Capasso, *Monumenta*, 22, pp. 30-32; 35, p. 39; 40, p. 43; 55, p. 51.

³⁰⁵ Capasso, *Monumenta*, 41, p. 44, 55, p. 51; 493, p. 298.

³⁰⁶ Capasso, *Monumenta*, 50, p. 49, 72, p. 60; 185, p. 119, 401, pp. 250-251; 496, p. 299.

³⁰⁷ Capasso, *Monumenta*, 55, p. 51, 607, pp. 367-368; 612, pp. 371-373. Sul legame sociale ed economico tra terre e aristocrazia (soprattutto in ambito carolingio e post-carolingio) Provero (*Terre e case dell'aristocrazia*, pp. 843-844) sottolinea come il peso patrimoniale dell'aristocrazia influisca sull'organizzazione generale del potere. Per Firenze: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 7, 115-117, 229-232. Per la Toscana occidentale e meridionale: Collavini, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*", pp. 164-174. Per Spoleto e Benevento nell'VIII secolo: Collavini, *Duchi e società locali*, pp. 163-165.

stesso modo non mancano notizie di orti nelle mani di piccoli proprietari ed affittuari. Addirittura sparse nel territorio erano presenti una serie di terre pubbliche riservate esclusivamente alle coltivazioni orticole dei *liberi* senza una terra di proprietà o in affitto³⁰⁸. Gli *hortua de liberi* erano al centro degli interessi di una serie di famiglie rurali che integravano il loro magro bilancio proprio grazie a coltivazioni in orti di questo genere. Non si sa quanto a lungo persistettero terre di questo genere: è anzi probabile che a partire dall'ultimo quarto del X secolo cominciasse ad essere "erosa" dalle confinanti proprietà. Tuttavia è importante sottolineare che le colture intensive degli orti, con le dovute differenze, fossero a disposizione di tutti.

Gli orti
urbani

Se in ambito rurale le coltivazioni orticole seguirono un processo di accentramento ed espansione degli spazi in ben precise zone del territorio e furono dotate di una serie di infrastrutture e integrate con l'allevamento da cortile; gli orti all'interno del perimetro urbano seguirono una dinamica

³⁰⁸ Capasso, *Monumenta*, 102, pp. 77-78.

completamente diversa. Dalle fonti emerge che la più alta concentrazione di appezzamenti coltivati, e probabilmente l'estensione maggiore, si aveva nei pressi del perimetro murario, sia all'interno che all'esterno della città. A nord e ad est di Napoli vi era una forte presenza di coltivazioni extra-murane: il motivo è da ricercarsi nella presenza di un'ampia e fertile piana, ad est, chiamata *Campanianum* ³⁰⁹. A nord invece gli orti erano stretti tra le mura ed il *Carbonarius publicus* ³¹⁰. Per quanto riguarda l'interno della città è possibile riscontrare una diffusione disomogenea degli orti. Mentre nei quartieri ad ovest si riscontra un altissimo numero di queste strutture, soprattutto nella *Regio Ficariola* e *Marmorata* sino al mare; il settore meridionale è invece, come abbiamo visto, principalmente adibito ad attività manifatturiere

³⁰⁹ Si ha notizia di un grande orto posto subito fuori la porta Capuana. Capasso, *Monumenta*, 5, pp. 20-21: «... Insuper pro hocantestare et defensare promittit ab omni homine, propter quod exinde acceperat in vice commutationis a dicto monasterio sex uncias de horto posito foris portam capuanam». Sull'indissolubile legame tra città e territorio immediatamente circostante: Castagnetti, *La "campaneana" e i beni comuni della città*, pp. 137-174.

³¹⁰ Capasso, *Monumenta*, 4, pp. 19-20; 680, pp. 432-434; SS. Severino e Sossio, vol. II, 763, pp. 849-850.

e legate al complesso portuale. I quartieri di *Ficariola* e *Marmorata* sembrano dunque essere quelli maggiormente ruralizzati: in questa zona le case hanno quasi sempre un orto e nell'orto è presente una piscina o un pozzo. Talvolta mancano addirittura gli edifici e lo spazio è quasi interamente occupato dagli orti. In un documento del 920 Maru e Barbaria, madre e figlia, offrono alla chiesa di Santa Eufemia, un orto provvisto di una piscina e di un frutteto (Immagine 6). L'area sottostante le mura nei pressi del *vicus duos amantes*, intorno alla chiesa di Santa Eufemia, è adibita completamente a coltivazioni orticole e frutteti³¹¹. Proprio in questa zona si concentravano gli interessi di alcune tra le famiglie aristocratiche maggiormente in vista della città: gli *Isaurici*, la famiglia del tribuno

³¹¹ Capasso, *Monumenta*, 6, pp. 21-22: «... Maru et Barbaria monaca, mater et filia, peccatrix, relicta et filia q. Iohannis pro redemptione anime offerunt in ecclesia propria earum, o b. Eufimia martira Christi, que sita est in regione duos amantes iuxta murum publicum, integrum hortum positum ante dictam ecclesiam, una cum arbori bus, piscina et omnibus sibi pertinenti bus, qui coheret de uno latere parte orientis cum hortu q. Anastasi prefecti, et cum hortu q. Marie germane et thie earum et de alio latere a parte occidentis cum via, que pergit ad murum publicum, unde introitum habet in memorata ecclesia et in memorato horto, et introitum in hortum q. d. Iohannis Isauri, et de uno capite parte meridiana coheret cum hortu d. Iohannis et Gregori Isauri, nec non cum hortu d. Iohannis filii d. Stefani tribuni, et de alio capite a parte septentrionis cum memorata ecclesia et cum hortu d. Iohannis filii q. d. Elie».

Stefano e quella del prefetto Anastasio. È verosimile che queste stesse famiglie non risiedessero in questa parte della città, ma conservassero comunque un forte interesse per gli orti di questi quartieri³¹². Gli orti urbani infatti avevano un valore molto alto: probabilmente molto più alto di quello degli orti extra-urbani.

Uno dei motivi è il tipo di coltivazione che qui veniva condotta. In città venivano preferibilmente coltivati frutteti, anche pregiati, che alimentavano un'economia interna che andava oltre il semplice consumo privato. In un documento della metà del X secolo è possibile rintracciare alcuni elementi che caratterizzavano le coltivazioni orticole all'interno di Napoli. L'igumeno Benedetto del monastero dei Santi Sergio e Bacco, commuta a Leone, figlio di Aligerno, una parte di casa, corte e orto, siti nel quartiere di *Ficariola*: il valore complessivo è calcolato per un totale di 142 solidi bizantini d'oro³¹³. Il valore

Produzioni
pregiate:
agrumeti

³¹² I quartieri di *Ficariola* e *Marmorata* erano urbanisticamente rarefatti: è dunque assai probabile che queste famiglie non possedessero immobili in questa parte della città, ma solo orti. Le loro proprietà sono riscontrabili in altri quartieri cittadini.

³¹³ Il valore è estremamente alto e denota l'unicità del documento.

di questa proprietà è nel suo complesso altissimo, molto più di un qualsiasi altro immobile in città: la casa, la corte e l'*horticellum* non sembrerebbero giustificare di per sé tale valore. Tuttavia nell'orto è presente un *cetrarius*. Questo è certamente l'elemento caratterizzante l'intera proprietà: un *cetrarius* nella metà del X secolo era certamente una cosa non comune e i possibili proventi della vendita dei frutti dovevano essere significativi. È opinione diffusa che la comparsa degli agrumeti in Italia non sia anteriore al XIII secolo³¹⁴: a Napoli i documenti la attestano fin dalla metà del X secolo. Considerato il grandissimo valore che gli si attribuisce, sembrerebbe che gli agrumi fossero già conosciuti e, sebbene non ancora ampiamente diffusi, vi fosse una richiesta tale da fare schizzare verso l'alto il valore di questo bene e di

Capasso, *Monumenta*, 67, pp. 57-58: «... Venedictus, humilis igumenus monasterii Ss. Sergii et Bacchi qui nunc etc. una cum cuncta congregatione monachorum eiusdem monasterii commutavit et tradidit Leoni filio q. d. Aligerni et Marie h. f. iugalibus portionem de domum et de curte et orticello, ubi est cetrarius, qui est coniunctus cum nominata corte, quantum et quomodo fuit portio q. Theodori germani et cognati ipso rum iugalium, que et ipsos fugale tetigit et in ipso monasterio hobvenit pro solidis, quos q. Leontum coniux ipsius q. Theodori dimisit per suum dispositum in ipso monasterio et fiunt sol. 142 byz».

³¹⁴ Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, p. 35.

conseguenza degli orti in cui venivano coltivati³¹⁵. Gli orti urbani si delineano dunque come una struttura fortemente ambita e nell'orbita degli interessi delle famiglie aristocratiche. L'orto era un elemento importante nell'integrazione dell'economia alimentare di una famiglia, ma assumeva sempre più spesso un carattere di tipo prettamente commerciale. Diveniva dunque elemento fondamentale per l'accumulo della ricchezza.

È possibile individuare una dinamica nell'evoluzione della presenza degli orti all'interno delle mura. A partire dalla metà, e soprattutto dall'ultimo quarto del X secolo, gli spazi orticoli lasciarono lentamente il posto alle corti, in cui, come abbiamo visto precedentemente, sorsero una serie di strutture legate all'approvvigionamento idrico e allo smaltimento dei rifiuti. In città dunque le strutture

Orti e corti
urbane

³¹⁵ Le coltivazioni di agrumi hanno rappresentato un tassello fondamentale per l'economia del Mezzogiorno d'Italia fin dal tardo medioevo. Le origini di queste colture sono tutt'altro che chiare, come dimostrano alcuni studi in materia: Bresc, *Les jardins de Palerme*, pp. 55-127; Calcaterra, *Gli agrumi nella storia del Meridione*; Florida, *Agrumi*; Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale*; Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 15-39; Tolkowski, *Hesperides: a history of the culture and use of citrus fruits*.

orticole subirono un sostanziale ridimensionamento degli spazi, a favore della costituzione di corti capaci di soddisfare le nuove esigenze di servizi urbani. Nel documento appena analizzato (quello dell'igumeno Benedetto e di Leone, figlio di Aligerno) è possibile individuare una precoce compresenza di orti e corti. La progressiva contrazione dei tradizionali spazi riservati agli orti è ben visibile in un altro documento risalente al 982: si tratta di una disputa tra il monastero di Santa Maria *super hercica* e Giovanni, figlio di Aligerno. La questione verte proprio sugli spazi contesi tra orti e corti. Il monastero è proprietario della chiesa di San Martino e di una casa confinante con l'orto e la corte di Giovanni, figlio di Aligerno: pare che alla casa fosse aggiunto un piano superiore e un sistema di condutture (*pinnas*) e aperture capaci di convogliare l'acqua fuori dall'edificio. Queste aggiunte andavano a discapito dell'orto di Giovanni: alla fine egli sarà costretto a ridimensionare l'orto (tagliando i rami di un grande fico) e ad innalzare un muro (condividendo la spesa

con l'igumeno)³¹⁶. È probabile che il monastero avesse fatto le miglirie agli edifici proprio in ottica della creazione di uno spazio adibito ad una migliore gestione delle acque e dei rifiuti prodotti (la sottrazione di spazio da parte del monastero sembrerebbe da leggersi proprio come il tentativo di ricavare una corte). Con il plausibile aumento demografico tra X e XI secolo si ebbe un maggiore sviluppo dei servizi urbani: le corti dunque fornirono alla città in espansione un essenziale servizio collegato alle esigenze di igiene e smaltimento dei rifiuti.

Nonostante la evidente diminuzione degli spazi tradizionali adibiti ad orto, a favore della conversione in corte, le coltivazioni orticole infra-cittadine non subirono una perdita di importanza e valore economico: si assistette anzi ad un processo inverso. Il moltiplicarsi di corti negli spazi precedentemente

Spinta verso
l'alto: orti
pensili










³¹⁶ Capasso, *Monumenta*, 237, pp. 147-148: «... abbas vero asserebat, ut, quando ipsa domus edificata fuit, plus fuit, quam modo est, non minus, et sic in duas pinnas, sicut modo est, et in ipsa occidentali parte regia set fenestras habuit... Et quia non oportuit ambos taliter exinde iurare, ideoque per hanc chartulam ipse Iohannes promittit quatenus omni tempore ex ipsa arbore abscondere debeat ramora directum, sicut mostra pedem ex ipsa usque ad cimam eius, et ex ipsa ficulnea omni anno debeat tiappare et abscondere radicata et ramora a parte ipsius ecclesie, ut in ea nullam lesionem faciant».

occupati dagli orti, spinse i cittadini di Napoli a trovare nuove soluzioni di ubicazione: si assistette ad una “spinta edilizia” verso l’alto, quella stessa che caratterizzò gli edifici residenziali³¹⁷. Una delle principali conseguenze fu la definitiva connotazione commerciale di questo tipo di attività, causata proprio dalle difficoltà sopraggiunte e dalla necessità di investimenti. Il problema della mancanza di spazio in città fu risolto nella maniera più classica e ovvia: la spinta verso l’alto. Se è normale riscontrare nelle fonti coeve (riguardanti gran parte delle città italiane o anche europee e mediterranee) l’innalzamento degli

³¹⁷ L’architettura di tipo abitativo risentì della crescita demografica cui si assistette a Napoli nel X-XII secolo. Fu così che l’aspetto urbanistico della città mutò in favore di edifici con due piani: ad uno sviluppo orizzontale della crescita si sostituì una crescita in verticale, proprio per supplire alla mancanza di spazio (Carriero, *La città medievale*, pp. 72-75). I piani inferiori, secondo Arthur, *Naples: a case of urban survival*, p. 768, sembrano essere complementari all’attività agraria condotta nelle corti cittadine: officine e stalle per lo più. Lo dimostrerebbe il ritrovamento negli scavi di depositi di “dark earth”: questo fatto dimostrerebbe inoltre che i piani inferiori degli edifici fossero aperti su orti e giardini. L’attività prettamente domestica sarebbe invece confinata ai piani superiori, organizzati in *triclinia*, *cubicula* e *solaria*. Anche per Roma, dal punto di vista archeologico e documentario, è possibile ricostruire uno scenario di questo genere: Santangeli-Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma*, pp. 64-70.

edifici, risulta essere del tutto peculiare della città di Napoli la creazione di orti sopra i primi piani delle case.

Immagine 6. Concentrazione di orti nel quartiere di Ficariola agli inizi del X secolo (doc. 6).

V I C U S	 Chiesa S. Eufemia	 Giovanni f. Elio	?
	   Maru e Barbara		 Anastasio Prefetto
			 Maria
	 Giov. e Greg. Isaurico	 Stefano Tribuno	?

I napoletani, già a metà del X secolo, si ingegnarono per sfruttare al massimo gli spazi all'interno della città, con la creazione di solai capaci di accogliere orti. In un documento del 955 si parla esplicitamente di *superiora hortei super se* (che sarebbe poi il primo piano della casa)³¹⁸. Si tratta di un edificio così composto: un piano terra (probabilmente adibito ad attività artigianali o commerciali), un primo piano (quello abitato) ed infine un piano superiore composto da un solaio aperto in cui erano insediate le coltivazioni orticole. Una parte del solaio è pavimentato (*ostracatum*) e dunque le coltivazioni avvenivano in grossi contenitori capaci di contenere la terra. Un'altra parte era invece non pavimentata ed è assai probabile che fosse completamente cosparsa di terra e coltivata. È inoltre presente nel solaio un sistema di canalizzazione delle acque che impediva lo stillicidio

³¹⁸ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69: «... Insuper tetigerunt ipsum Petrum et integra una superiora cum alia integra superiora hortei super se et cum solareum ostracatum ante se parte septentrionis, qualiter inter nominatum solareum, qui tetigit ipsum Petrum et solareum qui tetigit nominatum Leonem, qui est a parte hoccidentis, exfinat directum in parte septentrionis paries, qui ab intus ibi est incoatus, que ambo fabrire debeant in altum usque at tectum ex ipsa superiori hortei ad omne communem expendium».

al di fuori dell'edificio. Nel 974 troviamo un altro orto posto all'altezza di *pedes duos ad manum virilem*, a cui vengono fatti dei lavori di pavimentazione e canalizzazione. I materiali utilizzati sono gli stessi degli altri edifici (*pretis et calce seu putheolanum*) e indicano l'importanza dell'investimento³¹⁹.

Gli orti urbani descritti nelle fonti napoletane del X-XII secolo non sembrano essere destinati principalmente ad un uso privato e di sussistenza. Sembra piuttosto che i prodotti qui coltivati siano di pregio e rispondano ad una domanda commerciale. Sebbene non sia possibile fare una generalizzazione, è comunque evidente che gli orti in città seguirono delle dinamiche che permettono di delineare uno scenario di questo genere. I motivi che portano a pensare questo sono molteplici: anzitutto quasi tutte le proprietà appartengono a grandi famiglie aristocratiche o a enti religiosi. In secondo luogo gli orti cittadini sono dotati di infrastrutture idriche

Orti e valore commerciale

³¹⁹ Capasso, *Monumenta*, 203, p. 128: «... et hortum memorati monasterii parte hoccidentis, hoc est in altitudine pedes duos ad manum virilem, et ibidem sternimentum hostracumdare et grunduatectui facere... ideo promittunt sic illum parietem totum fabrire usque ad totum cum pretis set calce seu putheolanum».

importanti (pozzi, piscine, canalizzazioni), che richiedono un certo investimento. Quando poi, a partire dalla metà del X secolo, gli orti cittadini subirono una contrazione degli spazi e furono ideate delle soluzioni pensili, la mole degli investimenti aumentò notevolmente. Sembrerebbe questo un chiaro indizio dell'importanza economica degli orti urbani: inoltre la presenza nelle fonti di colture di pregio, come quella degli agrumi, e di colture frutticole fa pensare ad un tipo di mercato particolarmente redditizio³²⁰. Se gli orti vennero preferibilmente ubicati nei solai degli edifici, non subirono allora una contrazione generale degli spazi. Se si considera che, almeno potenzialmente, tutti gli edifici erano capaci di ospitare degli orti pensili, allora si comprende come la superficie totale delle coltivazioni urbane fosse potuta aumentare notevolmente. Un ulteriore indizio che fa pensare ad una coltivazione urbana non finalizzata

³²⁰ Le coltivazioni orticole erano sicuramente altamente redditizie, come è stato largamente dimostrato: Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, p. 187; Montanari, *L'alimentazione contadina*, pp. 319-329; Poncini, *Orticoltura redditizia*. Le coltivazioni orticole erano spesso molto vaste, quando si trovavano in ambito rurale, e soddisfacevano la domanda di molte persone: erano vere e proprie produzioni intensive.

esclusivamente all'economia dell'autoconsumo familiare è da vedersi nella costruzione, sopra gli stessi solai coltivati, di strutture di tipo lavorativo. Nel documento del 955 poc'anzi analizzato si fa infatti riferimento ad una stanza costruita sul tetto e probabilmente adibita ad attività lavorative³²¹. È inoltre possibile trovare dei documenti che fanno riferimento ad attività di essiccazione dei cibi nelle corti degli edifici. In una disputa giudiziaria del 1077 si nota come gli orti e le corti degli edifici facessero parte di un unico sistema produttivo integrato³²². Al piano posto sopra il tetto si svolgeva la produzione orticola, nelle corti sottostanti invece venivano essiccati i cibi che prendevano la via del commercio. L'attività che emerge è di carattere commerciale: insieme all'essiccazione dei cibi, nella corte in

³²¹ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69.

³²² Capasso, *Monumenta*, 524, pp. 317-319: «Ioannes boccia boccia et haeredes mei exinde superfluum habere debeamus quantum mihi exinde pertinet habere per suprad. chartulam comparationis mea et licentia et potestatem habeatis et haeredes tui quandoque volueritis intrare in suprad. curte communi aquas sive exporcitas et in supradicta curte communi spandere pannos et victum et... ibidem spandere et siccare... et per tempore ibidem lavare butta set ipsas buttas ibidem spandere et siccare et tamponiare... et super ipsium introitum comune qui est da intus suprad. porta comune nullo filatorium aut aperturia vel sporcicia facere».

questione, viene effettuata anche l'essiccazione delle botti per il vino. Dalle fonti queste due attività sembrano essere condotte su grande scala e non ad uso privato: infatti a queste sono spesso collegate altre attività affini come la filatura del lino e la conservazione del vino in grandi botti.

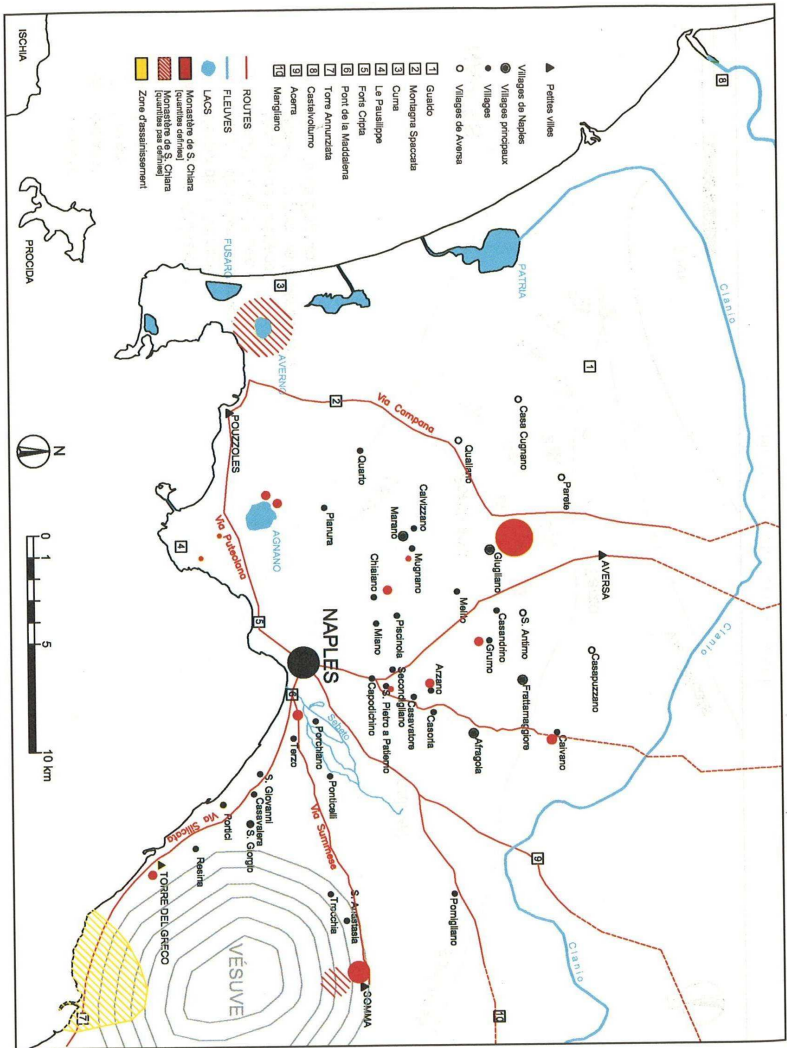
Attività di questo genere, di carattere industriale e finalizzate al commercio, dovevano produrre una mole di rifiuti particolarmente grande: è probabilmente per questo che si trovano continui riferimenti allo smaltimento delle immondizie. È evidente che una piccola produzione orticola, condotta unicamente in vaso su alcuni solai, non avrebbe creato gli enormi disagi di pulizia che emergono invece dalle fonti. I solai degli edifici divennero dunque, nel corso del X secolo, il fulcro di un'attività cittadina molto redditizia. Laddove l'ampiezza degli edifici e i giusti investimenti permisero l'edificazione di orti pensili, le famiglie napoletane, soprattutto quelle aristocratiche, riuscirono a creare una vera e propria rete produttiva che andava dalle coltivazioni sui tetti, alla lavorazione

dei cibi nelle corti. A ciò erano inoltre collegate l'essiccazione e trasformazione del lino e la conservazione del vino. Un orto cittadino, a maggior ragione un orto pensile, aveva un valore decisamente maggiore rispetto a qualsiasi altra struttura urbana³²³. La produzione e commercializzazione di prodotti frutticoli e di particolare pregio commerciale (come gli agrumi, ma non è da escludere che la vite e forse lo stesso lino fossero coltivati anche in città) garantivano delle entrate che superavano di gran lunga gli investimenti effettuati nell'edificazione degli orti pensili, nell'irrigazione e nello smaltimento dei rifiuti. Accanto a questi permanevano tuttavia dei piccoli orti familiari caratterizzati dalle piccole dimensioni e dalla coltura di sussistenza. Nonostante la loro scarsa importanza commerciale, questi orti assolvevano comunque ad una funzione di essenziale importanza nel bilancio alimentare delle famiglie cittadine meno

³²³ A Napoli gli orti erano diffusissimi, come anche sostiene Vitolo (Vitolo, *I prodotti della terra*, p. 167). Ma Napoli non è l'unico esempio di città-orto: Lucca è un esempio con Belli Barsali, *La topografia di Lucca*, pp. 488-489. Il ruolo fondamentale dell'orto nell'economia di un territorio è dunque da riconsiderarsi (secondo le valutazioni di Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, p. 209) proprio nell'ottica di articolati complessi produttivi.

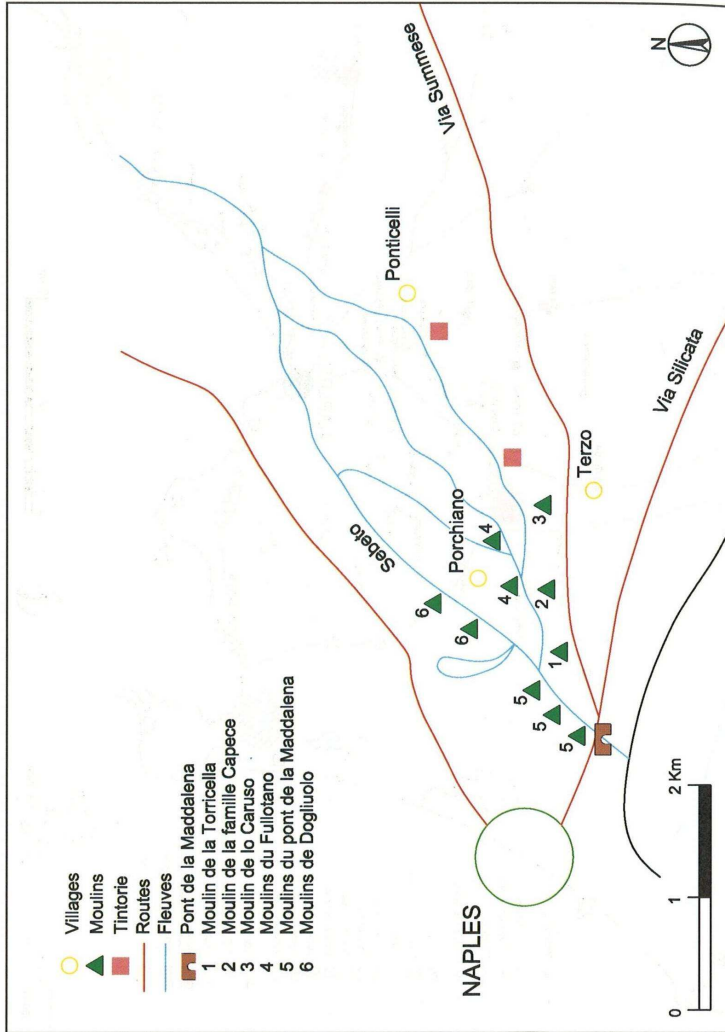
abbienti. Dal punto di vista economico e sociale il possesso di un orto urbano era comunque un elemento di distinzione.

Cartina 11. Pianta del ducato.



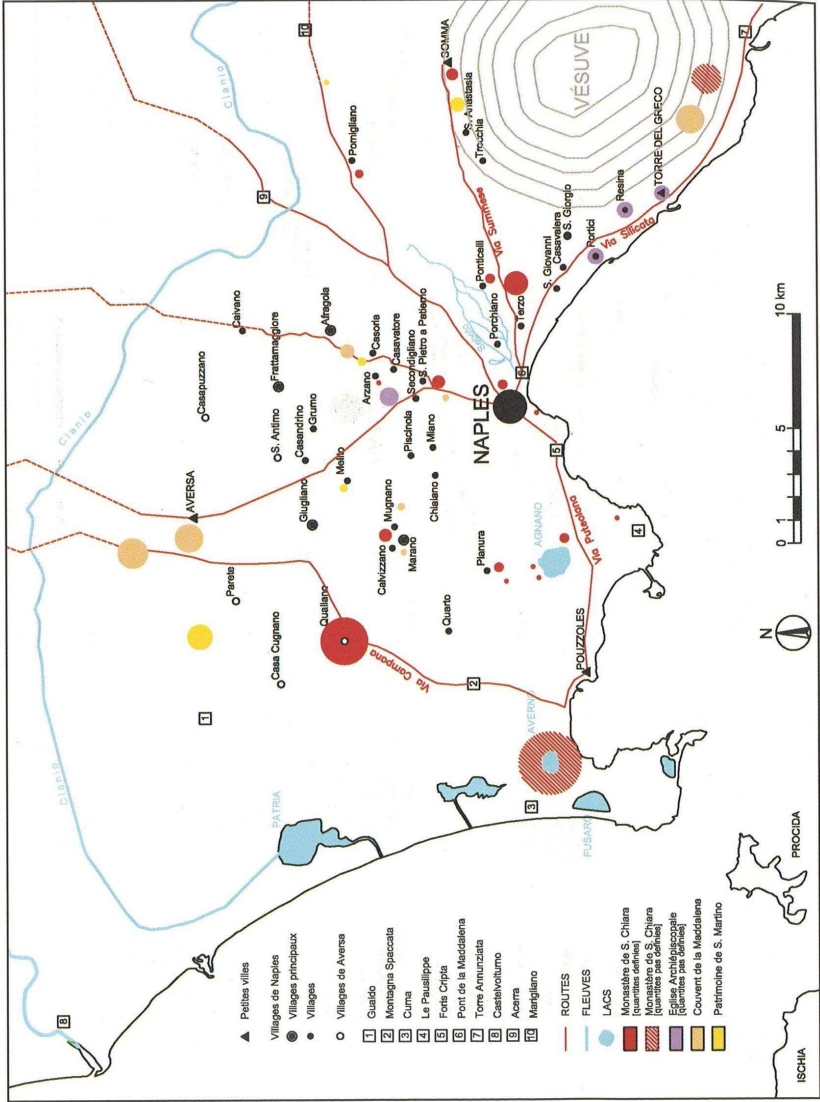
Carte 3 - Biens ruraux du monastère de S. Chiara (XV-XVII s.).

Cartina 12. *Pianta del ducato.*



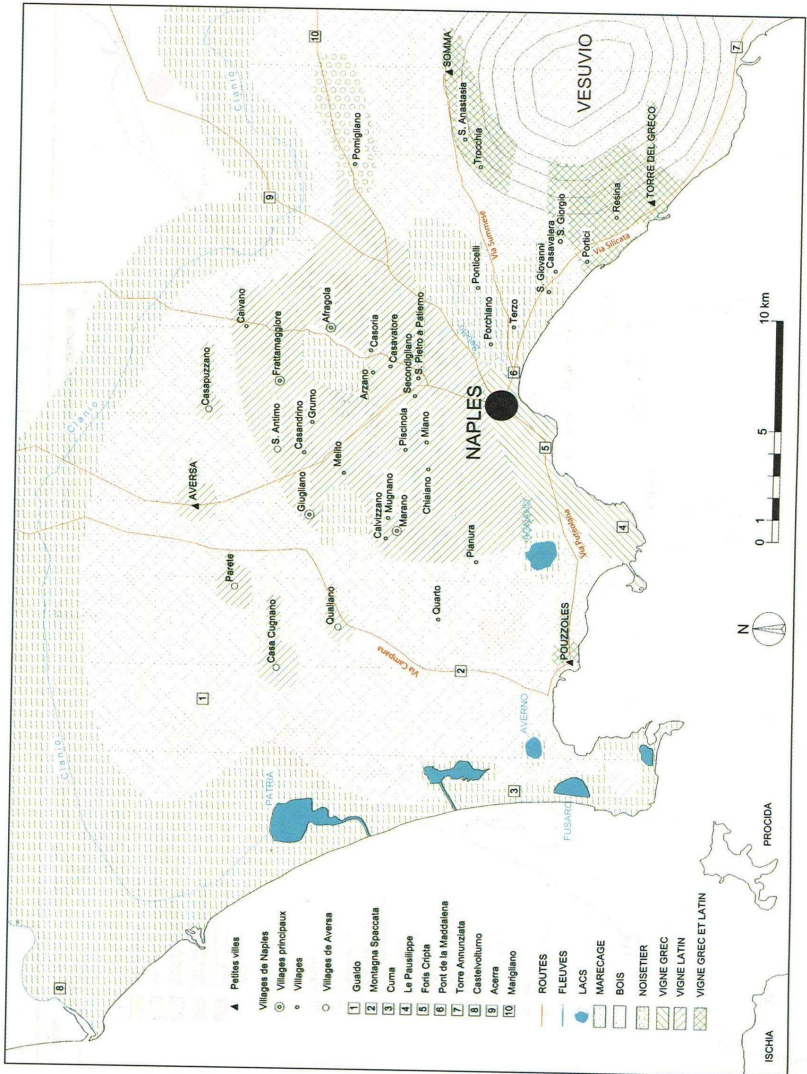
Carte 4 – Tableau des moulins et des «tintorie».

Cartina 13. Pianta del ducato.



Carte 2 – Patrimoine monastique XIV^e s.

Cartina 14. Pianta del ducato.



Carte 1 - Le paysage.

III. 3. *Ut boni bofulci.*

Allevamento bovino e regime alimentare cittadino.

«*Ut boni bofulci*» è la raccomandazione che nel 953 Sergio, l'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, fece al monaco Giovanni, a Pietro e a Cesario, affinché si prendessero cura con acribia del casale affidatogli dal monastero stesso. Ponendosi sotto l'obbedienza e a servizio del cenobio basiliano, i “bifolchi” promisero inoltre di risiedere nel casale e farlo fruttare a dovere³²⁴. Essi dovranno contribuire,

³²⁴ Capasso, *Monumenta*, 81, p. 65: «... Iohannes, a Deo debotus monachus filius q. Petri monachi, quamque idem Petrus et Cesarius, genitor et filii,

con il loro lavoro, al sostentamento alimentare del monastero cittadino inviando ogni anno grano e legumi. Si impegneranno inoltre nella cura della mandria di buoi, tori e vacche di proprietà del monastero. Rimangono invece di proprietà dei sottoposti «una bacca holibastra cum una genca rubea filia sua... cum quantas fetoras fecerint».

Animali e
allevamento

Numerosi documenti riguardanti il ducato di Napoli nei secoli X-XII hanno per oggetto animali da allevamento e prodotti alimentari da questi ricavati. L'impatto dell'allevamento sul regime alimentare dei contadini è stato oggetto di diversi studi³²⁵. Dall'analisi delle fonti legislative altomedievali, è stato possibile individuare l'importanza economica di questa attività: l'Editto di Rotari, ad esempio, è molto

promittunt d. Sergio ven. igumeno monasterii Ss. Sergii et Bacchi... ut ha nunc et omnibus diebus vite sue ipse Iohannes erit in obedientia et servitio eiusdem Sergii igumeni, ut sancta regula b. Basillii docet, et... residere et habitare promittunt (l'intera famiglia) in casali ipsius monasterii et boves eiusdem tenere et studire et cum eis diligenter laborare, ut boni bofulci».

³²⁵ Lo studio dell'allevamento e dell'impatto sul regime alimentare delle popolazioni medievali è stato un argomento di studio classico dell'economia naturale. Solo alcuni titoli: Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, pp. 579-617; Makowiecki, *Animals in the landscape*, pp. 427-443; Montanari, *Gli animali e l'alimentazione*, pp. 619-671; Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana*, pp. 1389-1444; Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment*, pp. 401-452;

attento alla regolamentazione e tutela degli allevatori e delle loro mansioni³²⁶. Gli studi condotti sulle raccolte documentarie del *Codex Diplomaticus Langobardiae* riportano che, per quanto concerne l'area padana (e più precisamente il monastero di Santa Giulia di Brescia), il numero più grande di testimonianze riguarda l'allevamento di suini e ovini³²⁷. Radicalmente diversa è invece la situazione che emerge dall'analisi dei documenti napoletani. Le percentuali maggiori interessano l'allevamento di pollame, pesce (in parte allevato, in parte pescato), bovini ed equini (Grafico 3). Le ragioni di percentuali tanto diverse vanno probabilmente ricercate nel fatto che i documenti considerati per l'area dell'Italia Settentrionale sono di ambito rurale. I documenti

³²⁶ Grand, Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, p. 408; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 222; Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana*, p. 149.

³²⁷ In ambito padano, le percentuali dell'allevamento suino e dell'allevamento ovino da sole sfiorano il 90% del totale. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 224. In ambito napoletano invece non si supera il 15% del totale (Grafico 3). Le percentuali del nord Italia si avvicinano più a quelle dei paesi slavi che si affacciano sul Baltico, piuttosto che a quelle del Mezzogiorno: Makowiecki, *Animals in the landscape*, pp. 448-449. L'allevamento degli ovini è d'importanza capitale nelle strutture economiche e sociali dei paesi del Mediterraneo, Braudel, *La terra*, pp. 23-27, tuttavia è un mondo legato più alla sfera rurale e meno a quella urbana.

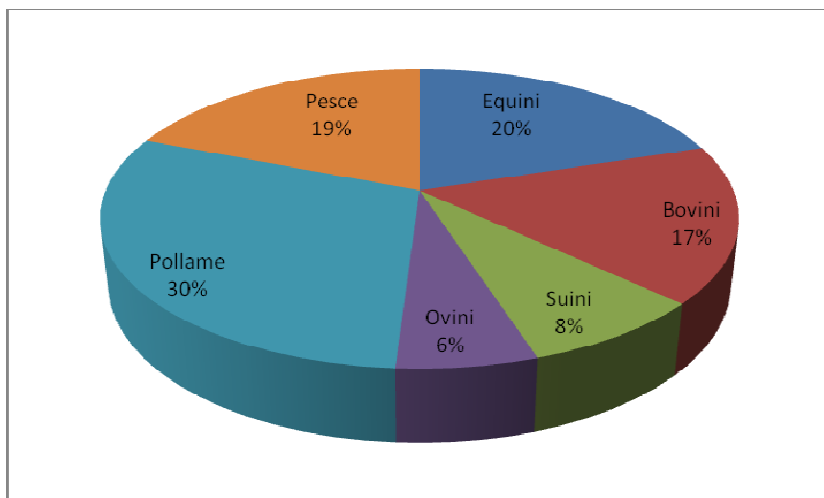
napoletani invece, pur essendo perlopiù di area rurale, coinvolgono direttamente la realtà cittadina: a Napoli infatti devono confluire gran parte delle risorse menzionate nei documenti e la stretta interconnessione tra città e campagna caratterizza tutte le attività produttive di questo genere. Alla presenza di numerosi traffici tra città e territori produttivi e al legame tra aristocrazie cittadine e proprietà fondiarie è verosimilmente da collegarsi la grande percentuale di allevamento di capi bovini nelle campagne del ducato.

Bovini:
animali da
lavoro

L'allevamento dei bovini suppliva alle esigenze di traino dei mezzi da lavoro (aratri) e di trasporto di carri³²⁸. Probabilmente a Napoli lo spostamento di grandi quantità di merci e beni alimentava l'esigenza di numerosi capi di bestiame bovino adatti al trasporto.

³²⁸ Jones, *La società agraria medievale*, p. 464; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 225. Per quanto riguarda le varie specie bovine attestate in tutto il meridione: Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana*, pp. 1405-1407.

Grafico 3. *Animali menzionati nella documentazione napoletana (X-XII secolo).*



Si può supporre che gli animali fossero utilizzati per il lavoro nei campi e per il traino fino al momento in cui fossero destinati alla macellazione (una volta divenuti vecchi)³²⁹. Dopo essere state macellate, le carni dei bovini entravano direttamente nel mercato cittadino e regionale. L'impiego di buoi nella produzione agricola era fondamentale per la riuscita

³²⁹ I bovini, a detta di Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, pp. 586-594, venivano raramente mangiati, proprio per la loro eccezionale importanza nel lavoro agricolo.

di un buon lavoro, soprattutto negli appezzamenti di terreno più estesi. L'aratura era certamente una delle attività principali per cui questi animali venivano utilizzati.

Nel 960 Sergio, l'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, si assicurò che il colono Stefano Mannocci fosse in grado di fornire le pattuite derrate alimentari in cambio dell'affidamento di 12 terreni a Pomigliano. Il colono promise di lavorare diligentemente la terra con l'aiuto dei buoi, impiegati verosimilmente nell'impegnativa opera di solcatura di quelle terre tanto vaste³³⁰. L'utilizzo dei buoi in agricoltura non sembra essere destinato solamente all'attività dell'aratura dei terreni. Molto spesso i documenti associano la presenza dei bovini alla coltura della vite. Le attività di potatura dei vitigni ad esempio sono condotte con il supporto fondamentale della loro presenza³³¹. Anche il trasporto delle botti di

³³⁰ Capasso, *Monumenta*, 110, pp. 82-83: «... In eo enim tenore ut ipse et erede sui dictum fundum cum smemorati tribus terris in campo de muro, et in campu dominicum bene et diligenter laborare et excolere et ad meliorem cultum perducere debeat in omnibus cum vobes suos».

³³¹ Capasso, *Monumenta*, 165, pp. 108-109: «... In eo enim tenore ut ipse Mari et erede eius illa vene et diligenter subtus et super laborare et ad meliorem cultum perducere debeat cum vobes suis, et conciatura et

vino, dalla campagna alla città, avviene preferibilmente per mezzo di buoi³³². Il bue è utilizzato inoltre per piantare alberi di vario genere. In un placito della fine dell'XI secolo gli *affiliati* della chiesa di San Giorgio (nel *castrum* di Cicala) promisero di seminare, piantare viti e alberi, curare e far fruttare le terre a loro affidate con l'aiuto indispensabile dei buoi di loro stessa proprietà³³³. L'animale che esce dalle fonti documentarie è dunque una bestia da lavoro versatile e utilizzata nei modi più disparati: aratura, potatura, pulizia dei terreni agricoli e trasporto sono alcune di quell'innumerevole serie di mansioni affidate alla forza e mansuetudine dei buoi (solo di rado si ha notizia di un utilizzo a fini

operarios... caucumina et vites, ubi necessum fuerit, omni annuo ibidem ponendi, potandi et alvacandi»; Capasso, *Monumenta*, 292, pp. 178-180; Capasso, *Monumenta*, 298, p. 184.

³³² Capasso, *Monumenta*, 198, pp. 125-126: «... tunc ipsi germani et erede eorum, si abuerint boves, illam portare debebunt usque at ipsum horganeum (di vino)».

³³³ Capasso, *Monumenta*, 539, p. 325: «... haec nominata terra qual iter finis est predictus fuit ut dedisti nobis ad pastenandum et nos debemus plantare arbores et vites fructifera iuxto et legitimo ordines ut bene pareat pastenatus subtus et super laboremus cum nostros vobes et at manus diligenter apto tempore et de nostra semente seminare...»; Capasso, *Monumenta*, 540, pp. 325-326. Dai documenti napoletani emerge dunque un legame tra i buoi e la viticoltura: questo legame sembra essere peculiare di questa zona geografica, poiché non sembrerebbe trovare conferme in altre aree (Imberciadori, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, pp. 318-330).

alimentari).

I prodotti
caseari

I capi bovini, oltre a soddisfare le esigenze di lavoro nei campi, assicuravano agli allevatori una quantità di latte che, insieme a quello ovino, era destinato alla produzione di prodotti caseari. La documentazione napoletana non fa distinzione tra formaggi ricavati da latte ovino o bovino. Il termine generico *caseum* probabilmente indicava entrambe i prodotti. Sebbene non siano numerose le testimonianze in merito, è comunque possibile supporre che i beni di questo genere fossero molto diffusi a Napoli ed in tutto il ducato: lo scarso riscontro documentario sarebbe da leggersi piuttosto come segno dell'ordinarietà e grande diffusione di questo genere di alimenti³³⁴. Il formaggio, insieme con il pesce, costituiva uno dei pilastri dell'alimentazione del periodo. In un documento della metà del X secolo il prete Leone ebbe l'obbligo di versare al monastero dell'Arcangelo di Napoli 10 moggi di grano all'anno per una terra a lui concessa. Leone si impegnò a trasportare il frumento

³³⁴ Basti pensare che nelle società arcaiche e rurali il maggior apporto nutritivo è dato proprio dal latte e dai latticini: Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment*, p. 406.

sino in città; allo stesso modo la badessa promise di rifocillarlo con un pasto a base di pesce o formaggio³³⁵. Anche Sergio ed Eupraxia, in un documento dell'XI secolo, si impegnarono a versare alla chiesa di San Giovanni alla Corte il simbolico tributo di "una pezza di formaggio"³³⁶. I prodotti caseari erano molto diffusi e probabilmente alimentavano un commercio di basso livello, non degno di nota in documenti di tipo notarile. Probabilmente, chiunque possedesse dei terreni extra-urbani, era in grado di soddisfare il consumo familiare di questo alimento, senza ricorrere, se non in maniera marginale, all'approvvigionamento commerciale. La produzione di latte e formaggi sembra così essere condotta su scala prettamente familiare e destinata sostanzialmente all'autoconsumo. L'utilizzo alimentare delle carni di questi animali, a Napoli, potrebbe non essere così eccezionale, come ritenuto da

³³⁵ Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75: «... sed quando ipse Leo adduxerit nominatum responsaticum ipsa abbatissa manducare et bibere ei dare debeat, et cum bibere casum aut pisces, ut iustum fuerit».

³³⁶ Capasso, *Monumenta*, 417, pp. 262-263: «... Insuper homni anno in sabato sancto hobum benedictum et una petiolam de casum»; B. Capasso, *Monumenta*, 561, pp. 342-344; *SS. Severino e Sossio*, vol. II, 504, pp. 668-669.

studi relativi ad altre zone d'Italia³³⁷. Nel documento inizialmente presentato il monaco Giovanni, Pietro e Cesario si riservano la proprietà di una vacca, una giovenca e della loro futura prole³³⁸. Il possesso anche da parte di servi di qualche capo di bestiame bovino dimostra che questo genere di allevamento era probabilmente molto più diffuso di quanto non appare nelle stesse fonti documentarie. Inoltre è possibile supporre che gli animali non fossero utilizzati esclusivamente per il lavoro nei campi o come animali da soma: anzitutto le mucche, con il loro latte, assicuravano anche alle famiglie meno abbienti una sicura fonte di cibo. In secondo luogo, con l'accrescere del numero di capi della mandria, si sarebbe potuto ricavare una notevole quantità di cibo con la macellazione degli esemplari in soprannumero.

³³⁷ Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 225; *San Vincenzo al Volturno*, pp. 47-56; *La terra di San Vincenzo*.

³³⁸ Capasso, *Monumenta*, 81, p. 65.

Capitolo Quarto.

La società urbana a Napoli nel X-XI secolo.

IV. 1. Il potere del duca. Giustizia e difesa.

Il duca di Napoli era, nel X-XI secolo, colui che deteneva il massimo potere politico ed economico del ducato. La sua famiglia, una vera e propria dinastia, era ereditariamente depositaria dei diritti pubblici e probabilmente il più grande proprietario fondiario della Campania³³⁹. Un nodo fondamentale per

³³⁹ I diritti pubblici erano diretta emanazione dell'imperatore di Bisanzio: sebbene già dal X secolo la carica ducale fosse da tempo divenuta ereditaria, continuarono i legami con l'organismo politico imperiale. Cassandro, *Il ducato bizantino*, p. 37; Luzzati Laganà, *Il ducato*

comprendere appieno la reale portata del potere ducale è capire in quale modo egli avesse effettivamente amministrato la difesa e la giustizia della città.

Potere
pubblico o
privato?

Il restauro ed il mantenimento delle mura, la gestione delle porte, la riscossione dei dazi ed infine l'armamento dell'esercito sono questioni che rimangono irrisolte. Sebbene il duca fosse da sempre detentore del titolo di *consul et dux*, non si ha un'idea certa dell'effettivo potere militare e di organizzazione della difesa della città³⁴⁰. La storiografia più recente ha abbandonato l'idea di Hartmann che vedeva il potere esercitato dai duchi legato unicamente alle capacità economiche della famiglia³⁴¹. Giovanni Cassandro

di Napoli, p. 327; Luzzati Laganà, *Le firme greche*, p. 738. Anche le fonti coeve confermano un forte legame tra Napoli e Costantinopoli: Costantine Porphirogenitus, *De administrando imperio*, pp. 47-49; Costantino Porfirogenito, *De Thematibus*, p. 96.

³⁴⁰ A partire dall'XI secolo è anche detto *magister militum*. Non è chiara la corrispondenza tra titolo e potere, tuttavia, almeno per tutto il X e buona parte dell'XI secolo, il duca rimane senza ombra di dubbio il detentore unico della *publica potestas*.

³⁴¹ Hartmann, *Eine Episode aus der Geschichte von Amalfi*, pp. 486-494. Il potere che il duca esercitava in città (soprattutto nel X e nella prima metà dell'XI secolo) si fondava su un cospicuo patrimonio di beni privati, ma ciò che realmente distingueva il potere ducale da quello di una qualsiasi altra famiglia aristocratica era la prerogativa dei diritti pubblici. Sembrerebbe non essere una coincidenza il fatto che l'indebolimento della carica ducale coincidesse con la progressiva concessione di parte

sostenne l'ipotesi di uno *ius publicum* mai venuto meno: effettivamente i documenti sembrerebbero confermare questa seconda ipotesi, anche nei momenti in cui egli concede questi diritti pubblici ad altre famiglie di estrazione aristocratica. Lo storico fornì una sua idea dell'organizzazione militare della città³⁴²:

«Se fossi tirato ad applicare a Napoli un'etichetta... adotterei quella di *città-fortezza*... per suggerire un'immagine che renda il destino di questa città, per secoli di guardia sulle sue mura, pronta ad impugnare le armi contro un improvviso pericolo, l'incursione predatrice, o la predisposta impresa mortale, pronta, quando le fosse stato possibile, a restituire colpo su colpo. Così probabilmente se la raffiguravano i contemporanei, che la guardavano dall'esterno, chiusa nel cerchio delle mura insuperabili, nient'altro che un esercito organizzato, una permanente *militia*, governata o piuttosto comandata da un *magister militum*, il titolo che preferiscono i non Napoletani per indicare il duca e console del Ducato»

dei diritti pubblici.

³⁴² Cassandro, *Il Ducato bizantino*, pp. 206-210, p. 246. L'ipotesi di Cassandro rimane ad oggi la più forte: il caso di Napoli è eccezionale rispetto ad altre entità statuali italiane (è anche molto diverso rispetto alle altre città della Campania). La continuità attraverso i secoli del potere ducale e delle forme istituzionali sono segno evidente di una forte idea di *publica potestas*. Non da ultimo è da considerarsi l'impatto politico e culturale di Bisanzio: Obolensky, *The Byzantine Commonwealth*.

Nonostante Cassandro stesso si affretti a mitigare la portata delle sue affermazioni, l'idea di una città militarmente organizzata in maniera verticistica emerge con forza. A mio avviso vi sono almeno due ragioni che fanno dubitare dell'univocità di tali posizioni: la prima è che, mentre nel X secolo si incontrano nei documenti numerosi personaggi con qualifiche militari, nel corso dell'XI secolo scompaiono quasi del tutto i personaggi insigniti del titolo di *miles* (il che non coincide con l'estinzione della *militia neapolitana*). La seconda ragione è che nello stesso X secolo, la qualifica pare divenire ereditaria. Il tramandare i terreni appannaggio della carica ha come effetto un progressivo degrado del bene: la carica ed il servizio militare erano inizialmente legati al possesso di un determinato fondo agricolo, che permetteva il sostentamento e l'armamento dell'esercito. Una volta diventato ereditario il fondo agricolo, si aveva facoltà di venderlo. Risulta evidente che un progressivo frazionamento del fondo agricolo su cui verteva l'onere militare, comportava un indebolimento del

vincolo pubblico alla difesa³⁴³.

Riguardo all'amministrazione della difesa cittadina, per tutto il X secolo e i primi decenni dell'XI si assistette ad un rafforzarsi del potere ducale, affiancato da alcune eminenti personalità cittadine (soprattutto famiglie di *milites* e personaggi insigniti di cariche pubbliche). Il periodo successivo (dai primi decenni dell'XI secolo sino agli inizi del XII) fu caratterizzato da un particolare rafforzamento dei poteri ducali: il culmine si ebbe proprio nella metà dell'XI secolo, con l'acquisizione ducale del titolo di *magister militum*. È solo a partire dai primi decenni del XII secolo (sino alla definitiva caduta del ducato in mano normanna) che si registrò un progressivo deteriorarsi del potere ducale ed una sorta di vuoto giuridico e amministrativo, colmato in parte dalla formazione di numerose autorità cittadine e da nuove

³⁴³ Una dinamica di tal genere è in comune con le dinamiche di evoluzione sociale già delineate per il principato longobardo di Salerno. Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 61-102. A ciò si deve aggiungere la coeva tendenza ad accentrare più territori in un raggio ristretto di territorio.

forme di amministrazione della difesa³⁴⁴.

Due facce,
una
medaglia

Possiamo ricavare un sentore del reale potere esercitato dalla carica ducale in ambito militare solo per via indiretta: non è infatti possibile dai documenti a nostra disposizione capire in quale maniera il duca riuscisse a coordinare gli eserciti e la difesa. Questa via indiretta è data dall'analisi del potere ducale in ambito giudiziario: giustizia e difesa come due facce della stessa medaglia (il potere del duca)³⁴⁵. Sebbene non si possa fare un sistematico paragone tra ambito giudiziario ed ambito militare, l'analisi più dettagliata

³⁴⁴ Proprio in quest'ultimo periodo la città sembra essere divisa amministrativamente in diversi quartieri con a capo un'autorità o un gruppo di persone che esercitavano poteri di tipo pubblico, in precedenza amministrati esclusivamente dalla persona del duca. Anche Wickham, *City society in twelfth-century*, pp. 21-23, delinea un quadro di questo genere e intravede in questo frangente la contrapposizione di un *medianus populus* ad un gruppo di *nobiles* (questa è durante gli anni del ducato del tutto assente: emergerà solamente nel periodo di interregno tra la morte dell'ultimo duca "bizantino" Sergio VII e l'arrivo di Ruggero. Il culmine dello scontro si avrà tuttavia solo dopo la metà del XII secolo). Vedi anche: Capasso, *Il pactum giurato*, pp. 714-716; Cuozzo, Martin, *Il particolarismo napoletano*, pp. 15-16; Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, pp. 411-518; Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, pp. 77-97;

³⁴⁵ Lo stretto legame tra amministrazione della giustizia da parte di un gruppo di "specialisti" dell'attività giurisdizionale (i giudici) e il vertice politico di un'entità territoriale (il duca o il principe), è stato più volte sottolineato, pur con le dovute differenze, anche per le città meridionali di Salerno, Benevento e Capua. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257-308; Galante, *Il giudice a Salerno*, pp. 46-50.

del primo permette di conoscere in quale modo il duca facesse valere diritti propri dell'autorità pubblica.

Giustizia e difesa sembrano seguire le stesse dinamiche di sviluppo: ad un rafforzamento del potere ducale in ambito giudiziario (X secolo: l'affermarsi progressivo del duca come massima autorità giudiziaria) corrispose un equivalente rafforzamento in ambito militare (nello stesso periodo il duca legò a sé le famiglie eminenti di rango militare). Nel corso dell'XI secolo si cristallizzò il procedimento che vedeva il duca al vertice dell'ordinamento giudiziario. Allo stesso modo, egli rafforzò le sue posizioni di capo militare con l'acquisizione, nel 1050, del titolo di *magister militum*³⁴⁶. Infine, a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo, ad un indebolimento del potere ducale in

³⁴⁶ Il duca venne ostracizzato tra il 1027 ed il 1030, pare ad opera di un gruppo di aristocratici cittadini, fomentati dal principe di Capua: Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, pp. 51-80. L'episodio dell'ostracizzazione del duca da parte di alcune famiglie aristocratiche dimostra il fatto che, soprattutto a partire dal secondo quarto dell'XI secolo, queste cominciarono a partecipare nell'esercizio di alcune funzioni istituzionali, precedentemente ad appannaggio esclusivo della *publica potestas*. Alla fine dell'XI secolo e soprattutto nel primo quarto del XII secolo, fino alla definitiva caduta del ducato in mano normanna, l'aristocrazia urbana ritaglierà sempre maggiori spazi di azione a discapito della carica ducale.

ambito giudiziario (con la progressiva scomparsa dell'autorità ducale dal giudizio pubblico) corrispose un equivalente indebolimento nella sfera militare (che fu caratterizzato dall'amministrazione privata delle porte cittadine e dalla difesa urbana organizzata dai notabili dei singoli quartieri).

Il giudizio
fluidò

Nel corso del X secolo la giustizia vide l'affermarsi progressivo del duca come massima autorità e contemporaneamente nella difesa egli legò a sé le famiglie eminenti di rango militare. È interessante notare come dispute e liti giungano a noi solamente tramite atti accessori e convenienze in seguito ad altri giudizi: nei documenti esaminati non appare una sola sentenza diretta. È possibile distinguere i documenti che ricordano liti in due tipi di atto: "*chartulae promissionis*" e "*chartulae combenientiae*". Sembrerebbe dunque essere solamente un caso il fatto che appaiano in queste carte solo occasionali riferimenti a strutture giudiziarie: la menzione di giudici, testimoni e altre autorità è infatti secondaria in questo tipo di

documenti³⁴⁷. Questa vaghezza sarebbe dunque da leggersi come un segno della una larga diffusione e del riconoscimento dei giudizi pubblici. I riferimenti a varie personalità giuridiche, l'utilizzo sistematico di carte pubbliche e la struttura di un vero e proprio "iter" giudiziario da seguire attestano la complessità dell'amministrazione della giustizia, che sembra essere organizzata ed amministrata secondo il diritto pubblico nei casi più complessi; con accordi tra le parti nei casi più semplici.

In un documento del X secolo, Anna si accordò sulla proprietà di un terreno con Giovanni, igumeno del monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano, solo in seguito ad un giudizio, di cui si fa sì menzione nelle carte, ma allo stesso tempo non appare nessun elemento per identificarlo³⁴⁸. Come detto, l'unico

³⁴⁷ È da ipotizzare una struttura giudiziaria fortemente presente in città, poiché in queste carte si fa più volte riferimento a giudizi precedenti, il più delle volte non meglio specificati. Per avere un'idea delle evoluzioni dei documenti a Napoli nel periodo successivo: *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale*; Pratesi, *Tra carte e notai.*, pp. 235-265, 285-296.

³⁴⁸ Capasso, *Monumenta*, 217, p.134: «Horta intentione inter Annam h. f. filiam q. d. Aligerni monachi, cui supra nomen Pictuli, relictam q. d. Gregorii, et d. Iohannem ven. igumenum monasterii Ss. Theodori et Sebastiani ... de qua terra pars ipsius Anne quesiverat ipsum igumenum dicendo, quia memorata terra sua esset et genitor suus eam tenuit et dominavit per 40 annos, et ipse igumenus asserebat, ut ipsa qualiter per

modo plausibile di giustificare questa vaghezza dei termini, è che il giudizio precedente fosse una cosa così “comune” che sarebbe stato assolutamente superfluo, in questo documento, fare ulteriori specificazioni. Tuttavia un elemento deve far rifletterci: il fatto che, nella documentazione rimastaci, non appaia alcuna sentenza diretta, ma solamente *chartulae promissionis* e *chartulae combenientiae* successive ad un giudizio pubblico, potrebbe far pensare ad una scarsa incisività del potere coercitivo del sistema giudiziario³⁴⁹.

Patti tra
privati

La quasi totalità delle dispute si risolveva con un accordo tra le parti in lite, al massimo facendo riferimento al giudizio pubblico, non meglio identificato o specificato, cui fa seguito la volontà di

memoratas coherentias exegregaverat, propria esset memorati monasterii et ipse et antecessores sui tenuissent et dominasset illam per 40 annos et minime genitor eiusdem Anne eam dominasset infra 40 annos. In hoc iudicatum est inter eos, et exinde ipsa Anna suscepta a parte monasterii sacramentum qualiter superius ipse igumenus asseruerat, et definivit questionem in omnibus; et neque *etc.* Insuper omni tempore ipsa et heredes sui omnes consortes viri et consobrini sui et heredes eorum desuper tollere debeat».

³⁴⁹ Se infatti una parte in causa sente l'esigenza di accordarsi ulteriormente con l'avversario, nonostante il giudizio, allora è possibile non escludere che il sistema giudiziario non avesse pienamente la capacità di far sì che venissero rispettate le sue sentenze.

un appianamento delle divergenze. È dunque probabile il fatto che le parti in lite trovassero un accordo, alla presenza di propri testimoni, e che pubblicamente convenissero di compilare una carta che fugasse per sempre dubbi e ripensamenti. Dunque ad una evidente centralità del giudizio pubblico, caratterizzato da un sistema giudiziario fortemente strutturato, si affiancherebbero forme di risoluzione informali tra le parti, per ribadire o correggere la precedente sentenza. Le due cose (un sistema giudiziario forte e le forme di risoluzione informale) sono solo apparentemente in contrasto: prova ne sia il fatto che nella quasi totalità delle *chartulae promissionis* e *chartulae combenientiae* si fa riferimento ad una sentenza precedente. È probabile che sentenza pubblica e accordo tra privati costituissero due fasi complementari per la risoluzione di una disputa. Non è da escludere che la sentenza iniziale servisse essenzialmente a creare una posizione di vantaggio sull'avversario, ed in seguito, proprio grazie al

vantaggio conseguito, si potesse contrattare con più libertà e facilità sui termini dell'accordo³⁵⁰.

Il
documento
standard

I documenti che fanno riferimento a liti giudiziarie sembrano seguire uno schema che si ripete. La datazione è in anni di regno dell'imperatore bizantino e del duca della città, con relativo computo di indizione³⁵¹. Di seguito vengono presentate le parti in causa, distinte per nome, famiglia di appartenenza (talvolta anche soprannome) e patronimico (in alcuni documenti vengono esplicitate anche le parentele femminili). L'oggetto conteso viene descritto in maniera particolareggiata nei suoi confini e dimensioni; spesso vengono espresse anche le vicende salienti che precedettero la lite. Si giunge dunque

³⁵⁰ Sembrerebbe dunque non sussistere una discrasia tra la scarsa incisività del potere coercitivo del sistema giudiziario e una ben strutturata organizzazione del medesimo: non vi è infatti alcuna esigenza di imporre un giudizio che non è che il primo gradino di un sistema giudiziario più complesso, nella quale le forme di risoluzione informali sono parte integrante.

³⁵¹ La datazione segue senza alcuna eccezione gli anni di regno degli imperatori d'Oriente, anche nei periodi più difficili per il ducato e per l'impero. I forti legami con Costantinopoli sono corroborati dal calendario marmoreo del IX secolo, ritrovato nella basilica di San Giovanni Maggiore, che è stato interpretato come una cosciente scelta, da parte della chiesa napoletana, di adozione del calendario bizantino. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*; Luzzati Laganà, *Le firme greche*, pp. 738-739; Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, pp. 186-187.

all'espressione verbale e scritta delle rispettive richieste, riportate nell'atto scritto o in forma di discorso indiretto o, talvolta, in forma di discorso diretto. Non di rado viene menzionato un giudizio precedente: si portano dunque le vecchie carte e le sentenze scritte a corroborare la ragionevolezza delle proprie richieste. Alla fine si giunge dunque ad un patto tra i due attori, suggellato dal giuramento di una o entrambe le parti. Viene così fissata la pena pecuniaria qualora il patto non fosse rispettato³⁵².

Qualora ciò non bastasse e il caso si rivelasse particolarmente difficile da risolvere (o l'autorità dei giudici si rivelasse incapace di far rispettare l'accordo) interveniva da ultimo lo stesso duca. In un complesso caso di divisioni testamentarie tra eminenti famiglie del ducato è lo stesso Giovanni III (928-968), nel 932, a dover mettere fine ad un'annosissima questione che si

³⁵² Le varie fasi processuali del giudizio nell'Italia meridionale longobarda sono efficacemente descritte in Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257-308. Sebbene giustizia longobarda e giustizia napoletana seguissero indirizzi radicalmente diversi, il contributo di Delogu rimane un'ottima base di appoggio a tematiche di questo genere. Per un quadro generale: Grossi, *L'ordine giuridico medievale*. Utile inoltre un raffronto con la coeva situazione in Toscana: Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*.

trascinava oramai da molto tempo (e che neppure il ricorso a diversi patteggiamenti si era rivelato risolutivo)³⁵³. Il duca dunque entrava nel merito delle dispute giudiziarie particolarmente complesse e sovente esercitava queste funzioni di arbitro finale che costituivano una particolare prerogativa della sua

³⁵³ Capasso, *Monumenta*, 21, p. 30: «Orta intentione inter Gregorium filium q. d. Iohannis et Leone filium q. d. Stephani magnifico, et Gregorium filium q. d. Andree magnifico, exadelfos germanos, ac omnes heredes q. d. Aligerni Stroniolum et heredes d. Sergii et d. Iohanne ven. abbati presbitero pro vice d. Basilii q. Stroniolum propter fundora et terras positas in Malitum et iam per merissi divisas ; unde asserebat pars dictorum germanorum, quia per fortia ipsis tulerant memorata fundora et terras parentes illorum Stroniolum et aliorum consortium, et pars istorum respondebat dicendo : absit ut sit veritas. Et dum multam inter eos intentio verteretur iudicatum est inter eos a d. Iohanne glorioso Duce, ut due persone de memoratis heredibus iurarent et per *sacramentum* dicerent, quia memorata fundora et terras que iam per merissi divisas habebant que... 40 annos absque fortia tenuissent, et ipsi germani ponerent exinde securitatem ; quod et factum est. Et ecce suscepto sacramento ipsi germani... in presenti definiunt quod nunquam ipsi aut eorum heredes quamcumque requisitionem aut calumniam facient de ipsis fundoris et terris per nullam modum (sic) in perpetuum; et insuper memoratus Gregorius promittit desuper se et heredes suos tollere germanos suos et heredes q. d. Gregorii avii sui et memorati Leo et Gregorius iterum promittunt desuper seipsos et heredes eorum tollere germanos suos, et heredes q. ... eorum». La disputa sembra non ammettere dubbi circa la risoluzione del problema: è solo con l'intervento del giudizio del duca che fu possibile risolvere la questione. Sebbene non sia possibile capire quali furono le tappe giudiziarie precedenti, emerge comunque dal documento una particolare difficoltà delle parti nel trovare l'accordo. La formula notarile "*Et dum multam inter eos intentio verteretur*" riassume drasticamente ciò che avvenne prima: è verosimile che il duca non giudicasse ogni divisione di beni, ma solamente quelle, come in questo caso, particolarmente difficili da risolvere.

carica. Nei documenti in cui si parla di *iudicium publicum* e di *iudices publicis*, si faceva così riferimento ad un giudizio il cui rappresentante massimo (almeno in linea teorica) era proprio la carica ducale³⁵⁴. Anche le figure dei *nobiles* della città erano in alcuni casi fondamentali per la finale distensione dei rapporti in una disputa, soprattutto (almeno fino al XII secolo) per il prestigio sociale ed economico che detenevano³⁵⁵.

La giustizia era estremamente complessa ed articolata e si declinava a seconda del tipo di contesa e delle persone che ne richiedevano il giudizio. Un primo livello, quello più diffuso e documentato, era quello in cui le parti contendenti si trovavano davanti ad un'autorità pubblicamente riconosciuta (i notai: in ambito napoletano detti anche "curiali") per stilare un

Una
giustizia
articolata

³⁵⁴ Capasso, *Monumenta*, 276, pp. 170-171. La figura del duca sembra dunque assolvere il compito di un giudizio di ultimo grado, superiore e, alla fine di tutto l'iter giudiziario, insindacabile. Solo i casi più complessi o particolarmente litigiosi prevedevano la sua presenza.

³⁵⁵ Capasso, *Monumenta*, 114, p. 85, 180, pp. 115-117. Appare evidente che doveva essere presente nella città di Napoli, nel X secolo, un sistema giudiziario ben articolato e ricco di sfaccettature, probabilmente modellato su un valore gerarchico e d'importanza dei vari livelli di casi giudiziari, che andava oltre l'accordo privato fra le parti e anche oltre la *publica potestas* giudiziaria del duca.

documento che fosse testimonianza di risoluzione delle divergenze: un accordo tra privati insomma, suggellato dall'impegno (solenne e pubblico) a chiudere il contenzioso. Era necessaria la presenza di pubblici testimoni (solitamente personalità autorevoli ma senza alcun ruolo pubblico all'interno della città); a questi talvolta potevano essere affiancate le figure di ulteriori testimoni portati dalle parti in causa.

Un altro livello di giudizio era quello in cui le parti contendenti, per appianare la contesa, si ritrovavano alla presenza di grandi personalità cittadine investite di un evidente riconoscimento pubblico. Queste personalità godevano del prestigio dato dalla carica che detenevano: erano i giudici pubblici, detti *iudices*. Essi inoltre sfruttavano un riconoscimento non ufficiale dato dal loro *status* sociale e dalla loro ricchezza: spesso infatti alcuni dei giudici appartenevano allo strato sociale più elevato, quello dei *nobiliiores*.

Nei casi più complessi e che coinvolgevano grandi famiglie aristocratiche (o a volte anche grandi enti religiosi) le parti contendenti si ritrovavano davanti

ad un'autorità notarile e ad una giudiziaria per stilare un documento di riappacificazione, alla presenza ulteriore della massima autorità del duca³⁵⁶. Il duca esercitava questo potere solo poche volte nel totale delle dispute (erano rare le occasioni in cui si era costretti a coinvolgere il duca), come sembrerebbe emergere dalla documentazione, tuttavia la sua presenza era fondamentale per la risoluzione dei casi particolarmente complessi e che si trascinavano da molto tempo.

Un esempio ci è dato da un documento del X secolo che dà notizia di una lite particolarmente aspra presenziata dal duca in persona: i protagonisti sono un gruppo di uomini di *Miana* che diede particolare "filo da torcere" al monastero dei Santi Sergio e Bacco. L'igumeno del cenobio si era impegnato pubblicamente a concedere *ad responsaticum* una serie di terre ai contadini Alfano, Iohanniperto, Pietro e

Tutela dei deboli?

³⁵⁶ Nel documento Capasso, *Monumenta*, 21, p. 30, si fa riferimento alla presenza risolutiva del duca: i protagonisti sono *Leo filius Stephani magnifici* e *Gregorius filius Andree magnifici*. Il titolo di "magnificus" era di evidente e diretta emanazione imperiale, ed era naturalmente dispensato solamente alla più alta aristocrazia dell'impero: ciò sembrerebbe confermare l'ipotesi di una presenza giudiziaria del duca solo in casi che coinvolgevano l'aristocrazia.

Guiso: in seguito preferì dare una parte di queste stesse terre in concessione ad altri. I contadini, consci dei diritti maturati con la stesura della *chartula promissionis* che vincolava il monastero (uno dei più potenti in tutto il ducato) a rispettare i patti, richiesero un pubblico giudizio alla presenza dello stesso duca. Il duca diede ragione agli abitanti di *Miana* e costrinse l'igumeno a restituire loro le terre precedentemente promesse³⁵⁷. In questo documento sembrerebbe

³⁵⁷ Capasso, *Monumenta*, 277, pp. 171-172: «Visus itaque fuit d. Filippus ven. igumenus monasterii Ss. Sergii et Bacchi... facere Alfano filio q. Maurini et Ioanniperto filio q. Guisoni seu Petro et Guiso, germanis filiis q. Marii et habitatoribus in loco, qui vocatur Miana, territorio Cimiterense, chartulam promissionis responsaticum de omnes terras iuris memorati monasterii, que nominatur de illut Boccuboccum, ut darent in dicto monasterio omni annue responsaticum modia 4. fasioli rubei, tractum usque intus portam dicti monasterii, mensuratum at modium iustum et per ipsam chartulam antestandum et defensandum. Et quia iterum postea idem d. Filippus ven. igumenus cum cuncta congregatione etc. dederat unam ex ipsis petiis de memorata terra, et nominatur at casale, a q. Angelo filio q. Iohannis, qui vocatur Bespi, abitator in Ciccanum, memorato territorio Cimiterense, per chartulam at responsaticum; et coheret sibi memorata petia de terra, que vocatur at casale at ille gripte ab uno latere terra heredum Iohannis Scaniclati et de alio latere et de alio latere terra heredum q. d. Sergii Tribuni, de uno capite est limiti publicum, et de alio capite terra S. Nolane ecclesie et terra omnibus de Cimiterium et terra heredum q. d. Alfani et heredum memorati Iohannis Scaniclati. Et quia memorati Alfanus et Iohannipertus seu Petrus et Guiso venerunt cum memorata chartula et quesiverunt d. Filippum igumenum ut redderet ipsis memoratam petiam de terra; et quia ambe partes perrexerunt ante vestigia gloriose potestatis d. Sergii in Dei nomine etminentissimo Consul et Dux et ante iudices eorum in publico una cum memorato Angelo, iudicatum est inter eos quod si pars memorati Alfani et consortium iuraret ante

emergere un dato molto significativo riguardo all'amministrazione della giustizia e al potere del duca: la massima autorità di Napoli venne infatti invocata da un gruppo di contadini evidentemente ingannati dal potente monastero dei Santi Sergio e Bacco. La disputa doveva originariamente essere una lite come tante altre, visto che l'oggetto in questione non risulta particolarmente prezioso, né i protagonisti a cui si opponeva il monastero erano di *status* sociale elevato. Non è inoltre da escludere che gli stessi contadini, prima di rivolgersi al duca, avessero cercato di risolvere la questione per altre vie (con un accordo privato o alla presenza di un notaio). Risulta dunque che il contenzioso si trascinasse da lungo tempo e che

memorato Angelo et diceret quia memorata petia de terra, que vocatur at casale at ille griptule pertineret de illis terris de illut Boccubocum, ipse igumenus illas eisdem reddere deberet. Et quia per colloquia vonorum hominum memorate partes fecerunt cum memorato Angelo bonam combenientiam absque omni sacramento, ideo memoratus d. Filippus cum consensu memorati Angeli dedit et tradidit memoratis Alfano et Iohanniperto et Petro seu Guiso memoratas petia de terra, que vocatur at casale, ut super legitur, at responsaticum in eo tenore *etc.* et dare debeant per totum augusto mense fasioli rubei modium unum tractum paratum intus portas dicti monasterii». Il fatto che il duca giudichi dei casi che hanno per protagonisti degli uomini comuni nel territorio è indicativo del fatto che la sua presenza era considerata risolutiva non solo per i casi che coinvolgevano l'alta aristocrazia ma l'intera popolazione del ducato.

solamente l'autorità massima dello stato fosse in grado di chiudere definitivamente la questione. Il fatto che tutti potessero rivolgersi alla *publica potestas* per difendersi dai soprusi dei potenti indica che probabilmente la figura del duca era vissuta dalla stragrande maggioranza della popolazione (idealmente) come uno "scudo" a protezione dei deboli³⁵⁸. Si può così ipotizzare una giustizia articolata su più piani, a seconda della difficoltà del caso e/o dello *status* sociale delle parti in causa: il giudizio del duca non era comunque precluso alle classi più umili. Inoltre a questo sistema giudiziario si affiancavano forme di risoluzione dei conflitti extra-giudiziarie, con la redazione di *chartulae promissionis* e di *chartulae combenientiae*. Sistema giudiziario ben strutturato e prassi extra-giudiziaria convivevano e costituivano

³⁵⁸ Nell'impero d'Oriente (e anche a Napoli) è proprio il periodo a cavallo tra X e XI secolo ad essere caratterizzato da un rinnovato vigore del diritto romano. Le nuove raccolte di leggi attingono a piene mani dal *Corpus iuris civilis* di Giustiniano e, almeno teoricamente, regolarono ogni aspetto, seppur minimo, della vita quotidiana dei cittadini. Ostrogosky, *Storia dell'impero bizantino*, pp. 212-231. Il dubbio che tuttavia queste leggi rispecchiassero solo in maniera parziale la società descritta è assai forte: Gorla, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente*, pp. 309-330. Non è da scordare che nel ducato di Napoli, coloro che ne facessero richiesta avevano la possibilità di essere giudicati decondo diritto longobardo: Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257-308.

insieme due momenti fondamentali e necessari per la risoluzione dei conflitti.

Così come in ambito giudiziario, è possibile riscontrare un progressivo affermarsi della figura ducale come massima autorità anche nell'ambito dell'amministrazione della difesa. In questo stesso arco temporale (X secolo) vi fu una politica familiare che legò a quella ducale le famiglie eminenti di rango militare. L'esempio più evidente ci è dato dalla famiglia di *Iohannes miles*: è questo uno dei gruppi familiari più eminenti di Napoli, le sue fortune sono da annoverarsi in ambito cittadino e rurale ed infine sono certi i legami diretti con la famiglia ducale³⁵⁹. Il duca legò a sé anche esponenti dell'amministrazione extra cittadina coinvolgendoli, non solo privatamente ma anche pubblicamente, nel controllo del territorio. In una serie di documenti appaiono i «*praefecti at*

Militia:
questione di
famiglia

³⁵⁹ Capasso, *Monumenta*, 19, p. 29; 27, pp. 34-35; 32, p. 37; 35, p. 39; 36, pp. 40-41; 42, pp. 44-45; 99, pp. 76-77. Della stessa opinione è Skinner, *Family and power in Southern Italy*, p. 45. Si segnala, tra l'altro, la presenza tra i componenti della famiglia del conte di Cuma e di altri personaggi insigniti di cariche pubbliche; a ciò si unisce l'ipotesi che tale famiglia fosse inoltre imparentata con gli *ypatoi* o consoli di Gaeta. Inoltre partecipavano direttamente alla spartizione del potere con le famiglie aristocratiche di Napoli.

fortiori civitate Syrrentine»³⁶⁰. In un documento del 979 appare Marino prefetto e *fortioris* di Sorrento in una *chartula commutationis* che attesta inequivocabilmente i suoi interessi privati in territorio napoletano. Sempre in quegli anni, nel 975, il *fortioris* di Sorrento apparve come uno dei testimoni di un atto («Ego Iohannes pref. et fortioris civitatis Surrentine subscripsi»³⁶¹). Questo fatto indica due cose: la prima è che l'autorità pubblica del *fortioris* di Sorrento era riconosciuta anche in ambito cittadino napoletano, la seconda è che proprio questa autorità pubblica non poteva che essere scaturita dalla massima autorità a Napoli, quella ducale (poiché anche a Napoli concorreva all'amministrazione della giustizia). Il *fortioris* di Sorrento, sia che avesse ricevuto la propria carica in maniera ereditaria, sia che l'avesse ricevuta per mano del duca di Napoli, fu sempre legato alla

³⁶⁰ Capasso, *Monumenta*, 220, pp. 135-136. I *praefecti ac fortiori* sono da considerarsi i rappresentanti della *publica potestas* a Sorrento ed Amalfi formalmente nel nome del duca di Napoli.

³⁶¹ Capasso, *Monumenta*, 206, p. 129. I *fortiori* sono a pieno titolo integrati nella società ducale e tutti gli indizi sembrerebbero dimostrare che fossero stati, almeno inizialmente, dei cittadini napoletani insigniti dal duca di oneri di tipo pubblico nei rispettivi ducati di Sorrento ed Amalfi. Solo successivamente la carica fu tramandata ereditariamente.

famiglia ducale da una serie di obblighi che gli permisero tuttavia di curare il suo patrimonio in territorio ducale e rivestire una funzione di autorità pubblica all'interno della stessa Napoli. Lo stesso discorso vale anche per il *fortioris* di Amalfi, presente in Napoli circa un cinquantennio prima. In un documento del 954 Leo, *fortioris* di Amalfi, offrì al monastero dei Santi Severino e Sossio una serie di terre e beni nelle immediate vicinanze di Napoli con la licenza ed il vincolo di riedificare la distrutta chiesa di San Pietro in Ercica. In cambio ogni mese d'agosto, alla festa dell'Assunzione il *fortioris* riceverà quindici libbre di miele. Tuttavia qualora «barbaricus fuerit, ut in ipso monasterio non habitaveritis, tunc ipsum mele nobis non detis per omne annum quando de ipsum monasterium fugieritis». Dal documento sembrerebbe che il *fortioris* di Amalfi avesse a cuore le sorti della chiesa di San Pietro in Ercica, e affidasse la ricostruzione al monastero dei Santi Severino e Sossio. La chiesa fu distrutta da incursioni "barbariche", probabilmente longobarde; il *fortioris* di Amalfi, a metà del X secolo, partecipò alla difesa del ducato

di Napoli e, nel caso di danno subito dalla comunità religiosa cittadina, provvede di propria spesa a procurare un indennizzo³⁶². Le famiglie aristocratiche di estrazione militare erano così intimamente legate tra loro e con la famiglia del duca e costituivano il nerbo della difesa del ducato.

Cristallizzazione del giudizio

Nel periodo compreso tra i primi e gli ultimi decenni dell'XI secolo si assistette ad un cristallizzarsi del procedimento giuridico, e contemporaneamente, in campo militare, si devono tenere presenti alcuni episodi che condizionarono l'autorità ducale in città. Il duca venne cacciato tra il 1027 ed il 1030, pare ad opera di un gruppo di aristocratici cittadini, fomentati dal principe di Capua. Nel periodo precedente all'ostracizzazione non è possibile sapere se i giudici

³⁶² Capasso, *Monumenta*, 82, pp. 65-67. Sembrerebbe dal documento che nulla il monastero debba al *fortioris* in quanto si afferma esplicitamente che anche la nomina dell'abate non può essere in nessun modo influenzata da lui stesso o i suoi eredi. Sembrerebbe davvero una donazione pia, in quanto un'altra clausola del contratto prevede il ritorno dei beni donati al *fortioris* di Amalfi, qualora i monaci non si impegnino a ricostruire veramente la chiesa: d'altronde l'obbligo da assolvere, da parte del monastero, di fornire quindici libbre di mele all'anno è del tutto simbolico. È evidente che l'autorità di un'altra città non avrebbe nessun interesse ad indennizzare di propria tasca dei danni di guerra ad un monastero di Napoli, se non avesse dei legami diretti con la famiglia ducale, oltre che degli interessi economici in città.

fossero nominati dal duca o piuttosto costituissero un gruppo chiuso. È comunque da considerare il fatto che anche con l'assenza del duca la giustizia fu regolarmente amministrata. Inoltre è verosimile che questa assenza avesse creato delle condizioni di esercizio della giustizia che si perpetuarono anche con il successivo ritorno della famiglia ducale in città. Nel 1050 il duca acquisì il titolo di *magister militum*³⁶³.

È interessante notare che anche in assenza del duca in città, l'attività giudiziaria si svolgesse esattamente nelle stesse forme in cui fino a quel momento si era perpetuata. Si deve dunque ipotizzare, a quest'altezza temporale, un definitivo assetto delle prassi giudiziarie e soprattutto la consapevolezza, da parte dei cittadini, delle varie forme di giudizio. Non è possibile sapere se la formazione di un gruppo cittadino che stabilmente si occupasse di giustizia (*iudices publicis*) sia da ricondursi alla presenza dell'autorità ducale oppure fosse indipendente da ciò.

Siamo a conoscenza di una lite giudiziaria avvenuta

³⁶³ Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, pp. 51-80.

proprio negli anni tra il 1027 ed il 1030 (gli anni dell'esilio forzato del duca da Napoli) in cui i fratelli Gregorio e Martino reclamarono alla famiglia Inferno la proprietà di una casa. Le due parti esposero le loro ragioni ed in seguito vennero stilate le condizioni dell'accordo:

«post multam haltercationem iudicatum est exinde inter eos ut, si ipsi germani potuerint hostensionem facere quomodo in memoratis hominibus dominationem abuissent aberent illos in antea, et ipse Gregorius poneret exinde ipsis taliter securitatem».

Qualora invece la famiglia Inferno avesse giurato che i fratelli non ebbero mai la casa in proprietà, «se sciente», allora i fratelli vi avrebbero rinunciato. Poiché i due fratelli non poterono dimostrare quanto richiesto, si giunse al compromesso («nunc per colloquia vonorum hominum venerunt exinde ad combenientiam»): la famiglia Inferno diede ai fratelli otto tarì d'oro, in cambio essi si impegnarono a non reclamare ulteriormente la casa³⁶⁴. Sebbene questa

³⁶⁴ Capasso, *Monumenta*, 418, pp. 263-264. Qualora la nomina degli *iudices publicis* fosse stata prerogativa ducale, si deve considerare il fatto che in questo lasso temporale la giustizia, nei casi più complessi, era in una fase di stallo, poiché appunto indissolubilmente legata alla presenza fisica e amministrativa del duca in città.

causa si risolse per mezzo di una “convenienza” tra le due parti, apparentemente senza l’intervento di giudici pubblici, questo documento conferma che anche in condizioni del tutto eccezionali (l’assenza dell’autorità pubblica) si potesse efficacemente concludere una questione giudiziaria. Tra i testimoni del documento troviamo *Sergius scriniarius*, appartenente al gruppo notarile della città, quasi ad indicare una sorta di “autoreferenzialità” della casta giuridica (o meglio ad indicare una capacità di funzionamento generale nonostante le avversità). Emergerebbe dunque un progressivo cristallizzarsi dei procedimenti e delle formule giudiziarie: nonostante la presenza del duca fosse in taluni casi necessaria perché l’atto avesse valore (ad esempio il duca era il garante dei minori della città), la giustizia cittadina sembra essere organizzata in un modo tale da essere “autosufficiente”, almeno per quanto riguarda le cause meno importanti³⁶⁵.

³⁶⁵ A quest’altezza temporale non si può ancora parlare di un ruolo attivo nella formulazione del giudizio da parte dei testimoni o di terze personalità insignite di prestigio pubblico, come avviene invece nell’Italia meridionale longobarda (anche se solo parzialmente e con

Indizi di
cambia-
mento?

Le cose, rispetto al X secolo, sembrano dunque attestarsi su una maggiore stabilità delle consuetudini, anche se alcuni elementi nuovi sembrano immettersi nella società napoletana dell'XI secolo, soprattutto a partire dalla seconda metà. Appaiono sempre più evidenti i segni di una maggiore compartecipazione alla vita pubblica da parte delle famiglie potenti. Il caso della cacciata del duca dalla città (1027-1030, che pare ad opera di una parte dell'aristocrazia cittadina), l'attestarsi delle formule giudiziarie anche in caso di assenza dell'autorità centrale (almeno per quanto riguarda le cause meno importanti), il rafforzamento del gruppo notarile (che sembra essere legato a pochi gruppi familiari), sono tutti indizi di un progressivo cambiamento nell'amministrazione della giustizia. A conferma di ciò alcuni episodi che emergono dai documenti potrebbero fornire ulteriori ragguagli: la concessione ducale della cava pubblica coi relativi

importanti eccezioni come Salerno, Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257- 308). D'altronde il giudizio pubblico avveniva talvolta dopo una serie di accordi tra privati, come dimostra per il regno d'Italia Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy*, pp. 179-255. Non della stessa opinione Andreolli, *Coloni, dipendenti e giustizia*, pp. 33-50, che sostiene una maggiore "vitalità" del giudizio pubblico.

passaggi al monastero dei Santi Nicandro e Marciano nel 1065³⁶⁶, la concessione ducale a Sergio Crispano, della sua stessa famiglia, della delega di alcuni diritti pubblici nel 1067³⁶⁷, la concessione ducale dei *publicalia* e delle *dationes* al monastero dei Santi Gregorio, Sebastiano e Pantaleone³⁶⁸ nel 1097 ed ancora nel 1127, sono tutti elementi che attestano inequivocabilmente il progressivo maggior peso di aristocrazia ed enti religiosi (controllati dalla stessa aristocrazia) nel campo che nel X secolo era prerogativa unica della carica ducale.

Anche in campo della difesa si registrò un perpetuarsi dell'assetto organizzativo passato; eppure alcuni elementi di novità, talvolta piccoli, permettono di capire meglio l'evoluzione successiva del XII secolo. La difesa di Napoli era organizzata, come nel secolo precedente, per mezzo della milizia pubblica: le

*Magister
militum*

³⁶⁶ Capasso, *Monumenta*, 497, pp. 299-300.

³⁶⁷ Capasso, *Monumenta*, 501, p. 300.

³⁶⁸ Capasso, *Monumenta*, 569, p. 346; 633, p. 394. L'organizzazione in quartieri, tipica degli ultimi anni del ducato, amministrati da alcune famiglie che alienarono *de facto* i diritti pubblici del duca, fu certamente il frutto di un lungo processo che iniziò proprio a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. Il moltiplicarsi delle concessioni di beni pubblici snaturò la funzione stessa della carica ducale e creò le condizioni di una progressiva frammentazione del potere, in città come nel contado.

famiglie tuttavia oramai sembrano detenere ereditariamente il titolo di *milites* già dai primi decenni dell'XI secolo. L'aristocrazia militare continuava a detenere un rapporto privilegiato con la famiglia ducale ed il duca rappresentava sempre il capo della milizia. Anzi, a conferma di ciò, proprio a metà dell'XI secolo, alla carica di *consul et dux* si aggiunge quella di *magister militum*. Sembrerebbe che intorno al 1050 la carica ducale avesse ribadito per sé tutte le prerogative pubbliche: sono lontani gli anni tra il 1027 ed il 1030 in cui proprio il duca fu estromesso dai fatti pubblici cittadini³⁶⁹.

«Dominus Iohannes et d. Sergius in Dei nomine et eminentissimi consules et duces atque magistri militum»

³⁶⁹ Capasso, *Monumenta*, 484, p. 295; 486, pp. 295-296. L'estromissione del duca dalla città causò al suo rientro, per reazione, un accentuarsi delle prerogative di tipo pubblico, a discapito di quelle stesse famiglie aristocratiche che ordirono contro di lui. Il dispensare titoli onorifici rientrava nella più vasta politica bizantina di concessione di onorificenze alle personalità più fedeli all'impero. Non è da escludere che la carica di *magister militum* fosse stata "creata" per arginare gli effetti dell'ereditarietà del titolo di *miles*.

Alcuni elementi di cambiamento nella difesa della città si intravvidero chiaramente con l'amministrazione delle porte. I varchi cittadini furono dati in concessione dalla *publica potestas* ad alcuni enti religiosi (monasteri soprattutto) con il diritto di riscuotere le tasse d'entrata in città e l'onere di presidiare le porte stesse in caso di scorrerie e addirittura di assedi. I monasteri a loro volta diedero in concessione l'amministrazione quotidiana delle porte a dei singoli privati. Fin tanto che questo equilibrio tra concessioni rimase tale, non vi fu alcun particolare problema: infatti nei documenti presi in considerazione non vi sono riferimenti a liti giudiziarie o a problemi di varia natura circa l'amministrazione delle porte. A partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo compaiono invece notizie di diversi alterchi tra enti religiosi concessionari delle porte e privati cittadini che effettivamente le amministravano³⁷⁰. Non è da escludere che proprio

³⁷⁰ Notizie di tal genere appaiono in molti documenti che interessano diverse parti dell'Europa dell'XI secolo. Tra i numerosi esempi, da segnalare, per l'affinità delle dinamiche, il caso di Barcellona, Bensch, *Barcelona and its Rulers*, pp. 6-25, e quello delle città della Puglia, Skinner, *Room for tension*, pp. 159-176.

nei decenni precedenti fosse maturata la consuetudine che prevedeva l'ereditarietà della mansione di *portonaro*: ciò comportò, nel corso del tempo, da parte dei privati che beneficiavano dell'amministrazione delle porte cittadine, un affievolirsi della percezione di adempimento alle proprie mansioni . Da qui il moltiplicarsi delle cause intentate contro gli enti religiosi per ottenere maggiori privilegi e benefici in cambio dei loro servizi (talvolta, consapevolmente e volontariamente di qualità scarsa, per mettersi in condizioni di vantaggio in prospettiva della trattativa)³⁷¹.

Prolifera-
zione di
autorità

Il periodo successivo inizia nei primi decenni del XII secolo e si conclude con la creazione del vincolo di dipendenza vassallatica del duca Sergio VII al re normanno Ruggero II, nel 1134³⁷². Il potere ducale, nelle questioni di tipo pubblico, fu progressivamente

³⁷¹ Il funzionamento delle porte d'ingresso alla città era molto spesso soggetto ad inefficienze: sovente i concessionari si lamentarono dei servizi forniti dai beneficiari della concessione. Furono registrati episodi di tal genere anche in caso di attacco da parte dei Normanni. Capasso, *Monumenta*, 478, 483, 528, 541, 574, 593, 646. Ss. *Severino e Sossio*, 904.

³⁷² Ruggero II entra nella città di Napoli nel 1139 decretando la fine del ducato, ultima propaggine del Mezzogiorno ad entrare nell'orbita normanna.

eroso dalla riduzione dell'autorità nei campi del giudizio pubblico e dell'amministrazione della difesa. La difesa cittadina fu infatti sostanzialmente organizzata dai notabili dei singoli quartieri. Agli inizi del XII secolo, l'autorità ducale non sembrò godere più di quel prestigio e di quella forza caratteristica dei decenni precedenti: fu in questo momento che emersero le prime avvisaglie di ciò che in seguito sarebbe accaduto. In una *chartula offertionis* dell'anno 1101 si apprende che Giovanni, figlio del prete Sergio, apparteneva (nella condizione di *famulus et colonus*) al vescovo di Napoli e abitava nel luogo detto Casauria. In seguito alla donazione che l'episcopo fece al monastero femminile di San Gregorio, Giovanni si trasferì a Napoli, e offrì alla monaca Gemma una serie di terre e beni³⁷³:

³⁷³ Capasso, *Monumenta*, 579, pp. 351-352. A partire da questo momento cominciano, nelle fonti, a moltiplicarsi le autorità la cui presenza sottoscrizione, nel momento della redazione dell'atto, divenne fondamentale. Ciò sarebbe da spiegarsi con la perdita di efficacia del potere coercitivo della *publica potestas* e con il proliferare di autorità con influenza territorialmente limitata (i cosiddetti "notabili di quartiere") ma di grande peso.

«per absoluteione domine Rigalea venerabilis
abbatissa monasterii sancti gregorii maioris
ancillarum dei cui ego homine est».

Ciò che risulta particolarmente importante è il fatto che nel documento venga menzionato un precedente atto di donazione del *famulus* al monastero. La donazione viene descritta con minuzia di particolari: il vescovo di Napoli (che vuole donare il famulo e tutta la sua famiglia), la badessa del monastero (beneficiario della donazione) e i testimoni non bastarono affinché l'atto potesse essere ritenuto valido. Necessità della ulteriore presenza dei duchi:

«cognitione et subscriptione domini Sergii et domini
Sergii in dei nominis eminentissimis consulibus et
ducibus atque domini gratia magister militibus».

In apparenza sembrerebbe che, nonostante i duchi, si fosse trattato di un atto tutto sommato di ordinaria amministrazione. Eppure vi fu il bisogno di un'altra serie di persone che garantissero la regolarità della procedura, sia fisicamente che nella redazione dell'atto:

«aliis qui in ipsa firmissima chartula offercionis manibus illorum scripti sunt».

Questi *aliis* non vennero specificati, tuttavia non è inverosimile fossero stati dei tasselli fondamentali per la validità dell'atto; non solo: si potrebbe avanzare l'ipotesi che gli *aliis* dell'atto non fossero altro che gli esponenti di quell'aristocrazia cittadina, che in seguito verranno esplicitamente definiti *nobiliores homines*. È evidente che in una visione d'insieme di progressivo rafforzamento economico e di prestigio sociale degli esponenti dell'aristocrazia, la presenza fisica e la menzione nell'atto pubblico (prodotto dal vescovo di Napoli e dalla badessa di un antico ed importante monastero), diveniva necessaria³⁷⁴.

L'aristocrazia dunque comincia a fare sentire il peso della sua potenza non solo economicamente ma anche a livello di *publica potestas*. In una disposizione testamentaria di quegli stessi anni, del 18 febbraio 1105 per l'esattezza, Maria, (che pare essere la moglie

Il peso
dell'aristo-
crazia

³⁷⁴ Una dinamica di tal genere è individuabile per il contesto longobardo dell'Italia meridionale: Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, pp. 257-312.

di quel Gregorio Crispano direttamente imparentato alla famiglia del duca), dispone che, alla morte del marito e per la cura della sua anima, venisse consegnata una sua terra alla diaconia di San Gennaro³⁷⁵. Il sacerdote in cambio

«deinde canere debeant missam unam in sexta feria de illa cruce, et quando ipsa missa cantaberit debeant sonare illam tabulam de dicta ecclesia»

Maria si assicura che qualsiasi prete vi fosse stato, avrebbe provveduto ad eseguire una messa cantata ed anche accompagnata dallo strumento musicale presente nella chiesa (*tabula*):

«si sacerdotes ipsius congregationis facere noluerint ipsam missam, nobiliores ipsius platee tollere debeant illam terram et ponere illam in alia ecclesia pro faciendo dicta missa»

*Nobiliores
homines*

Il documento non lascia il minimo dubbio: i *nobiliores ipsius platee* non sono altro che gli aristocratici che esercitavano la loro influenza sul quartiere. È veramente illuminante apprendere che uno stesso esponente della famiglia ducale, seppure in

³⁷⁵ Capasso, *Monumenta*, 588, pp. 355-356.

maniera collaterale, avesse dovuto fare riferimento ai potenti del quartiere per far rispettare un lascito testamentario. Si tratta non di questioni, diciamo così, rituali (una messa che deve essere cantata e suonata alla maniera giusta); si tratta piuttosto del potere di coercizione detenuto dai notabili del quartiere su una chiesa e soprattutto su quello che prima era proprio della *publica potestas* (la facoltà di annullare un testamento qualora non siano state rispettate le volontà in esso contenute). I tempi oramai sono maturi per poter affermare che si è in una piena fase di *translatio publicae potestatis*. Ancora più espliciti sono i documenti che fanno riferimento agli anni 1038 e 1039. Siamo qui a pochi mesi dal definitivo tramonto dell'indipendenza del ducato: il duca di Napoli è oramai un vassallo di Ruggero II. In città vi sono diverse fazioni che si contendono il potere civile: la carica ducale è poco più che nominale. Luca e Maria, figli di Stefano Roncella e Trotta sono minorenni e hanno bisogno di qualcuno che li garantisca: fino ad allora era prerogativa esclusivamente ducale quella di

nominare un garante. Ora non lo è più³⁷⁶:

«ipsi autem per absolutione de nobilioribus hominibus de regione S. Pauli maiori, et una secum habendo abocatorem eorum vid. d. Gregorio qui nominatur Sirrentino, filio q. d. Sergii, qui ipsi nobilioribus ominibus eis seu abocatoribus dederunt»

L'antica divisione della città per *Regiones*, che identificava semplicemente il toponimo dei vari quartieri, adesso assume un chiaro significato pubblico: i *nobiliores homines* amministrano la giustizia ed esercitano il potere ognuno nei propri quartieri di appartenenza. I *nobiliores homines* appaiono in un altro documento: questa volta sono della *Regio Nilo*. La monaca Cleogia ha bisogno di quanto segue³⁷⁷:

«absolutionem de nobilioribus hominibus de regione Nilo una secum habendo abocatorem quidem d. Iohannem cognomento Brancaczu exadelfo thio eorum, ... quem ipsi nobiliores homines eis dederunt in abocatorem»

³⁷⁶ Capasso, *Monumenta*, 680, pp. 432-434. Il diritto di "avvocatura" sui minori era sempre stato in precedenza ad appannaggio esclusivo della figura del duca.

³⁷⁷ Capasso, *Monumenta*, 681, pp. 434-435.

Non è inappropriato dare a questi documenti un significato più generale che permette di ricostruire l'assetto politico della città. Nominalmente, ancora per poco tempo, alle soglie dell'anno 1139 Napoli è un ducato vassallo del regno di Ruggero II; effettivamente tuttavia emerge con forza l'immagine di una *res publica* aristocratica non collegiale. Ogni singola famiglia, o gruppo di famiglie esercitava il potere nell'ambito di un ben delimitato quartiere: altrove, nella stessa città, il potere era esercitato da un'altra famiglia o gruppo parentale.

IV. 2. L'aristocrazia napoletana.

Dinamiche di ascesa e discesa sociale.

Il problema della composizione sociale della città di Napoli nel corso del X-XI secolo è quanto mai complesso: le fonti sono piuttosto numerose e sebbene non si possa negare in parte la casualità della documentazione giunta fino a noi, allo stesso modo questa ci mette in grado di poter delineare una rete di rapporti cittadini complessa e variegata. Prima di addentrarci nelle questioni relative allo sviluppo sociale della città sarà bene fornire alcuni ragguagli sulla metodologia utilizzata per raffigurare il quadro

che di seguito proporremo. Il fulcro dello studio verte sull'analisi dettagliata dei gruppi familiari economicamente egemoni che emergono dalla ricognizione delle fonti. Grazie ad essa infatti è possibile ricostruire, con un notevole margine di esattezza, alcune tra le famiglie più importanti di Napoli: le informazioni che abbiamo sono tanto più precise, quanto più è stato possibile rintracciare gli interessi economici dentro e fuori le mura cittadine e lungo il corso delle generazioni. È stato dunque necessario ricostruire i gruppi facilmente individuabili grazie all'uso di nomi identificativi propri di una famiglia, quelli che gradualmente assumeranno un valore cognominale³⁷⁸. Allo stesso tempo è stato

³⁷⁸ Skinner chiama "lead-names" i nomi che ricorrono all'interno di una famiglia nell'arco delle generazioni. Perché i rischi di incappare in errori non siano troppo elevati, indica la necessità di impiegare questo metodo nell'analisi di una documentazione proveniente da un'area limitata, e che il "lead-name" in questione sia piuttosto caratteristico e ricorrente a generazioni alterne. Lei utilizza questo metodo nella ristretta area del ducato di Gaeta adattandolo, fra gli altri, al gruppo dei Docibili, duchi cittadini. Questo criterio è particolarmente calzante anche per Napoli: il territorio urbano ed extra urbano limitato, insieme al ricorrere di alcuni "lead-names" particolarmente evidenti, permettono un'indagine di questo tipo. Skinner, *Family and power in Southern Italy*; Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 279-299; Skinner, *Noble families in the duchy of Gaeta*, pp. 353-377. Lo stesso criterio è stato adottato da Schmid, *The structure of nobility in the earlier middle ages*, pp. 37-59. Schmid se ne avvale per ripercorrere le vicissitudini familiari del clan Udalriching nella zona del lago di Costanza, in epoca Carolingia.

importante accertare il perdurare degli interessi di membri di una stessa famiglia, nell'arco del tempo, sullo stesso pezzo di terra o sullo stesso immobile³⁷⁹.

L'aristocrazia napoletana

Quali sono dunque le caratteristiche per cui si possa definire aristocratico un gruppo familiare nella Napoli del X secolo? Anzitutto bisogna distinguere l'aristocrazia napoletana in almeno due gruppi: un'aristocrazia di tipo tradizionale, di estrazione militare e di grandi proprietari fondiari (localizzata principalmente in ambito rurale) e un'altra eminentemente urbana. In secondo luogo è bene tenere presente che il passaggio da X a XI secolo segnò un periodo di graduale cristallizzazione delle famiglie e dei loro rapporti con gli altri nuclei. L'aristocrazia tradizionale e quella eminentemente urbana hanno in comune una serie di caratteristiche: la prima (la più forte lungo almeno tutto il corso del X secolo) è il possesso di vasti appezzamenti di terreno che garantivano una rendita fondiaria capace di

³⁷⁹ È forse questo il criterio più soggetto ad errori, poichè l'associazione di persone con un determinato bene può trarre in inganno, se troppo frettolosa. Tuttavia, in mancanza di altri elementi probatori, rimane anch'esso un buono strumento di indagine, se portato avanti con la dovuta prudenza.

distinguere il ceto aristocratico dal resto della società ducale. È bene dunque ribadire il fatto che ancora a tutto questo periodo la terra era la principale fonte di ricchezza: le grandi proprietà erano perlopiù disperse in vasti territori e non avevano ancora subito un processo di accentramento in nuclei compatti di proprietà³⁸⁰.

Un'altra delle caratteristiche è data dai legami intrattenuti con le altre famiglie patrizie o con quella ducale: sono infatti numerose le attestazioni che documentano una fitta rete di rapporti tra questo ristretto gruppo di famiglie. Inoltre l'aristocrazia napoletana è in parte caratterizzata da una apertura alle componenti cittadine non aristocratiche. Gran parte di queste persone beneficiavano di titoli o di cariche di tipo pubblico o ecclesiastico che fino agli inizi dell'XI secolo non erano di tipo ereditario. La

³⁸⁰ Il caso dell'aristocrazia napoletana è in parte diverso da quello di Salerno: mentre infatti nel principato longobardo si assistette in parte ad un accentramento delle terre già a partire dagli inizi dell'XI secolo, a Napoli le fonti superstiti non permettono di delineare una tale ipotesi. Lorè, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*. Anche nel Salento medievale si crearono delle condizioni di gestione delle proprietà radicalmente diverse: Alaggio: *Modelli di gestione del potere*, pp. 59-76.

peculiarità di alcune delle famiglie aristocratiche napoletane era data dalla grande attenzione riservata alla cura degli interessi cittadini: il possesso di immobili e attività all'interno delle mura fu per questi gruppi motivo di distinzione e di accrescimento del patrimonio³⁸¹.

Gli *Isauri*

Una delle famiglie più influenti e vicine al potere ducale era quella degli *Isauri*. Questo gruppo familiare sembra seguire le dinamiche economiche caratteristiche dell'aristocrazia classica: grande proprietà fondiaria sparsa per il ducato napoletano, scarso interesse per gli immobili cittadini e una fitta rete di rapporti, anche familiari, intrattenuti con le principali famiglie aristocratiche³⁸². Sebbene questo

³⁸¹ Skinner, *Urban communities in Naples*. Nel breve ma fondamentale studio sulla comunità urbane di Napoli, la Skinner individua alcune famiglie, ricostruendone la genealogia. A partire dalla famiglia ducale, identifica alcuni gruppi che dovevano fare parte della cerchia dell'aristocrazia napoletana.

³⁸² L'origine orientale della famiglia degli *Isauri* pare mettere d'accordo tutti gli studiosi: da considerare preliminarmente il richiamo alla regione montuosa centrale dell'Asia Minore, l'Isauria, e ai suoi abitanti (l'imperatore Zenone e tutta la dinastia Isaurica a partire da Leone III erano nativi di questa zona). Skinner, *Urban communities in Naples*, p. 290, nota 56: «Francesca Luzzati Laganà, "Le firme greche nei documenti del ducato di Napoli", *Studi Medievali*, 3rd series, XXIII, ii (1982), n. 67, links the name with the existence of Isaurians in the army of Belisarius during the Gothic wars in Italy in the sixth century. Could Isauri have derived from Isaurian, placing the family's origins in the Byzantine

quadro risultasse socialmente vincente agli inizi del X secolo, già alla fine di questo stesso periodo risultò incapace di assicurare alla famiglia un mantenimento della condizione di influenza all'interno di Napoli.

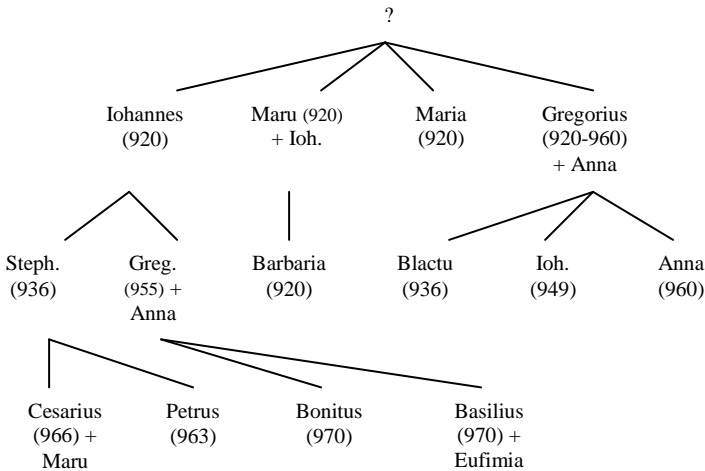
Abbiamo individuato gli interessi urbani degli *Isauri* nel quartiere di *Ficariola*; la zona, trovandosi in prossimità della cinta muraria occidentale, era caratterizzata dalla grande presenza di orti, alcuni dei quali abbandonati, e di botteghe artigianali³⁸³. Le fonti testimoniano diverse proprietà familiari adiacenti alla chiesa di Santa Eufemia fin dai primi anni del X secolo³⁸⁴. Due generazioni dopo questa zona di Napoli è completamente in mano ad un'altra famiglia di estrazione socialmente inferiore: è proprio a partire da questo periodo che le notizie relative agli *Isauri* in città cominciano a rarefarsi e fanno pensare ad una graduale perdita d'importanza della famiglia nello

East? It is possible, given that Greek culture and religion survived strongly in the city at this date. The family's connection with the city's Greek foundation of SS. Sergius and Bacchus, ... strengthens this possibility». La genealogia della famiglia (conosciuta nei documenti anche come *Isabri*, o ancora *Isabri -Sparani*, o semplicemente *Sparani*) è necessariamente ricostruita in maniera parziale: Skinner, *Family and power in Southern Italy*, p. 135.

³⁸³ Capasso, *Monumenta*, 67, pp. 57-58.

³⁸⁴ Capasso, *Monumenta*, 6, pp. 21-22.

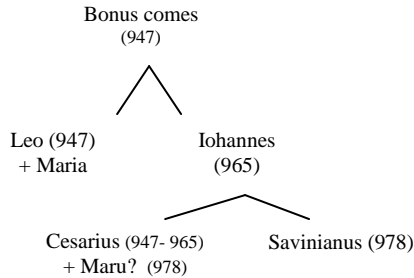
scenario cittadino (coincidente probabilmente con una “ruralizzazione” degli interessi economici familiari)³⁸⁵.



Genealogia 1. *Famiglia degli Isauri.*

³⁸⁵ Si tratta della famiglia dei *Calciolari* che sembra avessero diverse attività artigianali in questa parte della città e si fosse assicurata il controllo della chiesa di Santa Eufemia. Capasso, *Monumenta*, doc. 270, pp. 167-168. Il mancato coinvolgimento in attività artigianali, le estese proprietà terriere, il controllo di una chiesa e la particolare connessione con i vertici del monastero dei Santi Sergio e Bacco hanno fatto ritenere a Patricia Skinner che questa famiglia, come tutte le famiglie aristocratiche avesse la rendita terriera come unica fonte di ricchezza. Skinner, *Urban communities in Naples*. La genealogia della famiglia degli Isauri è stata ricostruita seguendo i documenti: Capasso, *Monumenta* 6, 29, 34, 68, 87, 111, 131, 134, 136, 153, 160, 185, 200, 271, 272, 288.

La parabola discendente che caratterizza gli interessi economici degli *Isauri* a Napoli sembra non essere un caso isolato: i *Farricelli* seguono un analogo processo evolutivo. Questa famiglia è attestata esclusivamente in ambito rurale, è possidente di vaste rendite sparse per il territorio del ducato (frammentate tra *Marano*, *Quarto Maggiore*, *Faragnano* e il territorio di Pozzuoli) ed infine è possibile annoverare tra i suoi membri la presenza di un *comes*³⁸⁶.



Genealogia 2. *Famiglia dei Farricelli.*

³⁸⁶ I *Farricelli* sembrano ancora legati a modelli economici tradizionali: la sensazione è quella di un gruppo familiare del tutto indifferente alle novità emerse in ambito economico e sociale cittadino. Capasso, *Monumenta*, documenti 46, 61, 89, 123, 143, 212, 219.

I *Farricelli*, a differenza di altri gruppi familiari, sono completamente disinteressati all'acquisto di immobili in città. Tutti i documenti che li riguardano sono volti ad un progressivo abbandono dei beni posseduti entro le mura cittadine: tra vendite, offerte ad enti ecclesiastici, cause perdute e divisioni testamentarie si ha la netta sensazione che il patrimonio urbano della famiglia continuasse a depauperarsi. La scelta di concentrare i propri interessi economici sulla rendita rurale destinerà queste famiglie ad una lenta ma irreversibile marginalizzazione dalle sfere del potere cittadino e dalle nuove forme di ricchezza. Tuttavia questa stessa decisione non è necessariamente da interpretarsi in modo negativo: la terra, come già detto, continuava ad essere la principale fonte di ricchezza e il disinteresse per le attività cittadine non intaccava le rendite fondiarie di queste stesse famiglie. Si assistette dunque ad una "ruralizzazione" degli interessi di alcune famiglie che continuarono comunque a detenere lo *status* aristocratico e ad esercitare il potere nei loro possedimenti³⁸⁷.

³⁸⁷ Per queste famiglie è possibile individuare un progressivo

La famiglia di *Iohannes miles* sembra appartenere ad un'aristocrazia differente rispetto a quella degli *Isauri* e dei *Farricelli*. Anche questa famiglia si caratterizzava per le numerose proprietà sparse nei territori del ducato napoletano e per i legami con le altre famiglie aristocratiche. L'origine militare della schiatta si inserisce nelle dinamiche tradizionali di ascesa sociale³⁸⁸. Ciò che tuttavia differenziava questa famiglia da gran parte degli altri gruppi aristocratici

La famiglia
di *Iohannes
miles*

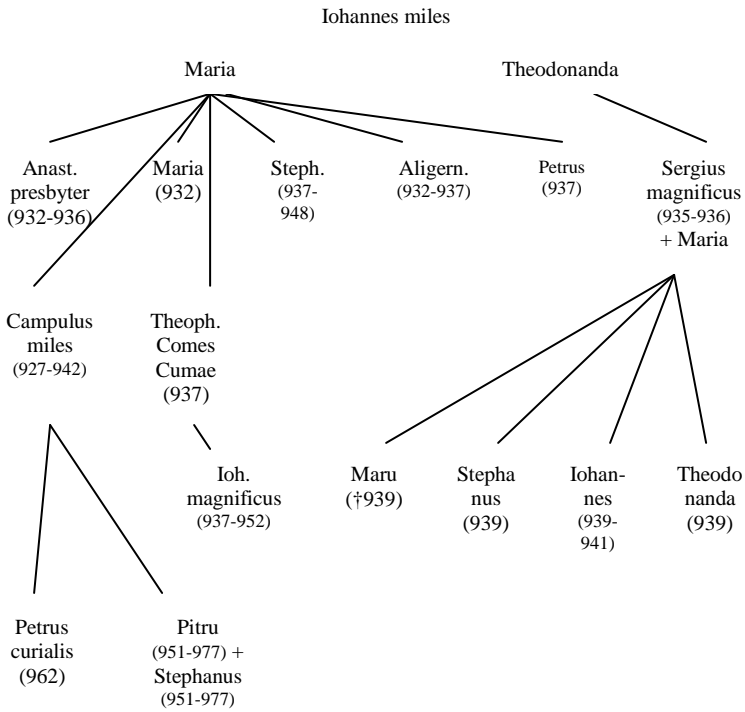
allontanamento dagli interessi cittadini intorno all'ultimo quarto del X secolo, quando probabilmente la pressione economica dei nuovi gruppi emergenti si fece sentire più forte all'interno delle mura cittadine. La dinamica di «distacco dei massimi vertici aristocratici della città e radicamento nel territorio» è stata ricostruita da Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale*, p. 25, sia per Roma che per le città del Centro e Nord Italia (con l'aggiunta delle famiglie principesche di Salerno, Capua e Gaeta). Nel ducato napoletano, tuttavia, il ruolo della città di catalizzatore degli interessi aristocratici sembra perdurare per gran parte dell'XI secolo: sembra anzi seguire le dinamiche delineate da Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, pp. 5-14, per l'aristocrazia romana nel periodo precedente al Mille.

³⁸⁸ Patricia Skinner suggerisce l'ipotesi che questa famiglia fosse imparentata con quella del duca di Napoli. La presenza in famiglia di un esponente insignito della carica di *comes Cumae*, non lascia dubbi sull'estrazione aristocratica della famiglia. Inoltre pare che la famiglia fosse imparentata con gli *ypatoi* (consoli) di Gaeta, date le numerose e coincidenti proprietà terriere ai margini della Liburia, in località San Pietro a Paterno. Skinner, *Family and power in Southern Italy*, pp.44- 45. Anche Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, p. 9, indica «la ricchezza fondiaria, gli antenati importanti, gli uffici pubblici, i legami personali con il sovrano, l'opinione dei pari della città» come elementi strutturali caratteristici dell'aristocrazia. Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 74-284, aggiunge, per il periodo antecedente il Mille, anche l'intraprendenza.

era la spiccata condotta di vita urbana ed il conseguente forte interesse per gli immobili cittadini e le attività economiche ad essi legate. La strategia perseguita dalla famiglia sembra essere dettata dall'esigenza di concentrare le proprietà urbane in una precisa zona della città: il quartiere intorno al *vicus Virginum*, nel settore settentrionale, a ridosso della porta di San Gennaro.

Vicus Virginum era una via residenziale decisamente ambita all'interno di Napoli, caratterizzata dalla centralità dell'ubicazione e da alcuni elementi di pregio che caratterizzavano le abitazioni³⁸⁹.

³⁸⁹ Nel quartiere sono attestati numerosi casi di edifici con rifiniture particolarmente curate: tetti coperti di tegole, camere e archi antichi, solai, etc. Per quanto riguarda l'ubicazione nevralgica della zona basti considerare che a pochi passi dal *vicus Virginum* si trovi il principale mercato cittadino (denominato di volta in volta *Forum*, *Summa Platea*, *Platea Augustalis*, *Mercatus*). Inoltre, fatto di primaria importanza, è possibile capire dalle fonti che in questa zona della città risiedevano, insieme con alcune delle principali famiglie aristocratiche napoletane, anche quelle legate ai traffici commerciali. L'anello di congiunzione tra queste due sfere sociali sembra proprio essere la famiglia di *Iohannes miles*, imparentata con quella di *Gregorius Sorrentinus*, che fu uno dei più grandi mercanti della città in quel periodo (i suoi traffici erano sicuramente di tipo regionale). Capasso, *Monumenta*, 232, pp. 142-144.



Genealogia 3. *Famiglia di Iohannes miles.*

Il processo di concentrazione degli immobili familiari in questa zona subì una decisa accelerazione nel periodo che va dalla metà all'ultimo quarto del X secolo. Il merito di ciò è da imputarsi ad una donna dotata di grande energia ed autonomia economica:

Pitru, figlia di *Campulus miles*³⁹⁰. Pitru (inizialmente con il marito Giovanni figlio di Leone ed in seguito alla morte di lui in totale autonomia) è protagonista di diversi documenti notarili che la vedono nella veste di acquirente di alcuni immobili cittadini. È evidente la volontà di ingrandire le proprietà immobiliari in quell'area e ciò sarebbe da spiegarsi con una forte disponibilità finanziaria e con un nuovo stile di vita improntato alla permanenza in città. Sebbene non sia certo che la famiglia di *Iohannes miles* avesse sfruttato gli immobili in modo che garantissero delle entrate finanziarie, alcuni elementi fanno pensare che parte degli edifici acquistati fossero utilizzati come luoghi di stoccaggio delle merci (che probabilmente prendevano poi la via dei mercati cittadini o del commercio via mare). È importante notare il fatto che la famiglia fosse interessata soprattutto ai piani inferiori degli edifici: questi erano frequentemente utilizzati per attività commerciali, artigianali o semplicemente come

³⁹⁰ Secondo la genealogia delineata da Patricia Skinner, Pitru è nipote di *Theophilactus comes Cumae*, sorella e cugina rispettivamente di *Petrus curialis* e *Iohannes Magnus*. Skinner, *Family and power in Southern Italy*, p. 45. Capasso, *Monumenta*, documenti 19, 27, 32, 35, 36, 42, 99.

magazzini; solo i piani superiori erano destinati a fini abitativi³⁹¹.

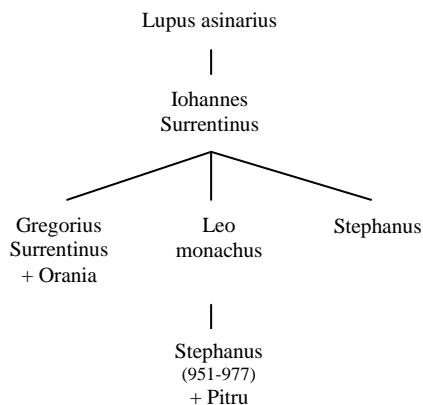
È inoltre da considerare il fatto che la famiglia di *Iohannes miles* fosse imparentata con la famiglia di *Lupus asinarius*, proprio nella figura di Pitru. La schiatta di *Lupus asinarius* era di origine sicuramente non aristocratica ma legata ai commerci³⁹². Questo fatto indica che i gruppi aristocratici erano ancora nell'ultimo quarto del X secolo ben lungi da un processo di cristallizzazione e chiusura sociale: solo nell'XI secolo pieno si assistette a fenomeni di questo genere, è da ipotizzare anzi (per il X secolo) una osmosi tra le varie famiglie. È verosimile dunque il fatto che l'aristocrazia integrasse le rendite tradizionali con qualche forma di attività urbana

Aristocrazia
osmotica

³⁹¹ Nelle fonti il piano terra viene definito generalmente "*cellarium*", mentre per distinguere il piano superiore si usano diversi vocaboli che attingono dalla tradizione romana: "*domus*", "*triclinium*", "*cubiculum*" e "*membrum*". È verosimile che i locali inferiori degli edifici non siano da ritenersi abitati, in quanto destinati ad attività diverse. Queste stanze dei piani inferiori ospitavano probabilmente magazzini per merci o botteghe ed officine. Capasso, *Monumenta*, 99, p. 76.

³⁹² Nella famiglia di *Lupus asinarius* figura Gregorio Sorrentino, uno dei più importanti mercanti della Campania del X secolo. Lo stesso *Lupus asinarius* era probabilmente un mercante carovaniero che svolgeva un'attività di scambio tra le città della Campania (semberebbe che la città di origine della famiglia di *Lupus asinarius* fosse stata Salerno). Capasso, *Monumenta*, 45, p. 46; 99, p. 76; 232, pp. 142-144.

legata al commercio. Il particolare interesse, da parte dell'aristocrazia cittadina, per fondi e magazzini e l'evidente connubio con famiglie di estrazione non aristocratica, sono chiari segni che inducono a sfumare l'ipotesi di un'aristocrazia fondiaria che, avendo deciso di stabilirsi in città, mantenesse il proprio *status* economico unicamente grazie alle rendite fondiarie extra urbane³⁹³.



Genealogia 4. *Famiglia di Lupus asinarius.*

³⁹³ Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, p. 258, sostiene che la concezione di aristocrazia nel corso dell'alto medioevo fu sostanzialmente in linea con quella romana (quindi maggiormente legata alla rendita fondiaria); tuttavia individua il limite temporale di tale concezione all'altezza del IX secolo.

La famiglia degli *Aerarii* costituisce un altro esempio di aristocrazia fortemente interessata ad attività urbane e commerciali. Di questo gruppo non è possibile purtroppo ricostruire l'albero genealogico, fondamentale per indagare organicamente i suoi legami con le altre famiglie e gli interessi economici. Tuttavia i pochi documenti disponibili sono particolarmente chiari ed esemplificativi³⁹⁴.

In un documento datato alla metà del X secolo Leone Erario, figlio di Stefano Erario, si accorda con Pietro Erario e «maiorario», suo fratello uterino, sulla divisione di una casa «positam vero intus Cesareum, regionis thermensis»³⁹⁵. La carica di *maiorarius* doveva essere propria dell'ambito erariale: da escludere l'ipotesi di una carica di tipo ecclesiastico. Lo stesso Capasso scrive: «Si mea me igitur opinio non fefellit, Petrus iste fuit aerarii publici Neapolitani custos et

³⁹⁴ Il significato di *aerarius*: in Antichità l'*aerarius* indicava l'operaio che lavorava il bronzo o il rame. Il termine al plurale *aerarii* designava inoltre, per traslato, i cittadini dell'ultima classe. Tuttavia non sembra questo il caso della famiglia napoletana degli *Aerarii* nel X secolo: il riferimento è dunque d'obbligo all'antico *aerarium*, ovvero al tesoro pubblico dello stato, detto appunto "erario": non è inverosimile che questa famiglia aristocratica svolgesse a Napoli, per conto del duca, un'attività di riscossione.

³⁹⁵ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69.

procurator»³⁹⁶. Della carica in questione non conosciamo le effettive ricadute sociali, tuttavia, in quanto legata all'amministrazione della cosa pubblica, è da ritenersi appannaggio di famiglie legate al potere ducale. Il documento è particolarmente interessante per più motivi: anzitutto ricorre nuovamente l'attenzione per i piani inferiori degli edifici (che, ricordiamo, erano destinati a fini commerciali o artigianali). La specificazione puntuale della partizione interna della casa è segno di questo puntuale interesse³⁹⁷. In secondo luogo il termine "statione" qui impiegato indica un ambiente con finalità chiaramente commerciali. Non è un caso che quando si passa a chiarire le questioni circa il piano superiore dell'edificio, si usi il termine "cubiculum", proprio per distinguerlo dal precedente³⁹⁸. Si può dunque ipotizzare che la famiglia degli *Aerarii*, oltre a

³⁹⁶ Capasso, *Monumenta*, 84, p. 68, nota 1.

³⁹⁷ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69: «... ambo dividunt inter se in duas partes domum portionis eorum, ... De qua tetigit nominatum Petrum medietas i. e. sex uncie de inferiora et de superiora super se; et de statione et de superiora super ipsa statione».

³⁹⁸ Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69: «Regiam vero, que est inter nominata superiora Petri, et inter superiora cubiculi Leonis fabricare debeant cum pretas et calce seu putheolanum ad omne commune expendum.».

godere di rendite terriere, su cui probabilmente appoggiava in primo luogo il proprio prestigio e la propria ricchezza, alimentasse ulteriormente i propri redditi con attività economiche alternative, ospitate in “*stationes*” urbane. Non è infine da escludere che affittassero a terzi i locali per svolgere delle attività lavorative.

I legami di parentela degli *Aerarii* sono di sicura matrice aristocratica e dunque l'estrazione elitaria di questa famiglia è fuor di dubbio: basti pensare ai rapporti con gli *Isauri*. In una disposizione testamentaria del 960, Maria Gemma, con l'accordo del marito Gregorio Isauro, divide la propria eredità: nella carta compare, tra gli altri, anche Giovanni Erario, suo cugino, nella veste di garante delle stesse disposizioni³⁹⁹. La parentela diretta con la famiglia

³⁹⁹ Capasso, *Monumenta*, 111, pp. 83-84: «(...) Maria, cui supernomen Gemma, filia q. ... d. Gregorie iugalium personarum una cum voluntate presentis Gregorii Isabri viri sui disposuit de omni sua hereditate seu substantia; et *primum* omnium disponit ut det memoratus vir suus, pro anima sua... per manus igumeni qui tunc... in monasterio Ss. Theodori et Sebastiani, ... Iohanni Erarii exadelfi germani sui, ut distribuant in hoc ordine, in primis... presbiteris et monachis singulos tari, et ipse igumenus habeat sibi tt. 3; ad Cyra Pitru tare unum, ad... germana sua tare unum, ad Leontu tare unum; ad Sparanum compatri suo tare unum, in chartula ecclesie S. Nicolaus tare unum; in illo sabanum tare unum; et tunc confitetur se quia manibus suis dederat pro anima sua tari 14.

aristocratica degli *Isauri*, insieme con il ruolo di garante testamentario assegnato dai due coniugi, deve far supporre che gli *Aerarii*, non solo fossero di estrazione aristocratica, ma che godessero in ambito urbano di un prestigio socialmente riconosciuto. Inoltre tra i sottoscrittori compaiono anche l'igumeno del monastero dei Santi Teodoro e Sebastiano e il figlio del conte Maurone, due delle personalità più eminenti dell'intero ducato⁴⁰⁰.

Aristocrazia
tradizionale
e in ascesa

Le famiglie di *Iohannes miles*, e degli *Aerarii* paiono un modello perfetto per ricostruire le dinamiche dei nuovi interessi economici e sociali dell'aristocrazia napoletana nel X-XI secolo. I *Farricelli* e gli *Isauri* sembrano invece parte dell'aristocrazia ancora legata a modelli economici tradizionali, completamente

Reliquam vero hereditatem seu substantiam suam et memorati viri sui, que modo habebat intus et foris omnibusque eis pertinentibus sit de memorato viro suo et de q. Anna filia eorum, ut dividant sibi illud per sex uncias; ea conditione ut si obierint sine herede vel absque dispositio memorate sex uncie revertantur et sint offerte in memorato monasterio Ss. Theodori et Sebastiani. Insuper disponit quod stagnatum suum sit de memorata filia sua super partem, si ille clero non venerit in obsequia sua, si vero venerit, tunc ipse igumenus et memoratus Iohannes herarius, distributores sui, venumdent memoratum stagnatum et pargientur ipsum clerum. Habeat sancta Neapolitana ecclesia pro luminaria absque iniuria tremisse unum Neapolitanum».

disinteressati alle nuove opportunità di matrice urbana. In una società cittadina in continuo movimento è probabile che le famiglie dotate di vasti patrimoni fondiari, incapaci però di sfruttare i cambiamenti in atto, cedessero posizioni a gruppi più agguerriti e localizzassero la loro condizione di privilegio in ambito rurale. L'aristocrazia che si delineava sempre più come "urbana" fondava il suo prestigio sulle proprietà terriere ma anche sul possesso degli immobili cittadini, in cui svolgeva attività legate ai commerci⁴⁰¹. L'aristocrazia della rendita dunque, rimanendo esclusivamente legata all'ambito rurale, era destinata ad una lenta ma irreversibile marginalizzazione dalle sfere del potere cittadino e dalle nuove forme di ricchezza. Anche le dinamiche di sodalizio con altre famiglie sembrano

⁴⁰⁰ Due sottoscrizioni su tre sono in greco, prerogativa esclusiva dell'aristocrazia napoletana (laica ed ecclesiastica). Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*.

⁴⁰¹ Oltre a cospicui possessi fondiari negli immediati dintorni di Napoli, le carte mostrano una particolare attenzione da parte di queste famiglie per gli ambienti cittadini extra-abitativi (*stationes* e *cellaria*). Si spiega dunque il fatto che la famiglia di *Iohannes miles* concentri i propri beni cittadini in prossimità *vicus virginum*, vicino al mercato, e che sia imparentata con gli *Asinari* di Gregorio Sorrentino, uno dei mercanti più in vista della città.

seguire diverse direzioni: alcuni di questi gruppi erano direttamente imparentati con i duchi della città (ad esempio la famiglia di *Iohannes miles*), altri invece solo indirettamente. L'aristocrazia eminentemente cittadina non sembra privilegiare legami esclusivi con altre famiglie aristocratiche. Anzi, i legami con famiglie non aristocratiche (come quella dei *Ferrarii*, degli *Aurifices*, degli *Asinarii*, etc.) sono molti e ben documentati: l'aristocrazia urbana non solo non escludeva legami familiari con gruppi di diversa estrazione sociale, ma anzi ne imitava i modelli economici di vita cittadina (appunto dedicando parte degli sforzi ad attività urbane)⁴⁰². L'aristocrazia della rendita rurale invece era più restia ad allacciare legami familiari con altri gruppi di estrazione inferiore: era piuttosto caratterizzata da nuclei individuali e difficilmente permeabili dall'esterno.

⁴⁰² È proprio attraverso l'ottica economica che si possono giustificare al contempo sia i legami familiari con le famiglie di ceto sociale più basso, sia l'interesse per fondi e magazzini in città.

IV. 3. Una nuova *élite* urbana?

Nella documentazione napoletana che fa riferimento ai secoli X e XI è possibile individuare diversi gruppi familiari che non possono essere canonicamente definiti aristocratici, ma che neppure sembrano appartenere a quella classe “mediana” che più volte è stata individuata dagli studiosi della città⁴⁰³. Queste famiglie sembrano associare le caratteristiche dinamiche economiche e sociali dell’aristocrazia ad un

⁴⁰³ Capasso, *Il ‘Pactum’ giurato dal duca Sergio ai napoletani*, pp. 714-716; Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, pp. 440-448; Cuozzo, Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, pp. 7-16; Wickham, *City society in twelfth-century Italy*, pp. 12-26.

precoce esercizio di attività lavorative urbane. È proprio dalla fortuna di un mestiere particolarmente remunerativo che si deve far risalire la fortuna (prima economica ed in seguito anche sociale) di questi gruppi. Questo fenomeno è stato definito come una sorta di nuovo ceto a metà tra la tradizionale aristocrazia della rendita e la nuova e dinamica classe di persone che basò le proprie ricchezze sull'attività lavorativa⁴⁰⁴. Da un lato queste famiglie non possono dirsi aristocratiche poiché non è possibile individuare il motivo della loro ascesa sociale né in cariche militari possedute, né nell'attribuzione di titoli pubblici, del tutto assenti nelle genealogie ricostruite. Queste sono anzi famiglie che hanno segnato nel proprio nome il mestiere d'origine a cui si dedicavano.

Le fonti sono piuttosto esplicite e permettono di individuare con un limitato margine d'errore una serie di famiglie il cui nome rimanda a specifiche attività professionali. L'operazione di associare un

⁴⁰⁴ Il prestigio riconosciuto dalla società cittadina è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che diversi membri della famiglia appaiono tra i testimoni di numerosi atti notarili. Sembrerebbe dunque che i *Ferrarii*, benché non fossero insigniti di onore pubblicamente codificato (con cariche militari e

mestiere ad un gruppo familiare, quando il nome rimanda direttamente ad una determinata attività lavorativa, segue una metodologia scientifica largamente sperimentata e condivisa dalla comunità degli studiosi. Il “valore cognominale” di un nome identificativo proprio di una famiglia ineriva certamente, almeno in origine, al mestiere esercitato. Bisogna immaginarsi questa situazione, ancora nel X secolo, in fase di definizione, vista la prassi non ancora consolidata di indicare tutte le famiglie con un cognome. In alcune famiglie il cognome appare intermittente. È probabile che questa intermittenza sia da giustificarsi con una corrispondenza tra nome e mestiere effettivamente esercitato: in una famiglia caratterizzata da diversi rami e da una vasta discendenza, è probabile che non tutti i membri esercitassero il mestiere per cui erano conosciuti in città⁴⁰⁵.

civili), riscuotessero comunque un prestigio di natura diversa (quello economico?). Carriero, *La città medievale*, pp.253-266.

⁴⁰⁵ I numeri aiutano a capire l'entità del fenomeno: le famiglie individuabili a Napoli, nel X-XI secolo, sono poco meno di una ventina (*Aerarii, Asinari, Aurifices, Calciolari, Carpenteri, Cinnami, Cintimulari, Farricelli, Ferrarii, Fiolari, Hortulani, Iohannes miles, Isaurii, Naupigi, Pecorarii, Pictuli*). Non per tutte è però possibile ricostruire una

Un nuovo
ceto sociale?

Questa nuova *élite* urbana, sebbene sprovvista di cariche civili e militari, godeva comunque di grande prestigio sociale. Un prestigio dato dalle enormi ricchezze collezionate nel corso delle generazioni sia in ambito urbano, con la proprietà di numerosi e prestigiosi immobili, sia in ambito rurale⁴⁰⁶. Alle grandi ricchezze economiche associava una serie di legami parentali con le più importanti famiglie aristocratiche di Napoli, assicurandosi indirettamente rapporti con la stessa cerchia ducale. È innegabile che questo gruppo di famiglie si caratterizzò per alcuni aspetti completamente nuovi ed originali: è possibile

genealogia complessa o seguirne le vicende. Una cosa però salta subito agli occhi: ben 12 famiglie su 16 hanno un cognome riconducibile ad un mestiere, cioè tre quarti del totale. Anche se ritenessimo impossibile che tutte le famiglie abbiano conservato il mestiere da cui derivarono il nome, dobbiamo ammettere che alcune di queste abbiano mantenuto viva la tradizione (ammettendo anche il fatto che in alcuni casi le famiglie, dividendosi in vari rami, si siano distaccate dal loro mestiere originario).

⁴⁰⁶ È questo uno dei motivi principali che fa pensare ad un'*élite* che sebbene di nuova formazione, seguisse comunque dinamiche di accumulo delle ricchezze tipiche dei ceti aristocratici tradizionali: *in primis* la collezione di proprietà terriere in ambito rurale. Non si tratta certamente di un'aristocrazia tradizionale e neppure di un gruppo legato al concetto di "superiorità sociale" descritto da Vigueur in *Cavalieri e cittadini*. Il contesto è completamente diverso (non c'è traccia di un contesto comunale): manca a questo gruppo sia un'appartenenza ideologica, che materiale (manca completamente l'aspetto militare-cavalleresco); eppure l'eccezionalità di questo gruppo di famiglie spinge nella direzione di teorizzare un ceto sociale del tutto peculiare.

parlare di una sorta di ceto a sé stante?

Un esempio molto chiaro ci è dato dalla famiglia, o meglio dal gruppo di famiglie, identificabili con il nome di *Ferrarii*⁴⁰⁷. I *Ferrarii* furono tra i gruppi familiari di estrazione non aristocratica che dovettero gran parte della loro ricchezza ai proventi economici legati al mestiere di fabbri. Ci sono numerosi indizi che fanno pensare che i *Ferrarii* avessero realmente esercitato questo mestiere. Il primo è quello etimologico, rafforzato dal fatto che non tutti i componenti della genealogia ebbero l'appellativo di *ferrarius*⁴⁰⁸.

I *Ferrarii*: un
modello
vincente

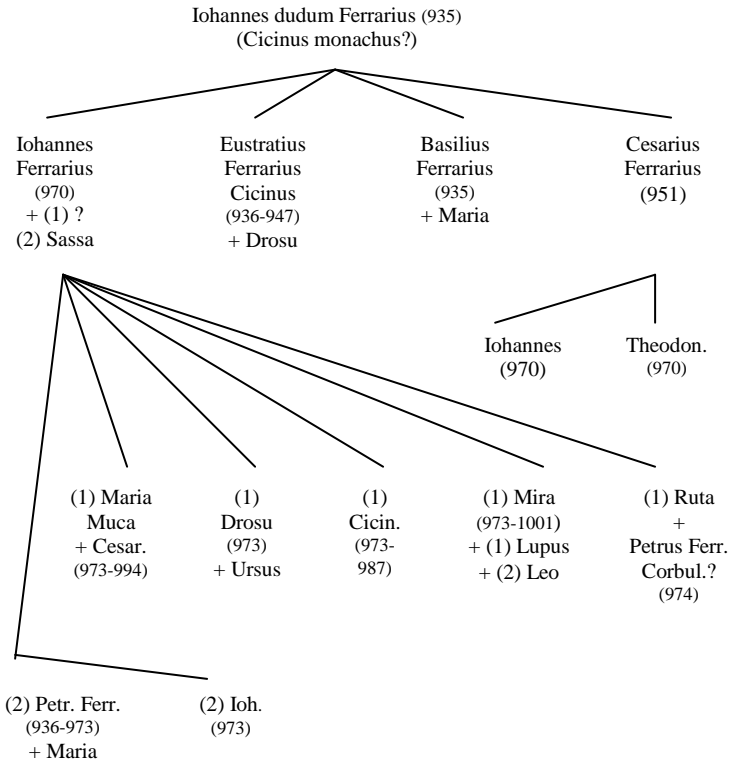
Un altro indizio ci è dato dall'analisi delle proprietà familiari all'interno della città. È evidente che un gruppo legato ad un mestiere tanto caratteristico

⁴⁰⁷ Skinner, *Urban communities in Naples*, 293, ha proposto una genealogia dell'intero gruppo e delineato in parte il ruolo sociale rivestito all'interno della società napoletana. Ramo di Cicino: *Monumenta* 27, 31, 60, 75, 176, 186, 195, 251, 284, 304. Ramo di Corbulo: *Monumenta* 183, 201, 235, 284. Ramo di Pantaleone: *Monumenta* 31, 46, 144, 147, 186, 187, 188, 194, 195, 197, 251, 265, 276, 284, 291, 294, 304, 305.

⁴⁰⁸ Il fatto che l'appellativo legato al mestiere appaia intermittente è una prova dell'effettivo svolgimento del lavoro: non tutti i componenti della famiglia svolgevano il mestiere di fabbri. Inoltre un indizio che non deve essere sottovalutato riguarda la componente femminile della famiglia: nessuna donna del gruppo, in nessun grado di parentela, è mai indicata nelle fonti con l'appellativo di *ferrarius*.

(quello dei fabbri) avesse avuto necessariamente, all'interno della città, un interesse marcato per i locali destinabili ad officine artigianali. Analizzando meticolosamente le fonti emerge l'interesse dei *Ferrari* volto a comprare un elevato numero di piani inferiori degli edifici (*inferiora cellaria*). Proprio quelle porzioni edificate che a Napoli mai furono utilizzate come abitazioni, ma sempre come botteghe o magazzini. A ciò deve inoltre aggiungersi una grande attenzione rivolta a tutte le infrastrutture idriche presenti all'interno della città (da spiegarsi proprio con l'attività artigianale svolta: il settore metallurgico è indissolubilmente legato alla disponibilità di grandi quantità di acqua)⁴⁰⁹.

⁴⁰⁹ Un documento su tre che ha per protagonisti i *Ferrarii*, richiama l'attenzione sulle infrastrutture idriche e sulla possibilità di attingere a



Genealogia 5. Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Cicino.

I *Ferrarii* avevano a disposizione numerose infrastrutture idriche come l'accesso diretto all'acquedotto, una rete di *pischinae* e di *putei*, un

grandi quantità di acqua.

monimen e un *posticum* (probabilmente delle latrine)⁴¹⁰.

Si può facilmente intuire, o almeno sospettare, che questo particolare interesse non fosse stato casuale.

La famiglia dei *Ferrari*, che si caratterizzava per un accumulo di ricchezze improntato su modelli di tipo non aristocratico (ma basati almeno inizialmente sull'esercizio di un mestiere), presentava tuttavia una serie di caratteristiche sociali ed economiche che la fanno annoverare a pieno titolo nel gruppo dell'*élite* cittadina. Anzitutto erano in stretti rapporti con le famiglie dell'aristocrazia militare e titolata e avevano inoltre rapporti diretti con i duchi cittadini. In secondo luogo erano in possesso di abitazioni di prestigio e disponevano di considerevoli somme di denaro. Da ultimo, ma non certo per importanza, erano in possesso di numerose proprietà terriere⁴¹¹.

⁴¹⁰ Per le *pischinae* documenti: Capasso, *Monumenta*, 183, p. 118 ; 251, pp. 157-158. Per i *putei* documento: Capasso, *Monumenta*, 74, pp. 61-62. Per l'acqua alimentata dall'acquedotto al documento: Capasso, *Monumenta*, 27, pp. 34-35. Per bagni e latrine ai documenti: Capasso, *Monumenta*, 60, p. 54; 265, pp. 164-165.

⁴¹¹ L'investimento delle ricchezze, scaturite dal lavoro artigianale e dalle attività cittadine, in proprietà terriere testimonia il fatto che anche negli strati più vivaci ed intraprendenti della società ducale permanevano modelli culturali di benessere legati ad una visione tradizionale della terra come principale fonte di prestigio sociale e ricchezza economica. A

Riguardo ai rapporti con l'aristocrazia del Ducato, dai documenti emerge che i *Ferrari* ebbero rapporti di parentela con gli *Aerarii*, una delle famiglie più eminenti della città⁴¹². Alcune sottoscrizioni danno un'idea di quale fosse il prestigio della famiglia in ambito cittadino: in un documento del 19 agosto 972 appariva firmatario della sottoscrizione Stefano figlio di Sparano, della famiglia degli *Isauri*, anche questa ai vertici dell'assetto sociale di Napoli⁴¹³. Ancora una serie di personaggi investiti di prestigio pubblico come Mastalo Curiale⁴¹⁴, Giovanni Curiale⁴¹⁵, Leo Curiale⁴¹⁶ e Sergio Tabulario⁴¹⁷; ed una serie di sottoscrizioni in greco⁴¹⁸, gettano luce sulla reale

questo si deve aggiungere la notevole dose di intraprendenza che caratterizzò questo gruppo parentale: elemento imprescindibile per un'affermazione sul piano cittadino Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 74-284.

⁴¹² In un documento del 22 novembre 997 si dice esplicitamente che Gemma Erario aveva come cognato Gregorio Ferrario Papalone: Capasso, *Monumenta*, 305, pp. 189-190. Ancora a quest'altezza temporale non si assistette ad una definitiva cristallizzazione dei ceti sociali: Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, p. 5-15; Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale*, pp. 15-42.

⁴¹³ Capasso, *Monumenta*, 194, p. 123.

⁴¹⁴ Capasso, *Monumenta*, 284, p. 175-176.

⁴¹⁵ Capasso, *Monumenta*, 291, p. 178.

⁴¹⁶ Capasso, *Monumenta*, 291, p. 178; 305, pp. 189-190.

⁴¹⁷ Capasso, *Monumenta*, 305, pp. 189-190.

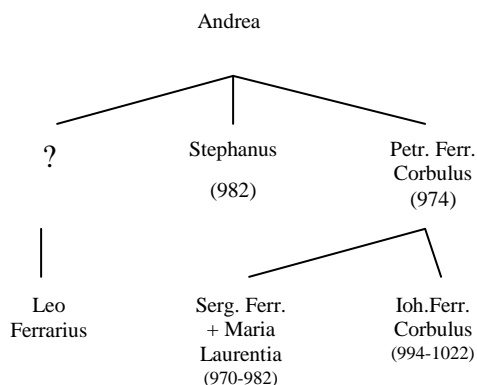
⁴¹⁸ Capasso, *Monumenta*, 251, pp. 157-158; 276, pp. 170-171. Nello studio di Luzzati Laganà, *Le firme greche*, p. 747: "La compresenza di sottoscrizioni di testimoni in caratteri greci ed in lingua latina consente

influenza dei *Ferrarii* in città. Inoltre in un documento del 3 novembre 951, Cesario Ferrario contratta una permuta con lo stesso duca Giovanni, figlio di Marino⁴¹⁹: rapporti diretti con la famiglia ducale sono inequivocabile indizio di un prestigio pubblicamente riconosciuto.

I *Ferrarii* concentrarono i propri possedimenti cittadini in *vicus S. Georgi in diaconia* e le proprietà terriere soprattutto intorno alle aree di *Maranum* e *Miana*. Gli immobili cittadini della famiglia apparentemente non differiscono per grandezza e prestigio da quelli delle altre famiglie aristocratiche, sembrerebbero anzi emergere dalla documentazione degli edifici di particolare pregio.

di avvalorare l'ipotesi che le firme dei testimoni in caratteri greci siano effettivamente da attribuirsi a Greci, oltre che eventualmente Latini seguaci della moda di scrivere in greco". L'elemento del prestigio (e in questo caso anche della "moda" di scrivere in caratteri greci) è indubbiamente fondamentale per l'affermazione di una famiglia in ambito cittadino: questo vale ancora di più per il ducato napoletano, largamente influenzato dalla concezione bizantina di gerarchia e prestigio sociale: Carile, *Gerarchie e caste*, p. 171-172.

⁴¹⁹ Capasso, *Monumenta*, 75, pp. 61-62.



Genealogia 6. *Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Corbulo*

Negli edifici sono presenti particolari architettonici di valore, come, ad esempio, una scalinata marmorea sormontata da un arco che permetteva di accedere al piano superiore senza passare dai *cellaria* inferiori nell'edificio di *vicus S. Georgii in diaconia*⁴²⁰. La stessa partizione interna degli edifici è caratterizzata da una particolare varietà: i *Ferrarii* sono attenti alla

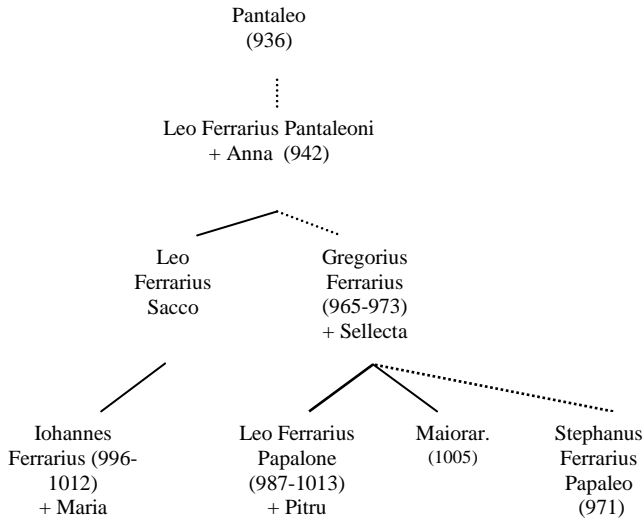
⁴²⁰ Capasso, *Monumenta*, 186, pp. 119-120. Tra l'altro un edificio di tal genere è unico nella documentazione: l'esigenza di separare i piani inferiori degli edifici (solitamente adibiti ad attività artigianali o a magazzini) da quelli superiori rivela un'esigenza di abitazione evoluta per gli "standard abitativi" dell'epoca. Per quanto riguarda edilizia residenziale, vestiario, accessori e gioielli dei ceti elevati nel corso del Medioevo: Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche*, pp. 71-96.

differenziazione degli ambienti abitativi, destinati ad uso diverso. Non solo: ci si riferisce agli stessi ambienti abitabili con una terminologia differenziata. Se per i piani inferiori degli edifici è comunemente usato il vocabolo *cellarium*, per i piani superiori si nota una particolare varietà nella terminologia, che attesta la diversa destinazione d'uso delle singole porzioni di edificio: *membrum*, *cubiculum*, *solarium*⁴²¹. Se poi si tiene conto che gli ambienti definiti *monimen* e *posticum* (che dovevano probabilmente essere delle latrine⁴²²) erano di proprietà dei Ferrarii, allora si può con ragionevolezza affermare che la famiglia possedesse edifici di prestigio e di evidente complessità⁴²³.

⁴²¹ Capasso, *Monumenta*, doc. 186, pp. 119-120; doc. 294, pp. 181-182.

⁴²² I Ferrarii inoltre disponevano di ingenti quantità di denaro; su 25 documenti, ben 15 riguardano degli acquisti in moneta: Gregorio Ferrario figlio di Leone Ferrario acquistò in un unico anno, il 970, in due transazioni distinte, una casa ed un terreno per un esborso totale di 16 bisanzi e 20 tarì (cifra assai elevata), Capasso, *Monumenta*, 60, p. 54; 265, pp. 164-165.

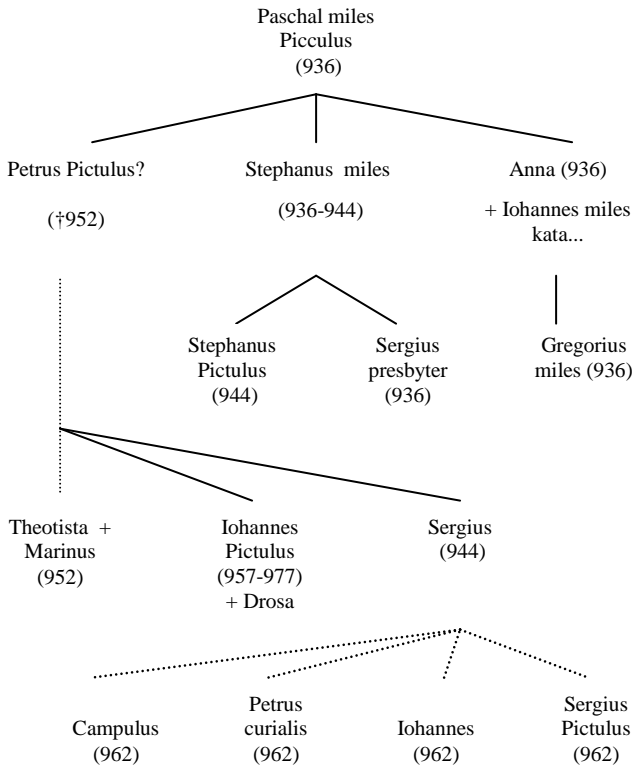
⁴²³ Capasso, *Monumenta*, 186, pp. 119-120; 188, pp. 120-121. Il fatto che un unico gruppo familiare avesse a disposizione più di una latrina privata (in un contesto in cui anche un unico servizio privato era segno di *status* sociale elevato) è certamente indicativo del livello di agiatezza di cui disponevano, soprattutto se paragonato con ciò che riguarda gli altri gruppi familiari.



Genealogia 7. *Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Pantaleone.*

La ricchezza dei *Ferrarii* era inoltre, in misura cospicua, investita in rendite fondiarie: non è da escludersi che, col passare del tempo, queste rendite divenissero la loro principale fonte di ricchezza, surclassando gli introiti pervenuti dall'attività artigianale svolta in città. I *Ferrarii*, attraverso l'esercizio del mestiere di fabbri, raggiunsero un livello di benessere tale da

permettere loro una continua ascesa nella società napoletana: con l'adeguamento agli standard di ricchezza aristocratici si ebbe, come risultato, l'imitazione del *modus vivendi* aristocratico (caratterizzato, tra l'altro, dall'investimento di ingenti risorse in acquisto di appezzamenti rurali). Il gran numero di terreni posseduti, il prestigio delle abitazioni di loro proprietà e i rapporti con l'aristocrazia cittadina, sono dunque indizi da interpretarsi come indicativi di affermazione economica e sociale all'interno del contesto prima cittadino e poi ducale. La presumibile adozione di modelli di vita aristocratici (conversione del denaro in rendita e stile di vita consono al gruppo sociale) non è in contrasto con le precedenti attività economiche di tipo artigianale.



Genealogia 8. *Famiglia dei Pictuli.*

Risulta particolarmente complesso delinare con sicurezza il caso della ramificata famiglia dei *Pictuli*⁴²⁴.

⁴²⁴ Etimologicamente il nome della famiglia è riconducibile a *pictus* (ricamato, dipinto, tatuato) Non è da escludere che questa famiglia esercitasse il mestiere di maestri ricamatori, legati alla rifinitura dei

I *Pictuli*:
armi e
lavoro?

Il problema consiste nel collocare socialmente la famiglia in un ambito aristocratico o legato ad attività artigianali. I segnali che spingerebbero a “classificare” la famiglia dei *Pictuli* come appartenente all’ambito aristocratico sarebbero legati ai vasti possedimenti fondiari e alla presenza di diversi esponenti insigniti di titoli di carattere militare. La famiglia sembra essere poco presente in città: la maggior parte dei documenti che li vede attori riguarda aree extra urbane. I *Pictuli* possiedono numerosi appezzamenti, sparsi in molte zone della regione, seguendo, per quanto riguarda l’insediamento sul territorio, un modello di frammentazione delle proprietà⁴²⁵. Inoltre alcuni componenti della famiglia erano stati *militēs*⁴²⁶. Da un documento del 936 sappiamo che Anna, figlia di

panni: è inoltre da considerare come Napoli fosse famosa in tutto il Mediterraneo per i suoi panni di lino. Ibn Hawqal, *Book of the Routes and the Kingdoms*. Capasso, *Monumenta*, 30, 44, 51, 76, 96, 120, 183, 214, 217, 238, 275.

⁴²⁵ Loco S. Viti, Loco *Piscinulae*, *Pomilianum*, *Marilianum*, *Mesano*, nel territorio Plagiense. Le numerose proprietà sparse per il ducato napoletano attestano una grande ricchezza, che, data l’entità, si deve presumere accumulata nell’arco di molto tempo: non è da escludersi dunque un’antica origine nobiliare della famiglia. Ad avvalorare questa ipotesi è proprio il tipo di insediamento sul territorio caratterizzato dalla frammentarietà, tipico dei ceti aristocratici per gran parte del X secolo.

⁴²⁶ Nel Ducato di Napoli gran parte dell’aristocrazia sembra essere di estrazione militare: un esempio ci è dato dalla famiglia di *Iohannes miles*.

Pasquale *miles* Pictulo, era moglie di Giovanni *miles* appartenente ad una famiglia tra le più eminenti della città. Da considerarsi anche il fatto che in diversi documenti appaiano tra le testimonianze personaggi che sottoscrivono in greco⁴²⁷. La famiglia dei *Pictuli* era presumibilmente di antica estrazione nobiliare, che condivideva con poche altre famiglie le prerogative aristocratiche del ducato napoletano.

La mancanza di un'ampia documentazione non permette di sostenere con certezza che il nome della famiglia corrispondesse realmente al mestiere cui l'etimologia rimanderebbe. Tuttavia la forte presenza del nucleo in ambito rurale proprio in alcuni luoghi destinati alla coltivazione del lino fa pensare che vi fu un legame molto stretto tra gli interessi economici del gruppo e i possedimenti fondiari sparsi per la Campania⁴²⁸.

⁴²⁷ Capasso, *Monumenta*, 76, p. 62. La presenza di sottoscrittori in caratteri greci e di altre personalità di spicco della città (come ad esempio *Iohannes tabularius*: Capasso, *Monumenta*, doc. 214, p. 133) sono segnale inequivocabile di un grande prestigio sociale all'interno del Ducato.

⁴²⁸ Capasso, *Monumenta*, 81, p. 65; 233, pp. 144-145. Allo stesso modo non è possibile escludere l'ipotesi che questa famiglia avesse perseguito delle dinamiche tradizionali di affermazione del potere in ambito extra-

urbano: carica militare e rendita fondiaria ne sarebbero chiari indizi. Anche se nel ducato napoletano, almeno fino alla prima metà dell'XI secolo, non si assistette ad un fenomeno di proliferazione dei poteri in ambito rurale, tipico invece di altre zone.

IV. 4. Gruppi sociali emergenti.

La società napoletana a cavallo tra X e XI secolo era caratterizzata da una cerchia di famiglie aristocratiche che si dividevano e talvolta contendevano proprietà urbane, titoli e concessioni pubbliche. L'aristocrazia era un gruppo ancora non chiuso, ma certamente ristretto⁴²⁹. Solo poche altre famiglie, non originariamente aristocratiche, rientravano nella più

⁴²⁹ Anche per quanto riguarda il Principato longobardo di Salerno nell'XI secolo è possibile individuare un'aristocrazia non ancora cristallizzata completamente: Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, p. 67 parla esattamente di una "aristocrazia non chiusa, ma formalmente definita da un titolo ... una rete formata da famiglie ristrette, non articolate in gruppi parentali estesi".

ampia classe sociale dell'*élite* urbana. Dalla documentazione emerge però con forza, accanto a questi strati sociali aperti ma ristretti, un numero cospicuo di famiglie che dovette le loro fortune (talvolta molto grandi) ad attività artigianali e mercantili (che fondarono le loro ricchezze soprattutto, almeno inizialmente, sui proventi scaturiti dall'attività lavorativa)⁴³⁰. La stessa struttura insediativa della città fu largamente influenzata dalla presenza delle attività e dei traffici di questi gruppi⁴³¹. Si trattava di persone fortemente presenti e radicate in ambito urbano: i loro principali interessi e proprietà qui risiedevano per il fatto che essi vi esercitavano un mestiere. Il possesso di immobili, magazzini e botteghe era parte integrante dei loro traffici. Questo naturalmente non esclude il fatto che spesso, quando

⁴³⁰ La "relativamente ristretta ricchezza" dell'aristocrazia italiana altomedievale di cui parla Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, p. 7, sembra non essere tale per questo gruppo di famiglie napoletane non aristocratiche a cavallo del Mille.

⁴³¹ Basti pensare ad esempio al grande numero di magazzini e botteghe presenti in città, che molto spesso occupavano interi quartieri. Il complesso portuale poi si estendeva ben oltre le mura cittadine e inglobava anche l'antico *Castrum Lucullanum*. Capasso, *Topografia*, pp. 217-234; Arthur, *Neaples from Roman town to City-State*, p. 14.

il *surplus* di ricchezze lo permettesse, queste stesse famiglie eminentemente urbane, acquistassero terreni al di fuori delle mura cittadine. Per quanto riguarda infine i rapporti con le altre famiglie sembra che questi non avessero dei contatti parentali con l'aristocrazia urbana, se non sporadicamente. L'influenza politica ed il prestigio sociale di famiglie artigiane o mercantili erano probabilmente poco appetibili per l'*élite* cittadina. Si trattava dunque di gruppi familiari decisamente più isolati e la loro coscienza di gruppo era decisamente meno spiccata rispetto a quelli socialmente più elevati⁴³².

E tuttavia l'elemento caratterizzante questi gruppi era l'intraprendenza prima di tutto economica. Essi furono protagonisti di una sorta di "sommovimento" socio-economico, che modificò parte della composizione della società ducale (questa comincerà a cristallizzarsi solo quando quest'azione sarà terminata

Protagonisti
nel cambia-
mento

⁴³² Non è certo che vi fosse una coscienza di appartenenza a quella che Fuiano, *Napoli nel Medioevo*, p. 59, indica come la classe dei *mediani* (tra l'altro lo stesso Fuiano si affretta a mitigare la portata delle sue affermazioni). È probabile che dinamiche di questo genere siano da collocarsi temporalmente molto più tardi (intorno all'ultimo quarto dell'XI secolo, con il progressivo deteriorarsi della *publica potestas* del duca).

e avrà decretato un assetto parzialmente nuovo, dopo la metà dell'XI secolo). Il periodo di passaggio da X a XI secolo fu caratterizzato dalla marginalizzazione⁴³³ di alcune famiglie aristocratiche, che nei decenni prima del Mille influenzarono la composizione sociale della città. È proprio in questo momento di ruralizzazione degli interessi di alcune grandi famiglie aristocratiche che si assistette in città all'affermarsi di nuovi gruppi familiari. Questa affermazione fu data dall'accumulo di recenti ricchezze, originate dai profitti di attività lavorative svolte in ambito urbano. Alle fortune economiche si associò (relativamente tardi, dopo la metà dell'XI secolo) la ricerca di prestigio sociale con l'instaurarsi finalmente di una fitta rete di parentele⁴³⁴.

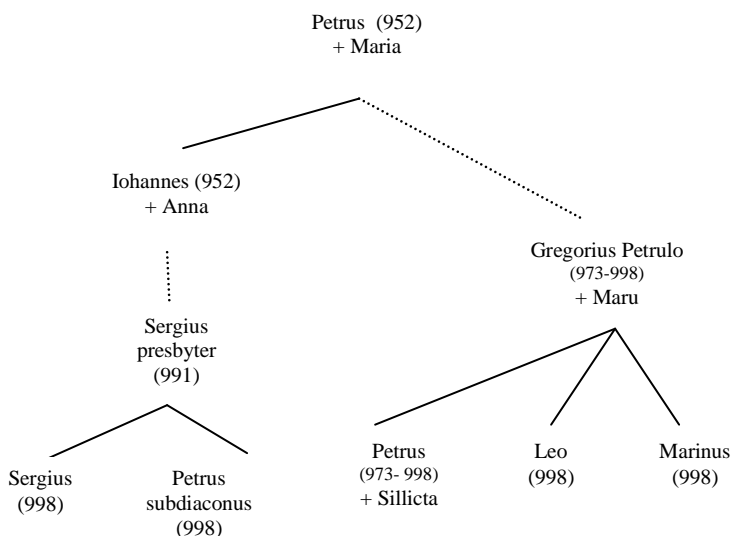
⁴³³ Per una parte di queste famiglie "marginalizzazione" coincise con la ruralizzazione degli interessi familiari, senza tuttavia la formazione di un nuovo centro di potere locale.

⁴³⁴ Fino a tutta la prima metà dell'XI secolo queste famiglie non sembrano interessate ad instaurare legami familiari con persone di estrazione sociale più elevata. Sono invece interessate ad intessere legami di tipo economico-affaristico.

Un ottimo esempio di famiglia dedita ad attività lavorative eminentemente cittadine è fornito dalla famiglia dei *Calciolariii*⁴³⁵. I *Calceolariii* manifestarono precocemente (fin dalla prima metà del X secolo) il loro interesse per un elevato numero di immobili siti in una determinata zona della città: nel quartiere denominato *Ficariola*. I motivi per cui si può ipotizzare che questa famiglia tenesse particolarmente ad insediarsi in questa parte della città sono diversi: uno sarebbe costituito dalla particolare concentrazione in zona di *inferiora cellaria*, destinabili a magazzini e botteghe. Un altro motivo riguarderebbe la stessa conformazione urbanistica del quartiere, caratterizzato da diversi spazi vuoti e macerie: una zona ideale per svolgervi delle attività artigianali.

Artigiani
abbienti: i
Calceolariii

⁴³⁵ Etimologicamente *calceolarius* (calzolaio). Capasso, *Monumenta*, 47, 79, 199, 203, 218, 230, 238, 250, 270, 299, 308. Accettiamo qui l'operazione, diffusa in ambito scientifico, di associare un mestiere al nome di un gruppo familiare. Soprattutto in questa precoce fase di affermazione del valore cognominale (X-XI secolo), tale metodologia si rivela quanto mai adatta a descrivere le dinamiche della società del periodo. Il fatto che cominciasse ad affermarsi la coscienza di gruppo parentale non significa che fosse in atto anche un processo di coscienza di appartenenza ad un insieme di famiglie con caratteristiche socio-economiche comuni.



Genealogia 9. *Famiglia dei Calciolari.*

Lo spiccato interesse che i *Calciolari* dimostrarono nell'acquisto di diversi immobili (collocati soprattutto nei piani inferiori degli edifici) è contemporaneamente indizio di un quartiere a vocazione artigianale e di un'attività lavorativa in crescita e largamente remunerativa.

I rapporti che essi intrecciarono con il resto della comunità cittadina furono, come già detto, assai ridotti. Non appare da alcun documento un rapporto

diretto tra questa famiglia e l'aristocrazia cittadina, ma neppure con altre famiglie di *status* sociale paragonabile. Eppure alcuni indizi che emergono dalla documentazione fanno pensare che i *Calceolarii* furono una famiglia di artigiani con alcune caratteristiche economiche che li ponevano al di sopra di altri gruppi socialmente contigui. Anzitutto circa la metà delle carte che li riguarda ha come testimoni personaggi che sottoscrivono in greco: segno inequivocabile che essi, seppure non strinsero legami di parentela con famiglie dell'élite cittadina, intrecciarono comunque rapporti privilegiati con personalità di spicco nel panorama cittadino⁴³⁶.

Il fatto poi che, riguardo agli immobili di loro proprietà, non sia possibile cogliere un'effettiva distanza qualitativa con le abitazioni dei *Ferrarii*, degli *Isauri* o degli *Aerarii*, indicherebbe un tenore di vita che, se non uguale a quello dell'aristocrazia cittadina, comunque si elevava dal resto della popolazione.

⁴³⁶ Capasso, *Monumenta*, doc. 79, p. 64; doc. 203, p. 128; doc. 218, pp. 134-135; doc. 230, pp. 141-142; doc. 270, pp. 167-168. Si segnala inoltre la sottoscrizione di *Iohannes scriptor* nel doc. 238, pp. 148-149. Riguardo all'importanza delle sottoscrizioni in greco si rimanda a Luzzati Laganà, *Le firme greche*, pp. 729-752.

Prendiamo ad esempio il caso della loro enorme abitazione sita in *regione Marmorata*, adiacente al quartiere di *Ficariola*. La gradinata marmorea, la cancellata, la varietà degli ambienti interni ed esterni («ballatorium, cubiculum, cellareum, triclinium, piscina, hortei, locapecoraria») insieme con l'attenzione particolare riservata ai materiali da costruzione (*marmor, tegulae, tabulae*) rendono efficacemente l'idea della complessità dell'edificio in questione⁴³⁷.

⁴³⁷ È opportuno riportare in maniera estesa il documento per rendere l'idea dell'importanza e del pregio di tale abitazione. Capasso, *Monumenta*, doc. 238, pp. 148-149: «Stephanus, humilis presbyter et abbas monasterii S. Severini una cum cuncta congregatione monachorum dicti monasterii, et cum cuncta congregatione sacerdotum salutifera chartula secretarii ecclesie S. Marie Katolice maioris una cum voluntate d. Iohannis diaconi sancte Neap. ecclesie et dispensatoris memorate ecclesie S. Marie Katolice maioris vendit et tradit Iohanni et Stephano Calciolariis filisi q. Anastasii Calciolarii quantum in portionem eorum obvenit de domu et hortu q. Martini Calciolarii intus hanc civitatem Neapolis in vico, qui benit da foras regione marmorata, idest unam portionem de transenda, et de casa communi, et de gradis marmoreis et de ballatorio communi cum aheribus et aspectibus, quamque et tres portiones nostras de piscina communi et de atrio suo simulque et portionem de hortu, cum introitu suo a memorato vico publico per transendam et per anditum et cancellum communes omnibusque sivi pertinentibus, quod est quantum ei exinde pertinebat per dispositum ipsius Martini, idest in primis cubiculum unum, quod est supra cellareum et per ipsam chartulam dimisit ad Iohannem libertinum suum et coheret a parte orientis domus Stephani de Furinianu pictulu, sicut paries exfinat, et una regiola, que ibi est, ambe partes fabricare debeant, et a parte septentrionis domus ipsorum germanorum, sicuti paries

Non da ultimo è da segnalare che la famiglia era in possesso di numerose proprietà terriere extra urbane

exfinat, et a parte occidentis domus Leonis, qui fuit filiastro Martini, qui ipse Martino ad eum dimisit per suum dispositum, sicut *clusa* de tabule exfinat, et a parte meridiana coheret pariete de ipso cubuculo, ubi abet fenestras et regia sua, quamque ballatorium commune de illo et anditum subter et super ipsum cubuculum est cohoptum cum ticulis; nec non portionem de trilineo ipsius domus, coherente sivi a parte meridiana domu eorum germanorum et a parte occidentis pariete commune, qui exfinat inter ipsum triclimum et domum heredum Iohannis Cuparii, et a parte septentrionis domu dicti Leoni, sicut inter se *clusa* exfinat et regia sua que est in ipsa *clusa*, et a parte orientis coheret parietem, qui exfinat ipsum trilineum et inter ipse grade communes et inter ipsum ballatorium commune, simul et regia communis que exiet in ipso ballatorio, et ipse Leo per ipsa regia commune abet exinde una regia sua a parte septentrionis et alia una regia a parte meridiana est ipsorum germanorum, sicuti ambe ipse regie in ibso frontale signata exfinat, et ipsi germani abere debent anditum ad ipsum triclimum et ad ipsa gamma eorum et at memorata pischina; simulque vendit et ipsa gamma sua intus ipsam domum, coherentem a parte orientis cum domu memorati Leonis, et a parte occidentis cum pariete vetere et a parte septentrionis cum modico de ipsa gamma, qui est de memorato Leone et ipse Leo habet regiola sua unde per trabersum anditum abet da ibsa pischina et a parte meridiana coheret ad ipsa gamma triclimum eorum; quamque vendit et una inferiora cellarei sui, qui ipsum in portione tetigit et est constitutum subtus iam dicto trilineo vendito; coherente ei a parte meridiana cellareo eorum, et a parte occidentis memorato pariete commune betere, qui exfinat inter ipsa inferiora et inter domum heredum Iohannis Cuparii et ibi in parte septentrionis est terra propria monasterii de ipsa gamma, et ipso capite de ipsa gamma dictorum germanorum badit in parte septentrionis usque at parietem communem, qui exfinat inter se et domum locapecoraria, et a parte septentrionis coheret cellareo de memorato Leone et ipse Leo abet regia per regia commune da fore et quantum intrat per ipsa regia commune da fore inter se camprare se debeat ad ipsa regia sua que intrat in ibso cellario suo a parte septentrionis et da ipsum stante de cantone de regia sua que ibi est a parte occidentis abinde in intro est proprium... a parte orientis coheret ipso pariete germanorum. Insuper vendit portionem suam de ipso ortu memorati Martini quantum eum tetigit, coherente ei ab una parte horti heredum d. Leoni, et a parte septentrionis horti d. Iohannis de domino Eustratio et a parte occidentis exfinat termines et a parte meridiana pariete domus ipsorum germanorum... cancello commune».

in appezzamenti sparsi nei luoghi denominati *Piscinules*⁴³⁸, *Miana*⁴³⁹, *Tertium*⁴⁴⁰ e *Marano*⁴⁴¹. È dunque evidente che questo gruppo investì nella terra gran parte dei proventi scaturiti dal lavoro artigianale, perseguendo evidentemente dei modelli di accumulo delle ricchezze tipicamente aristocratici.

Famiglie
intrapren-
denti

Il discreto benessere economico, lo spiccato interesse per immobili facilmente sfruttabili dal punto di vista artigianale e la forte spinta verso il miglioramento sociale mediante rapporti non parentali ma di affari con altri gruppi familiari, sono tutti elementi che dipingono una classe media napoletana forte e motivata sia in ambito economico che sociale. Il fatto inoltre che l'aristocrazia urbana costituisse un gruppo ristretto ma non cristallizzato, è un altro elemento da non sottovalutare per la corretta lettura dell'intraprendenza sociale ed economica di questo

⁴³⁸ Capasso, *Monumenta*, 79, p. 64.

⁴³⁹ Capasso, *Monumenta*, 230, pp. 141-142.

⁴⁴⁰ Capasso, *Monumenta*, 218, pp. 134-135.

⁴⁴¹ Capasso, *Monumenta*, doc. 250, pp. 156-157; doc. 308, pp. 190-191. La frammentazione dei possedimenti terrieri è una caratteristica dell'aristocrazia più tradizionale (che probabilmente i Calceolari emularono nell'accumulo delle ricchezze): non è da escludere che la fortuna della famiglia ebbe origine da attività economiche precedenti alla metà del X secolo.

genere di famiglie.

Un discorso in parte analogo si potrebbe fare anche per altre due famiglie non aristocratiche, legate al mondo del lavoro artigianale, ma decisamente benestanti: i *Centimularii* ed i *Carpentarii*⁴⁴². Nonostante l'effettiva agiatezza, presumibilmente dovuta in gran parte all'attività lavorativa svolta, i *Centimularii* ed i *Carpentarii* non ebbero mai grande peso politico né sociale all'interno del perimetro urbano. Eppure, come i *Calciolarii* si preoccuparono di intessere relazioni extra-parentali con gruppi socialmente più elevati. Dalla documentazione emerge anche il fatto che essi ricercarono legami con persone di pari grado sociale. Un documento della fine del X secolo dimostra come queste stesse famiglie fossero unite da legami di parentela⁴⁴³.

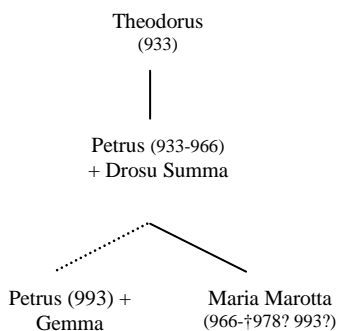
⁴⁴² Il rimando etimologico è evidente: per i *Centimularii* sono le bardature dei cavalli, per i *Carpentarii* invece è ovviamente la carpenteria. Per quanto concerne i *Centimularii* è inoltre da segnalare l'identità di vedute con Skinner, *Urban communities in Naples*, p. 294.

⁴⁴³ Capasso, *Monumenta*, 280, pp. 173-174, del 993: «Petrus Campertarius filius q. Anastasii Campertarii et Gemma, hoc est iugales, seu Anna, hoc est germanis et cognatis, cum consensu d. Petri Centimularii posterioris viri eiusdem Gemme vendunt et tradunt d. Sergio ven. presbitero filio q. Iohannis, cui supranomen Andrea, et Anna, hoc est domino et servienti, custodi ecclesie S. Agathe duas petias de terra posita in loco, qui

Il fatto che i *Centimularii* e i *Carpentarii* ricercassero legami con gruppi socialmente omogenei non significa che non ambissero a posizioni economiche e di relazione migliori di quelle di provenienza. Da un documento del primo marzo 966, sappiamo che Pietro Centimulario acquistò vari appezzamenti di terra da Cesario Isauro (esponente di spicco dell'aristocrazia napoletana), e che la figlia di Pietro Centimulario, Maria Marotta, si fece promettere alcune terre appartenute al vescovo Athanasio⁴⁴⁴.

nominatur babulie super Antenianum una cum arboribus *etc.* et coheret sibi at prima petia ab uno latere terra ecclesia S. Marie de memorato loco et terra heredum Sergii Curialis, sicut inter se sepis et fossatus exfinat, et de alio latere terra Iohannis Calciolarii, sicuti inter se egripus exfinat, de uno capite terra de illi Naupigii et de alio capite terra Sergii Ferrarii cui supernomen mirdilla, sicuti termini exfinat; et at memorata secunda petia coheret sibi ab uno latere terra Stephani de Petro de Cesario, sicut inter se levatas exfinat et de alio latere terra memorati Sergii Ferrarii Merdilla, sicut inter se sepis et fossatus exfinat, de uno capite terra Leonis Batticulia, sicut inter se egripus et sepis exfinat et de alio capite via pubblica».

⁴⁴⁴ Capasso, *Monumenta*, 153, p. 103: «Sergius igumenus monasterii Ss. Theodori et Sebastiani una cum cuncta congregatione eiusdem monasterii promittit Marie, cui supra nomen Marotta, filie q. Petri Cintimularii et q. Drosu, cui supra nomen Summa, iugalium personarum, propter integram terram que vocatur Cesa Mauroni positam intus Balusanum et Clavianum, quam dictus Petrus emit a Maru, filia Basilii Capuricina et Cesario, cui supra nomen Sparano filio Stephani, et aliam terram, que vocatur ad crucem, positam in Balusanu, et aliam terram positam in Casa Miana et aliam terram, que empta fuit a d. Athanasio Dei gratia episcopo neapolitano, de quibus terris dictus igumenus tenet chartulas emptionis et promittit dare dictas chartulas in omni casu necessitatis dicte Marie Marocte pro defensione».



Genealogia 10. *Famiglia dei Centimularii. Documenti: Monumenta 23, 153, 156, 280. Ss. Sev. Sos.: 1870.*

Il fatto che i *Centimularii* avessero legami economici con una delle famiglie aristocratiche più potenti della città e con lo stesso vescovo, suggerisce inequivocabilmente un elevato livello di agiatezza, che seppure, forse, non paragonabile a quello aristocratico, permetteva loro di intessere rapporti ed interfacciarsi direttamente con i massimi vertici del ducato.

In un documento del 20 luglio 947, Sergio Carpentario acquistò, da Leone Farricello figlio del

conte Bono, una terra nel luogo detto Rovereto⁴⁴⁵. Il fatto che una famiglia di estrazione sociale non nobile intrattenesse dei rapporti con esponenti dell'alta aristocrazia del ducato indica non solo un elevato grado di intraprendenza dei primi, ma anche il fatto che gli stessi gruppi egemoni fossero disponibili ad avere rapporti economici (e talvolta anche familiari) con gruppi di più bassa estrazione sociale.

Famiglie come quella dei *Centimularii* e dei *Carpentarii* erano sovente in possesso di abitazioni urbane di indiscutibile pregio⁴⁴⁶. Inoltre tra le

⁴⁴⁵ Capasso, *Monumenta*, 61, pp. 54-55: «Leo filius q. d. Boniti comitis, qui dicitur Farricello, una cum voluntate presenti Marie coniugis sue, vendit et tradit Sergio Campertario, filio q. Aligerni Campertarii et Marie, iugalibus, integram terram suam, que nominatur roberetu, positam in Marano, cum arboribus et introitu suo *etc.* et coheret ab uno latere terra Cesarii nepotis sui, de uno capite via publica, et ex alio latere terra de colonos de Balusanu, a vero alio capite terra Stephani».

⁴⁴⁶ Ricordiamo, ad esempio, la casa che fu di Drosu Summa, provvista di gradinata marmorea e solaio. Capasso, *Monumenta*, doc. 156, pp. 104-105: «Sergius, umilis igumenus monasterii Ss. Sergii et Bacchi atque Theodori et Sebastiani, qui nominatur casapicta situm in viridario una cum cuncta congregatione monachorum eiusdem monasterii cessit et tradidit Petro filio q. d. Basilii integram domum, que fuit q. Drosu, cui supernomen Somma, thia eiusdem Petri et filia q. Leoni habii ipsius, positam in hac civitate Neapolis in vico, qui nominatur deposulum, qui et armentario dicitur, una cum aeribus et aspectibus et cum gradis marmoreis et cum solareo suo, et cum portione de curti communi, in qua est ecclesia Ss. Cosme et Damiani; et ipsi monasterio pertinet per dispositum quod fecit memorata thia eiusdem Petri cum q. Petro cintimulario viro suo quem dispositum apud se ipse igumenus habet et coheret sibi ab uno latere a parte horientis domus Marie exadelfe dicti

sottoscrizioni dei documenti che li vedono protagonisti appaiono spesso personaggi importanti e d'estrazione sociale più elevata che utilizzano sia caratteri latini che greci⁴⁴⁷.

La famiglia dei *Naupigi* era dedicata alla costruzione di navi⁴⁴⁸. È evidente che in una città come Napoli (dotata di un complesso portuale tra i più importanti del Mar Tirreno, celeberrima in tutto il Mediterraneo per i suoi capi di lino e centro di stoccaggio di merci destinate a rifornire anche i mercati dei principati longobardi del Mezzogiorno) tutte le attività legate al commercio marino, fossero fonte di numerosi guadagni. Quando si parla di commercio via mare,

Cantieri-
stica navale:
i *Naupigi*

Petri, et a parte occidentis memoratus vicus publicus; et a parte septentrionis domus eiusdem Petri, et a parte meridiana memorata curti communi. De qua nihil *etc.* ita ut a nunc *etc.* et neque a memorato Sergio *etc.* pro eo quod accepit auri solidos sex, verumtamen promittit, ut, si necessum fuerit ostendere memoratum dispositum Petri centimulari et Prosu, eum at relegendum monstrare debeat ubicumque; et insuper stetit inter eos ut memorata domus cum omnibus *etc.* vite Marocchie filie dicte Drosu in sua sit potestate tenendi et dominandi *etc.* et ad suum transitum in eiusdem Petri suorumque heredum potestate revertatur».

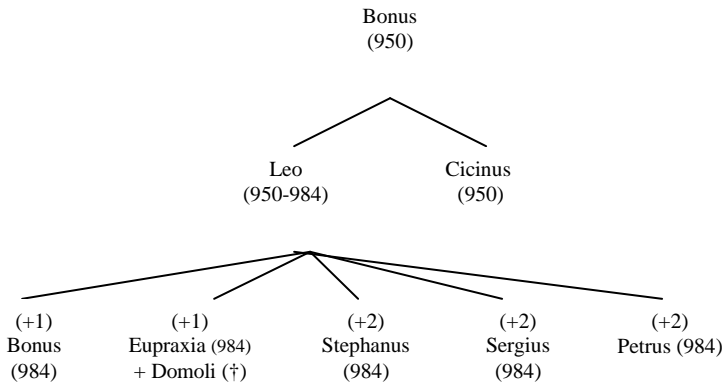
⁴⁴⁷ Per le sottoscrizioni in latino ricordiamo: Gregorio figlio di Docibile (nome caratteristico della famiglia ducale caietana) in Capasso, *Monumenta*, 23, pp. 32-33; Giovanni curiale in Capasso, *Monumenta*, 156, pp. 104-105. Per le sottoscrizioni in greco ricordiamo: Gregorio figlio di Cesario e Gregorio figlio di Pietro in Capasso, *Monumenta*, 89, p. 71.

⁴⁴⁸ L'etimologia per i *Naupigi* riconduce al verbo *Ναυ-πηγέω* (costruisco navi). Accettata anche da Cassandro, *Storia di Napoli*, pp. 252-256.

abbiamo già visto, non dobbiamo pensare solamente alle tratte di lunga distanza, ma anche (soprattutto per la cantieristica navale) a quelle di medio e piccolo raggio⁴⁴⁹. In una situazione in cui anche i più piccoli proprietari terrieri preferivano convogliare in città i prodotti dei loro campi via mare, possiamo intuire quale ingente guadagno economico stesse dietro la carpenteria navale. Se inoltre aggiungiamo i traffici a medio e vasto raggio (Salerno, Gaeta, Roma, Africa, Oriente), allora possiamo farci un'idea delle fortune

⁴⁴⁹ L'importanza e la capillare diffusione di approdi lungo tutta la linea di costa della Campania indica la presenza di numerosissime imbarcazioni di piccolo e piccolissimo cabotaggio Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, pp. 165-185 (sono diversi i porti conosciuti nel solo Golfo di Napoli). Capasso, *Monumenta*, 104, p. 79: «(...) ... filius Campuli, et Sergius cui supernomen Pitulo, filius q. d. Iohannis, et alii eius germani, promittunt Sabatino filio q. Petri, habitatori in loco, qui nominatur Giniolo ad S. Iohannem a Tuducculum propter campum de terra datum eis ad laborandum, et coheret ab uno latere Risina, de alio latere est ribum de Risina; propterea obligant se dividere fructus, sic etiam et vinum; verum si tempestas fuerit maris ita ut medietas vini capere non possit, teneantur dicti debitores tenere dictum vinum in organeis eorum usque quo faciat bonaccia». Questo documento aiuta a comprendere quale doveva essere l'importanza dei trasporti e dei commerci via mare: se anche per i frutti di un unico campo dato in mezzadria venivano utilizzati preferibilmente i trasporti marittimi, allora si può immaginare quale doveva essere la quantità di merci imbarcate. Si possono fare dei raffronti anche con il commercio nel Mediterraneo occidentale: Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali*, p. 175. Riguardo alle tecniche di costruzione delle navi si ricorda: Bragadin, *Le navi, loro strutture e attrezzature*, pp. 389-412.

che potevano nascere da queste attività. Anche i *Naupigi* sono legati, per motivi economici ma non parentali, alle più potenti famiglie cittadine (come gli altri gruppi appena passati in rassegna): sono numerosi i personaggi che sottoscrivono in greco negli atti che li riguardano e alcuni documenti testimoniano i loro rapporti economici condotti personalmente con i duchi di Napoli.



Genealogia 11. *Famiglia dei Naupigi. Doc.: Monumenta 70, 241, 243, 280.*

In un documento del 2 luglio 950 si ricorda che i fratelli Leone e Cicino *Naupigi* ricevettero dai duchi

Giovanni e Marino la chiesa del Beato Arcangelo Michele fuori Porta Nuova, «pro servitium, quas ad eis facerant de artificio eorum»⁴⁵⁰. Il termine “artificio” rimanda evidentemente ad un’attività lavorativa che la famiglia svolse su commissione ducale (la cui ricompensa fu la chiesa dell’Arcangelo Michele). Il

⁴⁵⁰ Nel documento appaiono anche personaggi che sottoscrivono in greco. Capasso, *Monumenta*, doc. 70, pp. 58-59: «Leo et ... Naupigii, germani filii q. Boni conveniunt cum d. Cicino subdiacono S. Neap. ecclesie, Leone Artiafi, Leone filio Demetrii, qui dicitur Maurisculu, et alio Leone qui dicitur Sola, nec non Marino et Petro germanis de inclita ecclesia vocabulo b. archangeli Michahelis, posita subtus murum publicum foris porta noba cum omnibus pertinentibus suis, de intus et foris, movilium et immovilium etc. quam dicti germani Naupigii apprehenderunt et repetiverunt per chartulam cessionis a q. d. Iohanne et d. Marino in Dei nomine eminentissimis Consulibus et Ducibus pro servitium, quas ad eis facerant de artificio eorum et contra ipse Cicinus subdiaconus et alii consortes eius dicebant, ut ipsa ecclesia cum omnibus ei pertinentibus propria eorum de totis fuisset ha betere per parentorum suorum. Et cum plurima altercatio inter eos fuisset, tandem aiubante domino Deo etc. in bona convenientia venerunt, et ipsi germanii Naupigii promittunt nominato d. Cicino subdiacono et aliis nominatis consortibus eius, et posuerunt eos in omnibus, sicut unus ex ipsis per unoquoque: ita ut d. Cicinus subdiaconus et Leo de Artiafi habeant sortem unam, Leo filius Dometii, qui dicitur de Maurisculu et Leo qui dicitur Sola sortem aliam, Marinus et Petrus germani sortem aliam, et ipsi Leo et Cicinus Naupigii denique aliam sortem; propter quod dicti germanii Naupigii receperunt ab uno quoque aliorum contrahentium ana tauri tari quinque. Iterum promittunt inter eos unus alterutrum, ut quisque ex ipsis licentiam habeat ipsum suum licere et dominationem de omnibus memoratis vendere aut dimittere ad parentes suos, si habuerit, et si non habuerit, inter eos eorumque heredes vendere debeat in pretio, ut fuerit appretiatum a christianissimis viris, et si nemo inter eos tollere voluerit, clara facta veritate, cui dare voluerit, in eius sit potestate; poena vero in auri sol. 12 byth. Scriptum et actum per David curialem. Cicinus subdiaconus subscripsit. Testes: IOANNE ΦΙΛΙΟΥC ΔΝ CΤΕΦΑΝΙ, i. e. *Iohanne filius d. Stephani*, CΕΡΤΙΟΥC ΦΙΛΙΟΥC ΔΝ ΔΟΜΕΤΙ, i. e. *Sergius filius d. Dometi*, ΙΩ ΦΙΛΙΟΥC ΔΝ ΚΕCΑΠΙ, i. e. *Iohannes filius Cesarii*».

lavoro svolto dalla famiglia era di tale pregio ed importanza da ricevere addirittura commissioni pubbliche.

Purtroppo i documenti a nostra disposizione sono pochi e non permettono di avere un quadro chiaro dei possessi urbani e rurali dei *Naupigi*, oltrech  dei loro legami sociali. Tuttavia alcuni elementi   comunque possibile desumerli: il pi  saliente riguarda il fatto che la famiglia concentr  i propri immobili cittadini nei “quartieri a mare” (pi  esattamente da *Porta Noba* fino al mare nella parte sud orientale della citt ). Come appena visto, i *Naupigi* possedettero una quota della chiesa del beato Arcangelo Michele fuori Porta Nuova; a ci  si aggiungono altre propriet  sempre gravitanti nella medesima zona: tutti elementi che insieme forniscono una prova inconfutabile del particolare interesse che questa famiglia nutriva per gli immobili ubicati nei quartieri adiacenti al porto⁴⁵¹. Un interesse

⁴⁵¹ Capasso, *Monumenta*, 243, p. 152: «Iohannes filius q. d. Petri Munduli promittit Bono Naupigio et Eupraxie seu Stephano, Sergio seu Petro Naupigiis germanis filiis q. Leonis Naupigii ex uno genitore et de singulis genitrice vid. Bonus et Eupraxia nati ex dicto Iohanne et una genitrice, et dicti Stephanus, Sergius et Petrus de alia genitrice et ipsa Eupraxia relicta q. Domoli qui cognominabatur de Anurisculo, ex eo quod dicti germani dederunt et tradiderunt dicto Iohanni certam terram,

che non troverebbe spiegazioni se effettivamente poi questo non si trasformasse in risorsa da investire per la propria attività di cantieristica navale.

Anche la famiglia dei Naupigi, come altre appena viste, non curarono particolarmente i legami con le famiglie aristocratiche che abbiamo definito: nonostante il ridotto numero di documenti insinui un dubbio sulla veridicità di questa affermazione, resta comunque un fatto che la “politica di parentela” (tanto ricercata nei ceti aristocratici napoletani) risulta ancora una volta (per le famiglie abbienti ma non aristocratiche) di scarsa efficacia o al più intermittente. Anche i Naupigi sembrano prediligere di gran lunga i rapporti economici, condotti direttamente, con l’élite urbana (e con il duca stesso che elargisce in concessione alla famiglia una delle più importanti chiese di Napoli): il legame familiare è decisamente secondario in questo genere di ottica teso

que est coniuncta cum balneo dicti Iohannis prope monasterium Ss. Marcellini et Petri, que habet pro termino signum crucis signate in pariete domus de q. Gregorio, cui supranominatur de Altana et iuxta sinagogam Hebreorum; propterea promittit eis facultatem intrandi et egrediendi in eorum domum *etc.* Actum per manus Iohannis notarii et testes subscripti sunt caractere greco». E ancora : Capasso, *Monumenta*, 241, pp. 150-151.

all'avanzamento economico della famiglia⁴⁵².

I *Naupigi* vantavano inoltre diverse proprietà terriere extra urbane: ancora una volta sembrerebbe che anche questi gruppi sociali preferissero investire nell'acquisto di fondi, piuttosto che incrementare la loro disponibilità monetaria⁴⁵³. Questo fenomeno non è tuttavia da interpretarsi, almeno univocamente, con un progressivo atrofizzarsi della "spinta imprenditoriale" di questi gruppi sociale. Nell'investire le proprie ricchezze in terra non vi fu la volontà di emulare le famiglie aristocratiche: vi fu

Investire in
terra:
parvenu?

⁴⁵² Non è improbabile che questa distanza tra aristocrazia e nuovi gruppi emergenti fosse difficilmente superabile, almeno inizialmente, se si considera alcuni aspetti ideologici caratteristici della cultura bizantina nei secoli medievali fino al XII secolo, eccellentemente individuati da Giardina, *Modi di scambio e valori sociali*, pp. 563-584. Tuttavia la realtà dei fatti è spesso ben più complessa di quella descritta dalle fonti: insieme con il divieto nominale di condurre commerci per un aristocratico, abbondano i casi in cui imperatrici imprenditrici si adoperano nel trasporto di merci su navi; oppure senatori e prefetti organizzano la vendita delle riserve alimentari delle rispettive città. Celeberrimo il problema che, in merito a ciò, si pose anche Rostovzev, *Storia economica e sociale*, p. 227: «Non riusciremo mai a sapere quante di queste botteghe e officine fossero possedute dalla piccola borghesia e quante invece fossero gestite da schiavi e liberti, *institores*, per conto dei membri dell'aristocrazia municipale».

⁴⁵³ Capasso, *Monumenta*, 280, pp. 173-174. Riguardo il mutare dei comportamenti economici e dello stile di vita, da parte di gruppi di recente disponibilità economica (cambiamenti tali che omogeneizzino socialmente il gruppo di partenza al gruppo a cui si aspira appartenere): Veyne, *Vie de Trimalcion*, pp. 213-247.

semplicemente l'esigenza di perpetuare ed investire un surplus di ricchezza che altrimenti non avrebbe trovato altra via. Il semplice accumulo di terre non era una condizione sufficiente per poter, di fatto, essere annoverati nella sfera aristocratica. Mancavano a queste famiglie alcune caratteristiche tra le più importanti: una fitta rete di parentele familiari, la disposizione di cariche pubbliche ed ecclesiastiche (la concessione di una chiesa urbana, seppure importante, non comportava un'integrazione nelle più alte sfere della gerarchia ecclesiastica), la condivisione di compiti militari. I gruppi familiari appena incontrati non sentirono l'esigenza di anelare ad uno status aristocratico: pensarono piuttosto a sfruttare tutte quelle opportunità di ricchezza che la città poteva offrire e che erano colte solo parzialmente dall'élite aristocratica. Se vi fu un'aspirazione di elevazione sociale questa è da collocarsi temporalmente dopo i primi decenni dell'XI secolo⁴⁵⁴.

⁴⁵⁴ Queste persone sembrano decisamente più interessate all'accumulo di ricchezze piuttosto che alla condivisione di alcune prerogative aristocratiche. Nonostante l'aristocrazia italiana altomedievale non disponesse, ad esempio, degli stessi mezzi di quella della Gallia

L'esempio di famiglie come quelle dei *Calceolari*, dei *Naupigi* e dei *Carpentarii* non è certo isolato nel panorama sociale di Napoli a cavallo del Mille. La presenza di famiglie che dovettero la propria fortuna ad un mestiere, non è prerogativa urbana, ma è una cosa ampiamente testimoniata anche in ambito rurale. Purtroppo non per tutti i gruppi è possibile ripercorrere esaustivamente le loro vicende economiche e sociali.

Così è per i *Fiolarii*: anche questa famiglia era di tradizione artigianale ed esercitava l'attività imprenditoriale dei filatori⁴⁵⁵. Il fatto che essi acquistarono tutti i propri immobili nella zona di Porta Nuova (strategicamente contigua al contado ed al mare) sembra non essere del tutto casuale: questa è la zona in cui, fuori dalle mura, si concentravano i traffici delle attività portuali e in cui si estendeva la

(Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 203-219), possiamo ragionevolmente ipotizzare che status aristocratico e ricchezza fossero due facce della stessa medaglia. Tuttavia sarà bene tenere presente i casi eccezionali dei gruppi familiari appena descritti.

⁴⁵⁵ Non bisogna dimenticare che le fonti arabe ci delineano un città, Napoli, che già dal X secolo era famosa in tutto il Mediterraneo per la sua produzione manifatturiera legata al lino: Ibn Hawqal, *Book of the Routes*. Anche i documenti a nostra disposizione testimoniano numerose coltivazioni di questo genere.

più grande campagna pianeggiante adiacente alla città, particolarmente adatta alla coltivazione del lino⁴⁵⁶. Sembrerebbe dunque una porzione di città particolarmente adatta per coniugare produzione extra-urbana e commercializzazione dei prodotti via mare. Anche i testimoni che presero parte ai loro atti pubblici furono personalità di elevato spessore sociale e firmarono in caratteri greci⁴⁵⁷. La scarsità dei documenti rimasti non permette di spingersi oltre, eppure gli indizi sembrano suggerire per i *Fiolarii* un gruppo decisamente integrato nel contesto sociale urbano, con una certa disponibilità economica (data dalla produzione e commercializzazione dei panni di lino famosi in tutto il Mediterraneo?) e al centro di una rete di legami d'affari con personalità di primaria importanza.

Differente è il caso della famiglia degli *Aurifices*, la cui presenza nella documentazione è piuttosto

⁴⁵⁶ Capasso, *Monumenta*, 11, p. 24; 181, p. 117; 252, p. 158; 274, pp. 169-170.

⁴⁵⁷ In un accordo con i *Fiolarii* compare anche un esponente della famiglia di *Iohannes miles* (esponente dell'alta aristocrazia del ducato): Capasso, *Monumenta*, 181, p. 117.

scarsa⁴⁵⁸. La mancanza di documenti organici ci permette di individuare la famiglia solamente in ambito rurale. Non è tuttavia da escludere il fatto che, per esercitare il mestiere e commercializzare i prodotti di oreficeria, avessero comunque bisogno di gravitare intorno alla città. Tra l'altro, alcuni indizi sembrerebbero dimostrare una maggiore presenza in ambito urbano e più ramificati rapporti con l'élite napoletane⁴⁵⁹.

Ma la società napoletana a cavallo del Mille era assai più variegata ed intraprendente. Non deve sorprendere la grande varietà dei mestieri esercitati in ambito urbano ed extra-urbano (molti anzi ne mancheranno nell'elenco emerso dalla lettura delle fonti): altri esempi, tra tanti, quelli delle famiglie dei *Saponarii*⁴⁶⁰, dei *Negotiantes*⁴⁶¹, e dei medici.

⁴⁵⁸ Il primo problema è l'impossibilità di accertare se si tratti di un gruppo familiare o semplicemente di singoli individui legati unicamente a quel mestiere. Capasso, *Monumenta*, 211, pp. 131-132; 240, pp. 149-150; 289, pp. 177-178.

⁴⁵⁹ In un documento dell'11 marzo del 983, appare una parentela con un esponente degli *Aerarii*, appartenenti all'aristocrazia del ducato. Capasso, *Monumenta*, 240, pp. 149-150.

⁴⁶⁰ Capasso, *Monumenta*, 101, p. 77; 197, pp. 124-125.

⁴⁶¹ Capasso, *Monumenta*, 29, pp. 35-36; 284, pp. 175-176; 291, p. 178. L'importanza dei traffici mediterranei per le città del Tirreno

Ars medica

Proprio riguardo i medici in città vi sono diverse notizie: *Maurus medicus* è attestato tra 934 e 941 come testimone in carte di cui sono protagoniste le famiglie più importanti di Napoli: i *Ferrarii*, gli *Isauri*, la famiglia di *Iohannes miles*, e quella di Gregorio Sorrentino⁴⁶². *Iohannes medicus* è attivo tra 960 e 973 come testimone, anche lui, in carte di cui sono protagoniste famiglie tra le più importanti di Napoli: i *Ferrarii* e quella di Gregorio Sorrentino⁴⁶³. *Gregorius presbyter et medicus* fu attivo tra 965 e 970 e fu custode della chiesa di Sant'Eufemio⁴⁶⁴. Egli è al centro di numerose trattative ed è beneficiario di numerose donazioni: pare controllasse, in nome della sua chiesa, numerosi terreni. Tra le testimonianze appaiono

meridionale (Napoli, Amalfi, Gaeta, Salerno) è largamente attestata fin dal X secolo. La presenza di gruppi e famiglie di mercanti assicurava i continui rifornimenti di merci e schiavi tra le due sponde del Mediterraneo. Si pensi al commercio degli schiavi longobardi, greci e franchi nei mercati del Nord Africa: Ibn Khurradadhbih, *Description du Maghreb et de l'Europe au III^e-IX^e siècle*; *Pactum Sicardi*, pp. 216-221; Citarella, *Merchants, markets and merchandise*, pp. 239-284.

⁴⁶² Capasso, *Monumenta*, 26, pp. 33-34; 31, pp. 36-37; 34, pp. 38-39; 36, pp. 40-41; 42, pp. 44-45; 45, p. 46.

⁴⁶³ Capasso, *Monumenta*, 115, p. 86; 190, p. 122; 197, pp. 124-125; 200, pp. 126-127.

⁴⁶⁴ Si tratta precisamente di «*b. Eufimius Christi sacerdote ... in vico, qui vocatur sol et luna*»: Capasso, *Monumenta*, 146, p. 100; 148, p. 101; 162, pp. 107-108; 179, p. 115.

diversi personaggi che sottoscrivono in greco e talvolta anche insigniti di una carica. Un documento del 4 aprile 970 è particolarmente interessante per gli oggetti che vi sono menzionati: un codice sull'arte medica ed un salterio⁴⁶⁵. Il riferimento all'insegnamento della professione medica è in questo documento evidente: il rapporto tra *magister* e *discipulus* è esplicito⁴⁶⁶. Questa associazione tra arte

⁴⁶⁵ Capasso, *Monumenta*, 179, p. 115: «Iohannes umilis igumenus monasterii Ss. Sergii et Baschi qui *etc.* una cum cuncta congregatione monachorum dicti monasterii promittit Marino presbitero, custodi ecclesie S. Euthimii, iuris dicti monasterii, propter dictam ecclesiam una cum domibus et cellis seu habitationibus et ortum et cum omnibus sibi pertinentibus, ut ipse Marinus omnibus diebus vite sue in sua sint potestate tenendi et dominandi seu frugiandi secundum tenore et ordine cartule, quam ei exinde fecit q. d. Gregorius, prebiter et medicus, magister dicti Marini, et ad suum transitum in memorata ecclesia dimictere debeat medium modium de terra sua, que vocatur campu laudini iuxta illi longuli, territorio plagiense, et unum codicem suum, qui est Collectarium artis medicine, seu et unum salterium, quamque et una butre; memorata vero ecclesia post transitum dicti Marini revertatur at unum clericum vel presbiterum discipulum suum, quale ipse ibi relinquere et ordinare voluerit; ita ut ibidem superresidere et habitare debeant et omne officium sacerdotale facere, *etc.* Insuper ipsi omni annuo dare debeant per nativitatem Domini oblatas parium unum, et per resurrectionem similiter; et numquam ipse igumenus et posterius eius presumment *etc.* et post eiusdem Marini habitum illud tollere at ipsum clericum *etc.* post autem ipsius clerici vel presbyteri transitum memorata ecclesia *etc.* revertatur in memorato monasterio cum omnibus que per *inbentaneum etc.* set si mobile *etc.*».

⁴⁶⁶ La trasmissione del sapere medico veniva effettuata soprattutto mediante compendi e testi didattici: era dunque estremamente forte il legame maestro/discepolo. Il docente leggeva e commentava sia che l'arte medica ebbe origine religiosa (Cassino), sia che ebbe origine laica (Salerno). La bibliografia riguardante la storia della medicina è sconfinata: Agrimi, Crisciani, *Malato, medico e medicina*; Castiglioni, *Storia*

medica ed ambito ecclesiastico è stata ritenuta esemplare per spiegare la professione medica nella Napoli del X secolo: *Gregorius presbyter et medicus* è divenuto il modello ideale di medico⁴⁶⁷. Tuttavia l'associazione non può essere ritenuta valida, allo stato degli attuali studi in materia: la Skinner afferma: «Of nine named *medici* to 1050, only one was a cleric»⁴⁶⁸. Non solo: alla professione medica erano ammesse anche le donne, come risulta da un documento del 28 marzo 933 che cita la terra di *Anna medica*⁴⁶⁹. *Tiberius medicus et praefectus* è attestato in due carte del 946 (in quell'anno egli è tuttavia già morto) in cui si menziona una sua proprietà adiacente a quella di personaggi del calibro di *Iohannes magnificus*, figlio di *Romanus magnificus*; *Gregorius praefectus* e *Gregorius Magnificus*, figlio di *Marinus magnificus*: la tentazione è troppo grande per non

della medicina; De Renzi, *Storia documentata della scuola di Salerno*; Foucault, *Nascita della clinica*; Mazzi, *Salute e società nel medioevo*; Pastore, *Le regole dei corpi*; Sarton, *Introduction to the History of Science*.

⁴⁶⁷ L'origine ecclesiastica o laica della medicina è ampiamente dibattuta. Cassandro, *Il ducato bizantino*, p. 237, per Napoli propende verso un'origine ecclesiastica.

⁴⁶⁸ Non è possibile non tenere conto dell'eccezionale apporto della scuola medica salernitana. Skinner, *Urban communities in Naples*, p. 295.

⁴⁶⁹ Capasso, *Monumenta*, 23, pp. 32-33.

supporre che si trattasse di una proprietà particolarmente appetibile, data la concentrazione di interessi di numerosi personaggi di notevole importanza⁴⁷⁰.

La presenza di medici in città è numerosa probabilmente anche a causa della vicinanza con Salerno, sede della celeberrima scuola medica⁴⁷¹. Gli elementi sono piuttosto pochi, almeno in ambito napoletano, per poter chiarire la reale portata del prestigio di tale mestiere ed in particolare analizzare le famiglie o gli individui che a Napoli esercitavano questo lavoro. Di certo però, i pochi elementi a disposizione danno un'idea dei medici napoletani piuttosto buona: essi sono chiamati a testimoni di cause importanti tra famiglie potenti della città, possiedono terreni in ambito extra urbano, e nel caso di *Gregorius presbyter et medicus*, sono legati all'ambito ecclesiastico. *Tiberius medicus et praefectus* infine è un ottimo esempio di medico che gode, grazie alla carica di *praefectus*, di certo prestigio sociale.

⁴⁷⁰ Capasso, *Monumenta*, 56, p. 52; 57, pp. 52-53.

⁴⁷¹ Sulla scuola medica di Salerno: Kristeller, *The school of Salerno*, pp. 138-194; *Nuove fonti per la medicina salernitana*, pp. 61-75.

Donne e
ricchezza

Un gruppo che emerse con maggiore decisione del corso dei secoli X e XI nel contesto urbano di Napoli fu indubbiamente quello delle donne. Quest'insieme di persone non maturò mai una consapevolezza di interessi in comune ma pure amministrò e difese i propri diritti individuali all'interno del nucleo familiare. La condizione della donna a Napoli può essere paragonata solo parzialmente a quella di una qualsiasi altra donna dell'Occidente medievale⁴⁷². Al di là di ogni generale riflessione sull'idea di donna, quello che ci interessa è analizzare l'effettiva possibilità per la donna di amministrare le ricchezze proprie e della famiglia. È certo che a Napoli esse avessero avuto la possibilità di amministrare i propri averi⁴⁷³.

⁴⁷² Duby ha dedicato alle donne una trilogia: *Il potere delle donne*; *Donne nello specchio* e *I peccati delle donne*. L'affresco storico è poderoso e convincente per l'Europa Occidentale, eppure la peculiarità dei territori sotto influenza bizantina emerge con forza. Qui il diritto romano non venne mai meno e, nonostante le numerose vicissitudini, il ruolo della donna all'interno di queste società fu sostanzialmente diverso rispetto a quello di altri contesti. La concezione e l'idea di donna cominciarono a uniformarsi sempre più anche in Italia meridionale con l'eclissi del potere bizantino ed il riassetto canonico effettuato da Graziano nel corso dell'XI secolo (che influenzò notevolmente la percezione della donna nelle società medievali): Picasso, *Sacri canones et monastica regula*.

⁴⁷³ Skinner fornisce diversi esempi di esercizio di potere, da parte delle donne, in ambito familiare e privato: emerge sostanzialmente una

Se diamo un'occhiata ai numeri che si evincono dai documenti si può avere un'idea più precisa della situazione di sostanziale "non discriminazione pregiudiziale" della donna nel diritto privato⁴⁷⁴. Complessivamente, nei documenti di area bizantina, un attore su cinque risulta essere donna. La proporzione è orientata nettamente a favore degli uomini, eppure il dato è sorprendente, se paragonato con quello che emerge dall'analisi dei documenti dei confinanti stati longobardi (Benevento, Salerno, Capua). Oltre all'autonomia totale delle donne vedove⁴⁷⁵, ciò che emerge con forza dalla

peculiarità dei territori in cui vigeva il diritto romano. Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 297-299: «(...) unlike their neighbours in Lombard Capua and Salerno, the women of the ex-Byzantine cities of Naples, Gaeta and Amalfi exercised almost complete control over their wealth and could (...) act with very little reference to their husbands».

⁴⁷⁴ Skinner, *Urban communities in Naples*, pp.297-299, nota 118: «A survey of named individuals in Naples to 1050 reveals a total just under 2900 men and women. Of these about 500 were women, almost half of whom were named Maria or its variant, Maru. Of the 2400 men a quarter were named John, 272 Peter, 237 Stephen, 299 Gregory, 216 Sergius, and 160 Leo. Or, to put it another way, three-quarters of the Neapolitan male population had one of this six names. This is only a rough indication of the problem, however; the limited pool of names, many without surnames in the documents, makes secure identification of each individual for the purpose of listing well-nigh impossible». Nallino, *Un'inedita descrizione araba di Roma*, , pp. 295-30; *Mirabilia di Roma*, pp. 875-893, riporta alcune fonti arabe che descrivono le donne romane come completamente emancipate e con diritti ben definiti rispetto agli uomini.

⁴⁷⁵ Esse sono autonomamente artefici del loro destino nel mondo bizantino: Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 297-299, nota 116. A

documentazione di Napoli, Gaeta e Amalfi è l'intraprendenza delle donne maritate che dispongono non solo della ricchezza propria, bensì di quella dell'intera famiglia. La famiglia di *Iohannes miles* (appartenente all'aristocrazia e ubicata immobilmente nel quartiere adiacente alla Porta di San Gennaro) vide tra i principali protagonisti nella compravendita di immobili proprio una donna: *Pitru*, figlia di *Campulo*, moglie di *Stephanus miles*. *Pitru* fu una donna completamente emancipata e consapevole della propria ricchezza (che amministrò anche in assenza del marito)⁴⁷⁶.

Consapevolezza di genere?

Essa inoltre sembra essere consapevole della propria peculiarità in una società che, per quanto possiamo immaginare aperta al genere femminile, rimaneva

Napoli vige l'usanza, propria del diritto romano, di assicurare la vedova con un assegno successorio e legale: Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi*, p. 665; Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 42. Riguardo alla condizione di vedova Oltralpe nel XII secolo: DUBY, *Il potere delle donne*, pp. 213-227.

⁴⁷⁶ La consapevolezza di genere e l'autonomia economica della donna a Napoli non furono il frutto di un passaggio di residenza da campagna a città, con la conseguente acquisizione di nuovi diritti (un'ipotesi di questo genere, valida per le città continentali o di nuovo popolamento, fu proposta da Ennen, *Le donne nel Medioevo*, pp. 125-153), bensì il perpetuarsi di antiche forme di diritto.

comunque saldamente controllata dagli uomini⁴⁷⁷. Parlare di consapevolezza dell'essere donna in una società come quella napoletana a cavallo del Mille non deve stupirci: anche se una tale concezione fu teoricamente formulata assai tardi, l'atavica distinzione tra ruoli, mansioni ed attività, fu da sempre veicolo di una inconscia determinazione⁴⁷⁸.

È attraverso l'ottica di questa autocoscienza che deve leggersi un documento del X secolo in cui *Pitru* intentò causa a Sergio Calbuso per la chiusura di una finestra che, a parere suo ledeva la sua *privacy*⁴⁷⁹. Il documento risulta interessante perché *Pitru* si fece

⁴⁷⁷ Non è possibile sapere se numericamente a Napoli vi fossero più donne o uomini: questo dato risulterebbe utile in un'analisi circa la consapevolezza dell'essere donna in città. Lo studio di Schuler, *Die Bevölkerungsstruktur der Stadt Freiburg*, pp. 168-185, ha dimostrato che nel tardo Medioevo il numero di donne, nelle città tedesche, era minore rispetto a quello degli uomini. Pereira, *Né Eva né Maria*, p. 12, avanza l'ipotesi di diffuse pratiche di infanticidio femminile nel corso dell'alto Medioevo. Alcuni studiosi sono stati spinti ad ipotizzare tuttavia un'epoca medievale caratterizzata da una società quasi matriarcale, tanto hanno trovato riscontri nelle fonti di questa sorta di autocoscienza: Fossier, *La femme dans les sociétés occidentales*.

⁴⁷⁸ La divisione del lavoro fra i due sessi nei ceti popolari, ad esempio, innescò inevitabilmente un processo di autocoscienza: Ennen, *Le donne nel Medioevo*, p. 117. La teorizzazione di tale peculiarità è invece il risultato di un processo assai più lungo e complesso (oltre che elitario): *Idee sulla donna nel Medioevo*, pp. 47-118.

⁴⁷⁹ Capasso, *Monumenta*, 132, p. 94. *Pitru* ottenne dai giudici l'obbligo per Sergio di chiudere la finestra di casa sua che dava indiscretamente sulla camera da letto della stessa donna.

portavoce di una sensibilità tutta femminile che, poiché vinse la causa, venne legittimata dall'intera comunità. Il fatto poi che non furono né il marito, né il padre, né l'influente suocero ad intentare causa contro Sergio, bensì la stessa Pitru, rivela la completa autonomia d'iniziativa di questa donna. Questa era dunque una donna economicamente autonoma, che esercitava i propri diritti sul patrimonio di famiglia e difendeva la propria identità da ciò che avvertiva come sopruso⁴⁸⁰.

Donne
con e senza
uomini

In una società come quella napoletana le donne potevano anche fare a meno degli uomini: in un documento del 970 *Gemma*, figlia di Sergio fece causa alla nostra *Pitru*, ormai vedova, per una terra posta a *S. Petrus at Paternum*⁴⁸¹. Il caso è estremamente

⁴⁸⁰ Una donna diversa da quella descritta da Børresen, *Natura e ruolo della donna*, pp. 25-58, 144-190, in cui propone l'identificazione tra femminilità e inferiorità. La donna descritta da Verdier, *Woman in the Marginalia*, per il periodo successivo al XII secolo, si impegnò in innumerevoli attività artigianali e prese parte alle relative corporazioni, cercando di affermare i propri diritti.

⁴⁸¹ Capasso, *Monumenta*, 180, pp. 115-117. La differenza è stridente con la concezione della Scolastica: la donna senza tutela dell'uomo è una figura "deviante" nella società medievale del XIII secolo (così come venne concepita da San Tommaso d'Aquino che teorizzò la subordinazione della donna rispetto all'uomo, in quanto essere meno perfetto rispetto all'uomo, all'interno della famiglia. A San Tommaso tuttavia si deve l'originale introduzione della tematica dell'amore nella dialettica tra

intessante, poiché si svolge tutto tra donne: *Gemma* aveva, in questa disputa, il consenso del marito, ma la sua presenza appare del tutto superflua. Queste due donne possono fare a meno dei rispettivi uomini poiché nella società in cui agiscono il loro ruolo è unanimemente riconosciuto⁴⁸². Se nel documento appena presentato era *Gemma* ad avere il consenso del marito, in un'altra notizia del 980 è Giovanni ad avere il consenso di sua figlia *Maru*, per effettuare la vendita di un immobile⁴⁸³. Inoltre la presenza nei documenti

uomo e donna). La donna non sottomessa all'ordine familiare è, nella retorica ecclesiastica, una prostituta, una donna sola, lavoratrice, eretica e strega: Pereira, *Né Eva né Maria*, p. 17.

⁴⁸² Herlihy, *Donne, terra e famiglia nell'Europa medievale*, pp. 23-37, è convinto dell'autonomia e disponibilità economica delle donne in tutto l'alto Medioevo (e soprattutto tra X e XII secolo). Il suo studio sull'incidenza dei matronimici dimostra che vi fu una fase storica in cui "Il nome della madre era sufficientemente noto alla comunità, fino a servire per l'identificazione del figlio". Si tratta dunque di donne che "appaiono con una certa evidenza come proprietarie e amministratrici di terra e apparentemente capifamiglia in tutti i periodi e i luoghi nell'alto Medioevo". La donna era garanzia di benessere economico anche per tutta quella schiera di piccoli chierici che praticavano il nicolaismo. Questo particolare prestigio della donna si eclissò definitivamente con la Riforma gregoriana.

⁴⁸³ Si noti il particolare caso che vide il padre chiedere il consenso della figlia femmina. Capasso, *Monumenta*, 226, pp. 139-140: «Iohannes et Stephanus, germani filii q. d. Stauracii, et ipse Iohannes cum consensu Maru h. f. filie sue vendunt et tradunt d. Iohanni ven. igumeno monasterii Ss. Sergii et Baschi qui nunc etc. integras quatuor uncias suas ex integro fundo et de integra corrigia de terra in uno coniunctas, que fuerunt q. Marie h. f. thie eorum, que fuit uxor d. Iohanni q. monachi eiusdem monasterii, posita in loco S. Petri ad paternum, que indivise reiacent cum aliis duabus unciis q. Marie h. f. germane dictorum

napoletani di diversi matronimici indica inconfutabilmente che sovente il prestigio della donna era superiore a quello dello stesso uomo della famiglia⁴⁸⁴. È evidente che le donne avevano la possibilità di amministrare il patrimonio familiare congiuntamente con il resto del gruppo, e che, in alcuni casi, potevano usare alcuni beni personali a proprio esclusivo vantaggio. Infine sembra esserci un rapporto di reciprocità tra uomini e donne nell'amministrazione del patrimonio familiare: ogni

Iohannis et Stephani, quas venditas havet, et cum aliis sex uncis ecclesie S. Marie, que dicitur de domino reclauso; memoratus vero fundus cum ipsa corrigia hab uno latere parte septemtrionis coheret cum fundo memorati monasterii, et via communalis, set inter hoc et memoratum fundum termines finiuntur, et ex alio latere parte meridiana cum fundo et terra q. Ursi Pilari, et fundo de illi Saviniani; de uno capite parti horientis terra dicti monasterii et moasterii Ss. Severini et Sossi, ubi *etc.*; de alio capite parte hoccidentis memorata via communalis. De qua nihil *etc.* ita ut ha nunc *etc.* et neque *etc.* Insuper omni tempore *etc.* pro eo quod acceperunt auri tari 20, et pro aliis tari 8 acceperunt quartam partem monasterio pertinentem ex integra una terra, que fuit memorate thie eorum, posita ad pedem de monte qui est in Quarti maiore, et que indivisa reiacet cum alia una quarta eorum et memorate germane eorum, cum alia una quarta memorate ecclesie S. Marie, et cum alia una quarta memorati monasterii Ss. Seberini et Sossii. Tantummodo stetit ut si memorata quarta pars ipsius terre plus fuerit de uno modio per passi, tunc per ratiocineas de dictis tari ipsi germani rendere ipsi igumeno debeant».

⁴⁸⁴ Sia da esempio il matronimico del 1108 "Fasana, figlia del prete Sergio, detta di Maroccia" in Capasso, *Monumenta*. Ed ancora "Leo de Ruta" in *Santi Severino e Sossio*, 316; "Iohannes de Gemma" in *Santi Severino e Sossio*, 324; "Alagrine de Marutta" in *Santi Severino e Sossio*, 375 e molti altri ancora.

decisione doveva essere concordata all'interno del nucleo familiare. Il *placet* della donna è sempre e comunque menzionato nelle fonti.

Riguardo il prestigio della donna all'interno della società è da segnalare il fatto che vi furono diverse famiglie aristocratiche in cui le donne, e non necessariamente anche gli uomini, ebbero un titolo onorifico prestigioso: si tratta di *Anna gloriosa femina* e di *Drosu gloriosa senatrix*. Il termine ricorrente *gloriosa* sembra indicare una chiara fama, un prestigio unanimamente riconosciuto dall'intera comunità urbana (e anche extra-urbana). Se nel caso di *Drosu gloriosa senatrix* il titolo di "glorioso senatore" fu probabilmente assegnato a *Drosu* in quanto figlia di *Iohannes gloriosus consul et dux* (fatto che comunque di per sé attesta un personale prestigio di *Drosu*), il caso di *Anna gloriosa femina* sembra essere radicalmente diverso⁴⁸⁵. *Anna* era infatti l'unica nella sua famiglia

Donne
gloriosae

⁴⁸⁵ Per *Anna gloriosa femina*: Capasso, *Monumenta*, 241, pp. 150-151; Per *Drosu gloriosa senatrix*: Capasso, *Monumenta*, 290, p. 178: «Maria abbatissa monasterii et cenobii b. Gregorii atque Sebastiani ancillarum Dei promittit Regio filio Stephani, habitatori de loco, qui vocatur Agellum, territorio plagiense, propter petiam dicti monasterii, que vocatur ad S. Petrum ad cancellata ad ille fosse, que coheret cum terra d. Leoni de Ripatia, cum predicta ecclesia S. Petri et cum terra d. Drose

ad avere un qualche titolo: la sua condizione sociale (o almeno la percezione che ne avevano gli altri) era indubbiamente più elevata rispetto a qualsiasi altro componente della sua famiglia⁴⁸⁶.

Donne e
mestieri

Ma non erano solamente le donne appartenenti ai ceti più elevati a godere di una considerazione particolare: anche le donne di più bassa estrazione sociale erano in grado di inserirsi autonomamente all'interno della comunità⁴⁸⁷. Il caso di *Anna medica* è

gloriose Senaoris et cum terra eiusdem monasterii, quam terram ipse Regius accepit ad pensionem et pro pensione promisit solvere terraticum et dividere vinum et fructus et promittit nutrire personas et caballum, que mittentur in vindemia. Propterea predicta abbatissa promittit ipsi non tollere dictam terram».

⁴⁸⁶ Ciò non sorprende se si considera quale ruolo ebbero nella vita pubblica di Roma le coeve nobildonne Teodora e Marozia: Gibbon *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, pp. 1976-1978; Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, V, pp. 123-130; VI p. 38; Loescher, *Storia del reddimento romano delle bagasce*, Lipsia 1707. A Roma vi era inoltre Imizia, famosa per la sua cultura: Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, VI p. 15. Se rivolgiamo lo sguardo ad Oriente non possiamo fare a meno di pensare il ruolo di primaria importanza che giocarono le donne negli avvicendamenti al trono di Costantinopoli: Zoe, vedova di Leone VI (886-912): Ostrogosky, *Storia dell'impero bizantino*, pp. 198-291; Teofano (958-991): Grégoire, *Theofano. Una bizantina sul trono*; le imperatrici Zoe e Teodora (1042, 1055-1056). Ancora nel napoletano è presente una "Sica comitissa" senza alcuna menzione del marito: *Santi Severino e Sossio*, 993. La condizione della donna nelle famiglie della Puglia del XII secolo è analizzata da Skinner, *Room for tension*, pp. 159-176. Per la donna nel ducato di Gaeta: Skinner, *Family power in Southern Italy*. A Salerno: Skinner, *Daughters of Sichelgaita*, pp. 119-133. Nella società italiana in genere: Skinner, *Women in Medieval Italian Society*.

⁴⁸⁷ Lehmann, *Il lavoro delle donne*, pp. 37-46, Ennen, *Le donne nel Medioevo*, pp. 115-121, dimostrano che le donne erano impiegate nei diversi come

esemplificativo: di lei non si conosce molto, ma una donna che esercitava il mestiere di medico godeva, al pari dei suoi colleghi uomini, di un elevato grado di popolarità e prestigio (a cui è da aggiungere una certa disponibilità economica, considerando che Anna è proprietaria di diversi appezzamenti di terra)⁴⁸⁸.

La donna non aveva necessariamente bisogno di svolgere un lavoro o essere aristocratica per affermarsi come punto di riferimento di una famiglia: la sua semplice presenza all'interno del nucleo era talvolta veicolo di maggiore disponibilità economica e di accresciuto prestigio. È questo il caso dei *Cinnami*: un gruppo piuttosto anonimo nelle fonti fino al matrimonio di uno dei suoi componenti con Maria Marena. I documenti non consentono di capire quale posizione questo gruppo avesse esattamente nella società cittadina; ciò che è certo però è che non facesse

La fortuna
di una
famiglia

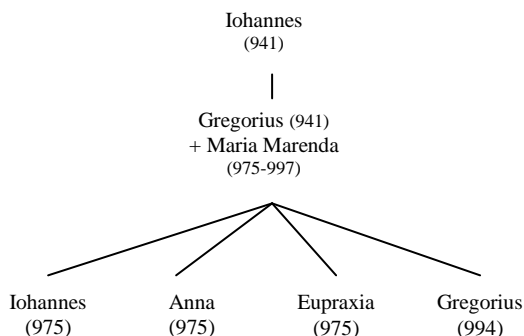
contadine, artigiane, operaie, serve, etc.

⁴⁸⁸ Capasso, *Monumenta*, 23, pp. 32-33. Sull'arte medica, sul ruolo ed il prestigio di questi personaggi (uomini e donne): Kreutz, *Before the Normans*, pp. 144-147; Kristeller, *The school of Salerno, its development and its contribution to the history of learning*, pp. 138-194; Benton, *Trotula, women's problems and the professionalization of medicine in the middle ages*, pp. 30-53; Green, *Women's medical practice and health care in medieval Europe*, pp. 39-78. Sulla stretta connessione tra donne, medicina e guarigioni: Hughes, *Women Healers in medieval Life*.

parte dell'aristocrazia urbana. I *Cinnami* dovettero gran parte delle loro proprietà terriere proprio alla persona di Maria Marena⁴⁸⁹. Essi sono attestati per lo più in ambito rurale in diverse zone della Campania (*Massa Sollense, Marsicanum ad S. Sossum, S. Anastasia*); i rapporti con altre famiglie influenti del ducato sembrano essere del tutto assenti: in un unico caso appaiono testimoni che sottoscrivono in greco⁴⁹⁰. Non è possibile individuare nessuno dei suoi componenti in ambito cittadino.

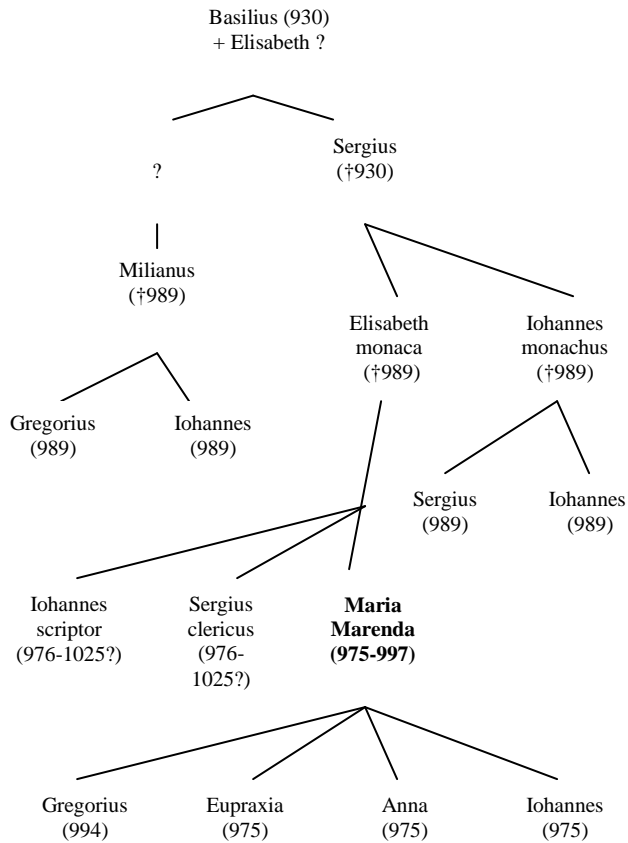
⁴⁸⁹ Documenti relativi alla famiglia dei Cinnami: Capasso, *Monumenta*, 43, 207, 242, 254. Documenti relativi a Maria Marena: Capasso, *Monumenta*: 232, 234, 259, 288, 298; *Santi Severino e Sossio*: 776, 1028.

⁴⁹⁰ Capasso, *Monumenta*, 207, pp. 129-130. È probabile tuttavia che questi stessi testimoni fossero legati a Giovanni igumeno del monastero dei Ss. Teodoro e Sebastiano (anch'egli attore del documento) piuttosto che alla famiglia dei *Cinnami*.



Genealogia 12. *Famiglia dei Cinnami.*

La figura di Maria Marena è invece assai presente e vivida nelle fonti: lei da sola compie numerose azioni giudiziarie e stipula diversi contratti. Nei documenti in cui appaiono anche alcuni dei suoi familiari (i mariti, i figli e i genitori) si intuisce chiaramente di essere di fronte a persone di secondo piano che, ai fini dell'accordo con terzi, non contano niente, se non in qualità di familiari di Maria Marena.



Genealogia 13. *Famiglia di Maria Marena.*

La donna (non solo a Napoli, ma anche in tutta l'Italia meridionale in cui vigeva il diritto bizantino) aveva, rispetto al coniuge, parità di diritti all'interno della famiglia. Guillou ha ampiamente dimostrato questo fatto per le regioni della Lucania e della Calabria⁴⁹¹. C'è di più: la legislazione del X-XI secolo garantisce alla condizione femminile un notevole grado di protezione rispetto agli uomini. Nel caso in cui un uomo si fosse rifiutato di sposare una donna che gli aveva dato dei figli, egli sarebbe stato tenuto a sposarla per legge, a dargli un quarto del suo patrimonio personale e sarebbe inoltre incorso nella pena prevista per l'adulterio⁴⁹². La donna che oggi chiameremmo "single" aveva il diritto di adottare dei bambini: ciò significa che non solo la donna godeva di particolari tutele legislative, ma anche che era in grado, anche senza un uomo alle spalle, di poter provvedere a se stessa e a dei figli⁴⁹³.

⁴⁹¹ Guillou, *Il matrimonio nell'Italia bizantina*, pp. 869-886: "La donna, protetta in modo particolare dalla legge... è nel matrimonio del tutto uguale all'uomo".

⁴⁹² Von Lingenthal, *Jus Graeco-Romanum*, I, pp. 230-231.

⁴⁹³ Di tale diritto godevano anche gli eunuchi: Von Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, pp. 117-118.

Conclusione.

Ricostruire la storia economica e sociale di Napoli nel corso dei secoli XI-XII è un progetto ambizioso, che non si esaurisce certamente con questa tesi. Lo scopo della ricerca è stato quello di fornire al lettore una prospettiva di studio eminentemente attenta al dato materiale. Un dato materiale che emerge con forza dalla lettura delle fonti e che trova riscontri nelle ricognizioni archeologiche.

Per comprendere in che modo la città funzionasse nei suoi ritmi di vita quotidiana, nei suoi aspetti produttivi e commerciali e nei suoi assetti sociali, è

stato fondamentale ricostruire una visione d'insieme della struttura fisica urbana. Le parti della città emerse con più evidenza dall'analisi del dato documentario sono state quelle legate alle mura cittadine. È superfluo sottolineare qui l'importanza del circuito murario per una città come Napoli, al centro di uno scenario politico-istituzionale decisamente turbolento per gran parte dei secoli altomedievali. Il circuito murario era qualcosa di più di un semplice sistema di fortificazione e difesa: era al centro di una vera e propria galassia di interessi ed attività urbane. L'immagine delle mura che emerge dalle fonti napoletane è quella di un complesso edilizio ricco, variegato e quasi caotico: lungo le mura cittadine si affollano case, chiese, monasteri, cimiteri, acquedotti, botteghe, attività artigianali e campi coltivati. È in questo quadro scenico particolarmente movimentato che prendono vita le vicende di uno stuolo di persone di ogni estrazione sociale. Tutti però hanno un unico scopo, che li accomuna: quello di assicurarsi la gestione di un piccolo pezzo di mura: c'è la famiglia che vuole ingrandire la propria abitazione, il bottegaio

che compra un magazzino, l'igumeno che si assicura la possibilità di aprire un varco nelle mura, il prete che vuole costruire una chiesa sovraelevata, il guardiano della porta cittadina che "sciopera" per una migliore retribuzione, ed ancora un avventuriero nemico che si presenta minaccioso per depredare quanto gli riesce, la donna che gli urla contro impropri, il vecchio che compra un pezzetto di terra per avervi sepoltura e molti altri ancora.

È intorno alle mura che sorge e si sviluppa il centro nevralgico commerciale di Napoli: il porto. Anche il porto è un tutt'uno con le botteghe, i cantieri navali, i magazzini di stoccaggio, il complesso palaziale del duca. Il porto di Napoli è talmente esteso che in realtà i porti sono due e il sistema ingloba anche il non troppo lontano *castrum Lucullanum* (concepito originariamente come struttura difensiva ma nel X secolo destinato a "cittadella commerciale"). L'immagine delle persone che nutrono interessi per questa zona della città è meno variegata rispetto a quella vista per altre parti delle mura. Qui le opportunità sono accessibili solo a persone

particolarmente abbienti: c'è il duca, la famiglia del duca, l'aristocrazia ma anche i proprietari dei cantieri navali, ci sono gli igumeni dei più importanti monasteri cittadini, il vescovo, ma anche i mercanti napoletani, amalfitani, gaetani, sorrentini e pisani. Le liti giudiziarie sono molte e ciò che è in ballo è decisamente prezioso: si tratta di sgravi fiscali sui commerci provenienti da tutta la Penisola italiana, dall'Africa e dall'Oriente; si tratta dei diritti di riscossione dei dazi ed ancora di ettari di terreno adibito a magazzini. Per assicurarsi tali fortune si ricorre al giudizio pubblico, a maledizioni e perfino a documenti falsi: tutto vale nella lotta per l'ascesa economica e sociale.

Inoltrandosi all'interno delle mura, le fonti restituiscono un'immagine urbana particolarmente viva: la città, con i suoi ventimila abitanti, prende corpo e si manifesta in tutti i suoi aspetti. La cosa più importante sembrava essere la possibilità di attingere acqua per i bisogni personali. L'acqua continuava ad essere percepita dai duchi come uno strumento di potere e di consenso. È forse per questo motivo che

continuarono ad essere restaurati alcuni tratti dell'antico acquedotto romano, capaci di alimentare un piccolo numero di fonti pubbliche. Certamente però le fontane ad acqua corrente non erano in grado di soddisfare le esigenze di una popolazione tanto numerosa: a queste si affiancarono una serie di pozzi pubblici e cisterne per la raccolta delle acque.

Il sistema pubblico di approvvigionamento idrico era tuttavia complessivamente insufficiente: era necessario per ogni famiglia dotarsi di un proprio sistema di raccolta e conservazione delle acque. Ecco dunque perché la città risulta essere letteralmente costellata da una miriade di *pischinae*. Questi invasi (talvolta piccoli) erano capaci di assicurare ad ogni edificio il necessario rifornimento idrico per le attività quotidiane delle persone che vi abitavano. L'acqua era anche la prima causa di lite tra vicini: il numero di cause che riguardava questo aspetto della vita quotidiana richiedeva ai giudici pubblici una notevole dose di mediazione.

Anche l'igiene personale giocava un ruolo capace di muovere importanti interessi economici: non tutti

infatti potevano disporre delle infrastrutture necessarie per curare questo aspetto. A Napoli il problema fu risolto con l'edificazione di una serie di bagni privati aperti al pubblico dietro compenso. Uomini e donne, laici e religiosi e di ogni estrazione sociale alimentavano largamente questo genere di attività. La disponibilità di acqua era inoltre necessaria per le numerose attività lavorative presenti in città (lavorazione dei panni di lino, carpenteria, metallurgia e agricoltura). Molto spesso la presenza di infrastrutture idriche appropriate faceva lievitare il costo di un immobile.

Le acque in eccesso, le acque reflue e gli scarti di lavorazione venivano incanalati nella sempre funzionante rete fognaria. A ciò si affiancava un sistema privato di canalizzazione, in grado di connettere gli edifici alla cloaca pubblica. Anche per i rifiuti solidi è possibile ipotizzare un sistema di concentrazione in luoghi destinati alla loro raccolta: la legislazione cittadina sanzionava severamente coloro i quali accumulavano *spurcitia* nei luoghi non destinati a questo scopo.

Un aspetto essenziale per comprendere come l'economia cittadina funzionasse, riguarda l'approvvigionamento delle derrate alimentari. Questo rappresentò per Napoli il motore di un commercio di piccolo, medio e lungo raggio. Il grano (e non gli altri cereali meno pregiati) ed il vino erano le merci più importanti per quantità che attraversavano le strade della Campania e solcavano i mari del Tirreno e dell'intero Mediterraneo. Una fitta rete di approdi, talvolta dei semplici moli, mettevano in comunicazione le coste dell'intero ducato, e oltre, con il porto di Napoli.

Anche lo spazio urbano contribuiva al rifornimento di generi alimentari necessari per i cittadini: Napoli era una città-giardino. La stragrande maggioranza degli edifici, soprattutto in alcune zone della città, era munito di un piccolo appezzamento coltivabile. Questo costituiva un'importante integrazione per i bilanci delle famiglie. Se non vi era spazio sufficiente adiacente alla propria abitazione, alcuni dotavano i propri solai e terrazzi di tutto ciò che era necessario per la coltivazione. Ma l'orto non rappresentava

solamente un valido aiuto alle economie familiari: si ha notizia infatti di diversi orti urbani destinati alla coltivazione di agrumi (già nel X secolo) e di lino. Questi prodotti erano assai ricercati (nel caso degli agrumi) e alimentavano (nel caso del lino) un'industria i cui prodotti erano esportati in tutto il Mediterraneo. Le coltivazioni orticole urbane rappresentarono indubbiamente un'importante voce dell'economia napoletana.

È in questo quadro urbano che emerge con decisione il ruolo e la presenza del duca e della sua famiglia. I duchi erano dei grandi proprietari terrieri e possedevano numerosi immobili entro il perimetro urbano, al pari della grande aristocrazia e delle famiglie più abbienti. Eppure vi era una notevole differenza rispetto al resto dell'aristocrazia del ducato: il duca disponeva di gran parte delle risorse che aveva a disposizione in nome di una mai eclissata idea di diritto pubblico. Certamente le commistioni tra pubblico e privato vi furono, tuttavia, almeno a livello ideale, si mantenne intatto il concetto di *publica potestas*. In nome di ciò il duca si avvaleva dell'aiuto di

una serie di persone investite di autorità pubblica: i giudici, gli “scriniari” (o notai), i conti. Queste cariche non furono ereditarie sicuramente fino alla metà del X secolo.

L’aristocrazia tradizionale a Napoli era di estrazione militare: non di rado il duca dispensava ad alcuni dei suoi membri titoli e cariche, che tuttavia rimanevano legate unicamente alla persona e non alla famiglia. Ciò è testimoniato anche dallo studio delle genealogie. Il potere ed il prestigio di questo gruppo di persone era dato dalle vastissime proprietà terriere che essi possedevano sparse per il ducato. Il processo di accentramento dei latifondi, largamente studiato in altri contesti rurali, rappresentò un fenomeno che nel napoletano coinvolse solo alcuni gruppi parentali (ed in particolare quelli economicamente e socialmente più dinamici). Quest’aristocrazia che abbiamo definito “tradizionale” spesso prediligeva investire tutti i propri averi in terreni e non era affatto interessata agli immobili urbani. È questa la differenza principale con un’altra aristocrazia in continua ascesa sociale nel corso dei secoli X e XI. Le fonti delineano dunque due

tipi di aristocrazia: quella vincente (che alla fine dell'XI secolo parteciperà direttamente al dominio del ducato) sarà proprio quella che cominciò ad associare alle numerose proprietà rurali anche uno spiccato interesse per gli immobili e le attività urbane. Il ceto aristocratico napoletano era certamente ristretto, ma non serrato: sono numerose le testimonianze di legami non solo tra famiglie aristocratiche, ma anche con persone e gruppi di diversa estrazione sociale. È in questo contesto che emerge una nuova *élite* urbana fortemente legata all'aristocrazia, le cui ricchezze scaturivano però da attività eminentemente lavorative in ambito urbano.

E fu il lavoro in città a decretare l'ascesa economica di alcune famiglie che ebbero anche notevole successo finanziario. A partire dal X secolo si moltiplicano le notizie di compravendite da parte di calzolai, carpentieri, orefici, filatori, "saponari", medici e mercanti. Una miriade di artigiani e commercianti abbienti sembra animare una città in forte ascesa economica.

Per la natura stessa delle fonti non emergono che

pochi elementi per delineare un quadro preciso della situazione delle classi economicamente e socialmente più basse. È per questo motivo che questa tesi non ha potuto dare il necessario risalto alle persone ai margini di questa società in ascesa: le donne, i servi, gli affrancati, gli ebrei, i longobardi che venivano venduti schiavi in Africa, tutti coloro che cercavano di sopravvivere giorno per giorno, i parassiti, coloro che gravitavano intorno alle figure delle persone "importanti", i contadini, i braccianti, i preti senza chiesa e le monache senza averi. Uno stuolo di persone che sicuramente costituiva la maggioranza della popolazione, di cui però è difficile parlare: l'auspicio è per tutti gli altri, quello che questo lavoro possa costituire un valido punto di riferimento, per quanto parziale, per ulteriori studi sulla storia economica e sociale del ducato bizantino di Napoli.

Tavole.

	Stefano II (755-800) associò i figli Cesario e Gregorio II (788-794)
	Teofilatto II (794-801)
	Antimo (801-818)
	Teoctisto (818-821)
	Teodoro II (821)
	Stefano III (821-832)
	Bono (832-834)
	Leone (834)
	Andrea II (834-840)
	Contardo (840)
	Sergio I (840-864) carica ereditaria
	Gregorio III (864-870)
	Sergio II (870-877)
	Attanasio (878-898)
	Gregorio IV (898-915)
	Giovanni II (915-919)
	Marino I (919-928)
	Giovanni III (928-968)
	Marino II (968-977)
	Sergio III (977-998)
	Giovanni IV (998-1002)
	Sergio IV (1002-1027) donò la contea di Aversa a Rainulfo Drengot
	Pandolfo IV di Capua (1027-1030 e 1030-1036)
Duchi di Napoli	
Maurenzio (598/599)	
Godiscalco (599-600)	
Gonduino (603-?)	
Giovanni Compsa (610-616)	
Basilio (661-666)	
Costante II	
Teofilatto I (666-670)	
Cosma (670-672)	
Andrea I (672-677)	
Cesario I (677-684)	
Stefano I (684-687)	
Bonello (687-696)	
Teodosio (696-706)	
Cesario II (706-711)	
Giovanni I (711-719)	
Teodoro I (719-729)	
Giorgio (729-739)	
Gregorio I (740-755)	

Giovanni V (1036-1042)

Sergio V (1042-1082)

Sergio VI (1082-1097/1107)

Giovanni VI

(1097/1107-1120/1123)

Sergio VII (1120/1123-1139)

Vescovi di Napoli

Aspreno (44-79)

Epatimito (131-152)

Marone (152-180)

Probo (180-?)

Paolo I (203 - 223)

Agrippino (223 - 233)

Eustazio (233 - 250)

Eufebio (250 - ?)

Fortunato I (258 - ?)

Marciano (278 - ?)

Zosimo I (300 - 317)

Calepodio (317 - 348)

Massimo (348 - 357)

Severo (357 - 400)

Orso I (400 - 402)

Giovanni I (402 - 429)

Nostriano (432 - ?)

Timasio (448? - 456?)

Felice (456 - ?)

Vittore I (486)

Stefano I (496 - ?)

Pomponio (513 - 540)

Giovanni II (540 - ?)

Vincenzo (559 - ?)

Reduce (581-584)

Demetrio (584-591)

Fortunato II (593 - 601)

Pascasio (602 - 615)

Giovanni III (615 - 635)

Cesario (635 - 638)

Grazioso (638 - 644)

Eusebio (644 - 648)

Leonzio (648 - 653)

Adeodato (654 - 672)

Agnello (672 - 693)

Giuliano (694 - 701)

Lorenzo (701 - 716)

Sergio I (716 - 743)

Cosimo II (743 - ?)

Calvo (745 - 752)

Paolo II (? - 756)

Stefano II (756 - 789)

Paolo III (? - 810)

Orso II (811 - 818)

Tiberio (818 - 838)

Giovanni IV (838 - 849)

Atanasio I (849 - 872)

Sede vacante (872-877)

Atanasio II (877 - 903)

Stefano III (903 - ?)

Atanasio III (937 - 961)

Niceta (961 - ?)

Sergio II (981 - 1006)

Gentile (?)

Giovanni V (1033)

Vittore II (1045)

Sergio III (1059)

Giovanni VI (1065 - 1071)

L. ? (1080)

Pietro I (1094)

Gregorio (1116)

Marino (1118 - 1151)

Sede vacante (fino al 1168)

Duchi di Amalfi

Marino (839-860)

Sergio I (860)

Mauro (860)

Marino (866-870)

Pulcario (866-879)

Stefano (879-898)

Mansone I (898-914)

Mastalo I (914-953)

Leone (920-931)

Giovanni I (939-947)

Mastalo II (953-958)

tramandò la carica

ereditariamente

Sergio II (958-966)

Mansone II (966-1004)

Principe di Salerno (981-983)

Adelferio (984-986)

Giovanni II (1004-1007)

Principe di Salerno (981-983)

Sergio III (1007-1028)

Mansone III (1028-1029)

con Maria di Capua

Giovanni III (1029-1034)

Mansone III (1034-1038)

con Maria di Capua

Giovanni III (1038-1039)

con Maria di Capua

Guaimario I (1039-1052)

Principe di Salerno

(1027-1052)

Mansone III (1043-1052)

Guaimario II (1047-1052)

associato a Guaimario I

Giovanni III (1052-1069)

Sergio IV (1069-1073)

Giovanni IV (1073)

Duchi di Sorrento

Sergio I (1067)

Gregorio I

Sergio I

Attanasio I

Gregorio II

Giovanni I

Sergio III

Marino

Sergio IV (1024)

Mansone (1038)

Guido di Salerno

Mansone (1053)

Sergio V

Sergio VI Sersale (1133)

Duchi di Gaeta

Asclettino (1045)

Atenolfo I (1045-1062)

conte d'Aquino

Atenolfo II (1062-1064)

conte d'Aquino

Maria (1062-1065)

Ipatoi

Costantino (839-866)

Marino I (866-890)

Docibile I (867-906)

Giovanni I (867-933/934)

patrizio dall'877

Duchi

Docibile II (914/915-954)

co-Ipato dal 906

Giovanni II (954-962/963)

Gregorio (962/963-978)

Marino II (978-984)

Giovanni III (979-1008/1009)

Giovanni IV (991/1009-1012)

Leone I *l'Usurpatore* (1012)

Giovanni V (1012-1032)

Duchi Longobardi

Pandolfo I (1032-1038)

Pandolfo II (1032-1038)

Guaimaro (1038-1045)

Ranulfo (1041-1041)

Duchi e consoli Normanni

Guglielmo I (1064)

Landone (1064-1065)

conte di Traietto

Dannibaldo (1066-1067)

Goffredo (1068-1086)

Rinaldo (1086-1091)

Gualgano (1086-1091)

Landolfo (1091-1103)

Guglielmo II Blosseville
(1103-1104)

Riccardo II (1104-1111)

Andrea (1111-1112)

Gionata (1112-1121)

Riccardo III (1121-1140)

Duchi di Benevento

Zottone (571-591)
Arechi I (591-641)
Aione I (641-642)
Radoaldo (642-647)
Grimoaldo I (647-671)
re dei Longobardi (662-671)
Romualdo I (671-687)
Grimoaldo II (687-689)
Gisulfo I (689-706)
Romualdo II (706-731)
Gisulfo II (731-732)
Audelais (732)
Gregorio (732-739)
Godescalco (739-742)
Gisulfo II (742-751)
Liutprando (751-758)
Arechi II (758-774)

Principi

Arechi II (774-787)
Grimoaldo III (787-806)
Grimoaldo IV (806-817)
Sicone I (817-832)
Sicardo (832-839)
Radelchi I (839-850)
Radelgardo (850-853)
Adelchi (853-877)
Gaidaris (877-879)
Radelchi II (879-881)
Aione II (881-890)
Orso (890-891)
(891-897) bizantina
Guido (895-897)
Pietro vescovo (897)
Radelchi II (897-900)
Atenolfo I (900-910)
Landolfo I (901-943)
Atenolfo II (911-940)
Landolfo II (939-961)
Atenolfo III (933-943)
Landolfo II il Rosso (940-961)
Pandolfo I (943-981)
Landolfo III (959-969)
Landolfo IV (968-981)
Pandolfo II (981-1014)
Landolfo V (987-1033)
Pandolfo III (1012-1053)
Landolfo VI (1038-1053)

Sotto giurisdizione papale

Rodolfo (1053–1054)

Pandolfo III (1054–1059)

Landolfo VI (1038–1077)

Pandolfo IV (1056–1074)

Principi normanni

Roberto il Guiscardo

(1078-1081)

Principi di Salerno

Siconolfo (840–851)

Sicone II (851–853)

Pietro (853)

Ademaro (853–861)

Daferio (861)

Guaiferio (861–880)

Guaimario I (880–900)

Guaimario II (900–946)

Gisulfo I (946–978)

Pandolfo I (978–981)

Pandolfo II (981)

Mansone (981–983)

Giovanni I (981–983)

Giovanni II (983–994)

Guaimario III

(994–1027)

Guaimario IV

(1027–1052)

Pandolfo III (1052)

Gisulfo II (1052–1077)

Principi di Capua

Landolfo I conte (840 - 842)

Landone I (842 - 861)

Landone II (861)

Pandone (861 - 862)

Pandenolfo (862)

Landolfo II (862 - 879)

Pandenolfo (879 - 882)

Landone III (882 - 885)

Landenolfo I (885 - 887)

Atenolfo I principe (887 - 910)

Atenolfo II (910 - 935)

Landolfo III (935 - 943)

Landolfo IV (943 - 961)

Pandolfo I (961 - 982)

Landolfo V (961 - 968)

Landolfo VI (968 - 982)

Landenolfo II (982 - 993)

Aloara (982 - 992)

Laidolfo (993 - 999)

Aldemaro (999)

Landolfo VII (999 - 1007)

Pandolfo II (1007 - 1022)

Pandolfo III (1022 - 1026)

Pandolfo IV (1026- 1039)

Guaimario IV (1038 - 1046)

Pandolfo IV (1046 - 1050)

Pandolfo V (1050 - 1057)

Landolfo VIII (1057 - 1059)

Principi normanni

Riccardo Drengot Quarrel

(1058 - 1078)

Giordano I (1078 - 1091)

Riccardo II (1091)

Landone IV (1091 - 1098)

Riccardo II (1098- 1106)

Roberto I (1107 - 1120)

Riccardo III (1120)

Giordano II (1120 - 1127)

Roberto II (1127 - 1135)

Alfonso (1135 - 1137)

Roberto II (1137)

Alfonso (1137 - 1144)

Guglielmo (1144 - 1155)

Re di Sicilia dal 1154 al 1166

Roberto II (1155 - 1156)

Indice delle cartine.

Cartina 1. *Mura e porte cittadine*, p. 46.

L. Carriero.

Cartina 2. *Monasteri nel sistema murario*, p. 47.

L. Carriero.

Cartina 3. *Chiese addossate al circuito murario*, p. 48.

L. Carriero.

Cartina 4. *Pianta di Napoli*, p. 49.

P. Skinner, *Urban communities in Naples*, p. 282.

Cartina 5. *Pianta di Napoli*, p. 50.

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli*.

Cartina 6. *Pianta del Ducato*, p. 51.

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli*.

Cartina 7. *Approvvigionamento idrico*, p. 152.

L. Carriero.

Cartina 8. *Città e strade nella Campania*, p. 242.

L. Carriero.

Cartina 9. *Rotte marittime principali che convergono nella città di Napoli nel X-XII secolo*, p. 243.

L. Carriero.

Cartina 10. *Pianta di Napoli greco-romana*, p. 249.

Cartine 11-14. *Pianta del ducato*, pp. 285-288.

A. Feniello, *Un aspect du paysage napolitain au Moyen Age*.

Le Cartine 1-2-3- e 7 sono state da me prodotte avvalendomi della pianta topografica di Napoli risalente a prima Risanamento (ovvero prima dei pesanti lavori di riassetto urbanistico effettuati all'indomani dell'Unità d'Italia). La stessa pianta è stata confrontata con quella del Capasso (*Capasso, Pianta della città di Napoli nel secolo XI; Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*). I recenti scavi archeologici condotti in città sembrano confermare il perimetro entro il quale doveva estendersi la città medievale (*Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*). Tutti gli elementi aggiunti nel perimetro della città sono stati ricavati dall'analisi delle in bibliografia. Le Cartine 8 e 9 sono state ricavate dalla descrizione dei confini del ducato di Napoli nell'XI secolo (e delle strade che attraversavano la Campania) in Capasso, *Topografia*. Le rotte marittime sono invece ricavate dalla lettura dei documenti delle fonti in bibliografia.

Indice delle immagini e legenda.

Immagine 1. *Enrico VI assedia Napoli*, p. 118.

M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo*.

Immagine 2. *Ferimento del conte Riccardo d'Acerra durante l'assedio di Napoli*, p. 119.

M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo*.

Immagine 3. *Accentramento delle produzioni orticole e costruzione di case in prossimità degli orti rurali*, p. 264.

L. Carriero.

Immagine 4. *Produzioni orticole e condominio sulle strutture idriche*, p. 265.

L. Carriero.

Immagine 5. *Sistema integrato di produzione: agricoltura, orticoltura, pesca e mulini*, p. 266.

L. Carriero.

Immagine 6. *Concentrazione di orti nel quartiere di Ficariola agli inizi del X secolo*, p. 277.

L. Carriero.

Simbolo	Legenda
	Orto
	Palude
	Abitazione
	Campo coltivato
	Chiesa
	Struttura idrica
	Corso d'acqua
	Mulino
	Frutteto

Indice dei grafici.

Grafico 1. *Ducato di Napoli X-XII secolo: prodotti agricoli.*, p. 254.
L. Carriero.

Grafico 2. *Incidenza di orti urbani ed extra-urbani nelle fonti napoletane (X-XII secolo)*, p. 256.
L. Carriero.

Grafico 3. *Animali menzionati nella documentazione napoletana (X-XII secolo)*, p. 293.
L. Carriero.

Indice delle genealogie.

Genealogia 1. *Famiglia degli Isauri*, p. 344.

L. Carriero.

Genealogia 2. *Famiglia dei Farricelli*, p. 345.

L. Carriero.

Genealogia 3. *Famiglia di Iohannes miles*, p. 349.

L. Carriero.

Genealogia 4. *Famiglia di Lupus asinarius*, p. 352.

L. Carriero.

Genealogia 5. *Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Cicino*, p. 365.

P. Skinner, *Urban communities in Naples*.

Genealogia 6. *Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Corbulo*, p. 369.

P. Skinner, *Urban communities in Naples*.

Genealogia 7. *Famiglia dei Ferrarii. Ramo di Pantaleone*, p. 371.

P. Skinner, *Urban communities in Naples*.

Genealogia 8. *Famiglia dei Pictuli*, p. 373.

L. Carriero.

Genealogia 9. *Famiglia dei Calciolari*, p. 382.

L. Carriero.

Genealogia 10. *Famiglia dei Cintimularii*, p. 389.

L. Carriero.

Genealogia 11. *Famiglia dei Naupigi*, p. 393.

L. Carriero.

Genealogia 12. *Famiglia dei Cinnami*, p. 417.

L. Carriero.

Genealogia 13. *Famiglia di Maria Marena*, p. 418.

L. Carriero.

Fonti

Al-Idrisi, *Geografia de España*, a cura di R. Dozy, M. J. Goeje, Valencia 1974

B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di R. Pilone, Salerno 2008

Capitularia Regum Francorum, I, LXXIV.6, a cura di A. Boretius, Hannover, 1883

Chronicon Salernitanum, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956

Codex Diplomaticus Cajetanus, I-III, Montecassino, 1887- 1967

Codex Diplomaticus Cavensis, I-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiano, S. De Stefano, Napoli-Milano-Pisa, 1873-1893; IX-X, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984-1990

Costantine Porphirogenitus, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravcsik e R. H. Jenkins, Budapest 1949

Costantino Porfirogenito, *De Thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952

G. T. Dennis, *Three byzantine Military treatises*, Washington 1985

Gregorius Turonensis, *Libri Historiarum*, B. Krusch, W. Levison, in

Bibliografia

Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum, Hannover 1951, III.19

Ibn Hawqal, *Book of the Routes and the Kingdoms*, in R. Lopez, I. Raymond, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, London 1955

Ibn Khurradadhbih, *Description du Maghreb et de l'Europe au III^e-IX^e siècle*, a cura di M. Hadj-Sadok, Algeri 1949

Idrisî, *La première géographie de l'Occident*, a cura di H. Bresc, A. Nef, Parigi 1999

L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio, (*Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 1788*), a cura di R. Pilone, Roma 1999

Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, a cura di B. Capasso, I (Napoli 1881), Ili (Napoli 1885), Ilii (Napoli 1892)

Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta Publica Imperatorem et Regum, a cura di L. Weiland, Hanover 1893

Monumenta Germaniae Historica, Epistolae, VII, a cura di E. Caspar et al., Monaco 1978

Pacum Sicardi, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, IV, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1868, pp. 216-221

Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino, a cura di I. Giorgi, U. Balzani, Roma 1897

Regii neapolitani Archivii Monumenta, Ii, III, IV, a cura di M. Baffi et al., Napoli 1845-54

C. Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, 3 voll., Salerno 1996-2006

Bibliografia

G. Acerbo, *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo. Evoluzione storica e consistenza attuale della produzione del consumo e del commercio, politica agraria e commerciale*, Milano 1934

H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig 1936

L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008

G. W. Adams, *The Suburban Villas of Campania and their Social Function*, Oxford 2006

J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Roma 1980

H. Ahrweiler, *Les ports Byzantins (VII^e-XII^e siècles)*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo* (Spoleto, 14-20 aprile 1977), Spoleto 1978, pp. 259-297

R. Alaggio: *Modelli di gestione del potere signorile nel Salento medievale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 118-1, 2006, pp. 59-76

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1933-1939

Bibliografia

A. R. Amarotta, *Vita breve di un casale longobardo (Fonti, secolo XI)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXV, 1986, pp. 210-217

L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989), Spoleto 1990.

P. Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997

J. Andreau, *Les financiers romains entre la ville et la campagne*, in *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique. Actes du Colloque (Aix-en-Provence, 11-12 Mai 1984)*, a cura di P. Leveau, Aix-en-Provence 1985

B. Andreolli, *Coloni, dipendenti e giustizia signorile: una verifica in base alla contrattualistica agraria nell'Emilia altomedievale*, pp. 33-50

B. Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale*, in «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», V, 1977, pp. 7-18

B. Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua nell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 384-429

B. Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 175-220

L. R. Angeletti, *Usi terapeutici delle acque nella trattatistica medica della tarda antichità (secoli IV-VII d.C.)*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 821-864

Gli Arabi in Italia, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979

Archeologia urbana in Lombardia, a cura di G. P. Brogiolo, Modena 1984

Gli Archivi di Stato italiani, Bologna 1944

P. Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1980

M. Armellini, C. Cecchelli, *Le chiese di Roma*, Roma 1942

- G. Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione del "patrimonio di San Pietro" al tempo di Gregorio Magno*, «Studi Romani», XXXIV, 1986, pp. 25-39
- G. Arnaldi, *Le origini del patrimonio di San Pietro*, in AA. VV., *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VII/2), Torino 1987, pp. 3-147
- M. Arnoux, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IXe-XIIIe siècle). Aux origines d'une économie institutionnelle de l'énergie hydraulique*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 693-746
- P. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli; riflessioni sugli ultimi tre anni*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 515-523
- P. Arthur, *Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome*, in «Papers of British School at Rome», LXI, 1993, pp. 231-244
- P. Arthur, *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries*, in L. Sagui, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 491-510
- P. Arthur, *Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 103, 199, pp. 759-784
- P. Arthur, *Naples: notes on the economy of dark ages city*, in *Papers in Italian Archaeology*, IV (BAR S 246), Oxford 1985, pp. 247-259
- P. Arthur, *Naples, from Roman town to city-state: an archaeological perspective*, London 2002
- P. Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara, Naples*, in J. De Laine, D. E. Johnston, *Roman Baths and Bathing, Part 1: Bathing and Society*, «Journal of Roman Archaeology», XXXVII, 1999, pp. 135-146
- A. Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 71-96
- A. Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma 2010

Bibliografia

- A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996
- A. Augenti, *Il Palatino nell'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 659-691
- R. Balzaretti, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley*, in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S. Loseby, Aldershot 1996, pp. 216-234
- S. J. B. Barnish, *Pigs, Plebeians, and Potentes: Rome's Economic Hinterland, c. 350-600 A.D.*, «Papers of British School at Rome», LV, 1987, pp. 157-183
- Bartolommeo Capasso, *Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005
- I. Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo. (Atti del 5 Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 461-552
- J. M. Bennett, *Sisters and Workers in the Middle Ages*, Chicago 1989
- S. P. Bensch, *Barcelona and its Rulers, 1096-1291*, Cambridge 1995
- V. J. F. Benton, *Trotula, women's problems and the professionalization of medicine in the middle ages*, «Bulletin of the History of Medicine», 1985, LIX, pp. 30-53
- A. Bertelli, A. Guiglia Guidobaldi, P. Rovigatti Spagnoletti Zeuli, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX*, «Rivista dell'istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», XXIII, XXIV, 1976-7, pp. 95-172.
- O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941
- M. A. Binetti, *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 19-57
- M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973

M. Bloch, *I re taumaturghi*, Roma-Bari 2001

M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma 1994

G. P. Bognetti, *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*, in *Storia di Milano*, IV, pp. 671-708

G. P. Bognetti, *Problemi di metodo ed oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente. VI Settimana di Studi sull'Alto medioevo (Spoleto 1958)*, Spoleto 1959, 59-87

F. Bologna, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, in G. Pugliese Caratelli, *Storia e civiltà della Campania, il medioevo*, Napoli 1993

K. E. Børresen, *Natura e ruolo della donna in Agostino e Tommaso*, Roma 1979

F. Bougard, L. Pani Ermini, *Leopolis-Castrum Centumcellae. Cencelle: trois ans de recherches archéologiques*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde Méditerranéen au Moyen âge: defense, peuplement, mise en valeur*; Roma-Madrid 2001, pp. 127-145

K. Bowes, *Houses and Society in the Later Roman Empire*, Londra 2010

M. A. Bragadin, *Le navi, loro strutture e attrezzature nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 389-412

F. Braudel, *La terra*, in *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, a cura di F. Braudel, Milano 1985, pp. 11-30

H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», LXXXIV, 1972, pp. 55-127

G. P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993

G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel nord Italia*, in *La ceramica invetriata tardo-antica e alto-medievale in Italia*,

Bibliografia

(*Atti del Seminario Certosa di Pontignano Siena, 23-24 febbraio 1990*), Firenze 1992

G. P. Brogiolo, *Brescia. La città tra tarda antichità e altomedioevo: la crescita della stratificazione*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G. P. Brogiolo, Modena 1984.

G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998

F. E. Brown, *The Roman Baths*, in *The Excavations at Dura-Europos*, a cura di M. I. Rostocktzeff, New Haven 1936, pp. 84-106

T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, London 1984

C. Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki 1991

D. Bullough, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, «*Papers of British School at Rome*», XXXIV, 1966, pp. 82-130

M. Buora, *Le mura medievali di Aquileia*, in *Aquileia e le venezie nell'alto Medioevo*, «*Antichità Altoadriatiche*», 32, 1998, pp. 335-362

Byzantium. An introduction to East Roman Civilization, a cura di N. H. Baynes, H. S. L. B. Moss, Oxford 1961

M. Cagiano de Azevedo, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974, pp. 641-677

M. Cagiano de Azevedo, *Esistono una architettura ed una urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa, Atti del Convegno*, (Roma 1971), Roma 1974, pp. 1-41

M. Cagiano de Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella "Historia Langobardorum"*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine 1969)*, Udine 1970, pp. 73-89

M. Cagiano de Azevedo, *Laubia*, «*Studi Medievali*», X/2, 1967

F. Calcaterra, *Gli agrumi nella storia del Meridione: origidi una colturani, sviluppo e peripezie*, Roma 1986

P. Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille: un percorso comune*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 1-24

B. Capasso, *Il 'Pactum' giurato dal duca Sergio ai napoletani*, in *«Archivio Storico Province Napoletane»*, IX, 1884, pp. 319-333, 530-562, 710-742.

B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, *«Archivio Storico per le Province Napoletane»*, XVI, 1891, pp. 832-862

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell' XI secolo*, Napoli 1895

A. Carile, *Gerarchie e caste*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997)*, Spoleto 1998, pp. 123-176

S. Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel Medioevo centrale: parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 15-42

L. Carriero, *La città medievale: insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo*, Relaiigh 2009

M. O. H. Carver, *Arguments in stone: archaeological research and the European towns in the first millennium*, Oxford 1993

M. O. H. Carver, *The age of Sutton Hoo. The Seventh century in North-Western Europe*, Woodbridge 1992

S. Casartelli Novelli, *Il simbolo dell'acqua di vita*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 931-1028

J. Caskey, *Stealm and Sanitas in the Domestic Realm*, *«Journal of the Society of Architectural Historians»*, LVIII, 1999, pp. 170-195

G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967

Bibliografia

- A. Castagnetti, *La "campanea" e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 137-174
- M. Castelfranchi Falla *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008
- A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano 1948
- E. Castiglioni, *Il castum tardo antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 279-368
- C. Cattaneo, *Modificazioni dello stato di salute indotte dalla vicinanza a corsi d'acqua: studio su popolazioni medievali*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 805-820
- G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2006
- G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234
- G. Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque nella Milano del XII secolo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 505-582
- N. Christie, *Urban defence in later roman Italy*, «Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology», II, 1991, pp. 185-199
- Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte*, a cura di G. Zucchetti, (Fonti per la storia d'Italia, 33-34), Roma 1920
- N. Ciavolino, U. Dovere, *Corso di aggiornamento in archeologia cristiana e storia della chiesa: l'insula dell'episcopio di Napoli*, Napoli 1991
- F. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli 1892
- N. Cilento, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania*, in *Atti del colloqui internazionale di archeologia medievale*, Palermo 1976

N. Cilento, *La chiesa di Napoli nell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967, pp. 641-735

A. O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977

A. O. Citarella, *Merchants, markets and merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea* (Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 239-284

Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005

Città e campagna nei secoli altomedievali. (Spoleto 27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009

La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova. 1984-1994, Genova 1996

R. Coates-Stevens, *Gli impianti ad acqua e la rete idrica urbana*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rom», LX-LXI, 2002, pp. 135-153

S. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento* (Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'alto medioevo), Spoleto 2003

S. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998

Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi. Napoli (scavi 1983-1984), a cura di P. Arthur, Lecce 1994

Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca, Torino 1987

I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997), a cura di S. Gelichi, Firenze 1997

G. Coniglio, *Gli Archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX, 1959, pp. 103-144

Bibliografia

- E. Cortese, *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 621-647
- E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007
- A. Cortonesi, *La vigna nell'Europa mediterranea (secoli VI-XI)*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto 20-26 aprile 2006)*, Spoleto 2007, pp. 213-254
- L. Cracco Ruggini, *Alimentare i cittadini*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 25-59
- L. Cracco Ruggini, *Terre e acque: città e campagne fra antichità e medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 95-121
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925
- E. Cuozzo, J. M. Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge», 107, 1995, pp. 7-16
- E. Cuozzo, *“Quei maledetti Normanni”. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989
- Cura Aquarum in Campania. Proceeding of the 9th International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region*, a cura di N. de Haan, G. Jansen, 1996
- N. Daniel, *Gli arabi e l'Europa nel Medioevo*, Bologna 1981
- I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, Roma 1950
- A. de Franciscis, *Le recenti scoperte in Santa Chiara e la topografia di Napoli romana*, «Archeologia Classica», VI, 1954, pp. 277-283
- D. Degrassi, *L'economia artigiana*, Roma 1996
- P. De Leo, *Il Constitutum Constantini, compilazione agiografica del secolo VIII. Ricerche sui falsi medioevali*, Reggio Calabria 1974

S. Del Lungo, *Bahr 'as Shâm. La presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'alto medioevo*, Oxford 2000

P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994

P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo, nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 7-29

P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 257-308

P. Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario*, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993.

P. Delogu, *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986

P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Longobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990

P. Delogu, *Mito di una città meridionale. (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977

P. Delogu, *Alle origini della "tesi Pirenne"*, in «*Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*», 100, 1995-1996, pp. 297-325

P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari 1978, pp. 188-190

P. Delogu, *The rebirth of Rome in the 8' and 9' centuries*, in *The rebirth of towns in the west. AD 700-1050*. London 1986, London 1988, pp. 32-42

E. De Minicis, *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale: riflessioni su un panorama archeologico europeo*, in *Atti delle giornate di studi sulle città*

Bibliografia

- sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca (Modena, 15-16 marzo 2001)*, Milano 2003, pp. 48-59
- M. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, Napoli 1968
- S. De Renzi, *Storia documentata della scuola di Salerno*, Napoli 1857
- G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana descritta e illustrata*, Roma 1864-77
- C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969
- J. P. Devroey, *La céréaliculture dans le monde franc*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 221-257
- C. Diehl, *La civiltà bizantina*, Milano 1962
- G. Duby, *Donne nello specchio del Medioevo*, Roma-Bari 1995
- G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari-Roma 1970
- G. Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari 1975
- G. Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 197
- G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1996
- C. Du Cange, *Glossarium mediae et infirmae latinitatis*, Graz 1883-1887
- Early medieval towns in western Mediterranean (Ravello, 21-24 september 1994)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996
- Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi il 30 settembre 1943 nella Villa Montesanto presso San Paolo Belsito in Commissione Alleata. Sottocommissione per i Monumenti, belle Arti e Archivi. Rapporto finale sugli Archivi*, Roma 1946, pp. 76-81
- E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1986

L. Ermini Pani, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 383-429

L. Ermini Pani, *Evoluzione urbana e forme di ruralizzazione*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Spoleto 27 marzo - 1 aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 669-670

V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984

V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978

M. Falla Castelfranchi, *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 1173-1236

C. Fea, *Sopra le Terme Taurine, il tempio di Venere a Roma, il Foro di Domiziano e d'Augusto*, Roma 1821

A. Feniello, *Un aspect du paysage napolitain au Moyen Age: les bains dans la ville du Xe au XIIIe siècle*, «Médiévales», XLIII, 2002, pp. 72-81

J. Ferluga, *Mercati e mercanti fra Mar Nero e Adriatico: il commercio nei Balcani dal VII all'XI secolo*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area Euroasiatica e l'area Mediterranea* (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 443-498

Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città, Ferrara 1992

B. Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali ed attività economiche (secc. X-XI)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», VI, 1979-1980, pp. 210-217

B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32, 1, 1991, pp. 25-38

W. A. Fischel, *The economics of zoning laws. A property rights approach to American land use control*, Londra 1985

Bibliografia

- S. Florida, *Agrumi (hesperides). Storia degli agrumi dal XV secolo a.C. ai giorni nostri*, Catania 1933
- R. Fossier, *La femme dans les sociétés occidentales*, in *Actes du Colloque "La femmedans les civilisations des X^e-XII^e siècle"*, Parigi 1977
- M. Foucault, *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Torino 1969
- A. Frugoni, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli (Dal «Prologus» dell'arciprete Leone al «Romanzo di Alessandro»)*, «Annuario della Scuola Specialistica per Archeologia e Biblioteconomia dell'Università di Roma», IX, 1969, p. 61
- M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo. (Secoli XI-XIII)*, Napoli 1972
- M. Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967, pp. 411-518
- V. Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 579-617
- V. Fumagalli, *"Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 95-107
- V. Fumagalli, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 19-54
- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino 1976
- F. Gabrieli, *L'Islam e l'Occidente nell'alto Medioevo*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964)*, Spoleto 1965, pp. 15-35
- M. Galante, *Il giudice a Salerno in età normanna*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 46-60
- G. Galasso, *Le città campane nell'alto Medioevo*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», LXXVII, pp. 20-29

G. Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge», 107, 1995, pp. 77-97

D. Gallina, *Il doppio cunicolo parallelo dell'acquedotto di Mompiano (Brescia)*, in *In binos actus lumina*, Ravenna 2002, pp. 137-151

M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995

G. Garzella, *La viabilità medievale nel territorio pisano: materiali e prospettive per una ricerca*, in *La via Francigena e il basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati. Atti del Seminario di studi, Pisa 4 dicembre 1996*, Pontedera 1998

G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990

J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu' à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904

S. Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 567-600

S. Gelichi, *Igiene e smaltimento dei rifiuti*, in *Ferrara prima e dopo il Castello: testimonianze archeologiche per la storia della città*, a cura di S. Gelichi, Ferrara 1992, 66-98

S. Gelichi, *Infrastrutture marittime nell'alto medioevo: una prospettiva archeologica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 283-317

S. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e Ricerca in Italia*, Roma 1997

S. Gelichi, *L'eliminazione dei rifiuti nelle città romane del Nord Italia tra Antichità e Alto Medioevo*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 13-23

Bibliografia

- S. Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early medieval towns in western Mediterranean (Ravello, 21-24 september 1994)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 67-76
- A. Giardina, *Modi di scambio e valori sociali nel mondo bizantino (IV-XII secolo)*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (Spoleto, 23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993, pp. 523-586
- E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967
- La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997
- F. Gorla, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente: organizzazione giudiziaria*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII). Settimane di studio CISAM, XLII (Spoleto, 7-13 aprile 1994)*, Spoleto 1995, p. 259-336
- R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968
- E. Greco, *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in G. Pugliese, *Neapolis, Atti del 25 convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1986, 201-202, pp. 250-251
- M. Greenhalgh, *Spolia in fortifications: Turkey, Syria and North Africa*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998)*, Spoleto 1999, pp. 785-935,
- R. Grégoire, *Theofano. Una bizantina sul trono del Sacro Romano Impero*, Milano 1986
- F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1940
- P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1999
- P. Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 487-529
- C. Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 24, 2009

- A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina*, Bari 1976
- A. Guillou, *Il matrimonio nell'Italia bizantina*, in *Il matrimonio nella società altomedievale* (Spoleto, 22-28 aprile 1976), Spoleto 1977, pp. 869-886
- H. Günther, *Porticus Pompeji*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XLIV, 1981, pp. 358-398
- W. Haas, *Holz und Architektur*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. (Atti dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 261-280
- G. Halsall, *Settlement and social organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge, 1995
- G. Halsall, *Social Change around 600 AD: an Austrasian perspective*, in M. O. H. Carver, *The age of Sutton Hoo. The Seventh century in North-Western Europe*, Woodbridge 1992, pp. 265-278
- G. Halsall, *Towns, societies and ideas: the not-so-strange case of late Roman and early Merovingian Metz*, in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, Aldershot 1996, pp. 235-261
- L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter, Die Loslösung Italiens vom Oriente*, Gotha 1903, pp. 285-288
- H. W. Haussig, *A history of Byzantine Civilization*, Londra 1971
- J. Heers, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Milano 1995
- D. Herlihy, *Donne, terra e famiglia nell'Europa medievale*, in *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. Pereira, Bologna 1981, pp. 23-37
- Histoire et culture dans l'Italie Byzantine*, a cura di A. Jacob, J. M. Martin, G. Noyé, Roma 2006
- R. Hodges, *Dark age economics. The origin of Towns and trade, AD 600-1000*, London 1982

Bibliografia

Hodges, *Emporia, Monasteries and the Economic Foundation of Medieval Europe*, in *Medieval Archeology. Paper of the 17th Annual Conference of the Center for Medieval and Renaissance Studies*, a cura di C. L. Redman, New York, 1989, pp. 57-72

R. Hodges, *Henri Pirenne and the Question of Demand in the 6th Century*, in *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, pp. 3-14, Leiden-Boston-Köln 1998

R. Hodges, D. B. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983

R. Hodges, *The Anglo-Saxon achievement*, London 1989

R. Hodge, J. Mitchell, *San Vincenzo al Volturno. The Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval Monastery*, «British Archaeological Reports», 252, Oxford 1985

C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927

M. J. Hughes, *Women Healers in medieval Life and Literature*, New York 1943

A. Iacobini, «*Hoc elementum ceteris omnibus imperat*». *L'acqua nell'universo visuale dell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008

Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile, a cura di M. C. De Matteis, Bologna 1981

I. Imberciadori, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 307-342

Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi, a cura di M. G. Stasolla, Bologna 1983

G. C. M. Jansen, *System for the disposal of waste and excreta in Roman cities. The situation in Pompeii, Herculaneum and Ostia*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 37-49.

W. Johannowsky, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento*, in D. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960

D. E. Johnston, *Roman Baths and Bathing, Part 1: Bathing and Society*, «*Journal of Roman Archaeology*», XXXVII, 1999, pp. 135-146

P. J. Jones, *L'Italia agraria nell'alto medioevo. Problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 57-92

P. J. Jones, *La società agraria medievale all'apice dello sviluppo. L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, Torino 1976, pp. 412-526

H. Kirchner, *Archeologia degli spazi irrigati medievali e le loro forme di gestione sociale*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 471-504

B. Kreutz, *Before the Normans*, Philadelphia 1991

P. O. Kristeller, *The school of Salerno, its development and its contribution to the history of learning*, «*Bulletin of the History of Medicine*», 1945, XVII, pp. 138-194

C. La Rocca, *"Castrum vel potius civitas". Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 545-554

C. La Rocca, *Dark ages a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, «*Archeologia Medievale*», XIII, 1986, pp. 31-78

A. Lehmann, *Il lavoro delle donne*, in *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. Pereira, Bologna 1981, pp. 37-46

A. C. Leighton, *Transport and Communication in Early Medieval Europe*, New York 1972

Bibliografia

- J. Lestocquoy, *Administration de Rome et diaconies du VII siècle*, «Rivista di archeologia cristiana», VII 1930, pp. 261-295
- A. Lewis, *Mediterranean maritime commerce: A.D. 300-1100 shipping and trade*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 481-501
- R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983
- W. Liebeschuetz, *Rubbish disposal in Greek and Roman cities*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 51-61
- Z. von Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, a cura di M. San Nicolo, Aalen 1955
- Z. von Lingenthal, *Jus Graeco-Romanum*, Lipsia 1886
- A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale (Studii su documenti editi dei secoli IX-XI)*, Palermo 1907
- P. Llewellyn, *The Popes and the Constitution in the Eight Century*, «English Historical Review», CI, 1986, pp. 42-67
- F. Loescher, *Storia del reddimento romano delle bagasce*, Lipsia 1707
- R. S. Lopez, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica Cambridge*, II, a cura di M. M. Postan, P. Mathias, Torino 1982
- R. S. Lopez, *The evolution of land transport in the Middle Age*, in «Past and Present», IX, 1956, pp. 17-29
- R. S. Lopez, I. Raymond, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, London 1955
- R. S. Lopez, *Quaranta anni dopo Pirenne*, in *La navigazione mediterranea dell'alto Medioevo*, Spoleto 1977, pp. 15-31
- V. Lorè, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, Salerno 2004, pp. 61-102

G. A. Loud, *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il XII secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 310-336

S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990

Lusuardi Siena, *Considerazioni sul reimpiego dei manufatti nell'alto Medioevo: dagli oggetti d'uso ai preziosi*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998)*, Spoleto 1999, pp. 751-783

F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984, pp. 327-338

F. Luzzati Laganà, *Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli*, in «Studi Medievali» 23, 2, 1982, pp. 729-752

K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco*, Napoli 1994

P. Magdalino, *Church, bath and "diakonia" in medieval Constantinople*, in *Church and People in Byzantium*, Birmingham 1990

J. L. Maier, *Le baptistère de Naples et ses mosaïques: étude historique et iconographique*, Freiburg 1964

D. Makowiecki, *Animals in the landscape of the medieval countryside and urban agglomerations of the Baltic Sea countries*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 427-443

D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947

D. Manacorda, *Il tempio di Vulcano in Campo Marzio*, in «Dialoghi di Archeologia», ser. III, VIII, 1990, pp. 35-51

D. Manacorda, F. Marazzi, E. Zanini, *Sul paesaggio urbano di Roma nell'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 635-657

T. Marasovič, *Il palazzo di Diocleziano*, Zagabria 1967

Bibliografia

- F. Marazzi, *L'abbazia di San Vincenzo al Volturno e i rapporti con le sue proprietà fra VIII e X secolo. Direzioni di ricerca per la definizione di un paesaggio altomedievale*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 255-273
- F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di P. Delogu, F. Marazzi, Monteroduni 1996, pp. 41-93
- G. Marchetti Longhi, *Theatrum et Crypta Balbi, Turris Pertundata e Balneum de Cintisi (Topografia antica e medievale di Roma)*, in *Rendiconto Pontificia Accademia di Archeologia*, XVI, Roma 1940, pp. 225-307
- N. F. Marcos, *La Gehena de Jerusalén: geografía histórica y geografía mítica*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 3-11
- M. Martín-Bueno, I. Reklaityte, *L'acqua nella Spagna del Medioevo: elemento primordiale per tre ambienti culturali diversi*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 201-244
- C. A. Mastrelli, *Polimorfismo nel lessico dell'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 43-94
- F. Maurici, *Le difese costiere della Sicilia (secoli VI-XV)*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde Méditerranéen au Moyen âge: defense, peuplement, mise en valeur*; Roma-Madrid 2001, pp. 177-204
- M. S. Mazzi, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978
- J. Mazzoleni, *Fonti per la storia della Chiesa distrutte nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli nel settembre 1943*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I, 1947
- J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974
- M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008

M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001

M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, J. Henning, pp. 41-68

Menant, *Campagnes lombarde du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993

R. Meneghini, *Edilizia pubblica e riuso dei monumenti classici a Roma nell'alto medioevo: l'area dei templi di Apollo Sossiano e Bellona e la diaconia di S. Angelo in Pescheria*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 51-57

R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepulture intramurane a Roma tra VI e VII secolo*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario*, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 89-111

D. M. Metcalf, *The Beginnings of Coinage in the North Sea Coast-lands: a Pirenne-like Hypothesis*, in B. Ambrosiani, H. Clarke, *The Twelfth Viking Age*, Stoccolma 1994, pp. 196-214

M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979

M. Montanari, *Gli animali e l'alimentazione*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 619-671

M. Montanari, *Il sapore dell'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 779-804

C. G. Mor, *Diritti pubblici e privati a terra nell'Europa occidentale*, in *La navigazione Mediterranea nell'alto Medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 623-649

G. Musca, *L'emirato di Bari. 847-871*, Bari 1967

M. Nallino, *Un'inedita descrizione araba di Roma*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», XIV, 1964, pp. 295-309

Bibliografia

M. Nallino, *Mirabilia di Roma negli antichi geografi arabi*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1966, pp. 875-893

M. Napoli, *La città*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967-69

Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo, a cura di M. Pereira, Bologna 1981

J. Nicod, *Utilisation antique et reutilisation de quelques sources Karstiques dans le domaine méditerranée*, in *L'eau au Moyen Age*, Aix-en Provence 1985

G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 347-379

T. F. X. Noble, *The Transformation of the Roman World: Reflections on Five Years of Work*, in *East and West: Models of Communications*, a cura di E. Chrysos, I. Wood, Leiden-Boston-Köln, 1999, pp. 259-277

P. J. Nordhagen, *The Frescoes of John VII (A.D. 705-707) in S. Maria Antiqua in Rome*, in *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia*, Spoleto 1968, pp. 95-98

G. Noyé, *Économie et société dans la Calabre byzantine (IV-XI siècle)*, in «Journal des savants», 2000, pp. 209-280

Nuove fonti per la medicina salernitana del secolo XII, «Rassegna storica salernitana», XVIII, 1957, pp. 61-75

D. Obolensky, *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971

L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964), Spoleto 1965

A. M. Orselli, *I monaci tardoantichi in dialogo con l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 1323-1380

G. Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana dell'alto medioevo: termini di un rapporto*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo* (Spoleto, 7-13 aprile 1983), Spoleto 1985, pp. 1389-1444

J. Osborne, *Death and burial in sixth-century Rome*, «Echos du Monde Classique», XXVII, 1984, pp. 291-299

G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968

Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. Saguì, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 185-208

S. Palmieri, *Degli archivi Napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002

G. Panazza, G. P. Brogiolo, *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988

F. Panero, *Schiavi, servi e homines alterius nelle città e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli IX-XII)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 897-973

L. Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali* (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 383-428

L. Pani Ermini, *I mosaici campani anteriori a Giustiniano*, in *L'Art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux*, Roma 1978

L. Pani Ermini, *Renovatio murorum tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il Ducato romano*, in *Committenti e produzioni artistico-letterarie nell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto 1992, pp. 500-523

U. Pannuti, *Intorno alla cosiddetta "Testa Carafa" del Museo Nazionale di Napoli*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», LXXXV, pp. 129-157

T. Paroli, *L'acqua come elemento tra vita e morte nella cultura germanica medievale*, in *L'acqua nei secoli altomedievali* (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 1237-1322

L. Paroli, *La ceramica invetriata tardoantica e medievale nell'Italia centro-meridionale*, in L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, pp. 33-64

Bibliografia

- G. Pasta, *Zooning in Usa. Processi, strutture ed impatto nello stato di New York*, Pisa 1999
- A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna 2006
- A. Patetta, *Gli ospedali di Pisa. Sanità e assistenza nei secoli XI-XV*, Pisa 2001
- E. Patlagean, *Les armes et la cité de Rome du VII au IX siècle et le modèle européen des trois fonctions sociales*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», LXXXVI, 1974, pp. 25-62
- P. Peduto, *La Campania*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 279-298
- P. Peduto, *La turris maior di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 345-352.
- G. B. Pellegrini, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974, pp. 401-499
- G. B. Pellegrini, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 605-661
- A. Pertusi, *Contributi alla storia dei "temi" bizantini nell'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto 1959, pp. 495-517
- G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», 1995, pp. 38-88
- G. Petralia, *Modelli del cambiamento per l'Italia altomedievale. Note per una discussione*, «Bollettino Storico Pisano», 2005, 74, pp. 467-477
- G. G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006
- M. J. Pinet, *Christine de Pisan, 1364-1430*, Parigi 1927

G. Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, in *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, Roma-Bari 2005, pp. 5-73

H. Pirenne, *La città del Medioevo*, Roma-Bari 1985

H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari 1996

S. Poncini, *Orticoltura redditizia*, Milano 1981

E. Pontieri, *Introduzione*, in R. Filangieri, *Scritti di paleografia, diplomatica, Archivistica ed erudizione*, Roma 1970

E. Pozzi, *Napoli antica*, Napoli 1985

A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991. Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV*, Roma 1992

A. Pratesi, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, Catania, 1987, pp. 137-168

M. C. Profumo, *Archeologia nelle Marche: ambito medievale (1996-1999)*, in *Scavi medievali in Italia. 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 98-101

L. Provero, *Terre e case dell'aristocrazia: distribuzione sul territorio e usi sociali (secoli VIII-XI)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 843-865

M. Pucci, *Il territorio rurale, in Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, p. 278-309

G. Pugliese, *Neapolis, Atti del 25 convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1986

G. Pugliese, *Storia e civiltà della Campania, il medioevo*, Napoli 1993

The rebirth of towns in the west. AD 700-1050. London 1986, London 1988

Bibliografia

- Regimen Sanitatis. Flos medicinae Scholae Salerni*, a cura di A. Sinno, Milano 1987
- T. Reuter, *The Medieval Nobility*, Oxford 1979
- J. Rich, *The city in late Antiquity*, London 1992
- S. Rigaud, *Les idées féministes de Christine de Pisan*, Neuchâtel 1911
- U. Rizzitano, *Gli Arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964)*, Spoleto 1965, pp. 93-115
- M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933
- H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilenwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973
- M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, in *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 29-60
- B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli 1973
- C. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno, II*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981
- L. Sagui, "Balnea" medievali: trasformazione e continuità dalla tradizione classica, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5. L'edera della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze 1990, pp. 98-116
- Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004
- J. M. Sansterre, *Jean VII (707-707): idéologie pontificale et réalisme politique*, in *Rayonnement grec: Hommages à Charles Delvoye*, Bruxelles 1982, pp. 377-388

R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'alto medioevo*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 64-70

San Vincenzo al Volturno 1: Excavations and Survey 1980-1986, a cura di R. Hodges, Londra 1993

San Vincenzo al Volturno 2: Excavations and Survey 1980-1986, a cura di R. Hodges, Londra 1995

San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale, a cura di F. Marazzi, Campobasso 2006

San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia, a cura di P. Delogu, F. Marazzi, Monteroduni 1996

G. Sarton, *Introduction to the History of Science*, Baltimore 1927-1945

M. Schipa, *La romanità di Napoli Medievale*, in *Atti del III Congresso nazionale di studi romani*, Bologna 1935

M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari 1923

M. Schipa, *Storia del ducato napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16-19, 1891-95

O. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Parigi 1884

G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 129-258

K. Schmid, *The structure of the nobility in the earlier middle ages*, in T. Reuter, *The Medieval Nobility*, Oxford 1979

P. J. Schuler, *Die Bevölkerungsstruktur der Stadt Freiburg im Breisgau im Spätmittelalter. Möglichkeiten und Grenzen einer quantitativen Quellenanalyse*, in *Voraussetzungen und Methoden geschichtlicher Städteforschung*, a cura di W. Ehbrecht, Colonia-Vienna 1979

Bibliografia

- Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, Catania, 1987
- A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984
- A. A. Settia, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991
- A. A. Settia, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 57-69
- S. Settis, *Tribuit sua marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 309-317
- S. Settis, C. Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973
- P. Skinner, *Daughters of Sichelgaita*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogo, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 119-133
- P. Skinner, *Women in Medieval Italian Society, 500-1200*, London 2001
- P. Skinner, *Family Power in Southern Italy. The duchy of Gaeta and its neighbours, 850-1139*, Cambridge 1995
- P. Skinner, *Noble families in the duchy of Gaeta in the tenth century*, «Papers of British School at Rome», LX, 1992, pp. 353-377.
- P. Skinner, *Room for tension: urban life in Apulia in the eleventh and twelfth centuries*, «Papers of British School at Rome», LXVI, 1998, pp. 159-176
- P. Skinner, *Urban communities in Naples, 900-1050*, «Papers of British School at Rome», LXII, 1994, pp. 279-299
- W. C. Schneider, *Animal laborans. Das Arbeitstier und sein Einsatz in Transport und Verkehr der Spätantike und des frühen Mittelalters*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 457-578

A. Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze 1933

Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996), Roma 2000

E. Sori, *La città e i rifiuti: ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001

P. Squatriti, *I pericoli dell'acqua nell'alto Medioevo italiano*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12-17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 583-629

P. Squatriti, *Water and society in early medieval Italy, AD 400-1000*, Cambridge 1998

A. Staffa, *Scavi nel centro storico di Pescara: primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 201-367

F. R. Stasolla, *Pro labandis curis. Il balneum tra tarda Antichità e Medioevo*, Roma 2002

F. R. Stasolla, *Tra igiene e piacere: thermae e balnea nell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 873-930

La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994

Storia del Mezzogiorno, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994

Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, Torino 1984

Storia di Napoli, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967.

La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993

M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della corona d'Aragona. La Sardegna*, Pisa 1981

Bibliografia

M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996

Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX-XI siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma 1991

La terra di San Vincenzo archeologia e storia della valle del Volturno nel medioevo, a cura di F. Marazzi, Campobasso 2006

S. Tolkowski, *Hesperides: a history of the culture and use of citrus fruits*, London 1938

Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973), Spoleto 1974

P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia, Annali 6, Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 3-63

P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1973

S. Tougher, *The reign of Leo VI. Politics and people*, Leiden-New York-Köln 1997

Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages, a cura di N. Christie, S. Loseby, Aldershot 1996

A. Toynbee, *Constantine Porphyrogenitus and his world*, London 1973

W. Tregold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford 1997

F. Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, Napoli 1955

A. L. Udovitch, *Time, the sea and society: duration of commercial voyages on the Southern shores of the Mediterranean during the High Middle Ages*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 503-563

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967

G. Viale, *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano 1994

P. Verdier, *Woman in the Marginalia of gothic manuscripts and related works*, in *The Role of Women in the Middle Ages*, New York 1976

P. Veyne, *Vie de Trimalcion*, in «*Annales ESC*», XVI, 1961, pp. 213-247

J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004

C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, 1974

G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto Medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale (Spoleto, 22-28 aprile 1976)*, Spoleto 1977, pp. 633-700

G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secoli IX-XII*, Salerno 1990

G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di Santa Maria di Montefusco. (sec. XII)*, Roma 1982

G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. (Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 1989)*, pp. 159-185

G. Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, in «*Benedictina*», 21, 1974, pp. 90-95

R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Milano 1968

O. von Hessen, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978

B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages: Public Building in Northern and Central Italy 300-850*, Oxford, 1984

B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*, «*Papers of British School at Rome*», XLVII, 1979, pp. 30-57

B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall. Part II: the Passetto*, «*Papers of British School at Rome*», LI, 1979, pp. 222-239

Bibliografia

- B. Ward Perkins, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, in *The rebirth of towns in the west. AD 700-1050*. London 1986, London 1988
- B. Ward Perkins, *Urban Continuity?* in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, Aldershot 1996, pp. 4-17
- C. Wickham, *Bounding the city: concepts of urban-rural difference in the West in the Early Middle Ages*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp.61-78
- C. Wickham, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 12-26
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005
- C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 179-255
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000
- C. Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille: parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 5-14
- C. Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 401-452
- C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, «Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale dell'Università di Siena», 5, Firenze 1985
- F. Yegül, *Bath and Bathing in Classical Antiquity*, New York 1992
- H. Zug Tucci, *Le derrate agricole: problemi materiali e concezioni mentali della conservazione*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 865-905